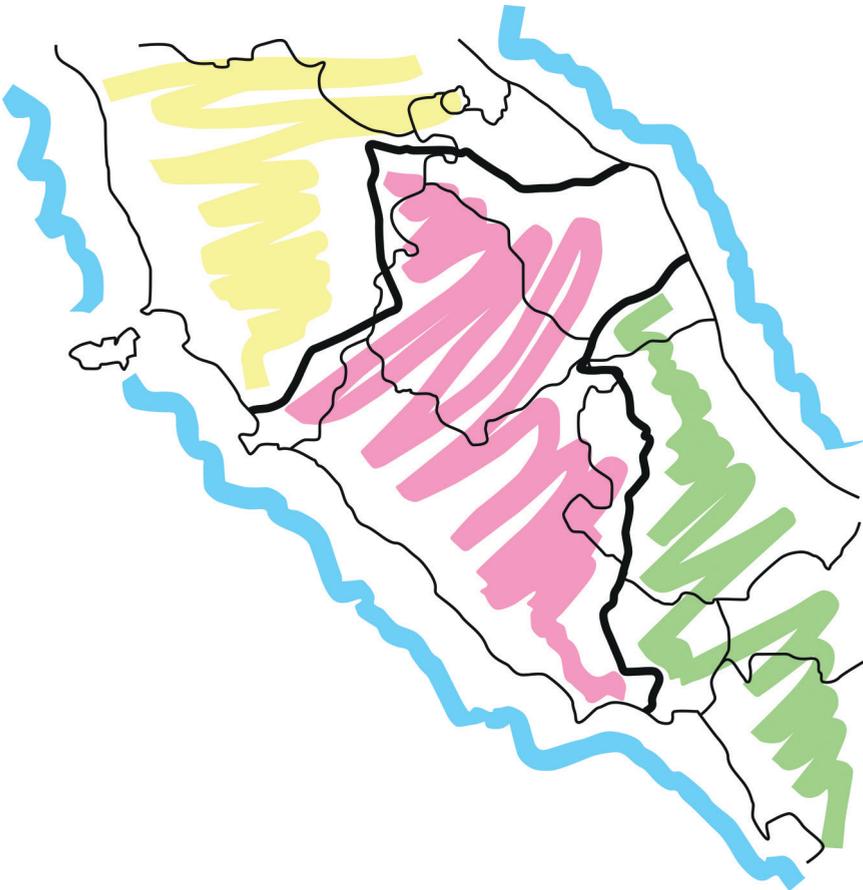


VOL. 1/2024

NUOVA SERIE



aracne

CoFIM

Contributi di Filologia dell'Italia Mediana

I/2024

nuova serie

Fondatori

ENZO MATTESINI (Università di Perugia)
UGO VIGNUZZI (Sapienza Università di Roma)

Direttori

SILVIA CAPOTOSTO (Università di Roma "Tor Vergata")
RITA FRESU (Università di Cagliari)
CARLA GAMBACORTA (Università per stranieri di Perugia)
EMILIANO PICCHIORRI (Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara)
PIETRO TRIFONE (Università di Roma "Tor Vergata")

Direttore responsabile

ENZO MATTESINI (Università di Perugia)

Comitato scientifico

GIUSEPPE ANTONELLI (Università di Pavia)
FABIO APREA (Opera del Vocabolario Italiano, Firenze)
MARCELLO BARBATO (Università di Napoli "L'Orientale")
PATRIZIA BERTINI MALGARINI (Libera Università "Maria SS. Assunta", Roma)
NELLO BERTOLETTI (Università di Torino)
PAOLA BIANCHI DE VECCHI (Università per stranieri di Perugia)
PAOLO D'ACHILLE (Università di Roma Tre)
PAOLO DI GIOVINE (Sapienza Università di Roma)
CLAUDIO GIOVANARDI (Università di Roma Tre)
HERMANN W. HALLER (City University of New York, USA)
EDGAR RADTKE (Università di Heidelberg, Germania)
GIANCARLO SCHIRRU (Università di Napoli "L'Orientale")
GIULIO VACCARO (Università di Perugia)

Comitato di Redazione

NICOLETTA DELLA PENNA (Università "G.d'Annunzio" di Chieti-Pescara)
ALICE DI COCCO (Università "G.d'Annunzio" di Chieti-Pescara)
MARCO DI GIACOMO (Università di Roma "Tor Vergata")
GIORGIA PALOMBA (Università di Roma "Tor Vergata")
GIORGIA PERSIANI (Università di Roma "Tor Vergata")
SABRINA TASSO (Università telematica "Leonardo Da Vinci")

Contributi di Filologia dell'Italia Mediana

Dopo aver sospeso le pubblicazioni nel 2018, i “Contributi di Filologia dell'Italia Mediana” riprendono le attività nel 2024 con un gruppo di lavoro accresciuto e rinnovato.

L'area linguistica mediana è una porzione dell'Italia linguistica molto vasta, che presenta numerose affinità dal punto di vista fonomorfológico, sintattico e lessicale pur recando al tempo stesso caratteristiche specifiche sviluppatesi nel tempo nelle diverse sub-aree: l'Italia mediana comprende le varietà delle Marche meridionali, dell'Umbria meridionale, dell'Abruzzo aquilano e del Lazio a sud e a est di Roma.

I dati offerti dallo studio della documentazione volgare dell'Italia centrale tuttavia mostrano che tra Medioevo e Rinascimento l'area mediana presentava un'estensione più ampia, correlata anche all'influenza culturale e linguistica dell'Abbazia di Montecassino: a sud essa comprendeva almeno l'intero Lazio attuale, mentre a nord si avvicinavano al tipo linguistico mediano, pur con alcune specificità acquisite già in epoca medioevale, le cosiddette varietà “perimediane”, ossia la varietà linguistica di Roma e le varietà documentate nei principali centri dell'Umbria settentrionale (Perugia, Assisi) e nella zona di confine tra la Tuscia e l'Umbria meridionale (Viterbo e Orvieto).

I CoFIM accolgono studi su testi, problemi e fenomeni relativi a quest'area in prospettiva sincronica e diacronica, con aperture verso studi relativi alle aree meridionali e settentrionali, in particolare a quelle di confine, che hanno inciso sullo sviluppo dei volgari e dei dialetti di questa vasta porzione dell'Italoromania.





Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
PIANO NAZIONALE
DI RIFORMA E RICERCA



Università degli studi
"G. d'Annunzio"
Chieti - Pescara

Publicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali dell'Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara relativo al progetto PRIN 2022 "Web-based Textual Corpus of Central-Italian Dialects / Corpus testuale dell'Italia mediana (CorTIM), finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU (Codice Progetto 2022TBN35M – CUP D53D23015570006).

Classificazione Decimale Dewey:

457.605 (23.) LINGUA ITALIANA. VARIANTI GEOGRAFICHE. Italia centrale e Citta del Vaticano. Pubblicazioni in serie

VOL. 1/2024

NUOVA SERIE

Contributi di

ELEONORA COLLA, NICOLETTA DELLA PENNA, ALICE DI COCCO
CARLA GAMBACORTA, MATTEO MOCERINO
GABRIELLA NICOLE VALERIA NAPOLITANO, EMILIANO PICCHIORRI
LUIGI SPAGNOLO, PIETRO TRIFONE, SARA VIRGILI, LEONARDO ZEPPIERI





aracne



ISSN
1126-778X

ISBN
979-12-218-1587-0

PRIMA EDIZIONE
ROMA 29 NOVEMBRE 2024

INDICE

- 9 *Premessa*
- 11 *I segreti di Commodilla. Una nuova ipotesi esegetica per il graffito in volgare*
Luigi Spagnolo
- 41 *Il glossario latino-volgare nel ms. Vat. Lat. 2737*
Nicoletta Della Penna
- 75 *Il volgare esposto nelle didascalie quattrocentesche della chiesa di S. Antonio
abate a Beroide di Spoleto*
Alice Di Cocco
- 87 *Tra generazioni: autografie di Caterina Cibo e Giulia Varano*
Eleonora Colla, Matteo Mocerino
- 145 *«S'attosca, e spenna». La discussione settecentesca su un passo del Quadriregio
di Federico Frezzi*
Carla Gambacorta
- 157 *Da Gessopalena all'Abruzzo. Le due edizioni del Vocabolario dell'uso
abruzzese di Gennaro Finamore*
Emiliano Picchiorri

- 179 *Appunti sulla lingua dell'«Eredità Ferramonti» di G.C. Chelli*
Pietro Trifone
- 195 *Il dialetto di Veroli cent'anni dopo Carlo Vignoli*
Leonardo Zeppieri
- 253 *Il vocalismo del dialetto di Spigno Saturnia (LT). Per un'analisi di una
varietà di transizione*
Gabriella Nicole Valeria Napolitano
- 281 *Appunti per la definizione dello spazio linguistico sabino*
Sara Virgili
- 307 *Recensioni*
Pietro Trifone

PREMESSA

Dopo aver sospeso le pubblicazioni nel 2018, i “Contributi di Filologia dell'Italia Mediana” riprendono le attività nel 2024 con un gruppo di lavoro accresciuto e rinnovato. Il nuovo avvio di questa storica rivista, fondata nel 1987 da Francesco A. Ugolini, Enzo Mattesini e Ugo Vignuzzi, rientra tra le attività del *Corpus testuale dell'Italia mediana* (CorTIM), progetto finanziato dal PRIN 2022 e coordinato da Emiliano Picchiorri (P.I. e responsabile dell'unità di Chieti), Silvia Capotosto (responsabile dell'unità di Roma Tor Vergata) e Giulio Vaccaro (responsabile dell'unità di Perugia), in collaborazione con l'Opera del Vocabolario Italiano.

L'area linguistica mediana comprende oggi le varietà delle Marche meridionali, dell'Umbria meridionale, dell'Abruzzo aquilano e del Lazio a sud e a est di Roma. Tra Medioevo e Rinascimento, tuttavia, alcune delle caratteristiche che ancora oggi definiscono questo tipo linguistico presentavano un'estensione più ampia sia a sud sia a nord, coinvolgendo inoltre volgari che proprio in virtù di parziali affinità con quelli mediani vengono definiti “perimediani”: la varietà linguistica di Roma e le varietà documentate nei principali centri dell'Umbria settentrionale (Perugia, Assisi) e nella zona di confine tra la Tuscia e l'Umbria meridionale (Viterbo e Orvieto).

Prima che gli studi storico-linguistici e dialettologici permettesero di tracciare una simile definizione geolinguistica in prospettiva

diacronica, un significativo riscontro storico ci è offerto da Dante nel *De vulgari eloquentia*. Con una straordinaria intuizione, infatti, Dante accomuna nella rassegna dei volgari italo-romanzi del suo tempo lo spoletino e il marchigiano, separando il volgare di Roma e quelli di Orvieto e Viterbo ma segnalando al tempo stesso la presenza di somiglianze tra questi ultimi e i primi due che trovano riscontro nei dati linguistici effettivi.

I CoFIM si propongono di arricchire le conoscenze sulle varietà dell'area mediana intesa in prospettiva sincronica e diacronica, accogliendo studi ad essa dedicati e al tempo stesso lavori relativi a varietà italo-romanze meridionali e settentrionali che hanno inciso sullo sviluppo dei volgari e dei dialetti mediani, con particolare attenzione a quelle di aree linguistiche adiacenti.

Il primo numero della nuova serie ospita saggi che coprono tutto l'arco cronologico delle varietà considerate e si aprono a un ampio ventaglio di temi, metodi, fenomeni e tipologie testuali. Si va da una nuova ipotesi di Spagnolo sul graffito della Catacomba di Commodilla a contributi che offrono l'edizione e l'analisi linguistica di testi inediti tra Medioevo e prima età moderna: un glossario latino-volgare del Trecento studiato da Della Penna, il volgare esposto negli affreschi quattrocenteschi di una chiesa umbra presi in considerazione da Di Cocco e le scritture private femminili del XVI secolo esaminate da Colla e Mocerino. Di taglio filologico è il contributo di Gambacorta sul *Quadriregio* di Frezzi, di interesse lessicografico lo studio di Picchiorri sulle diverse edizioni del *Vocabolario dell'uso abruzzese* di Finamore, mentre l'italiano di Chelli, toscano trapiantato a Roma, è al centro del saggio di Trifone sul romanzo verista *L'eredità Ferramonti*. Infine, tre contributi sono dedicati a odierni dialetti dell'area, come la varietà di Veroli, studiata da Zeppieri, quella di Spigno Saturnia, esaminata da Napolitano, e lo spazio linguistico sabino, sulla cui definizione riflette Virgili.

La direzione

I SEGRETI DI COMMODILLA UNA NUOVA IPOTESI ESEGETICA PER IL GRAFFITO IN VOLGARE

LUIGI SPAGNOLO*

I. Premessa

Nel suo ultimo saggio, incompiuto, lo storico Marc Bloch, con quel procedere per domande tipicamente socratico che ne contraddistingue il pensiero, riflette sulle “tracce”⁽¹⁾ e sugli strumenti necessari allo studioso di storia:

Che cos'è, in effetti, il documento – si tratti di ossa murate nei bastioni della Siria, di una parola che rivela, per la forma o per l'uso, una consuetudine, del resoconto scritto del testimone di una scena, antica o recente – se non una “traccia”, cioè il segno, percepibile con i sensi, lasciato da un fenomeno che in se stesso è impossibile afferrare? [...]

La lista delle “discipline ausiliarie” proposte agli studenti di storia è fin troppo limitata. Per quale assurdo paralogismo ci si può permettere d'ignorare i risultati fondamentali della linguistica – per non parlare di

* Università per stranieri di Siena; spagnolo@unistrasi.it.

(1) Da intendere in senso più largo rispetto all'accezione filologica che STUSSI (2001) muove da PETRUCCI (1983, p. 506, e 1999, p. 981), ben riassunta da DELL'OSO (2016, p. 7): «quei microtesti di varia natura, ad opera di scriventi occasionali, che si trovano all'interno di spazi vuoti in codici già compiutamente scritti [...] scritture avventizie di brani letterari, affiancate, a volte, anche da piccoli disegni. In genere questi microtesti non hanno nulla a che vedere con l'argomento principale del codice, mentre l'autore è solitamente lo stesso notaio che ha vergato il registro, rendendo dunque testimonianza della cultura di un certo cetto».

altre lacune – quando soltanto attraverso parole, nella maggior parte dei casi, si cerca di comprendere il proprio oggetto di studio? (Bloch 2024, pp. 113, 131)⁽²⁾

Caso esemplare di traccia linguistica che affonda le radici nella storia, il graffito della catacomba di Commodilla, oggetto di analisi in questa sede, è l'unica scrittura esposta⁽³⁾ in volgare presente in Italia e databile entro i confini dell'Alto Medioevo (prima dell'anno 1000); a parte si possono citare «le annotazioni semivolgari sulle formelle della “cattedra di san Pietro”» (Sabatini 1987, p. 31)⁽⁴⁾. L'estrema rarità di iscrizioni nella lingua dell'oralità anteriori all'undicesimo secolo dipende dal fatto che il latino, a quell'altezza cronologica, poteva essere scartato solo per due ragioni: da un lato, l'esigenza di rivolgersi a destinatari non *litterati*; dall'altro, la funzione contrastiva nei testi bilingui, là dove il volgare va a connotare la componente “bassa” del messaggio, in antitesi a quella alta (in latino). Quest'ultimo è il caso dell'affresco della basilica di san Clemente, che però si colloca agli inizi del Basso Medioevo (XI sec. ex.)⁽⁵⁾: qui la sentenza in latino (*Duritiam cordis vestris, saxa traere*

(2) Più avanti (p. 377) BLOCH elogia i linguisti, in particolare Antoine Meillet, per aver distinto i «procedimenti intellettuali» del «metodo comparativo», e propone in ambito storico (ivi, pp. 380-381) qualcosa di analogo alla «linguistica storica» (lo studio parallelo, in diacronia, di società vicine) e alla «linguistica generale» (lo studio parallelo di società lontane nel tempo e nello spazio).

(3) «*Scrittura esposta*: con questo termine intendo indicare qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato, ed effettivamente usato, in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, al fine di permettere una lettura plurima (di gruppo o di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una superficie esposta. L'esponibilità, e perciò l'esposizione, fungono infatti da mezzo per un contatto potenzialmente di massa, o comunque più rilevante numericamente di quanto non possa avvenire con un testo contenuto in un libro o in un foglio, destinato alla lettura singolare. Condizione necessaria perché questo avvenga è che la scrittura esposta sia sufficientemente grande e presenti in modo sufficientemente evidente e chiaro il messaggio (verbale e / o visuale) di cui è portatrice» (PETRUCCI 1985, p. 88).

(4) «Si tratta di brevi messaggi, in parte “funzionali”, in parte scherzosi, che sono stati graffiti sul retro delle formelle di avorio (di più antica fattura, forse del sec. IV) al momento in cui queste vennero applicate alla nuova “cattedra di san Pietro” che fu realizzata nella seconda metà del secolo IX. Autori delle scritte devono essere stati gli artigiani addetti all'opera, assistiti però da esperti di più elevata istruzione» (*ibid.*). Peraltro la parola più vicina al volgare è *nita* ‘netta’, che però potrebbe avere alle sue spalle il latino medievale *nectus* ‘pulito’, registrato nel DUCANGE (1883-1887, s. v.): l'assenza di una frase compiuta, infatti, lascia un margine di incertezza se si tratti di un aggettivo o di un verbo all'imperativo (come intende Sabatini).

(5) «Solo dopo il 1084, anno in cui le truppe di Roberto il Guiscardo devastarono tutta l'area del Celio e la stessa basilica di San Clemente, fu necessario edificare nuovi muri

meruistis), di origine divina, si contrappone alle grida in volgare del patrizio Sisinnio (*Fili de le pute, traite*) e dei servi (*Fàlite de reto co lo palo, Carvoncelle e Albertel, trai*).

Come si vedrà, nell'iscrizione di Commodilla le suddette condizioni sono entrambe rispettate, soprattutto la prima, in base a una nuova contestualizzazione del graffito, che sarà giustificata sia scavando nei documenti storici coevi sia prestando attenzione a tutte le tracce che circondano il reperto linguistico, fatta salva la prudente raccomandazione di Bloch (2024, p. 225): «In quanto si limita a dosare il probabile e l'improbabile, forse la certezza propria della critica storica è diversa da quella di molte altre scienze della realtà solo perché sono più sfumate le gradazioni delle sue conclusioni».

2. L'affresco e l'epitaffio di Tortora

È merito di Calaresu (2022) aver riportato al centro della discussione l'opera d'arte sacra che ospita il graffito, sulla parete sinistra della basilichetta ipogea della catacomba di Commodilla (galleria B)⁽⁶⁾, un tempo cripta che conteneva le spoglie dei santi Felice e Adauto (IV sec. *in.*)⁽⁷⁾, traslate intorno alla metà del IX secolo da papa Leone IV (847-855) e offerte in dono «all'imperatrice Ermengarda, moglie di Ludovico il Pio (morta nell'851), che li collocò nel monastero di Ernstein in Alsazia» (Sabatini 1987, pp. 13-14).

«È abbastanza curioso che non si sia prestata finora alcuna attenzione al possibile rapporto tra il graffito e l'affresco sulla cui cornice si trova» (Calaresu 2022, p. 166). Tuttavia va detto che il fulcro

di sostegno, compreso quello destinato ad accogliere l'affresco contenente l'Iscrizione» (TRIFONE 2020, p. 11, n. 1). Anche per l'interpretazione delle battute dei tre servi si rinvia a TRIFONE (2020).

(6) Tra il 2021 e il 2022 la basilichetta è stata restaurata, insieme con i suoi affreschi. La catacomba, scoperta nel 1720, occupa il terreno sotto l'incrocio di via delle Sette Chiese, via Giovanni Joli e via Commodilla.

(7) «Dalla leggendaria *Passio Ss. Felici et Adaucti* (VII secolo) apprendiamo che Felice era presbitero, con un fratello omonimo, e che fu condannato alla decapitazione sotto Diocleziano (303). Mentre veniva condotto sul luogo dell'esecuzione un fedele sconosciuto professò la propria fede cristiana e fu ucciso con lui; poiché il suo nome non era noto fu chiamato Adauto, da *adiectus*» (PERGOLA 1998, p. 221). Dal racconto agiografico ha tratto spunto CALARESU 2022 per la contestualizzazione della scritta.

del dipinto non è costituito dai due santi (al posto dei quali potrebbe esserci qualsiasi altro beato), bensì dalla vedova *Turtura*, ovvero Tortora, come evidenziato nell'analisi dell'affresco proposta da Piazza (2006, p. 96):

Il dipinto con la Vergine, Felice, Aduatto e Turtura, ricomposto su un pannello mobile e ricucito con integrazioni ad acquerello all'indomani della vandalica frammentazione subita nel 1971, colpisce per le notevoli dimensioni (2,2 m x 2,4 m), l'equilibrio delle figure che compongono il riquadro e la qualità dell'esecuzione pittorica, percepibile nonostante le integrazioni moderne che in alcuni casi attraversano pure i volti [...] Nella Vergine con Bambino seduta sul trono con *suppetaneum*, avvolta in un *maphorion* purpureo che dal capo, a coprire la bianca mitella, scende fino ai piedi calzanti pantofole rosse, è stata unanimemente riconosciuta la matrice bizantina, che ha suggerito accostamenti con i mosaici di Sant'Apollinare Nuovo a Ravenna, con quelli della basilica eufrasiana di Parenzo, con taluni dipinti di Bawit e Saqqara, ma anche con esempi napoletani come il ritratto di Teotecno nelle catacombe di San Gennaro a Napoli [...] E tuttavia è stato chiarito che l'elevato gradiente greco non supera il confine del livello tipologico tant'è che l'opera può collocarsi agevolmente nell'orizzonte romano del primo VI secolo [...]

Lo rivela soprattutto l'immagine di Turtura, il cui volto, pervaso da un forte verismo, manifesta una marcata coerenza con la tradizione ritrattistica di stampo tardo imperiale [...] Le sue proporzioni, niente affatto trascurabili nonostante la differenza di scala rispetto alle altre figure, la rendono figura di primaria importanza all'interno della sacra rappresentazione. Posando la mano sulla sua spalla, il retrostante Aduatto sembra sancire l'inserimento della defunta all'interno dello spazio ultraterreno [...] La donna reca, nelle mani velate, i ceri liturgici coperti da un velo bianco, offerta che porge alla Vergine regina.



Fig. 1. Da Petrucci 2016⁽⁸⁾.

I cinque distici elegiaci, direttamente composti o commissionati dal figlio della defunta, forniscono la motivazione della ricompensa ultraterrena. Data l'importanza dell'elemento parenetico per la contestualizzazione della scritta in volgare, si fornisce un'edizione critica con una traduzione di servizio e un breve commento.

[*CLE* 2103, *ICUR* 2.6018, *EDB* 2022 (<https://www.edb.uniba.it/epigraph/2022>)]⁽⁹⁾

(8) Il riquadro a sinistra indica la posizione del graffito sulla cornice.

(9) Datato alla prima metà del VI secolo.

† Suscipe nunc lacrimas, mater, natusque superstis	
quas fundet: gemitus laudibus ecce tuis!	2
Pos mortem patris servasti casta mariti	
sex triginta annis sic viduata fidem.	4
Officium nato patris matrisque gerebas;	
in subolis faciem vir tibi vixit Obas.	6
Turtura nomen abis, set turtur vera fuisti,	
cui coniux moriens non fuit alter amor.	8
Unica materia est quo sumit femina laudem	
quod te coniugio exhibuisse doces.	10

Hic requiescit in pace Turtura, que bisit plus minus annus LX.

I NATIQUE SVPRESTIS – PLM

Madre, ora accogli le lacrime che verserà anche il figlio sopravvissuto: ecco i gemiti in tua lode! Dopo la morte del padre così, in vedovanza, ti sei mantenuta fedele e casta al marito per 36 anni. Svolgevi il ruolo di padre e madre per il figlio. Il marito Oba visse per te nelle sembianze del rampollo. Hai nome Tortora, ma sei stata una vera tortora, per la quale il coniuge, morendo, non è stato sostituito da un altro amore. Il fatto che dimostri di aver dato prova di te nel matrimonio è unico motivo di lode per una donna. *Qui riposa in pace Tortora, che visse all'incirca 60 anni.*

- 1) Con *lacrimas* è più frequente *accipere* che *suscipere*: cfr. «accipiat lacrimas» (Ovidius 1971, 14.118), «En iterum lacrimas accipe, harena, meas» (Id., *fast.* 3.472) e, soprattutto, «nunc lacrimas accipe pro meritis» (CLE 1107.2). Per la clausola cfr. «cui dulcis remanens coniux natusque superstes» (CLE 1390.7), da un'epigrafe del 585-586 d.C.; l'anastrofe del soggetto rispetto al pronome relativo (*quas natusque superstis*) è rafforzata dall'inarcatura metrica. Gli editori lasciano *natique*, genitivo che mal si concilia con la sintassi; dall'imparisillabo classico *superstes superstitis* ecc. si ottiene, nel latino volgare, il livellamento *superstis superstis*. Per il nominativo cfr. «genitor [...] supe(r)stis» (Gil 2007, p. 8, v. 1), da

- un'epigrafe del IV-V secolo; nel VI sec. si registra il dativo *supersti* (ICUR 2.6464.7); databile tra il V e il VI secolo l'accusativo *superstem* (CLE 1433.5).
- 2) L'espressione *lacrimas fundere* è comune nelle epigrafi (CLE 59.13, 542.4, 619.4 [congettura], 775.3, 1185.4).
 - 3) La forma *pos*, con caduta dell'occlusiva alveolare sorda (fase transitoria rispetto all'esito palatale *poi*, per influsso della sibilante finale), è attestata altre due volte in CLE (1238.12 [«pos tergus»], 2160.2 [«Pos obitum»]).
 - 6) Per il motivo del figlio immagine del genitore, ma declinato sul versante materno, cfr. «ex fructu mater noscitur in subole» (CLE 1390.8).
 - 7) Sulla fortuna dell'*interpretatio nominis* cfr. Bisanti (2003). La caduta dell'acca di *habeo* si registra più volte nei *carmina epigraphica*: 4 *abet*, 2 *abere*, 2 *abis*, 1 *abeas*, 1 *abent*, 1 *abui* (dati MQDQ). In Rohlf's (1969, p. 34) un esempio del 507: «de quod titulum non abit».
 - 8) La fonte è l'epitaffio di Ilario, lodato per la sua rigida vedovanza: «Conubio iunctus simili, sed coniuge rapta, / stans in amore dei, non fuit alter amor» (Fortunato 1881, 4.12.11-12).
 - 9) Nel primo emistichio e nel motivo della lode femminile si avverte un'eco della *Pharsalia*, là dove Pompeo si rivolge alla moglie Cornelia: «Habes aditum mansurae in saecula fama: / laudis in hoc sexu non legum iura nec arma, / unica materia est coniux miser» (Lucano 1962, 8.74-76).

Agli esametri, che lodano la casta vedovanza dell'aristocratica romana, corrisponde l'affresco: «Può darsi che la matrona defunta, vivendo da vedova “pura” dopo la morte del marito per 36 anni, sia stata ammessa dalla chiesa all'ordine delle “vedove”, e che l'oggetto da lei offerto alla Madre di Dio non fosse altro che un velo bianco, segno di questo ordine» (Kondakov 2014, p. 197).



Fig. 2. Da Petrucci 2016.

3. Sette domande per un graffito

Chi ha inciso le ventisei lettere (sei parole) in caratteri misti (prevalentemente capitali, onciali la *d* e due *e* su cinque)⁽¹⁰⁾ sullo stucco della cornice dell'affresco non poteva immaginare che milleduecento anni dopo

(10) Dal punto di vista paleografico si tratta di una situazione «normale a Roma nel IX secolo, senza che si percepisca nell'aspetto grafico alcuna differenza rispetto a coeve iscrizioni in latino, cosa che conferma, indirettamente, quanto il dato linguistico già indica con chiarezza, e cioè che una cultura del volgare scritto era ancora in tutto da venire e per il momento la sua formazione è tutta interna al sistema latino, come del resto rimarrà anche in seguito» (CANNATA 2018, p. 50). Vd. anche EDV, 12.01 (https://edv.seai.uniroma1.it/it/inscriptions/edv12_01.html). «Nonostante un generale processo di contrazione quantitativa e qualitativa della produzione epigrafica iniziato dalla fine del tardoantico con la crisi delle officine lapidarie, per l'VIII secolo la Città Santa conserva alcune centinaia di iscrizioni la cui scrittura, eseguita con allineamento sempre meno accurato e con solco non più a sezione triangolare, presenta caratteristiche riconducibili in molti casi alla coeva scrittura libraria [...]: *e* onciali sono utilizzate, ma ancora in numero inferiore alle capitali» (CHERUBINI / PRATESI 2010, p. 347).

ci saremmo ancora interrogati sulle ragioni del suo gesto. Per verificare le ipotesi fin qui formulate occorre rispondere ad alcuni semplici ma indispensabili quesiti.

- 1) Perché la scritta è in volgare?
- 2) A chi è rivolta?
- 3) Qual è il referente di *ille secreta*?
- 4) Che vuol dire *a bboce*?
- 5) Perché sulla cornice dell'affresco della Vergine Nikopoia?
- 6) Perché non è stata cancellata?
- 7) Perché si trova a 126 cm da terra ed è di ridotte dimensioni (11 x 6,5 cm)?

Vediamo prima la proposta di Sabatini (1987):

- 1) «Non dimentichiamo che proprio nell'ambiente ecclesiastico c'era una vecchia e quotidiana abitudine – sancita a Tours nell'813 – alla distinzione tra due piani della lingua [...] Alla stessa radice, a quell'esperienza diretta dell'espressione più aperta ed efficace, faremmo risalire la tradizione che – in epoche ancora tanto avara, in Italia, di testi in lingua materna – introduce l'uso realistico, attualizzante, addirittura “comico” del volgare nel campo dell'arte religiosa» (ivi, p. 28). Tuttavia l'ipotesi della liturgia della messa (vd. sotto) mal si presta al registro comico, esclude *a priori* i fedeli ignari del latino e non stabilisce alcun tipo di rapporto con l'affresco che ospita il graffito. Un «religioso edotto degli usi liturgici più accreditati (quelli di tradizione carolingia)», se «si rivolgeva ad altri religiosi certo capaci di leggere un testo latino», avrebbe impiegato appunto questa lingua, peraltro più sintetica, quindi con minore quantità di grafemi e, di conseguenza, minore sforzo: ad es., *Secreta dicenda submissa* (ventidue caratteri, tre parole).
- 2) Vd. sopra.
- 3) Si tratterebbe di «un richiamo all'uso di recitare in silenzio o a bassa voce [...] le *secrete*, siano esse le vere e proprie *secrete* dell'Offertorio, o anche le altre orazioni silenziose del Canone» (ivi, pp. 14-15). Ma l'unica occorrenza inequivocabile dell'aggettivo sostantivato in

italiano antico (all'inizio del Trecento) è al femminile singolare, in un testo di area aquilana: «loco se retrovò co-lla planeta / nelli punctu che dicea la secreta» (Elsheikh 1995, vv. 623-624, p. 39). Se si va a sostantivare un aggettivo, il genere dipende dal nome implicito, in questo caso *preghiera/prece/orazione* ecc., comunque un femminile. Gli esempi di metaplasmo di declinazione portati da Sabatini non riguardano aggettivi sostantivati, per di più con la concorrenza del neutro (*secretum* 'segreto'). Non a caso Castellani (1976, p. 35) si è sentito costretto a formulare «una riserva: se è indiscutibile che *secreta* in senso religioso proviene da *oratio secreta* ed è quindi un femminile, può darsi che al plurale vi sia stata confusione con *elle secreta* 'i segreti' (corrispondente a un singolare *ello secreto*), forma abbastanza probabile per l'epoca a cui risale il nostro graffito». Giustamente Calaresu (2022, p. 151) obietta: «del sostantivo al plurale con questa accezione liturgica più ampia non si forniscono, e sembrerebbero perciò non esserci, altre attestazioni altomedievali».

- 4) «L'autore del graffito intendeva trascrivere, è certo, l'espressione volgare *a boce* 'a voce, ad alta voce'» (Sabatini 1987, p. 23). Tale corretta parafrasi è avvalorata dall'uso del semplice ablativo latino *voce*: «voce vocans Hecaten» (*Aen.* 6.247) > «Ecate ad alta voce in ciò chiamando» (Caro 2013, 6.365), «invocando con forza Ecate» (trad. Canali, in Virgilio 1995); e, nell'infuriare della battaglia, «Vidi oculos ante ipse meos me voce vocantem / Murranum» (*Aen.* 12.638), dove il correttore del Guelferbytanus Gudianus 2° 70 (sec. IX) legge *clamantem*. Per quanto riguarda il volgare dugentesco, si possono citare due occorrenze iacoponiche: «ch'io possa cantar a voce – quello osanna püerile» (detto dal cieco di Gerico)⁽¹¹⁾; «Isso morendo donò vvita a nnui, / quando fo posto ne la sancta cruce / ke ddisse a voce – a la gente: "Sitio"»⁽¹²⁾.
- 5) Non vi è alcun nesso tra la prassi dell'*oratio secreta* e il dipinto; come osserva Calaresu (2022, p. 139), «l'altare della basilichetta non era di fronte all'affresco di Tórtora, ma [...] doveva necessariamente trovarsi nella parete di fondo, probabilmente di fronte all'abside più grande che fungeva da presbiterio [...], che era anche la parte

(11) *Lo pastor per mio peccato*, v. 14, in PD, II, p. 113.

(12) *Odo una voce*, vv. 13-15, in BETTARINI (1969, p. 513).

più illuminata della cripta grazie alle lampade poste nell'abside più piccola»; peraltro la scritta non poteva essere letta da lontano (vd. sotto).

- 6) Se si fosse trattato di una critica isolata e mordace a qualche sacerdote, sarebbe stato facile ricoprire il graffito con altro stucco.
- 7) Non si capisce perché la raccomandazione sulla pronuncia della *secreta* si trovi in una posizione così scomoda, non ad altezza d'uomo, e le lettere siano così piccole.

A parte la quarta domanda, l'ipotesi liturgica lascia ancora nel mistero gli altri interrogativi. E ora passiamo al vaglio la proposta di Calaresu (2022):

- 1) Il volgare potrebbe essere vagamente giustificato nel gesto estemporaneo di un fedele⁽¹³⁾, che avrebbe lasciato una sorta di commento a margine, riferito al martire Adàutto; nondimeno tali chiose sono più adatte al supporto cartaceo o pergameneo dei codici che alla cornice di un affresco; inoltre il profilo dello scrivente («qualcuno che in ogni caso conosceva bene la storia del martirio di Felice e Adàutto [...] nelle chiese cimiteriali gli atti e le passioni dei martiri [...] potevano esser letti anche durante la messa» [ivi, p. 171]) implica una discreta conoscenza del latino, nonché degli usi delle prime comunità cristiane di Roma («il severo divieto di autodenunciare la propria fede alle autorità romane» [ivi, p. 168]).
- 2) Mancherebbe un pubblico ben definito, il graffito sarebbe a metà tra lo scherzo e la blasfemia. D'Achille (2022, pp. 411-412), pur apprezzando la *pars destruens* del saggio di Calaresu, osserva: «Se [...] praticare graffiti nei luoghi di culto era allora prassi normale, tali scritte hanno in genere un carattere “memoriale” (segnalazione del proprio passaggio, con date e nomi degli scriventi) o “di memoria” (segnalazione di eventi avvenuti al momento del passaggio), non quello di dar voce a personaggi effigiati nelle immagini, ai quali ci si può solo rivolgere con preghiere o richieste, né di prendere spunto

(13) Per quanto riguarda i pellegrini, cfr. PERGOLA (1998, p. 220): «A partire dalla prima metà del VII secolo le pareti della basilica furono coperte da graffiti devozionali di pellegrini, numerosi in lingua anglosassone e addirittura uno in caratteri runici».

dalle immagini per trarne massime generali [...] Inoltre non si può essere sicuri che l'impropria proclamazione di fede di Adàutto [...] fosse ancora nota tra VIII e IX secolo, quando le persecuzioni contro i cristiani erano ormai finite da tempo e il messaggio con l'invito a tenere nascosta la propria fede non era certo più d'attualità». Pietro Trifone critica la «forte inattualità e [...] inutilità del trasgressivo appello: è alquanto singolare, infatti, che un fedele del IX secolo si permettesse di rinfacciare al povero Adàutto il suo atto eroico in difesa della libertà di culto e di espressione compiuto cinquecento anni prima» (Trifone / Picchiorri / Zarra 2023, p. 78).

- 3) *Ille secreta* sarebbero 'le cose segrete, i segreti', esegesi corretta sul piano morfologico. Tuttavia è difficile che nel IX secolo la professione di fede potesse essere associata al concetto di segretezza, se non con intenzione dissacrante.
- 4) La parafrasi di Calaresu ('non rivelare quei/i segreti a voce') pare tautologica, una volta svuotato il complemento della sua pregnanza ('ad alta voce'): la frase equivarrebbe a un generico invito a non rivelare i segreti.
- 5) Il punto forte è il nesso tra la scritta e l'affresco, anche se ci si sofferma su uno dei due santi ignorando la vera protagonista del dipinto, ovvero la matrona romana. Di fatto Felice e Adàutto svolgono la mera funzione di introdurre la vedova presso la Madonna, per cui al loro posto potremmo immaginare qualsiasi altro beato.
- 6) Data la natura irriverente del messaggio, l'iscrizione avrebbe rischiato di essere ricoperta.
- 7) Se l'ispiratore della scritta fosse stato Adàutto, avrebbe avuto più senso e comportato minore fatica incidere le lettere in corrispondenza della testa del santo, ad altezza d'uomo, anziché abbassarsi e collocarle invece al livello del busto di Tortora.

Ricapitolando: di Sabatini va accolta senz'altro la parafrasi di *a bboce* 'ad alta voce', mentre è preferibile intendere *ille secreta* come 'le cose segrete, i segreti'. Il neutro plurale *secreta* poteva dare *le secreta*. Non a caso il primo scopritore del graffito afferma: «Evidentemente il senso è quello che non si dicano le cose segrete ad alta voce; ma non saprei dare la ragione di tale frase in quel luogo» (Marucchi 1905, p.

63). Celi (1906) è il primo a pensare alla liturgia della messa, ma solo perché esclude altre ipotesi letterali, in quanto «il significato comune di *segreti* non può aver luogo nel contesto della scritta» (p. 243). Né l'uno né l'altro studioso si interrogano sul nesso funzionale con l'affresco, come fa opportunamente Calaresu, la cui intuizione andrà rimodulata.

4. Volgare e *secreta*

Nella XVII disposizione del concilio di Tours (813), ampiamente citata nei manuali di filologia romanza e storia della lingua italiana, si chiede ai vescovi di pronunciare omelie «continentes necessarias ammonitiones» e si prescrive «ut easdem omelias quisque aperte transferre studeat in rusticam Romanam linguam aut Thiotiscam, quo facilius cuncti possint intellegere quae dicuntur» (*MGH Conc.* 2.1, p. 288). Se ne può dedurre che nel IX secolo (ma verosimilmente già da prima) nemmeno il latino ecclesiastico potesse più essere facilmente inteso dai fedeli.

E se l'iscrizione di Commodilla si ispirasse allo stesso principio, volendo comunicare un avviso importante a chi frequentava la basilichetta? In tal caso, dovremmo chiederci quali fossero 'le cose segrete' che il popolo dei fedeli non doveva pronunciare ad alta voce.

Beda il Venerabile (673-735), citato da Tommaso d'Aquino, distingueva tra colpe pubbliche, più gravi, meritevoli di penitenza pubblica, e colpe più lievi, per le quali bastava un'espiazione segreta: «publica noxia publico egent remedio; levia peccata secreta queunt poenitentia deleri» (*Catena aurea, In Lucam*, 8.8). E nel Penitenziale Cassinese (sec. X) si legge: «Si quis sacerdos palam fecerit et secretum penitentie usurpaverit, et quavis homo intellexerit, et declaratum fuerit quem celare debuerit, ab omni honore suo in cunctum populum deponatur et diebus vite sue peregrinando finiat». Dunque il sacerdote accusato di aver svelato i segreti della confessione, era condannato a una fine miserrima. Tale castigo sarà confermato nel IV Concilio Lateranense (1215):

Caveat autem omnino, ne verbo aut signo aut alio quovis modo aliquatenus prodat peccatorem: sed si prudentiore consilio indiguerit, illud absque ulla expressione personae caute requirat, quoniam qui peccatum in paenitentiali iudicio sibi detectum praesumpserit revelare, non solum a sacerdotali officio deponendum decernimus, verum etiam ad agendam perpetuam paenitentiam in arctum monasterium detrudendum. (*De confessione facienda et non revelanda a sacerdote, et saltem in Paschua communicando*, cap. 21)

Tra il VII e l'VIII secolo si mettono a punto delle formule di confessione che tengono conto dell'importanza delle figure mediatrici, come la Madonna e i santi:

In primis prosterne te humiliter in conspectu Dei in terra ad orationem et roga Dominum Deum omnipotentem et beatam Mariam cum sanctis apostolis et martiribus et confessoribus, ut ipsi intercedant pro te [...] Et postea surge cum fiducia et vera credulitate dic illo servo Dei, quem confessus es: Domino Deo omnipotente confessus sum peccatis meis et sanctis suis, et tibi, Dei misso [...] Domino Deo omnipotente confessus sum et tibi, Dei amico et sacerdote, et rogo te cum humilitate, ut digneris orare pro me infelice et indigno, ut mihi dignetur per suam misericordiam Domini. (Othmar di San Gallo [689-759], in Watkins 1920, p. 637).

Imprimis prosterne te humiliter in conspectu Dei in terra ad orationem, et roga beatam Mariam cum sanctis apostolis, et martyribus, et confessoribus, ut ipsi intercedant pro te ad Dominum, et Deus omnipotens dignetur tibi dare sapientiam perfectam, et scientiam, et intelligentiam veram, ad confitendum peccata tua [...] fac ei confiteri ea, et ad ultimum dicere: *Multa sunt peccata mea in factis, in verbis, in cogitationibus*. (Crodegango di Metz [712-766], *Regula canonicorum*, cap. 32, in PL, 89.1072)

Domenico Cavalca, nello *Specchio de' peccati* (1333), precisa:

La undecima condizione che de' avere la confessione si è che de' essere secreta, cioè che in secreto dica l'omo allo vicario de Dio li suoi peccati e non li vada dicendo né sotto spezia d'umiltà, se non dicendo in generale: "Io sono peccatore", e multo più no gli dica sfacciatamente

per li tocchi e per le brigate, però che, in qualunque modo lo peccato si publica, ne può scire scandalo e male essempro. (Cavalca 2015, cap. 12, p. 301)

In qualunque modo si avvicina, per rigore, al *quavis* del Penitenziale Cassinese (vd. sopra): qui però non è il sacerdote responsabile dell'impropria divulgazione, bensì lo stesso penitente.

Nel trattato di Albertano da Brescia, *De amore et dilectione Dei*, la dittologia *archana atque secreta* si riferisce ai peccati da confessare: «Sacerdoti tua archana atque secreta penitencie causa pandere et manifestare debes. Ut sanctus Iacobus in epistola prima dixit, “Confitemini alterutrum peccata vestra” [Iac. 5.16]. Deficiente autem sacerdote eciam alij confiteri debes». Andrea da Grosseto volgarizza il brano inserendo una locuzione che funziona perfettamente per le *secreta* di Commodilla: «Ma al prete de' aprire e manifestare tutte le tue cose secrete, per cagion di penitenza, secondo che dice santo Jacopo ne la sua prima pistola: confessativi tutti di peccati vostri, [e] quand'elli vi viene meno 'l prete, dovetivi confessare agli altri» (Andrea da Grosseto 1873, l. 3, cap. 17, p. 248)⁽¹⁴⁾.

Significativo l'invito di Bernardino da Siena, con una bella antitesi tra il clamore del cuore e il tono di voce sommesso: «peccator [...] clamoroso cordis affectu sed submissa voce manifesta scelera tua» (*De sacra confessione et fructibus eius*, art. 3, cap. 4)⁽¹⁵⁾.

Per quanto riguarda il grafema *i* per la vocale tonica derivata da *Ē*, si terrà conto dell'uso attestato in quel periodo:

Come esempio [...] di una relativa indipendenza della grafia dalla pronuncia, si può ricordare la scrizione mediolatina *i* per *e* chiusa e *u* per *o* chiusa, del tipo *herides* per *heredes* e *cognuscere* per *cognoscere* [...] Tale scrizione, se certamente nasce dalla confusione timbrica fra *Ē* ed *Ī* e *Ō* ed *Ū* che caratterizza precocemente il latino volgare [...], si diffonde massicciamente solo nel latino del V secolo in poi (tanto che è anche conosciuta come grafia merovingica) [...] questa tradizione grafica, una volta censurata dai riformatori carolingi, se tenderà, seppur

(14) Si noti che il testo biblico non introduce la distinzione tra clero e laici, per cui già Albertano deve forzare la lettera del Nuovo Testamento.

(15) In BERNARDINO DA SIENA (1956, p. 29).

gradualmente, ad estinguersi, non mancherà di lasciare tracce di sé in documenti latini successivi e di passare nei primi documenti volgari romanzi sia francesi (*Giuramenti di Strasburgo*) sia italiani. Basti ricordare il *secrita* ‘segrete’ dell’iscrizione della Catacomba di Commodilla. (Maraschio 1993, p. 150)

Ma forse anche per *ille* si può escludere il latinismo, anche tenuto conto di quanto osserva Bertoletti (2022, pp. 24-25) sulla postilla di Beverello, per la quale propone una datazione di poco posteriore al nostro graffito:

Il retaggio di tradizioni altomedievali più antiche è ben visibile anche sul piano grafico, ove spicca l’impiego di *i* per rappresentare *e* chiusa, secondo un’abitudine scrittoria d’origine precarolingia che talvolta, come è risaputo, trapassa nelle prime scritture romanze (Giuramenti di Strasburgo, Graffito della catacomba di Commodilla) [...] l’adesione a questo uso grafico è sicura per quanto riguarda la *i* atona interna di *bivir(e)* e *Bivirello* [...] e di conseguenza è molto probabile anche nella *i* della prima sillaba [...] Si dovrà pertanto pronunciare *bevere* e *Beverello* [...].

Dunque sarei più favorevole alla seguente trascrizione fonetica: [Non ‘ditfere ‘elle se’creta ab’botfe]. Sulla pregnanza deittica dell’articolo manterrei un atteggiamento prudente, tenuto conto che l’autore non alluderebbe a generici segreti e distinguerebbe ciò che è segreto da ciò che è pubblico (vd. sotto); un bell’esempio con l’aggettivo sostantivato (*acida* vs *dulcia*) è in Rohlfs (1969, p. 36): «Mela bene matura in arbore, quae dulcia sunt, bona sunt; nam illa acida non sunt congrua».

Ma a questo punto conviene approfondire la questione, per molti aspetti complessa, dell’evoluzione della penitenza nell’Alto Medioevo.

5. *Peccata publica e peccata secreta*

«La preoccupazione che sembra diventare dominante nei secoli IX e X è [...] quella di distinguere tra il peccato segreto o nascosto e il peccato pubblico: non è la distinzione tra il foro interno e quello esterno ciò che interessa, ma la rilevanza sociale del peccato (di qui anche la particolare sensibilità, per noi abnorme, per i peccati sessuali e per la morale famigliare)» (Prodi 2009, p. 18).

Il concilio di Rheims (813) stabilisce: «Ut discretio servanda sit inter poenitentes, qui publice et qui absconse poenitere debent» (cit. in Watkins 1920, p. 676). Nel concilio di Chalon-sur-Saône (813) si distingue tra la confessione intima e quella al sacerdote:

Quidam Deo solummodo confiteri debere dicunt peccata, quidam vero sacerdotibus confitenda esse percensent: quod utrumque non sine magno fructu intra sanctam fit ecclesiam. Ita duntaxat et Deo, qui remissor est peccatorum, confiteamur peccata nostra, et cum David dicamus: *Delictum meum cognitum tibi feci, et injustitiam meam non abscondi. Dixi; confitebor adversum me injustitias meas Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei* [Ps 31.5-6]. Et secundum institutionem apostoli, confiteamur alterutrum peccata nostra, et oremus pro invicem ut salvemur [Iac 5.16]. Confessio itaque quae Deo fit, purgat peccata: ea vero quae sacerdoti fit, docet qualiter ipsa purgentur peccata. Deus namque salutis et sanitatis auctor et largitor, plerumque hanc praebet suae potentiae invisibili administratione, plerumque medicorum operatione. (can. 33, cit. in Watkins 1920, pp. 674-675)

De Palma (2019, p. 85) analizza la strategia carolingia in ambito liturgico:

L'intervento imperiale, di natura religiosa e politica, intendeva giungere a un connubio fra la tradizione romana e quella delle popolazioni barbariche. Perciò raggiunse un compromesso, secondo cui si accettò la coesistenza delle due forme penitenziali, distinte fra penitenza pubblica e penitenza privata a seconda della pubblicità dei peccati o del loro carattere occulto. Pertanto fu recuperata la dimensione ecclesiale della forma tradizionale della penitenza pubblica e, nello stesso tempo, si recepì la reiterabilità della riconciliazione tramite la penitenza privata. Le

due forme divennero complementari e favorirono la riconciliazione dei penitenti a seconda della loro situazione personale e sociale.

Complessa la questione dei penitenziali:

Si tratta di raccolte le cui origini si situano intorno alla metà del VII secolo in ambiente monastico irlandese e che si diffondono poi nel continente nei due secoli seguenti, nate per dare indirizzi e punti di riferimento circa i peccati e le relative penitenze ai sacerdoti, a coloro che dovevano amministrare la penitenza, sia pubblica che privata: si parla appunto in questo periodo di una penitenza “tariffata” per lo sforzo che in queste raccolte (la cui autorità dipende dall’autore o dall’ambiente da cui emanano) viene compiuto per regolare in modo relativamente omogeneo nelle varie regioni della cristianità il rapporto tra il peccato e la relativa penitenza (preghiere, digiuni e altre pene corporali, pellegrinaggi, opere di misericordia). (Prodi 2009, p. 19)

Nel Penitenziale Remense (VIII sec. *ex.*), si prescrive: «Si publice peccaverint, publice peniteant. Si occulte peccaverint, occulte peniteant» (4.50-51, cit. in Meens 2014, p. 118, n. 84).

Dura la critica carolingia nei confronti di questi ‘tariffari’:

Modus autem paenitentiae peccata sua confitentibus aut per antiquorum canonum institutionem aut per sanctarum scripturarum auctoritatem aut per ecclesiasticam consuetudinem, sicut superius dictum est [*vd. sopra*], imponi debet, repudiatis ac penitus eliminatis libellis, quos paenitentiales vocant, quorum sunt certi errores, incerti auctores». (Concilio di Chalon-sur-Saône, can. 38)

Amann (1977, p. 422) conclude:

Nel tempo stesso in cui facevano tanti sforzi per rimettere in vigore, almeno parzialmente, l’antica disciplina penitenziale, i canonisti del secolo IX si occupavano altresì di purificare la penitenza privata, dopo averne circoscritto con precisione l’ambito, dagli abusi [...] L’istituzione era ormai ufficialmente accettata, giacché l’autorità competente ne

aveva posto il principio: “a colpa privata, penitenza privata”; ma ciò stabilito, rimaneva soprattutto da ritoccare il sistema delle soddisfazioni imposte dalle tabelle penitenziali in uso.

Meens (2014, pp. 101, 176) fa una ricognizione dei libri penitenziali distrutti in séguito ai concili carolingi e di quelli superstiti:

At the Carolingian councils of the first half of the ninth century, penitential handbooks came under fire and [...] the council of Paris (829) actually called for the destruction of such books. It is not very probable that such an inquisition had much success, but it goes to show that we must reckon with the fact that many penitential handbooks did not survive the ravages of time [...]

In the period between the late tenth and the early twelfth centuries, four new penitential books were composed in this region [*Italia centrale*]. These are the *P[oenitentiale] Casinense*, the *P. Vallicellianum E. 62*, the *P. Vallicellianum C. 6* and the *P. Lucense*. They were modelled upon texts such as the Carolingian *P. Capitula Iudiciorum*, with its neat division of sentences according to their origin, the *P. Vaticanum* and Burchard's penitential. They all survive only in a single manuscript and are somehow related to one another, as is clear from their use of the same set of sources. Moreover, all the texts can be linked to the influential collection of canon law material known as the *Collection in Five Books*. This collection was probably put together in Montecassino or a closely related monastery and demonstrates a remarkable interest in penitential matters.

La liturgia della confessione si va definendo meglio nell'epoca post-carolingia: «Verso la fine del X secolo, la liturgia vide introdursi la recita del *Confiteor* nel corso della celebrazione eucaristica, la quale si concludeva con una formula di assoluzione reciproca fra il celebrante e i fedeli» (De Palma 2019, p. 86). È il rito richiamato nel nono canto del *Purgatorio*: «Divoto mi gittai a' santi piedi; / misericordia chiesi e ch'el m'aprisse, / ma tre volte nel petto pria mi diedi» (vv. 109-111).

Davanti al giudice, seduto sulla soglia con ambo le piante sul terzo gradino (v. 103), il penitente s'inginocchia per chiedere umilmente l'assoluzione

(lo scioglimento del serrame); recita il *Confiteor* battendosi il petto tre volte, cioè a ogni “mea culpa”, e implora il giudice di aprirgli misericordiosamente la porta. Questi risponde con la formula “Misereatur”, e poi, con il *punton de la spada*, traccia sulla fronte del penitente sette P, corrispondenti ai sette vizi capitali, cioè alle sette inclinazioni che rimangono nella natura umana come conseguenza del peccato originale, anche dopo il battesimo e dopo la remissione dei gravi peccati attuali. (*ED*, s. *confessione*, a cura di Gilles Gerardo Meerseman)

Così Schmaus (1966, p. 542) riassume i tre secoli di evoluzione della prassi penitenziale:

La forma di penitenza in uso nella Chiesa anglosassone venne portata sul continente dai numerosi monaci, venuti a partire dalla fine del sec. VI dall'Irlanda e più tardi anche dall'Inghilterra. Più di tutti operò per la sua diffusione Colombano (†615). Essa si impose tanto più celermente, in quanto la penitenza pubblica, per i gravi pesi ad essa congiunti, era caduta quasi del tutto in disuso, ed ora la penitenza segreta si offriva come un mezzo sospirato di liberarsi dai peccati senza i gravi obblighi della penitenza pubblica. I numerosi penitenziali che risalgono ai sec. VII ed VIII fissano la soddisfazione che dev'essere imposta ai penitenti e con ciò la sottraggono all'arbitrio del sacerdote. Pur contenendo talune cose strane, essi in complesso sono un segno della serietà dello spirito di penitenza, con cui si cercava di espiare i peccati. Ma in complesso la penitenza segreta costituì una mitigazione dello spirito di penitenza del cristianesimo antico. Si comprende quindi come, verso l'800, parecchi sinodi abbiano vivamente deplorato la sparizione quasi completa della penitenza pubblica e con ogni energia abbiano fatto pressione perché fosse reintrodotta. Tuttavia le loro richieste si differenziavano notevolmente dalle disposizioni dell'antica penitenza ecclesiastica, in quanto esigevano la penitenza pubblica soltanto per mancanze pubbliche, mentre per i peccati segreti, che divenivano noti al sacerdote soltanto dalla confessione del penitente, permettevano la penitenza segreta. La regola stabilita all'inizio del sec. IX: penitenza pubblica per peccati pubblici, penitenza segreta per peccati segreti, era ignota nell'ordinamento penitenziale del cristianesimo antico.



Fig. 3. Roma, Santa Maria in Domnica, abside, mosaico (818-819) [© <https://arte-piu.info/santa-maria-in-domnica-il-mosaico-della-vergine/>].

6. Un'immagine metaliturgica

Restando nell'Urbe, nel medesimo periodo della genesi del graffito, Pasquale I (pontefice dall'817 all'824) è raffigurato in ginocchio ai piedi della Madonna in trono con il Bambino, nel mosaico absidale della basilica di Santa Maria in Domnica. L'atto di devozione assume valore polemico rispetto all'iconoclastia del Βασιλεὺς τῶν Ῥωμαίων Leone V l'Armeno, come evidenziato da Themelly (2017, pp. 126-132):

La lettura stilistica proposta da Oakeshott lo indica come il primo della serie musiva del pontefice; l'analisi del *Liber Pontificalis* condotta da Ballardini colloca i lavori di ricostruzione *a fundamentis* della chiesa e della decorazione musiva tra l'818 e l'819, in parallelo alla analoga ristrutturazione in S. Cecilia ed alla fondazione in S. Prassede di un monastero maschile greco [...] Il catino costituisce nella documentazione attualmente esistente una novità a Roma. Per la prima volta abbiamo a Roma Maria protagonista in un'abside: la Vergine ha gli attributi regali del trono gemmato, del cuscino purpureo e delle pantofole rosse ma la sua testa è coperta dal semplice *maphorion*. Tiene sulle sue ginocchia il Bambino, è circondata da due schiere compatte di angeli ed ai suoi piedi, anche questa è una novità per una decorazione absidale, Pasquale si inginocchia in gesto di *proskunesis* tra i papaveri, simbolo antico del Paradiso [...]

È nelle chiese greche [...] per quanto mutilate dalle distruzioni iconoclaste, che la Vergine occupa costantemente lo spazio absidale essendo riservato al Salvatore lo spazio privilegiato della cupola [...] La cellula compositiva utilizzata in S. Maria in Domnica viene dall'oriente bizantino dell'età preiconoclasta: ci tiamo l'abside di Parenzo (VI secolo) e quelle cipriote della Panagia Kanakaria a Lytrankomi (VI secolo) e della Panagia Angeloktistos (VII secolo?) [...]

Notiamo che rispetto ai modelli bizantini l'abside di S. Maria in Domnica tende a riempire il catino con due folti gruppi di angeli disposti simmetricamente secondo la tradizione romana delle visioni apocalittiche [...] Inedita rispetto ai modelli orientali è anche la figura del pontefice inginocchiato che riprende nel gesto di venerazione l'immagine di Giovanni VII della icona di Santa Maria in Trastevere e quella di Teodoto del pannello dedicatorio nella cappella dei SS. Quirico e Giulitta in Santa Maria Antiqua.

[...] Andaloro e Thunø hanno individuato nella *proskunesis* che Pasquale I compie nel mosaico romano una chiave di lettura complementare: negli anni della restaurazione iconoclasta di Leone V l'Armeno (813-820) il pontefice si oppone rappresentando nel mosaico l'atto di devozione che si deve alle icone [...]

Il dogma della Incarnazione è l'argomento che Pasquale I usa nella sua opposizione all'imperatore bizantino. Il mosaico romano raffigurando la Divina Maternità di Maria esprime il presupposto alla liceità del culto delle immagini.

Qui interessa, oltre all'iconografia mariana simile all'affresco di Commodilla, la pratica di inginocchiarsi davanti a un'immagine della *Mater Dei* in atto di devozione, anche per aprire il proprio cuore e purificarsi dai peccati. Non va trascurato l'ordine delle figure sacre nella Formula di confessione umbra (1065):

C(on)fessu so ad mesenio(r) D(omi)nideu (et) ad matdonna s(an)c(t)a Maria (et) ad s. Mychael a(r)chang(e)lu (et) ad s. Joh(ann)e Bap(t)ista (et) ad s. P(etru) (et) P(aulu) (et) ad o(mne)s s(an)c(t)i (et) s(an)c(t)e D(e)i de o(mni)a m(e)a culpa (et) de o(mni)a m(e)a pecc(at)a k(et) io feci dalu battismu meu u(s)q(ue) in ista hora, in dicti(s), in facti(s), in cogitatione, in locutione, in c(on)sensu (et) op(er)e, in p(er)iuria, in omicidia, in aulteria, in sac(r)ilegia, in gula, in crapula, in co(m)me(s) satio(n)e (et) i(n) t(ur)pis lucr(i)s). (Castellani 1976, p. 86)

7. Risposte provvisorie

Alla luce di quanto emerso, proviamo a verificare l'ipotesi suddetta, che valorizza la funzione pragmatica del messaggio.

- 1) È scritta in volgare perché l'autore (verosimilmente un sacerdote o un diacono) voleva che il messaggio risultasse chiaro ai non *litterati*. «Nel corso del secolo X, in un codice di area cassinese, in un *liber paenitentialis* si poteva leggere una netta prescrizione in merito: “fiat confessio peccatorum rusticis verbis”» (Rusconi 2023, p. 81). Si aggiunga che, verosimilmente, il divieto in questione era già stato più volte espresso oralmente da chi di dovere, e quindi la messa per iscritto poteva essere un accorgimento ulteriore.
- 2) È rivolta ai fedeli e, soprattutto, alle fedeli che non avevano ancora introiettato le modalità della confessione non pubblica, e quindi rischiavano di infrangere il vincolo di riservatezza, coinvolgendo il sacerdote nelle nefaste conseguenze; nondimeno non si può escludere, a questa data (IX sec. *in.*), che la prassi riguardasse una sorta di autoconfessione di fronte all'affresco. Per quanto riguarda l'alfabetizzazione, propenderei per donne dell'aristocrazia romana, che potevano facilmente immedesimarsi nella figura di Tortora e aver ricevuto un'infarinatura di *gramatica*, tale da poter riconoscere senza problemi le varie lettere⁽¹⁶⁾, ma non sufficiente a comprendere a colpo

(16) Per la situazione delle donne dell'alta nobiltà tra il 500 e il 1050, cfr. ENNEN (1990, pp. 99-114). Anche se riguarda un periodo precedente e strati sociali inferiori, si dovrà tener conto degli studi sull'alfabetizzazione minima dei contadini durante l'impero romano: «anche nelle campagne, sebbene in un'ottica non generalizzata ma in una proporzione differente a seconda dei luoghi e delle circostanze culturali, politiche, economiche, doveva essere necessaria per la vita quotidiana una sia pur minima e rozza cultura grafica, che era comunque in varie modalità incentivata e che, si può presumere, possa essere stata sempre più diffusa nel tempo: ed è nelle cose che fosse il *vicus*, come le nostre testimonianze suggeriscono la sede in cui, generalmente, la gente di campagna riceveva i primi rudimenti della scrittura» (TODISCO 2013, p. 300). Infine, valga la seguente riflessione di LAZZARI (2010, pp. 130-131): «Molte donne si dedicavano poi – ed è un'acquisizione storiografica più recente – a una scrittura “comunicativa”: erano donne che possedevano libri, avevano accesso alle raccolte di codici delle biblioteche, leggevano abitualmente e, in prima persona, si dedicavano ai generi letterari più diversi: agiografie, epistole, poesie ma anche, come vedremo, drammi, trattati, narrazioni storiche. Tali donne appartenevano senz'altro ai vertici sociali del loro tempo, ma questo non è un argomento sufficiente per considerarle eccezioni a una presunta regola che vorrebbe comunque le donne illetterate e ignoranti. La tradizione delle fonti altomedievali e, probabilmente, la loro stessa

sicuro una frase compiuta in latino. Si noti la scelta del verbo⁽¹⁷⁾, a favore di un lessico di base, escludendo parole più specifiche, come *rivelare/manifestare/palesare*; né si ricorre al tecnicismo *confessione*. Infine, manca alcun tipo di segno tachigrafico, che avrebbe risparmiato fatica all'autore, ma avrebbe richiesto uno sforzo maggiore ai destinatari.

- 3) Le *secrita* sono i peccati segreti (*peccata secreta*), con le relative penitenze, contrapposti a quelli pubblici. Lo scrivente evita di aggiungere il sostantivo *peccata*, di per sé pleonastico (quali altri segreti i fedeli devono dire a bassa voce?), anche per rispetto verso il dipinto sacro.
- 4) *A bboce* vuol dire 'a voce alta' (come nell'ablativo latino *voce*, che vale *magna cum voce*), e l'imperativo negativo⁽¹⁸⁾ si riferisce a questo complemento. L'aggiunta del secondo grafema [b] testimonia il bisogno di avvicinarsi il più possibile alla pronuncia reale (raddoppiamento fonosintattico), evitando la confusione con il fenomeno del betacismo grafico (a indicare la fricativa bilabiale [β]), peraltro presente anche nell'epitaffio sottostante (*bisit* 'visse').
- 5) Si trova a lato dell'affresco perché la figura della Madonna in trono, insieme con l'immagine della vedova Tortora, possa suggestionare chi legge la scritta, favorendo il percorso di penitenza.
- 6) Non fu cancellata perché era una prescrizione utile, soprattutto in un periodo in cui l'istituto della confessione segreta, incentivato dal clero dell'Europa settentrionale, non era ancora consolidato.
- 7) Si trova in basso ed è così piccola per poter essere letta da vicino da chi era inginocchiato alla sinistra dell'affresco, all'incirca nella stessa posizione dell'immagine della matrona romana.

composizione ci mettono sempre a contatto con una élite intellettuale, sia maschile sia femminile: sul livello di istruzione delle classi subalterne pochissimo si riesce a dire».

(17) «*Dicere*, che può sembrare latino, è in realtà forma propria del romanesco medievale, un volgare a quei tempi molto simile al napoletano e ai dialetti meridionali. Si consideri che ancora oggi in napoletano l'infinito di *dire* è *dicere*, come nel nostro documento» (MACONI / VOLPI 2022, p. 162). Nei testi di area romana dell'*OVI* sono 85 le occorrenze di *dicere*, contro le sei di *dire*.

(18) Per quanto riguarda il passaggio dal tipo *ne dixeris* (o *ne dicas*) al tipo *non dicere*, si ricorderà che l'anello intermedio è la perifrasi *noli dicere* (letteralmente, 'non voler dire') del latino volgare (cfr. LEDGEWAY 2012, pp. 221-222). Degni di nota gli esempi della *Mulomedicina Chironis*, trattato di veterinaria del IV secolo, riportati da VÄÄNÄNEN (2006, p. 135): «non simpliciter dare» e «non tangere».

Con tale ricostruzione si è cercato, nei limiti del possibile, di contestualizzare un graffito che getta una luce significativa sugli usi pragmatici del volgare nell'Alto Medioevo, periodo avaro di scritture esposte.

Riferimenti bibliografici

Sigle

- CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, a cura di Franz Bücheler ed Ernst Lommatzsch, Lipsia, Teubner, 1930.
- ED = *Enciclopedia dantesca*, diretta da Umberto Bosco, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.
- EDB = *Epigraphic Database Bari. Inscriptions by Christians in Rome (3rd-8th cent. CE)*, a cura dell'Università degli Studi di Bari (edb.uniba.it).
- EDV = *Epigraphic Database Vernacular*, a cura di Nadia Cannata, Luca Cacchioli e Alessandra Tiburzi, Sapienza Università di Roma (<https://edv.seai.uniroma1.it>).
- ICUR = *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo seculo antiquiores. Nova series*, 10 voll., Città del Vaticano, PIAF, 1922-1992.
- MGH = *Monumenta Germaniae Historica* (dmgh.de).
- MQDQ = *Musisque Deoque. Un archivio digitale di poesia latina*, a cura di Paolo Mastandrea et alii [<https://mizar.unive.it/mqdq>]
- OVI = *Opera del Vocabolario Italiano* (gattoweb.ovi.cnr.it)
- PD = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
- PL = *Patrologia Latina*, a cura di Jacques-Paul Migne, 221 voll., Parigi, Migne-Garnier, 1841-1855.

Studi

- AMANN, ÉMILE (1977), *Storia della Chiesa. L'epoca carolingia (757-888)*, a cura di Girolamo Arnaldi, Torino, SAIE.

- ANDREA DA GROSSETO (1873), *Dei Trattati morali di Albertano da Brescia volgarizzamento inedito del 1268*, a cura di Francesco Selmi, Bologna, Commissione per i testi di lingua-Romagnoli.
- BERNARDINO DA SIENA (1956), *Opera omnia. Quadragesimale de evangelio aeterno: sermones 27-53*, Firenze, Ad Claras Aquas.
- BERTOLETTI, NELLO (2022), *Una postilla ritmica in volgare dell'alto medioevo*, «Studi di filologia italiana», LXXX, pp. 5-28.
- BETTARINI, ROSANNA (1969), *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Firenze, Sansoni.
- BISANTI, ARMANDO (2003), *L'«interpretatio nominis» nella tradizione classico-medievale e nel «Babio»*, «Filologia mediolatina», x, pp. 127-218.
- BLOCH, MARC (2024), *Apologia della storia o Mestiere di storico*, a cura di Massimo Mastrogregori, trad. di Lorenzo Alunni, Milano, Feltrinelli.
- CALARESU, EMILIA (2022), *Un piccolo giallo enunciativo: la frase graffita nella catacomba di Commodilla*, in Ead., *La dialogicità nei testi scritti. Tracce e segnali dell'interazione tra autore e lettore*, Pisa, Pacini, pp. 131-175.
- CASTELLANI, ARRIGO (1976), *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron.
- CANNATA, NADIA (2018), *Scrivere per tutti. Il volgare esposto in Italia (secc. IX-XV)*, «Critica del testo», XXI, 1, pp. 43-76.
- CARO, ANNIBAL (2013), *Versione dell'«Eneide»*, a cura di Arturo Pompeati, Torino, UTET.
- CAVALCA, DOMENICO (2015), *Specchio de' peccati*, a cura di Mauro Zanchetta, Firenze, Cesati.
- CELI, GIOVANNI (1906), *Di un graffito di senso liturgico nel cimitero di Commodilla*, «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», XII, pp. 239-252.
- CHERUBINI, PAOLO / PRATESI, ALESSANDRO (2010), *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica.
- D'ACHILLE, PAOLO (2022), *Schedario. Lazio*, recensione a CALARESU 2022, «Rivista italiana di dialettologia», XLVI, pp. 411-412.
- DE PALMA, LUIGI MICHELE (2019), *Penitenza e perdono nella Chiesa antica e medievale. Uno sguardo storico*, in *Riconciliazione sacramentale*, a cura di Alfonso Amarante, Filomena Sacco, Edizioni Messaggero, Padova, pp. 59-95.
- DELL'OSO, LORENZO (2016), *Dal Trattatello di Boccaccio alla formazione di Dante: alcune note di lavoro*, in *Intorno a Boccaccio. Boccaccio e dintorni*.

- Atti del seminario internazionale di studi (Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio, 9 settembre 2016)*, a cura di Stefano Zamponi, Firenze, University Press, pp. 1-12.
- DU CANGE, CHARLES (1883-1887), *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 6 voll., Niort, L. Favre.
- ELSHEIKH, MAHMOUD SALEM (1995), *Leggenda del Transito della Madonna. Testo aquilano del Trecento*, «Studi e problemi di critica testuale», LI, pp. 7-42.
- ENNEN, EDITH (1990), *Le donne nel Medioevo*, trad. di Gustavo Corni, Roma-Bari, Laterza.
- FORTUNATO, VENANZIO (1881), *Opera poetica*, a cura di Friedrich Leo, Berlino, Weidmannos.
- GIL, JUAN (2007), *Apostillas latinas*, «Cuadernos de Filología Clásica. Estudios Latinos», XXVII, pp. 5-10.
- KONDAKOV, NIKODIM PAVLOVIČ (2014), *Iconografia della Madre di Dio*, trad. di Ivan Foletti, Roma, Viella.
- LAZZARI, TIZIANA (2010), *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano, Mondadori.
- LEDGEWAY, ADAM (2012), *From Latin to Romance. Morphosyntactic Typology and Change*, Oxford, University Press.
- LIGHTMAN, MAJORIE / ZEISEL, WILLIAM (1977), *Univira: an example of continuity and change in Roman society*, «Church History», XLVI, 1, pp. 19-32.
- LUCANO, MARCO ANNEO (1962), *La guerre civile (La Pharsale)*, a cura di Abel Bourgery, Max Ponchont, Parigi, Les Belles Lettres.
- MACONI, LUDOVICA / VOLPI, MIRKO (2022), *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci.
- MARASCHIO, NICOLETTA (1993), *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana*, I, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, pp. 139-227.
- MARUCCHI, ORAZIO (1905), *Ulteriori osservazioni sulle tombe dei martiri nel cimitero di Commodilla ed ultime scoperte ivi fatte*, «Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana», XI, pp. 5-66.
- MEENS, ROB (2014), *Penance in Medieval Europe, 600-1200*, Cambridge, University Press.
- OVIDIUS (1971), *Epistulae heroidum*, a cura di Heinrich Dörrie, Berlin, de Gruyter.
- PERGOLA, PHILIPPE (1998), *Le catacombe romane. Storia e topografia*, Roma, Carocci.

- PETRUCCI, ARMANDO (1983), *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, pp. 499-524.
- IDEM (1985), *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984)*, Roma, École Française de Rome, pp. 85-97.
- IDEM (1999), *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, pp. 981-1010.
- IDEM (2016), *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Pisa, University Press.
- PIAZZA, SIMONE (2006), *Pittura ruprestre medievale. Lazio e Campania settentrionale (secc. VI-XIII)*, Roma, Publications de l'École française de Rome.
- PRODI, PAOLO (2011), *L'istituto della penitenza: nodi storici*, «Chiesa e storia», 1, pp. 15-68.
- ROHLFS, GERHARD (1969), *Sermo vulgaris Latinus*, Tübingen, Niemeyer.
- RUSCONI, ROBERTO (2023), *Predicazione e predicatori in Italia nel medioevo e in età moderna*, Roma, Viella.
- SABATINI, FRANCESCO (1987), *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX. Il Graffito della Catacomba di Commodilla*, in *Il volgare nelle chiese di Roma*, a cura di Francesco Sabatini / Sergio Raffaelli / Paolo D'Achille, Roma, Bonacci, pp. 7-34.
- SCHMAUS, MICHELE (1966), *Dogmatica cattolica. I sacramenti*, a cura di Natale Bussi, Torino, Marietti.
- STUSSI, ALFREDO (2001), *Tracce*, Roma, Bulzoni.
- THEMELLY, ALESSANDRA (2017), *Immagini di Maria nella pittura e nei mosaici romani dalla crisi monotelita agli inizi della seconda iconoclastia (640-819)*, «Acta ad archaeologiam et artium historiam pertinentia», n.s., XXI, 7, pp. 107-138.
- TODISCO, ELISABETTA (2013), *Esempi di alfabetismo nella campagna romana in età imperiale (Italia e province occidentali)*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», CLXXXVII, pp. 295-301.
- TRIFONE, PIETRO (2020), *Un antico fumetto in volgare: l'iscrizione di San Clemente*, in *L'italiano tra parola e immagine: graffiti, illustrazioni, fumetti*, a cura di Claudio Ciociola, Paolo D'Achille, Firenze, Accademia della Crusca/goWare, pp. 11-20.

- TRIFONE, PIETRO / PICCHIORRI, EMILIANO / ZARRA, GIUSEPPE (2023), *L'italiano nella storia. Lingua d'uso e di cultura*, Milano, Mondadori.
- VÄÄNÄNEN, VEIKKO (2006), *Introduction au latin vulgaire*, Langres, Klincksieck.
- VIRGILIO (1995), *Eneide*, a cura di Ettore Paratore, trad. di Luca Canali, 6 voll., Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori.
- WATKINS, OSCAR D. (1920), *A History of Penance being a study of the authorities*, New York-Bombay-Calcutta-Madras, Longmans, Green and Co.

RIASSUNTO: A partire dalla nuova ipotesi formulata da Calaresu per l'iscrizione di Commodilla, si cerca di formulare un'interpretazione che tenga conto della parafrasi più corretta, del nesso con l'affresco della vedova Tortora e dell'istituto della confessione tra VIII e IX secolo.

PAROLE CHIAVE: Iscrizioni in volgare, Commodilla, storia della lingua italiana.

ABSTRACT: Starting from the new hypothesis formulated by Calaresu for the Commodilla inscription, an attempt is made to formulate an interpretation that takes into account the most correct paraphrase, the connection with the fresco of the widow Tortora and the institution of confession between the 8th and 9th centuries.

KEYWORDS: Vulgar inscriptions, Commodilla, History of the Italian Language.

IL GLOSSARIO LATINO-VOLGARE NEL MS. VAT. LAT. 2737

NICOLETTA DELLA PENNA*

1. Introduzione

All'interno del codice Vat. Lat. 2737, e in particolare a c. 62r-v, è presente un breve glossario latino-volgare. La segnalazione del testo si deve a Ignazio Baldelli, che ne parla a proposito di un gruppo di «glossarietti di pochissime carte» (Baldelli 1960, p. 762), definendolo, insieme al codice 3321, probabilmente laziale (*ibidem*)⁽¹⁾; l'indicazione areale è ripresa nella raccolta bibliografica di D'Achille/Giovanardi (1984), i quali inseriscono il glossario tra i documenti dell'area centrale del Lazio (cfr. D'Achille/Giovanardi 1984, p. 94); infine, il testo è segnalato, seguendo ancora Baldelli, anche da Aresti (2017, p. 37).

2. Il manoscritto Vat. Lat. 2737

Il codice cartaceo Vat. Lat. 2737 è composto da 103 carte, ed è collocabile entro l'arco cronologico compreso tra la fine del XIV sec. e il primo trentennio del secolo successivo sulla base della presenza di due

* Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara; nicoletta.dellapenna@unich.it. Il contributo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022 *Web-based textual corpus of middle Italy dialects – Corpus testuale dell'Italia mediana (CorTIM)*, finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU (Codice Progetto 2022TBN35M - CUP D53D23015570006).

(1) Il codice 3321, a causa dell'inchiostro quasi completamente sbiadito, è attualmente poco leggibile (cfr. all'indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3321 [ultimo accesso: 28/07/2024]).

date esplicite: a c. 98 si legge <Explicit liber Tobie scriptus p(er) me Francischum magistrj Agustjn not(ari)um de Senis de die xvii mense decembris 1397> e una nota a c. 104, apparentemente da attribuire ad un'altra mano, riporta <septembris 1436>.

Il manoscritto sembra rientrare nella tipologia delle miscellanee a intento didattico: contiene infatti testi di ambito religioso (in particolare orazioni di santi, come il *Concede mihi* di Tommaso d'Aquino: cc. 82v-83r), ma anche alcuni poemetti divulgativi di vario argomento, come ad esempio il capitolo iniziale del *Regimen sanitatis* (c. 54v), o il carme *Possidet A. numeros* (c. 56r). Grande spazio è poi riservato all'insegnamento e all'esercizio del latino: oltre a diverse sezioni dedicate ad annotazioni grammaticali, nel codice si trovano numerosi estratti dal *Graecismus* (la grammatica in versi di Evrard of Bethune risalente al 1212), e dal *Doctrinale* di Alexandre da Villeneuve; una decina di carte, inoltre, è occupata da un glossario latino estratto dalle *Derivationes* di Gualtiero da Ascoli. Di seguito si riporta il contenuto del codice:

cc. 1r-6v: selezione di sentenze dei Santi Padri;

cc. 7r-8v: estratti di componimenti in versi di ambito medico⁽²⁾;

cc. 10r-10v: estratto de l'*Anticerberus* di Bongiovanni da Cavriana (vv. 56-59)⁽³⁾; prove di alfabeto greco; serie di indovinelli latini (es. *Est avis in nemore negro vestita colore / si caput abstuleris, res erit alba nimis*⁽⁴⁾);

cc. 11r-21v: estratto dalle *Derivationes* di Gualtiero da Ascoli (*Vocabula a Gualtiero extracta*)⁽⁵⁾;

cc. 22r: selezione di lemmi latini;

cc. 22v-23r: note grammaticali in versi;

(2) Tra questi si registra il carme *De urina in universo* (*Dicitur urina*, c. 7r), di ampia circolazione.

(3) Il riferimento è all'edizione ROSSI/BARCHI (1995).

(4) Questo indovinello si trova anche a f. 978b r del Codice Atlantico di Leonardo (attribuito però dagli studiosi a Francesco Melzi: cfr. MARINONI 1980).

(5) Sull'opera cfr. BRUNETTI/MORPURGO (1999).

cc. 24r-25r: estratto del *Doctrinale* di Alessandro di Villedieu (sezione dedicata agli eteroclitici)⁽⁶⁾;

cc. 26v: brano sulla *Constructio grammaticalis*;

cc. 27v-49r: annotazioni grammaticali;

cc. 49v: selezione di detti attribuiti a Salomone (es. *moritur doctus similiter et indoctus*: Ecclesiaste, II, 16);

cc. 50r: carme sui corpi celesti (inc. *Solem levat aries, libra quem declinat*);

cc. 51r-53v: annotazioni grammaticali;

cc. 54r-58v: serie di componimenti divulgativi latini di vario argomento, tra cui il capitolo iniziale del *Regimen sanitatis* (c. 54r), il carme *De nummo* (*in terra nummus rex est omni tempore summus*, c. 54v)⁽⁷⁾ e il carme *Possidet A. numeros* (c. 56r);

cc. 59r-60v: elenco di vocaboli latini;

cc. 61r-61v: estratto di trattazione grammaticale sugli avverbi latini;

cc. 62r-62v: glossario latino-volgare;

cc. 63r-68r: estratti dal *Graecismus* (es. *Drensat olor, clangit anser, crocitat quoque coruus*: II, 32-41⁽⁸⁾; *Ecce quod usus habet, cedunt sibi saepe sonantes*: V, 1-7; *O stupet, applaudit euget, sed ridet hahaha* XXIV, 40-46; *Omne superficiem signabit* XXV, 99-113, ecc.);

cc. 69r-69v: *Incipit Oratio sancti Brendani*;

cc. 71v-77v: Note di grammatica sui verbi;

(6) Si rimanda all'edizione di REICHLING (1983).

(7) Il componimento è parte dei *Carmina Burana* (SCHMELLER 1847, pp. 43-45); inoltre, il testo è registrato da NOVATI (1893, pp. 39-42), il quale fa riferimento proprio alla redazione del cod. 2737, e lo definisce «anticamente assai popolare» (ivi, p. 38): sulla sua diffusione cfr. ivi.

(8) L'edizione di riferimento è WROBEL (1887); come sottolinea LENDINARA (2021), il componimento – dedicato ai versi degli animali – ebbe un'ampia circolazione indipendente (ivi, p. 15).

cc. 78r-78v: estratto dal libro di Sirac (c. 78r <in libro (Christi) filii Sirac>): *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea: Eccl. 12 B*;

cc. 79r-81v: sezione con componimenti in versi a tema religioso (<exordi(m) sup(er) avemaria exposita p(er) ritmos>), tra cui: *Ave mater o Maria* (c. 79r)⁽⁹⁾; *Stabat mater* (c. 80v); un estratto dal salmo 27 (*salvum fac populum tuum*, ecc.: c. 80v); e la lauda volgare *Misericordia Virgo Pia* (sulla quale si veda più avanti; cc. 80v-81v);

c. 82r: serie di *versus differentiales*⁽¹⁰⁾;

cc. 82v-83r: *oratio Sanctus Andreae* (*Salve crux*) e *oratio Sancti Thomae* (*Concede mihi*);

cc. 87r-88v: trattato grammaticale in versi (*versus Prosperi incipit*);

cc. 90r-104r: serie di orazioni di Padri della Chiesa (cc. 90r-97r: *liber Tobiae*; cc. 99r-100: *oratio Brandanus*; cc. 102v-104r: *oratio Augustini*).

In aggiunta al glossarietto delle cc. 62r-62v, il codice presenta diverse tipologie di inserti in volgare:

- cc. 31v-44r: alcune frasi nella sezione grammaticale sui comparativi (es. *io aggio tre solde meno doie denari*, ecc.);
- cc. 72v-77v: glosse ai paradigmi verbali (es. *fulgeo, ges, si p(er) resprandire; viveo, vixi p(er) vivere; rideo, des, xi p(er) ridare*, ecc.);
- cc. 79r-81v: lauda *Misericordia o Virgo pia*;
- 82r: alcune note nell'interlinea di *versus differentiales*. (es.: *Su(n)t flores viole >li viole< (ergo) su(n)t instrum(en)ta viole >lo strum(en)to q(ue) d(icitur) la viola<*, ecc.).

(9) Si tratta del *Glossenlied* composto da Oswald von Wolkenstein (Kl. 109a), che nel 2737 presenta numerose varianti (si considera il testo critico di KLEIN 1962).

(10) I *versus differentiales* rientrano tra i procedimenti mnemotecnici della didattica del latino in epoca medievale: consistono, infatti, in una serie di frasi che servono a distinguere tra gli omonimi omografi divergenti per quantità sillabica.

Poiché non è stato possibile attribuire con ragionevole sicurezza questi elementi alla stessa mano del glossario, i brani volgari sono stati esclusi dall'analisi linguistica.

3. Il glossario⁽¹¹⁾

L'elenco, che occupa la c. 62r-62v, include 77 entrate alle quali corrispondono 15 glosse latine e le restanti in volgare. A differenza di altri glossari contemporanei ordinati per ambiti semasiologici o alfabeticamente, l'organizzazione del materiale lessicale appare casuale: non si rilevano sequenze alfabetiche, e le serie tematiche sono brevi e incostanti (riguardano perlopiù mestieri e ornitoniemi: 25. *lo calçolaio*, 26. *lo (maestro) d(e) lig(n)ame*, 27. *lo (maestro) da la pet(r)a*; 39. *lo cingno*, 40. *lo papag(a)lo*, 41. *lo sme(ri)lglio*, 42. *lo c[o]cule*, ecc.)⁽¹²⁾.

La struttura delle voci è imperniata sull'*expositio* e presenta generalmente la seguente impostazione⁽¹³⁾: i dimostrativi *hic/hec/hoc* con funzione di articolo precedono il lemma latino, il quale è seguito dalla desinenza del genitivo se è un sostantivo, o dalle desinenze del femminile

(11) Com'è noto, la tradizione italiana di studi sui glossari latino-volgari prende avvio con i lavori di Ignazio Baldelli, inizialmente con la pubblicazione del glossario latino-reatino di Giambattista Valentini (BALDELLI 1953), ma anche con contributi successivi di impronta più teorica e metodologica come BALDELLI (1960); in questa sede ci si limita a ricordare gli studi più significativi nell'ambito della lessicografia latino-volgare dei primi secoli: VIGNUZZI (1983) e (1984); ROSSEBASTIANO BART (1986); ARCANGELI (1992); più recentemente si vedano i contributi di ARESTI (2010, 2013, 2017), alla cui efficace sintesi del 2017 (*op. cit.*) sulla situazione degli studi del settore si rimanda per una bibliografia più dettagliata.

(12) Il primo esemplare di glossario latino-volgare italiano strutturato secondo un criterio metodico è quello composto da Goro d'Arezzo (PIGNATELLI 1995), ma si pensi anche al glossario latino-sabino edito da BALDELLI (1953), o al glossario di Camerino (BOCCHI 2015); si ricorda, oltre ovviamente a repertori che seguono l'ordinamento alfabetico, anche l'esistenza di glossari ordinati secondo il genere grammaticale: tra i più estesi si trova il glossario latino-eugubino (NAVARRO SALAZAR 1985), ma questa tipologia di sistemazione è presente anche in brevi elenchi di voci, come quello visibile nella c. 185 del codice 1291 della Biblioteca Universitaria di Padova (cfr. BALDELLI 1960, p. 155 e ARCANGELI 1992, p. 202); in base a queste caratteristiche, l'elenco di voci del ms. 2737 sembrerebbe più simile ad opere come quella di Iacopo Ursello di Rocantica (che però segue l'ordinamento alfabetico fino alla lettera F: cfr. VIGNUZZI 1984), o al glossario edito da GAMBACORTA (2007): una rassegna dei glossari latino-volgare editi fino ad oggi si trova in ARESTI (2017); sulle diverse tipologie di glossari si rimanda alle già menzionate panoramiche di ROSSEBASTIANO BART (1986) e ARCANGELI (1992).

(13) Sulle antiche tecniche di glossa (*expositio*, *derivatio*, *compositio*), cfr. almeno ROSSEBASTIANO BART (1986, pp. 113-114).

e del neutro se è un aggettivo; la glossa è introdotta da una parentesi graffa se riferita ad una serie sinonimica, e dalla consueta formula *id est* (espressa con l'abbreviazione *i*) se riferita ad un singolo lessema.

Questa formula si realizza in diverse configurazioni. Spesso, come si è accennato, la glossa è applicata ad una serie sinonimica di lessemi latini:

1. Hic clipeus -ei, hic umbo -nis, hic ancile -lis, id est lo scudo;

in un caso è glossata una coppia di omonimi:

42. Hic cuculus, li id est lo c[o]cule

43. Hic cuculus, li id est lo(n)ga potat(i)o⁽¹⁴⁾;

inoltre, in diverse occasioni la glossa è in latino:

2. cordatus -a -um, sapius -a -um, magnus [uno] -a -u, hic hec hoc prud(e)ns -tis id est sapie(n)s

Si possono rintracciare anche indicazioni grammaticali (spesso ereditate dalla tradizione lessicografica precedente; da qui in avanti, sottolineato di chi scrive):

8. Hic penus -ni, hic penus -(us) -nui, hoc pen(us) -noris, pen(u) inde-
cli(nabi)le, pro(n)tua(r)ium -rij id est celaio

62. Pl(ulariter) he cautes caut(i)um id est li canelli da li organi

Per quanto riguarda le caratteristiche delle glosse volgari, esse sono generalmente costituite da un singolo elemento lessicale, spesso preceduto dall'articolo determinativo:

20. Hec se(r)ia -rie; hec olla -olle id est la pigniacta

In rari casi la glossa è costituita da una coppia di sinonimi:

(14) La stessa coppia di omonimi è segnalata nel glossario latino-eugubino edito da NAVARRO SALAZAR (1985); cfr. più avanti, nelle note di commento al testo.

33. Hic cel(n)to, nis id est felt(r)o (et) ca(n)golla
60. Hic cap(er), pri id est lo becco >caveriolo<

In un caso, il glossatore segnala il diminutivo (6.) del lemma successivo (7.):

6. Hic catinus – a -um, hic gatinum -ni id est gatino
7. Hic murilegus, hic catus -ti, hic pilax -tis id est gacto

Altre volte, la glossa consiste in una sequenza formata da un sostantivo e un elemento determinante:

38. Hic sutel, llis la famece del piee
62. Pl(ulariter) he cautes caut(i)um id est li canelli da li organi
70. Hic corepescopus, i id est lo vechario de lo vescovo

È presente, inoltre, anche una glossa perifrastica:

75. M(er)gus, gi id est lo spirello co che se mette lo luce(n)g(no)

In alcuni contesti lo scrivente estende il confine testuale tra una voce e l'altra mettendo in relazione il referente della glossa precedente con quello della glossa successiva attraverso un pronome anaforico:

66. Hic te(r)redo id est lo v(er)me d(e)l lig(n)o
67. Hic ta(r)mus, mi id est q(ue)llo d(e)l lardo

Lo stesso procedimento è visibile anche tra le voci interamente latine 47. e 48., nelle quali l'elemento implicito è *uxores*:

47. Hic bigamus, mi q(ui) h(abuit) ij ux(ore)s
48. Hic t(ri)gam(us), mi q(ui) h(abuit) iij

Le voci di 2737 sono state messe a confronto con il materiale contenuto in alcuni glossari bilingui attribuiti con sicurezza all'Italia centrale tra la fine del Trecento e la fine del Quattrocento, con particolare attenzione rivolta agli esemplari provenienti dal Lazio data la prima indicazione di Baldelli riguardo alla localizzazione del testo (cfr. *supra*):

Il glossario latino-eugubino (Navarro-Salazar 1985; d'ora in poi *Lat.-eug.*); il glossario di Cristiano da Camerino (Bocchi 2015; d'ora in poi *Cam.*); il glossario latino-reatino del Cantalicio (Baldelli 1953; d'ora in poi *Lat.-reat.*); il glossario latino-velletrano di Domenico Gallinella (Giuliani 2010; d'ora in poi *Velletri*); il glossario latino-sabino di Iacopo Ursello (Vignuzzi 1984; d'ora in poi *Roccantica*)⁽¹⁵⁾.

Dall'indagine è emersa una considerevole quantità di voci in comune con il glossario eugubino (40) e con quello camerinese (43) rispetto ai glossari laziali, che condividono con 2737, rispettivamente 12 voci il glossario latino-reatino, 7 voci il glossario velletrano e 7 voci il glossario sabino. Facendo reagire il dato quantitativo con aspetti qualitativi, si può tentare qualche approfondimento.

La quantità di elementi in comune con *Cam.* si ridimensiona all'esame di alcune delle glosse che il 2737 condivide esclusivamente con questo documento (16. la noctola; 23. la rofiana; 17. lo detello; 19. la ballia; 21. l'olmo; 38. la famece del piee; 41. lo smeriglio; 56. giovane; 60. lo becco; 69. l'arcivescovo; 70. lo vechario de lo vescovo; da qui in poi grassetto di chi scrive):

	2737	Cam.
16. la noctola	Hec noctua -e; hec nocticorax -cis; hec notit(n)ca cecunia; hec no(c)tico(r)a -re; hec vesp(er)tilio -nis; hec bratera -re id est la noctola	4586. Hic vespertilio -nis 4587. Hec cecunia -e id est (As) lo volpestre llo (Fa) / (Fe) la noctula (Fi) el nottolo (Lo) lo barbestrello
17. lo detello	Hec s(u)bala -le; hec ala -le; hic s(u)bi(r)cus -ci; ascella -e id est lo detello	1491. Hec ala -le id est (As) la cintola (Fa) la citola (Fe) la citola (Fi) el socto idetello alias la citola (Lo) /
21. l'olmo	Hic nulm(us) -mi id est lolmo	(Lo) 603 Hic ulmus id est lo olmo

(15) L'indagine vuole mettere in evidenza la presenza delle sole glosse volgari all'interno dei documenti di confronto: non si tiene conto, dunque, della coincidenza o della presenza delle voci latine corrispondenti alle glosse di 2737, né della somiglianza grafico-fonetica del lessema volgare preso in considerazione. Inoltre, per ogni attestazione rilevata, si riporta la numerazione assegnata alla glossa dall'editore del testo (nel caso di *Cam.*, se non diversamente specificato, è indicata la numerazione del ms. Assisi, Biblioteca Comunale, cod. 660 siglato As); L'indagine tiene conto delle glosse volgari presenti nel documento di lettura certa: sono quindi escluse le glosse latine, le glosse cancellate (attraverso una barra orizzontale) dallo scrivente o che presentano difficoltà di interpretazione; la numerazione delle voci di 2737 corrisponde alla sequenza dell'edizione *infra*.

Uno dei fattori da tenere in considerazione per l'analisi è che *Cam.* risulta trådito da 5 manoscritti (denominati dall'editore As, Fa, Fe, Fi, Lo: cfr. Bocchi 2015), il cui comportamento non è sempre uniforme (cfr. *ivi*). La glossa 16, ad esempio, oltre a mostrare diversi lemmi latini in più rispetto al complesso di *Cam.*, è attestata soltanto dal ms. Fe; anche la voce 17 è trasmessa soltanto da Fi, non in quanto singola glossa, ma all'interno di una perifrasi; infine, la glossa 21 è presente nel solo Lo (ritenuto peraltro dall'editore un testimone «nettamente stravagante» rispetto al resto della tradizione: cfr. *ivi*, pp. 22 e ss.).

È invece indiscutibile la somiglianza del 2737 con il glossario latino-eugubino. Osservando, ad esempio, il complesso di voci condivise esclusivamente con *Lat.-eug.*, si può notare che la corrispondenza tra le due serie riguarda anche la maggioranza dei lemmi latini in esponente, oltreché la veste grafico-fonetica della glossa volgare, e che in diversi casi può arrivare alla perfetta identità (27., 30., 56., 43.):

	2737	Lat.-Eug.
4. peto	hic bombus, bi, hic trulla, lle, hic pedo, nis, hic trullum id est peto	Hic bonbus, bi, hoc trullum, hic pedo, nis id est lo peto [43]
27. Lo (maestro) dala pet(r)a	Hic cem(en)tari(us), rij id est lo (maestro) dala pet(r)a	Hic cementarius id est lo maestro dala petra 65
30. Lo pialladore	Hic levigator id est lo pialladore(r)e	Hic levigator, id est lo pialladore 190
32. felt(r)o (et) ca(n)golla	Hic cel(n)to, nis id est felt(r)o (et) ca(n)golla	Hic cento, nis id est lo fultro et la çangolla 69
33. go(n)falonie(re)	Hic vesilifer, hic p(ri)mipillus id est go(n)falonie(re)	Hic si[g]nifer id est lo gonfaluniere 336
56. lo cestone	Hic qualus, li id est lo cesto(n)e	Hic qualus, li id est lo cestone 293
43. Lo(n)ga potat(i)o	Hic cuculus, li id est lo(n)ga potat(i)o	Hic cuculus, li id est larga potatio, cum penultima producta 75
67. q(ue)llo d(e)l lardo [ndr. lo verme: cfr. v. 66]	Hic ta(r)mus, mi id est q(ue)llo d(e)l lardo	Hic tarmus, mi id est lo verme del lardo 349

Questa situazione si estende anche alle restanti voci in comune tra i due documenti, lasciando immaginare, se non un debito diretto, almeno un'influenza (anche considerando la vicinanza cronologica tra

i glossari: *Lat.-eug.*, infatti, è datato al 1385⁽¹⁶⁾. A conforto di questa suggestione si possono menzionare alcuni blocchi di voci che occorrono nella stessa sequenza in *Lat.-eug.* (si tratta di casi in cui il lemma latino di partenza coincide):

	2737	Lat.-eug.
Hic cuculus, li	42. lo cecule	74. lo cocule, cum penultima brevi
Hic cuculus, li	43. lo(n)ga potat(i)o	75. larga potatio, cum penultima producta
Hic cerdo, nis	25. lo calçolaio	63. lo calçolaio
Hic carpentarius, rij	26. lo (maestro) d(e) lig(n)ame	64. lo maestro da legname
Hic cementarius, rij	28. lo (maestro) dala pet(r)a	65. lo maestro dala petra
Hic clibanarius, rij	58. fornario	83. lo fornaio
Hic camus, mi	59. capest(r)o	84. lo capestro
Hic terredo	66. lo v(er)me d(e)l lig(n)o	348. lo tarlo
Hic tarmus, mi	67. q(ue)llo d(e)l lardo	349. lo verme del lardo

Il glossario 2737 attesta anche alcune voci esclusive rispetto agli altri repertori; tra queste si può segnalare l'entrata 24:

24. faviser -ris id est lo piscado(r)e

La forma *faviser* sembrerebbe una trascrizione erronea del lessema *favissor* registrato nelle *Derivationes* di Uguccone da Pisa entro la *derivatio* di *faveo*, identificato proprio dalla glossa *piscator* (la voce, con la stessa entrata, è ripresa anche in *Catholicon*, da cui si cita in DuCange, s.v. *favissor*; cfr. anche OLD, s.v. *favisor*):

Der. F 22 [5] et hic **favissor -ris**, idest piscator qui semper rogat et faver ut sibi bene eveniat;

La possibile influenza delle *Derivationes* si avverte anche in altri luoghi del documento. Si confronti, ad esempio, la voce 37, anch'essa esclusiva di 2737, con un brano estratto dalla *derivatio* di *cor*:

(16) Cfr. NAVARRO SALAZAR (1985, pp. 59-60).

2737	Der.
37. Hic (et) hec orbinus, ni, Hic (et) hec co(r)buis, ij id est falsus	C 46 [12] et cum binum et dicitur corbuis -bii, quod et hic corbinus dicitur, scilicet ille qui habet duplex cor, quasi binum cor, vel re vera qui est versipellis et inconstans.

Anche in questo caso pare verosimile l'associazione semantica tra la glossa *falsus* e la definizione di Uguccione di *re vera qui est versipellis et inconstans*, unita ad un altro errore di scrittura da parte di un copista non particolarmente accurato (*orbinus* per *corbinus*); un'ulteriore prova è data dalla voce 56, attestata anche in *Cam.*:

2737	Cam.
56. Hic efebuis, bi, Hic puteo, nis id est giov(an)e	1342. Hic ephebus -bi 1343. Hic butro -nis id est (a) lo giovene (Fa) la giovane (Fe) lu iovene (Fi) el iovene

2737	Der.
56. Hic efebuis, bi, Hic puteo, nis id est giov(an)e	1342. Hic ephebus -bi 1343. Hic butro -nis id est (a) lo giovene (Fa) la giovane (Fe) lu iovene (Fi) el iovene

In corrispondenza della glossa, inoltre, il copista di 2737 aggiunge nell'interlineo superiore l'indicazione *sine barba*; in questo caso è l'editore di *Cam.* a segnalare un'incidenza delle *Derivationes*:

Non di *butro* (lezione comune a tutti i testimoni), ma di *buteo* si tratta, per cui vedi Uguccione, *Derivationes* B 108 6 (Bocchi 2015, p. 696).

Nelle *Derivationes*, infatti, si legge:

Der B 108 6: et hic **buteo** -nis, idest iuvenis; F 53 [3] et componitur cum e et dicitur ephebus, -bi idest valde lucidus, scilicet iuvenis pulcher et imberbis [...]

Si noti come l'originario *buteo* sia stato restituito con forme erronee in entrambi i testi: per il *puteo* di 2737 potrà avere probabilmente

influito l'interpretazione dello scrivente. D'altronde errori di copiatura non sono estranei al copista di 2737: ad esempio, oltre alle diverse cancellature (segnalate a testo con la barra orizzontale) si segnalano le voci 18. *lo coppa* per *la coppa* e. 42. *cecule* per *cocule* (sulle quali si veda il commento al testo); un altro caso interessante in questa categoria è costituito dalla voce 30, che risulta depennata (riportata in chiaro per agevolare la lettura):

30. Hic ca(n)sidico -ci id est lo loendece

La voce deriva verosimilmente da un'errata lettura del lessema *iudice* sull'ipotetica fonte; cercando l'entrata corrispondente, ad esempio, in *Lat.-eug*, infatti, si legge:

68. Hic causidicus, ci id est lo iudice

L'incomprensione dello scrivente peraltro investe anche il lessema latino, poiché come si può osservare dalla trascrizione, la prima *u* del *causidicus* di partenza (attestato, oltreché in *Lat.-eug.*, anche in *Cam.* e *Velletri*)⁽¹⁷⁾ viene interpretata erroneamente come nasale e resa da un *titulus*; chi scrive, infine, si rende conto che la sequenza di grafemi non dà senso e, di conseguenza, la depenna. Un'ulteriore testimonianza del fatto che lo scrivente copi passivamente da una o più fonti si può trovare alla voce 41:

41. Hic alictus -cti id est lo sme(r)ilglio

Anche in questo caso è probabile che sia intervenuto un errore di lettura: la glossa si riferisce al vocabolo latino *alietus*, e non *alictus*, come testimonia la maggior parte dei repertori lessicografici bilingui a partire dalle *Derivationes* (*Der.* A 119 [9] *Alo hic alietus, -ti lo smerilio*).

(17) Cfr. DUCANGE, s.v. *causidicus*; per le attestazioni nei glossari si veda più avanti nel commento al testo.

4. Analisi linguistica

4.1. Grafia

L'occlusiva velare davanti a vocale non palatale è rappresentata da <c> con l'unica eccezione di *vechario* 70, che presenta il digramma <ch>. L'affricata dentale è sempre resa da <ç>: *caçço* 5, *tiçone* 36, *calçolaio* 25, *çuppa* 29⁽¹⁸⁾. Si registra la consueta instabilità nella resa dei suoni palatali, sia laterali (<lli>: *batallia* 19; <lgli>: *sme(r)ilglio* 41), sia nasali (<gni>: *pigniacta* 20; <gn>: *lig(n)ame* 26, *lig(n)o* 66; <ngn>: *cingno* 39). Il nesso latineggiante <ct> è adottato per rendere l'occlusiva dentale sorda geminata: *gacto* 7, *noctola* 16, *pigniacta* 20; in generale si riscontra un'incertezza nella resa delle doppie: *gatino* 6 (ma *gacto* 7), *putana* 15, *batallia* 19, *papag(a)lo* 40, *botone* 53.

4.2. Fonetica

Nell'ambito del vocalismo tonico, ě ed ō, a fronte di una prevalente conservazione (*petra* 27, *scalpello* 32, *ca(n)cello* 4, *canelli* 21, *cavoriollo* 60, *revaglioso* 61, *organi* 62) dittongano in *piee* 38 e in altre forme compatibili anche con fenomeni metafonetici come *pieco* 14 e *cuoco* 50, oltreché nel suffisso di derivazione galloromanza *-iere* (*gonfaloniere* 34, *sp(ar)vie(re)* 44). Per quanto riguarda /e/ da ĭ, ē e /o/ da ů, ō, si registra un generale mantenimento: *peto* 4, *detello* 17, *capestro* 59, *palafreno* 75, *coppa* 18, *olmo* 21, *tiçone* 36, *botone* 53, *cestone* 57 (ma *çuppa* 29).

Non si manifesta anafonesi nelle forme *luce(n)g(n)o* 74 e *pat(r)eg(n)o* 76 (*lig(n)o* 66 e *cingno* 39 si sottraggono alle condizioni dell'anafonesi in virtù degli etimi), ma si registra *sme(r)ilglio* 41, forma per la quale potrebbe aver agito l'influenza di una consolidata tradizione lessicografica (cfr. commento al testo). La conservazione di *e* è documentata in protonia unicamente da *detello* 17 (ma *piscadore* 24) e in posizione postonica dalla sola forma *fa-mece* 54; si registra oscillazione nel trattamento di ů protonico in *sepultura* 13, *rofiano* 22, *rofiana* 23.

Per quanto riguarda il consonantismo, si segnala la sonorizzazione dell'occlusiva intervocalica oltre la norma toscana nel suffisso *-TORE(M)*

(18) La grafia <ca(n)golla> 33 è un probabile errore di trascrizione: cfr. commento al testo.

in *piscadore* 24 e *pialladore* 31; altre forme di lenizione delle occlusive si registrano in *cavoriolo* 60 (< lat. parl. CAPREOLUS: cfr. DELI, s.v. *capriolo*), e, fino al dileguo, in *piee* 38. *Iod* in posizione iniziale è conservato in *iaculatore* 71, mentre esibisce l'esito toscano in *giov(an)e* 56. Infine, è notevole la generale risoluzione di -RJ- in -j-, all'interno del suffisso -ARIUM (*celaio* 8, *calçolaio* 25, *fumaiolo* 58, *vasaio* 68), con l'unica eccezione di *fornario* 58 che presenta il doppio esito.

4.3. Morfosintassi

Non si registrano particolarità relative alla distribuzione dei generi. L'articolo, quando presente, è sempre determinativo: per quanto riguarda il maschile, nella quasi totalità delle occorrenze è attestata la forma forte (es. *lo scudo* 1, *lo detello* 17, *lo rofiano* 22, *lo calçolaio* 25, ecc.), e in *l'olmo* 21 è registrata l'elisione (nel codice la sequenza risulta univerbata); per l'articolo determinativo femminile si trova sempre *la* (es. *la pieco* 14, *la putana* 15, *la noctola* 16, ecc.); l'unica attestazione di un articolo plurale è in *li canelli da li organi* 62.

Sono interessanti alcune attestazioni della preposizione *da*: nella glossa al lemma *cementario*, si legge *lo (maestro) da la pet(r)a* 27, in cui *da* «delimita la funzione, il contesto, l'uso o la destinazione a cui è finalizzato o adeguato un referente»⁽¹⁹⁾ (Giuliani 2013, p. 110); in *li canelli da li organi* 62, la preposizione sembrerebbe ricoprire una funzione genitivale riconducibile all'etimo (DE + AB), registrata in antichi testi toscani e settentrionali⁽²⁰⁾. Infine, si rileva il dimostrativo *quello* 62, e un caso di *che* polivalente nella perifrasi a glossa del lemma 74: *lo spirello co che se mecte lo luce(n)g(n)o*.

4.4. Osservazioni

L'analisi dei tratti linguistici rilevabili all'interno delle glosse suggerisce che la localizzazione in area laziale sia da riconsiderare. La presenza di forme dittongate come *pieco* 14, *piee* 38 e *cuoco* 51 unita all'assenza di

(19) Cfr. anche TLIO s.v. *da* prep., 1.3; l'osservazione vale anche per la glossa 26 («Hic ca(r)pe(n)tario -rij id est lo (maestro) d(e) lig(n)ame»), ma in quel caso la preposizione è frutto di uno scioglimento. Le stesse perifrasi si registrano identiche nel glossario latino-eugubino (*Lat.-eug.* 65 e 66).

(20) In questa categoria di documenti la preposizione è spesso associata a riferimenti toponomastici (cfr. *ibidem*).

innalzamenti ascrivibili a processi metafonetici e alla mancata di distinzione tra -o ed -u finali latine per le desinenze del genere maschile (-o è sempre presente, anche nell'articolo) escluderebbe almeno tutto il Lazio mediano; inoltre, la generale risoluzione del nesso -RJ-> j (evidente nella desinenza -ARIUM: *celaio* 8, *lo calçolaio* 25, *lo vasaio* 68 – con l'unica eccezione di *fornario* 58) e l'assenza delle assimilazioni progressive consonantiche "mediane" (i tipi *monno* 'mondo', *gamma* 'gamba', *solli* 'soldi') escluderebbero anche il volgare di Roma: tra le varietà laziali, dunque, resterebbe quella dell'area viterbese.

In generale, l'insieme dei tratti registrati nel glossario si mostra compatibile con i fenomeni esibiti dalle testimonianze antiche provenienti dall'intera zona *perimediana* che percorre il confine con la Toscana meridionale, includendo dunque l'Umbria orvietana, quella nordoccidentale ("perugina" in senso ampio) e l'area di transizione detta «trasi-meno-pievese» (Mattesini 2002, p. 489 e relativi rinvii) con la zona di Città di Castello⁽²¹⁾. In ogni caso, non sembra possibile escludere con sicurezza né i tipi della Toscana orientale (compresi tra l'area senese, quella aretina e il cortonese) né quelli delle Marche nordoccidentali interne (l'urbinate e il fabrianese, inclusa Arcevia⁽²²⁾).

Escluse l'assenza di anafonesi e la (debole) tendenza alla conservazione di *e* atona, il tratto con raggio più ampio è la risoluzione di -RJ- in *j*: in epoca antica, infatti, l'esito in semiconsonante era diffuso oltreché in tutta la Toscana e nel viterbese, anche in tutta l'Umbria e nelle Marche settentrionali (urbinate incluso; cfr. Castellani 1950)⁽²³⁾. Per quanto riguarda la sonorizzazione dell'occlusiva dentale nel suffisso -TORE(M) in *piscadore* 24 e *pialladore* 31, il fenomeno è senz'altro collegato all'indebolimento delle occlusive sorde intervocaliche, attestato nella maggior parte delle varietà considerate. Un sondaggio condotto all'interno del Corpus OVI mostra che il suffisso con la dentale sonorizzata è particolarmente diffuso nell'area perugina; infatti, su 9056 occorrenze totali di

(21) Sulla definizione delle aree *peri-* o *para-* mediane cfr. VIGNUZZI (1988) e (1995), e, recentemente, LOPORCARO/PACIARONI (2016).

(22) La varietà di Arcevia è descritta da CROCIONI (1906).

(23) Per quanto riguarda il viterbese, un sondaggio condotto su AGLIO mostra per questo tratto una prevalenza di esiti con vibrante: a volte le oscillazioni riguardano la stessa forma all'interno dello stesso testo (es. *macellaio/macellaro* nello *Statuto dell'Arte dei macellai del macello minore di Viterbo*).

-dore distribuite in 561 unità testuali⁽²⁴⁾, escludendo le attestazioni provenienti da documenti settentrionali e toscani (tra i quali spiccano, per quantità, quelli di area senese), restano 316 occorrenze del suffisso con *-d-* diffuse in testi di area centrale (tra Umbria, Lazio sabino, Roma e Abruzzo aquilano): di queste, ben 242 sono attribuibili a documentazione umbra, e 221 in particolare all'area di Perugia. Un altro aspetto che caratterizza la lingua del glossario è costituito dalla solidità del sistema vocalico finale a 4 fonemi: dati raccolti dall'AGLIO relativamente al tratto fonologico di *-u* finale sembrerebbero escludere il fabrianese (per il quale è però registrata una singola forma: *pingnu* nella *Carta fabriane-se* del 1186), ma anche il viterbese e l'orvietano mostrano diverse oscillazioni⁽²⁵⁾; sul resto dell'Umbria, così Agostini (1978, p. 152): «tracce quasi inconsistenti di *-u* si rinvencono nel todino trecentesco; nessun esempio compare nei testi di Perugia, Assisi e Gubbio».

Riguardo al vocalismo tonico, com'è noto, in epoca antica, le modalità di dittongamento «senese» e «aretino», oltreché nella Toscana sud-orientale, erano diffuse in gran parte del territorio umbro⁽²⁶⁾; dato che i dittonghi all'interno del glossario (*piee*, *pieco* e *cuoco*) si presentano tutti nel contesto di sillaba libera si può prendere in considerazione per questi esiti il dittongamento incondizionato senese, che, tra il XIII e il XIV secolo era diffuso, oltreché a Cortona, e in tutta l'Umbria occidentale: «a Orvieto, e, pur con qualche irregolarità, a Todi e a Perugia e probabilmente alla Fratta dei figli d'Uberto (Umbertide), nonché a Gubbio, che in fase più arcaica (e forse nel contado) risentiva della prossimità all'area di Città di Castello»⁽²⁷⁾; nell'area marchigiana menzionata, si registra la cosiddetta «metafonesi urbinate» (Breschi 1992, p. 467), ovvero il condizionamento

(24) Per evitare sovrapposizioni con parole prive del suffisso, la ricerca è stata condotta attraverso la stringa <*adore>.

(25) Si ricorda che BIANCONI (1962, p. 53) delinea l'area del fenomeno tra «la linea Monte Amiata-Ancona (esclusa l'Umbria settentrionale) e la linea Acquafredda (punto 742)-Potenza-Matera-Bari». La persistenza di *-u* finale nella campagna fabriane (ma non nel centro urbano) è registrata da BALDUCCI 2002, p. 455; la consistente presenza di *-u* finale in documenti viterbesi trecenteschi è evidente nei testi raccolti in SGRILLI 2003; su orvietano e viterbese si esprime anche AGOSTINI (1978), il quale segnala però che «la distinzione appare già nel sec. XIV prossima a sparire» (ivi, p. 152).

(26) Sulle tipologie di dittongamento cfr. CASTELLANI (1970) e (2000); relativamente alla situazione umbra cfr. AGOSTINI (1978, p. 155). Per questo periodo BIANCONI (1962, pp. 26-27) segnala per il viterbese forme di dittongo metafonetico.

(27) MATTESINI (2002, pp.496 n. 37).

da *-i* e da *-u* di *e*, *o* brevi toniche che dittongano, almeno in una fase iniziale, soltanto in sillaba libera (cfr. *ivi*).

Data la scarsa quantità di lessemi dittonganti, per questo fenomeno, può rivelarsi utile una ricerca per singole forme all'interno del Corpus OVI⁽²⁸⁾. La forma *piee* è attestata negli *Annali e Cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336* (in particolare nella sezione risalente al decennio 1327-1336: Ugolini 1963-64:210). Per quanto riguarda *pieco*, in generale la forma derivata dal nominativo è diffusa in area centrale; la versione dittongata è attestata più volte nel *Libro delle entrate e uscite dei camerlenghi della Fraternita dei Disciplinati di S. Stefano di Assisi* della metà del XIV secolo edito da Santucci (2021) insieme ad altri documenti assisani, sempre all'interno del sintagma *carta de piecol carta della pieco*⁽²⁹⁾, e in *Lat.-eug.* (110). Decisamente più diffusa risulta la forma *cuoco*, con 163 occorrenze totali all'interno del corpus⁽³⁰⁾; escludendo le occorrenze genericamente toscane (marcate tosc.), fiorentine, e delle varietà nord-occidentali, le attestazioni dalle varietà toscane si concentrano nei testi senesi (in totale 18 occ.), con una presenza nell'aretino (Cenne de la Chitarra, XIII ex./a. 1336, 1); per il resto, escluse le due occorrenze negli *Statuti bolognesi* del 1294 editi da Frati (1900), il lessema dittongato si trova registrato esclusivamente in area umbra: *Statuti Perugini* (Elsheikh 2000): 6 occ.; documenti assisani (Santucci 2021): 4 occ.; *Lat.-eug.*: 1 occ.

A diminuire le probabilità che la veste linguistica del glossario sia localizzabile in area toscana si pone l'esclusività dell'articolo determinato nella forma forte *lo*, oltreché alcuni tipi lessicali (es. *pieco*).

Un altro elemento da tenere in considerazione è la già menzionata identità grafico-fonetica delle forme citate con quelle del glossario eugubino: laddove il 2737 concorda con *Lat.-eug.* tende a non innovare la *facies* delle glosse (con l'unica eccezione delle coppie *gonfaloniere* 34 – *gonfaluniere* 336 *rofiano* 22 – *rufiano* 186): i citati tipi dittongati, le desinenze in *-aio*, la sonorizzazione della dentale in *pialladore* 27 coincidono infatti con *Lat.-eug.*; tra le coincidenze, è notevole la particolare forma 54. *raicano* 'ragano, ramarro', attestata anche negli altri repertori indagati ma senza il dittongo discendente.

(28) Dall'analisi sono escluse le forme dittongate nel suffisso galloromanzo *-iere*.

(29) Si tratta di carta pergamena prodotta con pelle ovina: cfr. TLIO, s.v. *pecora*, 1.1.

(30) La ricerca, condotta soltanto per il singolare, include le seguenti varianti grafiche: <cuoco> <chuoco> <chuocho> <cuocho>.

Si possono, inoltre, fare alcune osservazioni a proposito dei lessemi che Ignazio Baldelli elencava a supporto della provenienza laziale del glossario («*detello, la famece del piei, lo patregno, revaglioso, lo raicano*»: Baldelli 1960, p. 762) partendo proprio dal lessema *raicano*. Si è detto che questo occorre nella stessa forma in Lat.-eug. (*Hic stellio et hic ophites id est lo raichano: Lat.-Eug.* 318): l'attestazione nel glossario eugubino della forma con il dittongo discendente è unica all'interno nel Corpus OVI; inoltre, nel commento alla glossa, l'editrice Navarro Salazar (1985, p. 98) rimanda alle due forme *raicanaccio* e *raicóne* presenti nella *Raccolta di Voci Perugine* di Luigi Catanelli (1970); l'unico glossario tra quelli di area laziale che attesta la voce è *Roccantica*, nel quale si legge la variante più diffusa *lu racano* (98)⁽³¹⁾. Simile è la situazione di *patregno*: nel Corpus OVI la forma non anafonetica è attestata soltanto dal glossario eugubino (*Hic victricus id est lo patregno Lat.-Eug*), di contro alle restanti 20 occorrenze con la tonica innalzata. Per quanto riguarda *detello* ('incavo dell'ascella'), il lessema, derivato da TĪTĪLLŪS ha diverse attestazioni in Italia centrale (cfr. Bocchi 2015:832), ma la variante con *e* protonica è registrata esclusivamente nei glossari aretini di Goro e dell'allievo Domenico (Pignatelli 1995 e 1998)⁽³²⁾. Come si può osservare dal commento alle glosse, il sintagma *famece del piee* occorre anche in alcuni testimoni del glossario di Camerino (*famece del pe' Fa, famece dello pede Fe*: Bocchi 2015, p. 673); inoltre, lo stesso editore del glossario registra la diffusione dell'elemento lessicale *famicel/famece* per tutto il centro Italia (con particolare concentrazione in Abruzzo), ma non segnala attestazioni provenienti dal Lazio (cfr. *ivi*). Infine, Baldelli riporta la voce *revaglioso*: Alessandro Parenti (2018) confuta l'ipotesi di un'estensione esclusivamente laziale del lessema (peraltro considerando anche la segnalazione di Baldelli nel ms. Vat. Lat. 2737: cfr. *ivi*, p. 16) riportandone attestazioni provenienti da tutta la penisola⁽³³⁾. È evidente, dunque, che nessuno dei lessemi indicati possa attribuirsi esclusivamente all'area linguistica laziale.

(31) L'etimologia del lessema resta una questione aperta della quale si può leggere un'efficace sintesi in LANAIA (2012); nel contributo citato si propende per l'ipotesi proposta in DEI s.v. *ragano*, secondo cui si debba partire dalla base gr. gr. *drákaina*, della quale dunque le forme citate di area umbra conserverebbero il vocalismo originario rispetto alle varianti più diffuse *racano/ragano* (LANAIA 2012, pp. 195-196).

(32) Cfr. CORPUS OVI, e TLIO, s.v. *ditello*.

(33) Le forme più diffuse tra le occorrenze riportate da Parenti sono *ravaglioso* e *rovaglioso*: la variante *revaglioso* è registrata in alcuni testi marchigiani: cfr. *ivi*, p. 17.

Sembrano rilevanti alcune notizie esterne al glossario, ma relative al contenuto del manoscritto. Si è già accennato ad altri inserti volgari presenti all'interno del codice: anche se non è possibile attribuirli con certezza alla stessa mano del glossario, con le dovute cautele, questi elementi possono fornire informazioni utili all'individuazione della provenienza del manoscritto, o almeno di alcune tappe della sua circolazione.

Data la loro brevità, si riportano integralmente le frasi in volgare individuate all'interno della sezione grammaticale sui comparativi accompagnate dalla frase latina corrispondente⁽³⁴⁾:

c. 31v: io so più pieno de vino de te ch'io n(on) solito / *ego sum plenior te vini solito*;

c. 32v: io aggio tre solde meno doie denari / *habeo tres minus d(uobus) dena(r)ij*

c. 33r: fam(m)e al peggio che tu puoi / *fac m(i) q(uam) peius potest*

33v: io so meglio a cavallo de te / *sum melior equest(rem) (quam) tu*
io non ò più de diece solde / *ego n(on) habeo plus q(uam) dece solidos*

34r: non è più del vino ella bocte / *no(n) est plus vini i(n) vegetem*
io so più fo(r)te de Pret(o) che a Ma(r)tino / *ego sum fo(r)tior Pet(rus) mag(is) q(uam) Martino*

44r: Piet(r)o efforça Ma(r)ti(n)o / *Petrus mole(s)tat ma(r)tinu(s)*
lo fuoco me rescalda / *ig(n)is cale facit*

Si rilevano alcuni tratti sovrapponibili alla lingua del glossario, come le forme dittongate *pieno*, *puoi*, *diece*, e la conservazione di *e* atona (registrata sia in posizione protonica sia in posizione postonica: *de*, *famme*, *rescalda*). Un tratto molto caratterizzante assente dal glossario è costituito dalla presenza di *-e* finale in luogo di *-i*, nelle forme *solde* e *diece*; anche questo fenomeno, come molti di quelli già osservati, ha una diffusione compatibile con molte delle varietà analizzate: la Toscana cortonese, le Marche settentrionali interne (Arcevia, Fabriano), il viterbese

(34) La trascrizione segue gli stessi criteri di edizione del glossario: cfr. più avanti.

e parte dell'Umbria meridionale-occidentale (l'orvietano e il castellano, ma il tratto è tipico anche del perugino antico)⁽³⁵⁾.

Il numerale *doie* sembra avere una connotazione diatopica più specifica: sebbene attestato durante il medioevo anche in antichi documenti cortonesi⁽³⁶⁾, è ampiamente diffuso in area umbra, e in particolare nel perugino antico: di 655 occorrenze totali della forma all'interno del Corpus OVI, 453 sono concentrate in documenti provenienti da Perugia. A questi dati si possono aggiungere alcune forme verbali registrate nella sezione del codice dedicata ai verbi latini (cc. 71v-77v) che mostrano un altro fenomeno compatibile con le aree prese in considerazione, ovvero il passaggio di *-er-* atono ad *-ar-*⁽³⁷⁾:

74v: viveo, vixi vivetur (per) *vivare*
Rideo, des, xi ridetur (per) *ridare*

77r: depopolor, is, tus (per) *destruggiare*

Un interessante dato extra-linguistico connesso con il contenuto del codice riguarda la lauda volgare alle cc. 79r-81v dall'*incipit Misericordia virgo pia*: il componimento è tradizionalmente associato alla confraternita dei Bianchi, movimento devozionale diffuso tra il nord e il centro della penisola a partire dal 1399⁽³⁸⁾; in primo luogo, ciò è significativo ai fini della collocazione geografica del codice e della sua circolazione, dato che è ormai pacifica la presenza della confraternita «nell'area compresa fra le propaggini sud-orientali dell'attuale Toscana e la parte settentrionale dell'odierna Umbria» (Casagrande/Czortek 2001). Ma l'aspetto più rilevante riguarda il verso iniziale della lauda, il quale sembrerebbe subire variazioni regionali: la versione più nota e diffusa del testo, infatti, è quella che inizia con *Misericordia eterno dio*, trasmessa da alcuni testimoni

(35) Cfr. UGOLINI (1970), AGOSTINI (1978); si veda anche ROHLFS (1966-69 §142).

(36) Cfr. CASTELLANI (2010).

(37) Il fenomeno è infatti attestato nella Toscana orientale meridionale, nel Lazio viterbese e in gran parte dell'Umbria settentrionale e in quella orvietana: si vedano, almeno, CASTELLANI (1952), AGOSTINI (1978), UGOLINI (1985), SERIANNI (1972), D'ACHILLE (2002).

(38) Questo dato potrebbe generare un problema di datazione se consideriamo come prima data di composizione del codice il 1397, ma gli studiosi concordano sul fatto che la lauda sia anteriore al movimento: cfr. BANFI (1992), LEE (2021). Sui Bianchi si vedano almeno TOGNETTI (1967) e BORNSTEIN (1993).

toscani, mentre le testimonianze di area umbra tramandano il testo con l'incipit modificato⁽³⁹⁾. La versione del Vat. Lat. 2737 condivide infatti il primo verso con la redazione all'interno del codice perugino Vat. Lat. 4835, ma rispetto a questa presenta numerose variazioni, perlopiù riconducibili ad inversioni e aggiunte di alcune stanze⁽⁴⁰⁾; *Misericordia virgo pia* si legge anche in un affresco nella chiesa di Santa Maria Assunta a Vallo di Nera (PG) che rappresenta una processione dei Bianchi: è notevole che il verso sia riportato sopra un rotolo trasportato da uno dei partecipanti⁽⁴¹⁾. A queste attestazioni si può aggiungere la testimonianza all'interno del codice II.C.13 dell'Archivio Vescovile di Gubbio,

dove, nel proemio del *Liber virorum fraternitatis Virginis Marie laicorum de Campo Mercatalis de Eugubio* (datato appunto 1399), si stabilisce che i confratelli sono tenuti d'ora in avanti ad indossare il sacco bianco e, così vestiti, ad andare per la città cantando la laude *Misericordi, Virgo Pia*.⁽⁴²⁾

La redazione nel Vat. Lat. 2737, dunque, costituisce un ulteriore indizio della circolazione – e, forse, della provenienza – umbra del manoscritto; questa redazione, peraltro, per ciò che è stato possibile verificare, risulta sconosciuta agli studi precedenti, e costituisce quindi un nuovo testimone della lauda umbra.

Sebbene, dunque, non sia possibile attribuire la lingua del glossario ad un'area specifica, sembra ragionevole mantenere come riferimento il perimetro delineato all'inizio del paragrafo, con una preferenza per la porzione nord-orientale dell'Umbria dati i riscontri interni ed esterni al testo.

(39) I 4 testimoni toscani della lauda sono elencati in LEE (2021, pp. 122-123); per il rapporto tra le due versioni e la loro localizzazione cfr. BANFI (1992) e LEE (2021, p. 121 e ss.); si fa presente che la variazione investe anche il secondo verso: la versione toscana recita *Misericordia eterno Dio / Pace, pace signor pio*, mentre quella umbra diventa *Misericordia Virgo pia / Pace vergine Maria*.

(40) Il codice è datato genericamente tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo: gli editori assumono come necessario termine *post quem* il 1399: cfr. RENZI/MORI (2013, p. 55 e ss).

(41) Secondo LEE (2021) «it is possible that manuscript rolls were created and carried to facilitate singing during the processions» (ivi, p. 124). Una rappresentazione simile, con lo stesso verso ma fuori dal territorio umbro si rinviene anche nei sotterranei della chiesa di S. Francesco a Leonessa; tuttavia, in questo caso «tali penitenti non sono da identificarsi con i Bianchi, quanto piuttosto con i membri della Confraternita di S. Croce di Leonessa, distinguibili per l'abito caratteristico dei flagellanti e per la pratica della disciplina»: RENZI/MORI (2013, p. 50).

(42) FIORUCCI (1998, p. 25).

5. L'edizione

5.1. Criteri di edizione

La trascrizione dal codice è interpretativa: si interviene sulla separazione delle parole e si normalizza l'uso delle maiuscole; si aggiungono l'apostrofo i segni d'interpunzione secondo l'uso moderno; si distingue tra *u* e *v*, ma si mantengono i grafemi *i* e *j*; i compendi e le abbreviazioni sono sciolti entro parentesi tonde. I punti di sospensione indicano i passi illeggibili. Le parentesi uncinatae indicano l'aggiunta nell'interlineo superiore, mentre le sequenze depennate dallo scrivente sono segnalate con la barra orizzontale.

I sinonimi latini che nel manoscritto appaiono in colonna uniti da una parentesi graffa sono trascritti lungo la stessa riga separati dalla virgola. Le glosse volgari sono numerate a partire dalle entrate lessicali latine.

5.2. *Il testo*⁽⁴³⁾

(c. 62r)

1. Hic clipeus -ei, hic umbo -nis, hic ancile -lis id est lo scudo⁽⁴⁴⁾
2. Cordatus -a -um, sapius -a -um, magnus >uno< -a -u, hic hec hoc prud(e)ns -tis id est sapie(n)s⁽⁴⁵⁾
3. Talus -li, taxillus -lli, decius -cij id est dado⁽⁴⁶⁾
4. Hic bombus -bi, hic trulla -lle, hic pedo -nis, hic trullum id est peto⁽⁴⁷⁾
5. Hic papius -pi, hic penes -nis, hic cu(r)culio -nis, hic pudo -nis, hoc veretris -tri, hoc cadu(r)cum -ci; hoc fascinu(m) -ni, hoc p(re)putium -tij, hoc ge(n)itale -lis id est lo caçço⁽⁴⁸⁾

(43) Si riportano in nota i riscontri con i glossari considerati nel paragrafo 3; in alcuni casi si registrano le varianti fonetiche delle glosse. Per quanto riguarda *Cam.*, si segnala se una voce è presente anche nel ms. Lo, e, nel caso in cui questa sia attestata in uno solo dei testimoni, si specifica in quale (sulla situazione testuale di *Cam.* cfr. *supra*).

(44) *Lat.-eug.* 52; *Cam.* 2440 (Lo 2431); cfr. anche *Der.* C 318: «[2] Hic clipeus id est scutum».

(45) Cfr. *Der.* C 46: «[2] cordatus -a -um, idest sapiens».

(46) *Lat.-eug.* 343; *Cam.* 1989 (Lo 2001), *Lat.-Reat* 574; *Roccantica* 241; cfr. anche *Der.* T 131: «[4] hic talus -li propter rotunditatem [5] et nota quod talus dicitur etiam Decius; unde hic taxillus diminutivum».

(47) *Lat.-eug.* 43, *Cam.* 1606.

(48) *Lat.-eug.* 270; *Cam.* Fa 1611; *Lat.-reat.* non ha la glossa volgare corrispondente ma: «*hic inguen, hic curgulio -nis, hic penis -nis id est membrum virile*» (ivi 46).

6. Hic catinum – a -um, hic gatinum -ni id est gatino
 7. Hic murilegus, hic catus -ti, pilax -tis id est gacto⁽⁴⁹⁾
 8. Hic penus -ni, hic penus -(us) -nui, hoc pen(us) -noris, pen(u) indecli(nabi)le, pro(n)tua(r)ium -rij id est celaio⁽⁵⁰⁾
 9. Hec societas -tis, hec turma -me, hec caterva -ve, hec cohors -tis, hec falanx -gis, hec manus -ni, hec falanx -gis, hec ala – ale, hec officina -ne, hec palanx -gis, hec legio -nis, hic cetus -ti, hic cuneus -nei, hic corus -ri, hic manipulus -li, hoc (con)sortiu(m) -tij, hoc agmen id est nomina societatis
 10. Hec mo(r)s mortis, hec libitina -ne, hec parca -ce, hoc letu(m) -ti, hoc exitu(m) -tij, g(enitivo) necis id est mortis⁽⁵¹⁾
 11. Hoc peccatu(m) -ti, hoc scelus -res, hic reatus -tis, hoc facinus -nor(is), hoc delictum -ti, hec macula -le, hoc piaculu(m) -li, hoc admissus -ssi, hoc crimen -nis id est peccati⁽⁵²⁾
 12. Hoc pilum -li, hec novacula -le id est raso(r)i(us)⁽⁵³⁾
 13. Hoc bustum -sti, hoc monum(en)tum -ti, hec tu(m)ba -be, >hec piramis -dis<; hec urna -ne; >hic manseoleum< id est sepultu(r)a⁽⁵⁴⁾
 14. Hec ovis -ovis, hec bidens -tis, hec pecus -dis id est la pieco⁽⁵⁵⁾
 15. Hec questua(r)ia -rie, hec pellex -cis, hec ganea -nee, hec mecca -cce, hec meretrix -cis, hec ce(n)trix -cis >curia -e, nonaria -e, venispetta -e, petulca -e<, hec luppia -ppe id est la putana⁽⁵⁶⁾
 16. Hec noctua -e, hec nocticorax -cis, hec noctiluca -ce cecunia, hec no(c)tico(r)a -re, hec vesp(er)tilio -nis, hec bratera -re id est la noctola⁽⁵⁷⁾

(49) *Lat.-eug.* 76; *Cam.* 4448; *Velletri* 149 *la otta*.

(50) 'dispensa, cantina': cfr. TLIO s.v. *cellaio* (2); *Lat.-Eug.* 96; *Cam.* 1065; *Lat.-Reat* 234. Per altre attestazioni nella documentazione antica si vedano i rimandi in BOCCHI (2015, p. 629) s.v. *cellaro*; l'indicazione grammaticale di indeclinabile è consolidata nella tradizione lessicografica della voce.

(51) In *Lat.-eug.* 591 l'intera voce è identica: «hec mo(r)s, mortis; hec libitina, ne; hec parca, ce; hoc letu(m), ti; hoc hec antropos; g(enitivo) necis id est la morte».

(52) *Lat.-Eug.* *lo rasoio* 97; *Cam.* *rasoro* 3758 (*Lo rasore* 3841).

(53) *Lat.-Eug.* 889; *Cam.* 2000.

(54) *Lat.-eug.* 757; *Cam.* 2864 (*Lo* 2866).

(55) *Lat.-eug.* 110; *Cam.* 4397 (*Lo* 4370); *Velletri* 195.

(56) *Lat.-eug.* 658; *Cam.* 4111; *Roccantica* 19.

(57) *Cam.* Fe 4586 (*Fi el nottolo*); cfr. anche *Der.* N 40: «[13] Item a nocte hec noctua -e, quedam avis nocte Volans. [14] Nox componitur [...] et hec noctiluca -ce, quidam vermis nocte lucens; [15] et hec nocticorax -cis id est noctis corvus».

17. hec s(u)bala -le, hec ala -le, hic s(u)bi(r)cus -ci, ascella -e id est lo detello⁽⁵⁸⁾
 18. Hec cupa -pe, hec cratera -re, hec obba -obbe, hec patera -re id est lo coppa⁽⁵⁹⁾
 19. Hec agonia -nie, hic agon -nis, hec pu(n)gna -e, hoc bellum -lli >lucta -e, c(er)tam(en) -nis, prelium -lij< id est la batallia⁽⁶⁰⁾
 20. Hec se(r)ia -rie, hec olla -olle id est la pigniacta⁽⁶¹⁾

(c. 62 v)

21. nUlmo -mi id est l'olmo⁽⁶²⁾
 22. Leno -nis id est lo rofiano⁽⁶³⁾
 23. Lenotica -ce id est la rofiana⁽⁶⁴⁾
 24. Faviser -ris id est lo piscado(r)e⁽⁶⁵⁾
 25. Cerdo -nis id est lo calçolaio⁽⁶⁶⁾
 26. Hic ca(r)pe(n)tario -rij id est lo (maestro) d(e) lig(n)ame⁽⁶⁷⁾
 27. Hic cem(en)tari(o) -rij id est lo (maestro) dala pet(r)a⁽⁶⁸⁾
 28. Focillatus -ta -tu(m) id est satollo
 29. Hec cespes -ns id est la çuppa⁽⁶⁹⁾
 30. Hic ca(n)sidico -ci id est lo loendece⁽⁷⁰⁾
 31. Hic levigator id est lo piallado(r)e⁽⁷¹⁾

(58) 'incavo dell'ascella' cfr. TLIO, s.v. *ditello*; in *Cam.* il lessema è portato soltanto dal manoscritto Fi (1491), dove occorre in una perifrasi a glossa delle voci latine *ala*, *assilla*, *subircus*' (cfr. BOCCHI 2015, p. 832, s.v. *socto idetello*); cfr. anche PIGNATELLI (1995), p. 287 e PIGNATELLI (1998), p. 60 e p. 99; inoltre, si può ancora intravedere tra le glosse del ms. Vat. Lat. 3321.

(59) L'articolo maschile è probabilmente un errore. *Lat.-Eug.* 434; *Cam.* 1036 (Lo 4069).

(60) *Lat.-eug.* 23; *Cam.* 2487 (Lo 2497).

(61) *Lat.-Eug.* 516; *Cam.* 876 (Lo 911).

(62) *Cam.* 603.

(63) *Lat.-eug.* 186; *Cam.* 4108 (Lo 4217); *Lat.-Reat* 574; *Roccantica* 16.

(64) *Cam.* 4109 (Lo 4218).

(65) Cfr. *Der.* F 22: «[5] et hic favissor -ris, idest piscator qui semper rogat et faver ut sibi bene eveniat»; cfr. anche OLD, s.v. *favisor*: 'a partisan, a supporter'.

(66) *Lat.-eug.* 63; *Cam.* 3735 (Lo 3772), *Lat.-Reat* 428.

(67) *Lat.-eug.* 64; *Cam.* 3768; *Lat.-Reat* 374.

(68) *Lat.-eug.* 65.

(69) 'zolla': cfr. *Lat.-eug.* 67 («Hic cespes, tis id est la çuppa coll'erba») e *Cam.* 460 («zopa della terra 460 As (gleba); çoppa 862 Lo (cuneus); suppa co l'erba 461 Fa (cespes)»); cfr. BOCCHI (2015) per altri riscontri (ivi, s.v. *zopa*, p. 879).

(70) La voce, depennata dal copista, senz'altro un'errata lettura del lessema *iudice*: cfr. sopra.

(71) *Lat.-eug.* 190 (l'occorrenza costituisce peraltro un'attestazione unica nel TLIO: s.v. *piallatore* s.m).

32. Hic celtes -tis id est lo scalpello⁽⁷²⁾
 33. Hic cel(n)to -nis id est felt(r)o (et) ca(n)golla⁽⁷³⁾
 34. Hic vesilifer, hic p(ri)mipillus id est go(n)falonie(re)⁽⁷⁴⁾
 35. Hic oppidanus -ni id est castellano⁽⁷⁵⁾
 36. Hic tor(r)is -ris id est lo tiçone⁽⁷⁶⁾
 37. Hic (et) hec orbinus -ni, hic (et) hec co(r)bius -ij id est falsus⁽⁷⁷⁾
 38. Hic sutel -llis id est la famece del piee⁽⁷⁸⁾
 39. Hic olor -ris id est lo cingno⁽⁷⁹⁾
 40. Hic psitagus -gi id est lo papag(a)lo⁽⁸⁰⁾
 41. Hic alictus -cti id est lo sme(r)ilgio⁽⁸¹⁾
 42. Hic cuculus -li id est lo cecule⁽⁸²⁾
 43. Hic cuculus -li id est lo(n)ga potat(i)o⁽⁸³⁾
 44. Hic nisus nisi, hic a(n)cepit(er) -tis id est lo sp(ar)vie(re)⁽⁸⁴⁾
 45. Hic itter -ris id est lo ragolo⁽⁸⁵⁾

(72) *Lat.-eug.* 57; *Cam.* 3788 (Lo 3784); *Lat.-Reat* 383; *Velletri* L389, L63.

(73) Si tratta verosimilmente della voce 69 di *Lat.-Eug.* con un errore di trascrizione (<c> per <ç>): *Lat.-eug.* 69: «Hic cento, nis id est lo fultro et la çangolla 69»; l'occorrenza in *Lat.-eug.* è ripresa in TLIO s.v. *zàngola*: 'attrezzo cilindrico a doghe lignee in cui si lavora il latte per fare il burro'.

(74) *Lat.-eug.* 336.

(75) *Lat.-eug.* 250; *Cam.* Fe 603.

(76) *Lat.-eug.* 344; *Cam.* 940 (Lo 974); *Roccantica* 208; *Velletri* L300.

(77) Cfr. *supra*.

(78) *Cam.* 1656; si intravede anche in *Vat. Lat.* 3321 [c. 170r: «hec famica, ce la famice de lu pede»]; cfr. *supra*.

(79) *Lat.-eug.* 251; *Cam.* 4542 (Lo 4743).

(80) *Lat.-eug.* 263; *Cam.* 4549 (Lo 4754); *Lat.-Reat* 560; *Roccantica* 73.

(81) *Cam.* (Lo 4756); *Der.* A 119: «[9] Alo hic alietus, -ti lo smerilio» (l'entrata è interessante, perché, come sottolinea Bart 1986, rappresenta uno dei pochi volgarismi delle *Derivationes*, e l'unico caso in cui «la spinta volgare è tanto forte da introdurre nella glossa anche l'articolo», *ivi*, p. 116).

(82) Probabile scrizione errata per *cocule*: *Lat.-eug.* 74 «Hic cuculus, li id est lo cocule, cum penultima brevi 74»; *Lat.-Reat.* 569 «hic cuculus, -li lu cocule».

(83) L'indicazione corrisponde a *Lat.-eug.* 75: «Hic cuculus, li id est larga potatio, cum penultima producta».

(84) *Lat.-eug.* 6; *Cam.* 4535 (Lo 4732); *Roccantica* 40.

(85) Come mi fa notare Alberto Ghia, che ringrazio per la segnalazione, si tratta verosimilmente del rigogolo, la cui denominazione scientifica è *Icterus galbula*: cfr. già in Plinio il Vecchio (*Nat. Hist.*, 30. X, 94): «Avis icterus vocatur a colore; [...] hanc puto Latine vocari galgulum» (cfr. anche OLD s.v. *icterus*); nelle *Origini* di Ménage si legge s.v. RIGOLIO, RIGOGOLO: «Uccello, poco maggior del tordo, con penne gialle e verdi. [...] *Icterus*, si disse questo uccello» (MÉNAGE 1685). Sin dai primi repertori ornitologici italiani l'uccello è tradizionalmente noto con denominazioni derivate dall'etimo latino, come ad esempio *galbero* (diffuso però al nord della penisola: cfr.

46. Hic clatus -ti id est lo ca(n)cello⁽⁸⁶⁾
 47. Hic bigamus -mi id est q(ui) h(abuit) ij ux(ore)s⁽⁸⁷⁾
 48. Hic t(ri)gam(us) -mi id est q(ui) h(abuit) iij⁽⁸⁸⁾
 49. Hic fullo -nis id est ti(n)ctor pan(n)o(rum)⁽⁸⁹⁾
 50. Hic fullina(r)ius -(r)ij id est lo cuoco⁽⁹⁰⁾
 51. Hic vesticeps -pis id est q(ui) n(on) fec(it) se⁽⁹¹⁾
 52. Hic p(re)cator -rijs id est lo
 53. Hic maspillus -lli id est lo botone⁽⁹²⁾
 54. Hic stellio, onisic ophites -tis id est raicano⁽⁹³⁾
 55. Hic fisco, nis, Hic salganiu(m) -ij id est sacco(n)e⁽⁹⁴⁾
 56. Hic efebus -bi, hic puteo -nis >sine barba< id est giov(an)e⁽⁹⁵⁾
 57. Hic qualus -li id est lo cesto(n)e⁽⁹⁶⁾
 58. Hic clibana(rius) -rij id est fu(m)aiolo >fornario<⁽⁹⁷⁾
 59. Hic camus -mi id est capest(r)o⁽⁹⁸⁾
 60. Hic cap(er) -pri id est lo becco >cavoriolo<⁽⁹⁹⁾
 61. Nin(n)arius id est revaglioso⁽¹⁰⁰⁾
 62. Pl(ulariter) he cautes caut(i)um id est li canelli da li organi

GHIA 2024, a cui si rimanda anche per le altre denominazioni); nel glossario latino-reatino del Cantalicio, infatti, si trova la seguente glossa: «hic galbula -le, lu raulo» *Lat.-reat.* 547.

(86) *Lat.-eug.* 82; *Cam* 816 (Lo 854).

(87) *Lat.-eug.* 40: «Hic bigamus, mi id est qui habuit duas uxores»; *Cam.* 2674.

(88) *Cam.* 2674.

(89) *Lat.-Eug.* 139: «Hic fullo, nis id est lo tentoraio»; *Cam.* 4243.

(90) *Lat.-eug.* 140; *Cam* 863.

(91) *Der.* U 23: [3] «Vesticeps -cipis, iuvenis qui barbam iam habere cepit»; cfr. anche DUCANGE: s.v. *vesticeps* 'pubertatis annos ingressus, vel etiam emensus'.

(92) *Lat.-eug.* 885; *Cam* 2298.

(93) 'ramarro,' cfr. DELI s.v. *ragano*; *Lat.-eug.* 318; *Cam* 4494; *Roccantica* 98; cfr. sopra.

(94) *Lat.-eug.* 915; *Cam* 1266 (Lo 1302).

(95) *Cam.* 1342 (che riporta *butro*: cfr. BOCCHI 2015, 696); cfr. *Der.* B 108 6: et hic buteo -nis, idest iuvenis; F 53 [3] et componitur cum e et dicitus ephēbus, -bi idest valde lucidus, scilicet iuvenis pulcher et imberbis».

(96) *Lat.-eug.* 293.

(97) *Lat.-eug.* 83; *Cam* 3906; cfr. *Der.* C 290 6 «[6] hic clibanus, idest furnus vel fornax [...] et a clibanus clibanarius, qui custodit clibanum vel facit». *Fumaiolo* è in *Lat.-Eug.* 806: «Hoc epicasterium id est lo fumaiuolo».

(98) *Lat.-eug.* 84; *Cam* 4319 (Lo 4507); *Velletri* 214. Cfr. anche *Der.* C 25: «[1] camus id est capistrum, quia reflectat equum huc et illuc».

(99) Per *becco*: *Cam.* 4409 (Lo 4604); *Lat.-reat.* 613.

(100) 'marito tradito': cfr. PARENTI (2018); cfr. anche *Der.* N 44: «ninnarus, maritus cuius uxor mecatutur et ipse tacet».

63. Hic i(n)q(ui)lin(us) -ni id est h(ab)itato(re) aliena (non) dominum⁽¹⁰¹⁾
 64. Hic (et) hec ebeta id est ille q(ui) dimictit se i(n)terfici (pro) Cristo
 65. Hic ci(r)cu(n)celio id est mo(n)achus vagabu(n)du(s) p(er) cellas⁽¹⁰²⁾
 66. Hic te(r)redo id est lo v(er)me d(e)l lig(n)o⁽¹⁰³⁾
 67. Hic ta(r)mus -mi id est q(ue)llo d(e)l lardo⁽¹⁰⁴⁾
 68. Hic figulus -li id est lo vasaio⁽¹⁰⁵⁾
 69. Hic metropolitanus -ni id est l'a(r)ciovescovo⁽¹⁰⁶⁾
 70. Hic corepescopus -i id est lo vechario de lo vescovo⁽¹⁰⁷⁾
 71. Hic mimus mimi id est iaculator(e)⁽¹⁰⁸⁾
 72. Hic mulleus -lei id est le sca(r)pe golfiate⁽¹⁰⁹⁾
 73) Hic molosus -i id est mag[n]us canis⁽¹¹⁰⁾
 74. M(er)gus -gi id est lo spirello co che se mecte lo luce(n)g(no)⁽¹¹¹⁾
 75. Hic ma(n)n(us) -i id est lo palafreno⁽¹¹²⁾
 76. Hic vit(r)icus -ci id est lo pat(r)eg(n)o⁽¹¹³⁾
 77. Hic vilicum -ci id est ille q(ui) h(abe)t uxores q(ue)

(101) *Lat.-eug.* 181; *Der.* C 220: «[25] hic inquilinus, idest advena, quasi incolens aliena: non propria sedem sed in terra aliena inhabitat».

(102) *Lat.-eug.* 90.

(103) *Cam.* 4511 (Lo 4706).

(104) *Lat.-Eug.* 349: vedi sopra per la coppia costituita dai lemmi 66 e 67 e le glosse 348 e 349 in *Lat.-eug.*; l'opposizione *terredol'tarmus* è già in *Der.* T 78: [8] «hec teredo -nis vermis lignum trens et comedens, qui et hic tarmus -mi, et hic termes -tis dicitur. [9] et hic tarmus vermis lardi».

(105) *Lat.-eug.* 138; *Cam* 3943; *Lat.-Reat* 525.

(106) *Cam* 2920.

(107) *Cam* 2925.

(108) Cfr. *Lat.-eug.* 223: «Hic mimus, mi id est lo giolare»; *Cam.* *giucularo* 4170 Fi, *giuglatore* Lo 3040.

(109) Cfr. *Der.* M 129 [8 «unde mulleus -a -um et hic mulleus, genus calciamentorum; et sunt mulleu similes coturnorum solo alto, superiori autem parte cum osseis vel eneis malleolis ad quod lora deligabantur, et dicti sunt a colore rubro qualis est nulli piscis».

(110) Cfr. *Der.* M 128: «[29] et hic molosus -si pro cane, quia ibi optimi et magni abundant canes».

(111) Si tratta verosimilmente di *mergulus* (cfr. CALEPINO 1553, s.v. *Stoppino*: lucigno & pavero della lucerna. *Mergulus*, li a mergendo dictus & dicitur funiculus ille qui in lychno flammam nutrit, ellychnium»).

(112) *Lat.-eug.* 170; *Cam* 4298 (Lo 4484).

(113) *Lat.-eug.* 369.

Riferimenti bibliografici

- AGLIO = *Atlante Grammaticale della Lingua Italiana delle Origini* diretto da Marcello Barbato e Vincenzo Faraoni; <http://aglio.ovi.cnr.it> [ultimo accesso: 18/05/2024].
- AGOSTINI, FRANCESCO (1978), *Isoglosse dell'Umbria medievale (sec. XIII-XIV)*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*. Atti del X Convegno di Studi umbri (Gubbio, 23 - 26 maggio 1976), Gubbio/Perugia, Centro di Studi Umbri/Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi, 149-157.
- ARCANGELI, MASSIMO (1992), *La tradizione dei glossari latino-volgari (con un glossarietto inedito)*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», VI, pp. 193-209.
- ARESTI, ALESSANDRO (2010), *Un Glossario dei glossari degli antichi volgari italiani. Preliminari, risultati, prospettive*, in «Bollettino dell'Atlante Lessicale degli Antichi Volgari Italiani» 1, pp. 9-32.
- (2013), *Tesoro dei Lessici degli Antichi Volgari Italiani (TLAVI)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 129 (4), pp. 1242-1249.
- (2017), *L'edizione di glossari latino-volgari prima e dopo Baldelli. Una rassegna degli studi e alcuni glossarietti inediti*, in «Studi di lessicografia italiana», XXXIV, pp. 35-81.
- BALDELLI, IGNAZIO (1953), *Glossario latino-reatino del Cantalicio*, in «Atti dell'Accademia toscana di scienze e lettere "La Colombaria"», XVII, pp. 367-406 [ora in ID., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica, 1971, pp. 195-238].
- (1960), *L'edizione dei glossari latino-volgari*, in «Atti dell'VIII Congresso internazionale di Studi Romanzi», vol. II, parte terza, Firenze, Sansoni, pp. 757-763 [ora in ID. *Conti, glosse e riscritture*, Napoli, Morano, 1988, pp. 149-158].
- BALDUCCI, SANZIO (2002), *Le Marche* in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi e Gianrenzo P. Clivio, Torino, Utet, pp. 452-484.
- BANFI, LUIGI (1992), *La datazione di una lauda dei Bianchi* in *Studi sulla letteratura religiosa dal secolo XIII al XV*, Pisa, Giardini, pp. 172-201.
- BIANCONI, SANDRO (1962), *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, in «Studi linguistici italiani» III, pp. 3-175.

- BOCCHI, ANDREA (2015), *Il glossario di Cristiano da Camerino. Introduzione, edizione sinottica dei testimoni di Assisi, Fabriano, Fermo, Firenze, Londra e indici delle forme*, 2 voll., Padova, Libreriauniversitaria.it.
- BONGI, SALVATORE (a cura di) (1982), *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese*, Giusti, Lucca, vol. II.
- BORNSTEIN, DANIEL E. (1993), *The Bianchi of 1399. Popular Devotion in Late Medieval Italy*, Ithaca and London (USA), Cornell University Press.
- BRESCHI, GIANCARLO (1992), *Le Marche in L'italiano nelle regioni: lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, Utet, pp. 462-506.
- BRUNETTI, GIUSEPPINA / MORPURGO, PIERO (1999), *Frammenti inediti in volgare meridionale in un manoscritto delle Derivationes di Gualtiero da Ascoli*, in «Medioevo Romano», 23, pp. 247-276.
- CALEPINO, AMBROGIO (1553), *Il ditionario di Ambrogio dalla lingua latina nella volgare brevemente ridotto per lo sig.r Lucio Minerbi*, Venezia, A San Luca al segno del diamante.
- CASAGRANDE, GIOVANNA/CZORTEK, ANDREA (2001), *I Bianchi fra Toscana meridionale e Umbria settentrionale*, in *Sulle orme dei Bianchi dalla Liguria all'Italia centrale*. Atti del Convegno storico internazionale. Assisi, Vallo di Nera, Terni, Rieti, Leonessa (18-19-20 giugno 1999), a cura di Francesco Santucci, Assisi, pp. 189-220.
- CASTELLANI, ARRIGO (1950), *L'area della riduzione di RJ intervocalica a J nell'Italia mediana*, in «Archivio Glottologico Italiano» 35, pp. 141-166 [ora in: ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 vol., Roma, Salerno Editrice, 1980 vol. 1, pp. 423-449].
- (1952), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni.
- (1970), *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica)*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*. Atti del V Convegno di studi umbri (Gubbio, 28 maggio-1 giugno 1967), Gubbio/Perugia, Centro di Studi Umbri, pp. 311-380 [ora in: ID., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 3 vol., Roma, Salerno Editrice, 1980 vol. 1, 358-422].
- (1976), *I più antichi testi italiani*, Bologna, Pàtron, pp. 189-200.
- (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*. Vol. I: *Introduzione*, Il Mulino.

- (2010), *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona* (nuova edizione a cura di Pär Larson), in «Bollettino dell'Opera del vocabolario italiano», XV, pp. 197-225.
- CATANELLI, LUIGI (1970), *Raccolta di Voci Perugine*, Perugia, Centro di Studi Umbri.
- CORPUS OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, a cura di Elena Artale e Pär Larson; <http://gattoweb.ovi.cnr.it/> [ultimo accesso: 29/07/2024].
- CROCIONI, GIOVANNI (1906), *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma, Loescher.
- D'ACHILLE, PAOLO (2002), *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Torino, UTET, pp. 515-567.
- D'ACHILLE, PAOLO / GIOVANARDI, CLAUDIO (1984), *La letteratura volgare e i dialetti di Roma e del Lazio. Bibliografia dei testi e degli studi*, vol. I., *Dalle Origini al 1500*, Roma, Bonacci.
- DEI = *Dizionario Etimologico Italiano*, a cura di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, Barbera, Firenze 1950-57.
- Der. = Uguccione da Pisa, *Derivationes*, Firenze, Sismel, 2004.
- DUCANGE = *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Charles Du Cange, *et. al.*, a cura di Leopold Favre, Niort, 1883-1887.
- ELSHEIKH, MAHMOUD SALEM (a cura di) (2000), *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, pp. 25-27.
- FIORUCCI, FILIPPO (1998), *La Fraternita di S. Maria del Mercato di Gubbio (Secoli XIII-XV)*, in «Confraternitas», XI/2, pp. 23-28.
- FRATI, LODOVICO (1900), *La vita privata di Bologna dal secolo XIII al XVII con appendice di documenti inediti*, Bologna, Zanichelli.
- GAMBACORTA, CARLA (2007), *Un glossario latino-volgare (Biblioteca comunale Augusta di Perugia, ms. B 56)*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», XXI, pp. 79-134.
- GHIA, ALBERTO (2024), Alberto Ghia, *Geosinonimi nella Histoire Naturelle des oiseaux di Buffon in I testi e le varietà*. Atti del XV Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Napoli, 21-24 settembre 2022), a cura di R. Librandi, R. Piro, Cesati, Firenze, pp. 565-574.
- GIULIANI, VALENTINA (2010), *Il glossario inedito di Domenico Gallinella (Velletri 1486)*, Roma, Aracne.
- GIULIANI, MARIAFRANCESCA (2013), *Una struttura semantica per "da" (con spunti per la redazione delle preposizioni nel TLIO)*, in *Diverse voci fanno*

- dolci note: L'Opera del Vocabolario Italiano per Pietro G. Beltrami*, a cura di Pär Larson, Paolo Squillaciotti, Giulio Vaccaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 107-117.
- KLEIN, KARL KURT (1962), *Die Lieder Oswalds von Wolkenstein*, Niemeyer, Tübingen.
- LANAIA, ALFIO (2012), *Nomi siciliani di invertebrate e piccoli animali. Studio etimologico e iconimico*, tesi di dottorato discussa all'Università degli Studi di Catania il 17 dicembre 2012.
- LEE, ALEXANDRA R. A. (2021), *The Bianchi of 1399 in Central Italy: Making Devotion Local*, Leiden, Brill.
- LENDINARA, PATRIZIA (2021), *Medieval versifications of lists of animal sounds in Litterarum dulces fructus: Studies in Honour of Michael Herren for his 80th Birthday*, a cura di Scott G. Bruce Turnhout, Brepols, pp. 235-273.
- LOPORCARO, MICHELE / PACIARONI, TANIA (2016), *The Dialects of Central Italy*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway e Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, pp. 228-245.
- MANCINI, FRANCO (1980), *Il conto di Corciano e di Perugia. Leggenda cavalleresca del sec. XIV*, a cura di Franco Mancini, Firenze, La Nuova Italia.
- MARINONI, AUGUSTO (1980), *Il Codice Atlantico della Biblioteca Ambrosiana di Milano*, Firenze, Giunti Barbera.
- MATTESINI, ENZO (2002), *L'Umbria*, in *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, Utet, pp. 485-551.
- MENAGE, GILLES (1685), *Le origini della lingua italiana*, in Geneva presso Giovanni Antonio Chouët (2^a ed.)
- NAVARRO SALAZAR, MARIA TERESA (1985), *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, in «Studi di lessicografia italiana», VII, pp. 21-155, pp. 83-127.
- NOVATI, FRANCESCO (1893), *Carmina Medii Aevi. Ritmi latini medievali, trascelti da codici italiani da Francesco Novati*, alla Libreria di Dante in Firenze.
- OLD = Aa. Vv., *Oxford Latin Dictionary*, Oxford, Oxford University Press, 1968-1982.
- PARENTI, ALESSANDRO (2018), *Ravaglioso* in «Lingua Nostra», 79, pp. 14-23.
- PIGNATELLI, CINZIA (1995), *Vocabula Magistri Gori de Aretio*, in «Annali aretini», III, pp. 273-339.
- (1998), *Vocabula Magistri Dominici de Aretio*, in «Annali aretini», VI, pp. 36-166.

- REICHLING, DIETRICH (1983), *Das «Doctrinale» des Alexander de Villa-Dei*, Hofmann, Berlin («Monumenta Germaniae paedagogica», Bd. 12).
- RENZI, PAOLO / MORI, ANNA (2013), *Le laude dei Bianchi di Perugia nel Codex Vaticanus Latinus 4835*, il lavoro editoriale, Ancona, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università per Stranieri di Perugia.
- ROHLFS, GERARD (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- ROSSEBASTIANO BART, ALDA (1986), *Alle origini della lessicografia italiana*, in *La lexicographie au Moyen-Age*, a cura di Claude Buridant, Lille, Presses Universitaires, pp. 113-156 [= «Lexique», 4].
- ROSSI, PIERVITTORIO / BARCHI, DANIELA (a cura di) (1995), Bongiovanni da Cavriana, *Anticerberus*, Comune di Cavriana, Verona.
- SANTUCCI, FRANCESCO (2021), *Conti in volgare della Fraternita dei Disciplinati di S. Stefano di Assisi (1329-1402)*, collaborazione di Attilio Bartoli Langelì e Daniele Sini, Perugia-Assisi, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, pp. 110-66.
- SCHMELLER, JOHANN ANDREAS (1847), *Carmina Burana: Lateinische Und Deutsche Lieder Und Gedichte*, Literarischer Verein, Stuttgart.
- SERIANNI, LUCA (1972), *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, Firenze, Sansoni.
- SGRILLI, PAOLA (2003), *Testi viterbesi dei secoli XIV, XV e XVI*, Viterbo, Sette Città.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro Beltrami, diretto da Paolo Squillaciotti: <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO> [ultimo accesso il 20/07/2024].
- TOGNETTI, GIAMPAOLO (1967), *Sul moto dei Bianchi nel 1399*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e archivio muratoriano», 78, pp. 205-343.
- UGOLINI, FRANCESCO ALESSANDRO (1963-64), *Annali e Cronaca di Perugia in volgare dal 1191 al 1336*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia di Perugia», I, 1963-64, pp. 141-336.
- (1970), *Rapporto sui dialetti dell'Umbria*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra*. Atti del V convegno di studi umbri (Gubbio, 28 maggio - 1 giugno 1967), Gubbio, Centro di Studi Umbri, pp. 463-490.
- VIGNUZZI, UGO (1983), *Problemi di lessicografia italiana medioevale*, in *Parallela*. Atti del 2° convegno italo-austriaco SLI (Roma 1-4/02/1982),

- a cura di Maurizio Dardano, Wolfgang Ulrich Dressler, Gudrun Held, Narr, Tübingen, pp. 170-185.
- (1984), *Il «Glossario latino-sabino» di Ser Iacopo Ursello da Roccantica*, Perugia, Università italiana per stranieri.
- (1988), *Italienisch: Areallinguistik VII; Marche, Umbrien, Lazio*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, Niemeyer, Tübingen, 8 voll., vol. 4, pp. 606-642.
- (1995), *Marche, Umbrien, Lazio* in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, 8 voll. vol. 2, Tübingen, Niemeyer, pp. 151-169.
- WROBEL, JOHANN (1887), *Eberhardi Bethuniensis Graecismus*, Breslau, Koebner.

RIASSUNTO: Il glossario latino-volgare che occupa la carta 62r-62v del codice Vat. Lat. 2737 è stato segnalato da Ignazio Baldelli nel 1960, il quale lo riconduce all'area del Lazio. Questo contributo presenta il contenuto del glossario descrivendone le caratteristiche macro- e micro-lessicografiche; un confronto con alcuni glossari coevi provenienti dall'area mediana mostra una forte solidarietà con il glossario latino-eugubino (Navarro Salazar 1985) nella selezione del lemmario e nelle modalità di glossa, oltre ad una generale somiglianza grafico fonetica; all'analisi linguistica segue l'edizione del testo.

PAROLE CHIAVE: Lessicografia; italiano antico; storia della lingua italiana.

ABSTRACT: The bilingual glossary that occupies pages 62r-62v of the Vat. Lat. 2737 manuscript was reported by Ignazio Baldelli in 1960, who traced it back to the Lazio area. This paper presents the content of the glossary describing its macro- and micro-lexicographic characteristics; a comparison with some contemporary glossaries coming from the middle area shows a strong solidarity with the Latin-Eugubino glossary (Navarro Salazar 1985) in the selection of the lemmary and in the glossing methods, as well as a general graphic phonetic similarity; the linguistic analysis is followed by the edition of the text.

KEYWORDS: Lexicography; old Italian; history of Italian language.

IL VOLGARE ESPOSTO NELLE DIDASCALIE QUATTROCENTESCHE DELLA CHIESA DI S. ANTONIO ABATE A BEROIDE DI SPOLETO

ALICE DI COCCO*

I. Il volgare esposto: aspetti d'interesse linguistico

Gli studi linguistici sulle scritture esposte in lingua volgare e poi italiana hanno conosciuto nel corso del tempo una fortuna e una continuità conseguenti all'abbondanza e all'eterogeneità delle testimonianze: il rapporto tra parola e immagine nelle didascalie *pictae*, la forza illocutoria delle epigrafi, le forme di poesia per pittura e, venendo a tempi più recenti, la tensione espressiva dei graffiti urbani e degli striscioni calcistici o di protesta costituiscono solo alcuni dei possibili spunti di riflessione. Non secondaria è poi la marcata caratterizzazione diatopica che emerge in molte scritture esposte, né si può prescindere dalle implicazioni socioculturali insite in queste testimonianze: di particolare interesse sono ad esempio le varietà di competenze scritte testimoniate dagli *ex voto*, nonché le finalità catechetiche e didascaliche connesse all'uso del volgare in molte raffigurazioni di carattere religioso⁽¹⁾.

* Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, alice.dicocco@unich.it. Ringrazio Pier Paolo Trevisi per la segnalazione del caso di studio.

(1) Come noto, la nozione di «scrittura esposta» si deve a PETRUCCI (1985, p. 88): essa sottintende «qualsiasi tipo di scrittura concepito per essere usato in spazi aperti, o anche in spazi chiusi, per permettere una lettura plurima (di gruppo, di massa) ed a distanza di un testo scritto su di una superficie esposta [...]». Condizione necessaria perché questo avvenga è che la scrittura esposta sia sufficientemente grande e presenti in modo sufficientemente evidente e chiaro il messaggio (verbale e/o visuale) di cui è portatrice»; cfr. inoltre PETRUCCI (1997) per la nozione di «volgare esposto». Numerosi sono gli studi di carattere linguistico sul tema: per una

In considerazione di questo quadro teorico, il contributo prenderà in esame le didascalie quattrocentesche della chiesa di S. Antonio Abate a Beroide, frazione di Spoleto: i brevi testi, provenienti dall'Umbria sud-orientale a fenomenologia mediana⁽²⁾, contribuiscono ad accrescere l'ampio *corpus* di scritture esposte documentato nella regione da Mattesini (1997, 2002a, 2017a)⁽³⁾.

2. Le didascalie della chiesa di S. Antonio Abate a Beroide

La chiesa di S. Antonio Abate, situata a Beroide, frazione di Spoleto, conserva un ciclo pittorico quattrocentesco di dubbia attribuzione sulla vita del santo titolare⁽⁴⁾. Gli affreschi, collocati nella zona absidale, sono corredati

panoramica d'insieme, cfr. CACCHIOLI / TIBURZI (2014, 2015), CANNATA (2018), CIOCIOLA (1992, 1995), GEYMONAT (2014); fondamentali sono anche le miscellanee a cura di CIOCIOLA (1997), CIOCIOLA / D'ACHILLE (2020), D'ACHILLE (2012), MATTESINI (2017a), SABATINI / RAFFAELLI / D'ACHILLE (1987). Per quanto riguarda epigrafi, *ex voto*, forme di poesia per pittura e didascalie *pictae*, cfr. in particolare BIANCHI / DE BLASI / LIBRANDI (1993, pp. 254-258), BRUGNOLO (1997), CIOCIOLA (2020), D'ACHILLE (1987, 1995, 2020), DE BLASI (1986), RAFFAELLI (1987), SABATINI (1997), STUSSI (1997), TOMASIN (2012); peculiare, in questo quadro, è lo *status* dei graffiti, per cui cfr. TEDESCHI (2023). Si rimanda a DI COCCO (2024, p. 413, nota 2) per una più ampia rassegna bibliografica sul tema.

(2) Per la definizione dell'area mediana, cfr. VIGNUZZI (1994); per le partizioni dialettali dell'Umbria, cfr. MATTESINI (2002b). Tra gli studi sui dialetti umbri sud-orientali, cfr. in particolare AMBROSINI (1963-1964), ANTONELLI (2011-2015), DI COCCO (2023), GAMBACORTA (2003, 2017), MATTESINI (1990), PARADISI (1988).

(3) Nello specifico, in MATTESINI (2017a) vengono raccolti tutti i precedenti contributi dello studioso sul tema del volgare esposto di area umbra: di particolare interesse, ai fini di un confronto con le didascalie qui prese in esame, è il saggio *Tituli loquentes in volgare dall'Umbria mediana* (di seguito MATTESINI 2017b), in cui l'autore fornisce l'edizione e il commento di un vasto *corpus* di iscrizioni pittoriche di carattere didascalico e commemorativo. Le testimonianze, databili ai secc. XV-XVII, provengono da 24 siti della provincia di Perugia e appaiono massimamente caratterizzate da tratti mediani: si segnalano in particolar modo le storie sacre di S. Tommaso nella chiesa di S. Maria in Campis a Foligno (ivi, pp. 154-156), quelle di S. Giovacchino, S. Anna e Maria nella chiesa di S. Maria di Piazza a Campi di Norcia (ivi, pp. 162-164) e quelle di S. Benedetto presso la chiesa di S. Scolastica a Norcia (ivi, pp. 167-171), tutte di datazione quattrocentesca.

(4) Per TODINI (1989, p. 201), gli affreschi sarebbero opera del Maestro del Trittico di Arrone, attivo nella seconda metà del XV sec. Secondo la classificazione proposta dalla fondazione «Federico Zeri» dell'Università di Bologna l'autore sarebbe invece un Anonimo umbro del XV sec. (il dato può essere verificato mediante ricerca sul sito <https://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/>). Le immagini degli affreschi possono essere visionate liberamente in rete (<https://www.iluoghidelsilenzio.it/chiesa-di-santantonio-abate-beroide-di-spolet/>).

da cinque didascalie in caratteri gotici di colore nero: come rilevato da D'Achille (1997, p. 235), l'impiego pressoché sistematico di questa tipologia scrittoria fino al XVI sec. «sembrerebbe voler accentuare l'idea, di matrice patristica, della parete [...] come "codice" aperto agli occhi dei fedeli».

Quattro di queste didascalie, in volgare (I, II, IV, V), illustrano le scene sacre sovrastanti, mentre l'unico testo in latino (III) consiste in un'esortazione di preghiera rivolta direttamente al santo.

Nel complesso, le iscrizioni in esame risultano «in funzione di un testo figurativo» (Sabatini 1997, p. 187), in quanto non autonome dal punto di vista sintattico e gerarchicamente subordinate alle immagini di riferimento. Se ne fornisce di seguito l'edizione, seguita dal commento linguistico⁽⁵⁾.

I. Abside, parete sinistra, prima scena. S. Antonio, sul letto di morte, è circondato dai confratelli.

Qua(n)do el gluliusu s(an)c(t)u Antoniu passò de questa prese(n)te vita.

II. Abside, parete sinistra, seconda scena. S. Antonio incontra S. Paolo di Tebe, primo eremita della tradizione cristiana: i due, ormai vecchi, si stringono le mani.

Qua(n)do el gluliusu s(an)c(t)u A(n)toniu a(n)dò a viscitare s(an)c(t)u Paulu primu eremita.

III. Abside, parete centrale retrostante l'altare. S. Antonio è assiso in trono tra due angeli.

S(an)c(t)e A(n)toni ora pro populo [...]ano atq(ue) devoto populo Berrotano⁽⁶⁾.

IV. Abside, parete destra, prima scena. S. Antonio, genuflesso, prende i voti.

Qua(n)do el gluliusu santu A(n)toniu piglò l'abbito monachale.

V. Abside, parete destra, seconda scena. S. Antonio, circondato dalla folla, si spoglia degli abiti laici.

Qua(n)do s(an)c(t)u Antoniu nella sua iuve(n)tù spe(n)sò tucti suoi bieni alli poviri per amore de Dio. Antoniu no(n) fé del mu(n)du cura.

(5) Nel fornire l'edizione delle didascalie in esame si introducono le maiuscole, i segni paragrafmatici e le spazature tra parole; si rende <j> con <i> e si distingue tra <u> e <v> a interno parola. Le abbreviazioni vengono sciolte tra parentesi tonde; l'unica porzione di testo caduta e non sanabile viene indicata mediante tre puntini entro quadre.

(6) La lacuna potrebbe forse essere sanata in *[Spolet]ano*.

Alcune considerazioni di carattere generale: come noto, il ricorso al volgare nelle didascalie di carattere sacro è volto a favorire la comprensione e la conseguente catechizzazione dell'utenza popolare⁽⁷⁾, ma nel caso in esame la forte coloritura linguistica potrebbe essere dovuta, tra l'altro, a una probabile committenza popolare e alla collocazione periferica della chiesa, destinata ad accogliere fedeli locali. Questo stato di cose collima con quanto rilevato da D'Achille (1997) in una serie di didascalie provenienti da chiese marginali di area laziale, caratterizzate da fenomeni di anti-italianizzazione nonostante la datazione piuttosto bassa. In questo quadro, emerge comunque, nelle didascalie di Beroide, un'embrionale consapevolezza nei confronti delle scelte stilistiche e di registro: significativo, in tal senso, è il ricorso al latino nell'invocazione rivolta direttamente al santo (*S(an)c(t)e A(n)-toni ora pro populo [...]ano atq(ue) devoto populo Berrotano*, III), posta non casualmente dietro l'altare. Un'analoga dicotomia tra codice basso e codice alto è del resto ampiamente attestata nelle raffigurazioni pittoriche dell'Inferno e del Paradiso, accompagnate rispettivamente, nella maggioranza dei casi, da didascalie volgari e latine volte a marcare un'opposizione diastratica tra i soggetti dipinti⁽⁸⁾.

Passando all'analisi, si segnalano nella grafia i digrammi <gl> e <ch>, impiegati rispettivamente per la laterale palatale e per l'occlusiva velare sorda in *piglò* e *monachale* (IV). Nel tipo *tucti* (V) e nella forma compendiata *sanctu* (I, II, V), maggioritaria rispetto a *santu* (IV), <c> andrà considerata come relitto grafico; probabile spia della pronuncia locale è poi la consonante postonica intensa in *abbito* (IV)⁽⁹⁾.

Nel vocalismo tonico, caratterizzanti sono le manifestazioni della metafonesi: l'innalzamento è documentato nella serie velare in *gluliusu* (I, II, IV) e, se non si tratta di latinismo, in *mundu* (V); nella serie palatale si registra dittongamento in *bieni* (V)⁽¹⁰⁾. Data la fenomenologia prevalente nell'area, potrebbe essere valutato come metafonetico anche il possessivo *suoi* (V), anche se la chiusura in iato attestata nel femminile singolare *sua* (V) e nel sostantivo *Dio* (V) non consente di escludere

(7) Cfr. D'ACHILLE (1997, p. 231), MATTESINI (1997, p. 431).

(8) Cfr. D'ACHILLE (1997, pp. 231-232).

(9) Cfr. MATTESINI (2002b, p. 488).

(10) Il tipo dittongato è comune nei testi dell'area: per ulteriori riscontri, cfr. ad esempio MATTESINI (1990, p. 174), PIRRI (1921, p. 38 r. 28), SCENTONI (1984, p. 140 r. 22).

del tutto l'influsso del modello toscano. Passando al vocalismo atono, di particolare interesse è il caso di armonia vocalica in *poviri* (V)⁽¹¹⁾; tratto bandiera dell'area è poi la distinzione tra *-o* e *-u* finali etimologiche, che nelle didascalie in esame oppone la forma *quando* (I, II, IV, V) ai tipi *Antoniū* (I, II, IV, V), *mundu* (V), *gluliusu* (I, II, IV), *sanctu* (I, II, V), *santu* (IV), *Paulu* (II), *primu* (II); costituisce un'eccezione il sostantivo *abbito* (< HABITUM, IV), mentre va valutato a parte il tipo *iuventù* (< IUVENTUTEM, V), originatosi in seguito ad apocope aplologica. Si segnalano infine, in sede protonica, conservazione di /e/ nella preposizione *de* (I, V) e chiusura di /o/ in /u/ nel tipo *gluliusu* (I, II, IV).

Nel consonantismo, si registrano palatalizzazione di /s/ davanti a /i/ in *visitare* (II) e conservazione di j- iniziale in *iuventù* (V), laddove il secondo tratto potrebbe essere suffragato dall'influsso del modello latino. Significativa è poi l'assenza di assimilazione progressiva -ND- > /nn/ nelle forme *quando* (I, II, IV, V) e *mundu* (V), entrambe con nasale compendiate. Nelle scritture esposte di area laziale, l'assenza o la presenza del tratto sembra assumere un particolare valore sociolinguistico ed è pertanto considerata da D'Achille (1997, p. 253) come «discrimine tra le didascalie che puntano a una lingua “media” e quelle di carattere più autenticamente popolare»: non sembra però questo il caso delle didascalie in esame, caratterizzate da un alto tasso di dialettalità nonostante la mancanza dell'esito. Di un certo interesse è anche l'aggettivo *gluliusu* (I, II, IV), dove la seconda laterale potrebbe essere dovuta a un'assimilazione a distanza, se non a semplice confusione tra /l/ e /r/: quest'ultima ipotesi sembra essere avvalorata dai numerosi casi di scambio tra i due suoni documentati nel Corpus OVI relativamente al tipo *gloria* e ai suoi corradicali (*gloriare*, *gloriarsi*, *glorificare*, *glorificato*, *glorificazione*, *gloriosamente*, *glorioso*), che però, includendo le varianti grafiche e quelle morfologiche, appaiono massimamente concentrati in Toscana⁽¹²⁾.

(11) Il fenomeno consiste in «un'assimilazione che coinvolge i nuclei delle sillabe atone, i quali assumono una o più proprietà da altre vocali della medesima parola fonologica, per esempio le vocali immediatamente successive o quelle toniche» (SCHIRRU 2012, p. 151). Per altri esempi di armonia vocalica da testi medievali di area mediana, cfr. MATTESINI (1990, p. 177), VIGNUZZI (1975-1976, I pp. 177-178).

(12) Nello specifico, è di provenienza toscana la totalità delle 37 occ. in cui /l/ compare in luogo di /r/ nella seconda sillaba dei tipi considerati; fanno poi capo alla medesima area ben 188 occ. su un totale di 191 forme in cui si verifica rotacismo della laterale postconsonantica; casi di scambio tra /l/ e /r/, con esempi estesi a numerosi tipi lessicali, sono ben documentati in

Tra i fenomeni generali, si segnalano l'aferesi in *spensò* 'dispensò, elargì' (V, cfr. TLIO s.v. *dispensare*, sign. [3.2]) e l'apocope nel perfetto indicativo *fè* 'fece' (V).

Tra i fatti morfologici, va menzionato in primo luogo il ricorso all'articolo debole *el* (I, II, IV), forse per influsso del modello toscano; si segnala inoltre la preposizione articolata *alli*, con laterale intensa (V).

Dal punto di vista sintattico, le didascalie si configurano come subordinate temporali introdotte da *quando*, implicitamente rette da una reggente del tipo «la pittura rappresenta», «qui si descrive» (D'ACHILLE 1997, p. 235)⁽¹³⁾; si segnala poi assenza di articolo davanti al possessivo *suoi* (V)⁽¹⁴⁾.

Nel lessico, risultano di un certo interesse le locuzioni *non fé del mu(n)du cura* 'non si curò del mondo'⁽¹⁵⁾ e *passò de questa prese(n)te vita* 'mori'⁽¹⁶⁾, dove tra l'altro, così come comune nei testi di carattere religioso, l'aggettivo *presente* è associato al sostantivo *vita*⁽¹⁷⁾. Degno di nota

Toscana occidentale da DELCORNO (2009, pp. 283, 286). Per l'ipotesi dell'assimilazione a distanza, cfr. invece ROHLFS (1966-1969, I § 331): «un suono della sillaba precedente può trasformarne uno contenuto nella sillaba seguente».

(13) Un'opinione diversa è espressa da DE BLASI (1986, p. 87): «Se c'è allora un rapporto di dipendenza sintattica reso esplicito dal quando, questo lo si può riconoscere solo nel collegamento tra immagine e testo verbale. La sintassi, apparentemente ellittica, della didascalia, si pone come dipendente proprio rispetto all'immagine, che svolge in tutto e per tutto la funzione di una proposizione principale, a cui le subordinate fanno continuo riferimento».

(14) Sul tipo *tutto +/- articolo determinativo + aggettivo possessivo*, cfr. RENZI (2010, pp. 303-304): in italiano antico, pur essendo più frequente il costruito con articolo, la variazione sembra libera.

(15) Cfr. TLIO s.v. *cura*, sign. 1: «Locuz. verb. *Fare cura*: farsi scrupolo di, preoccuparsi per, attribuire importanza a (solo in frasi neg.)». L'attestazione più antica della locuzione (*non fa cura di dciare ei suoi secreti a li altri*) compare in *Egidio Romano* volg., 1288 (sen.).

(16) Come emerge dallo spoglio del Corpus ovi, le attestazioni più antiche della locuzione *passare di questa vita* compaiono in testi statuari di area toscana: *quelli che passano di questa vita; qualunque de la nostra compagnia passasse di questa vita; passato di questa vita* in *Stat. fior.*, 1294; *l'anime di coloro che sono passati di questa vita* in *Stat. prat.*, 1295; *alcuno de' frategli de la Compagnia passasse di questa vita* in *Stat. sen.*, 1295, ecc.

(17) Nello specifico, il Corpus ovi documenta 496 contesti in cui l'aggettivo *presente* è preposto o posposto al sostantivo *vita*, escludendo le occorrenze della locuzione *passare/migrare di questa presente/della presente vita*. Alcuni degli esempi più antichi figurano in Andrea da Grosseto (ed. Castellani), 1268 (tos.) [2 occ.: *l'amore dela prese(n)te vita; del'amore dela prese(n)te vita*], *Laude cortonesi*, XIII sm. (tos.) [1 occ.: *L'anima ke t'asaggia par smarita, l non cura mai d'esta presente vita*], Bart. da San Concordio, 1302/1308 (pis.>fior.) [2 occ.: *la presente vita sempre è incerta; eziandio nella presente vita [...] tu giudicherai l'uomo essere più vile che le bestie*]; particolarmente numerosi sono poi gli esempi in Zanobi da Strada, *Moralia* (ed. Porta), a. 1361 (tos.) [129 occ.] e in Giovanni da San Miniato, *Moralia*, a. 1415 (tos.) [123 occ.]. Si noti che, nei volgarizzamenti, il ricorso alla locuzione potrebbe dipendere dall'influsso del modello latino.

è poi l'aggettivo *gluliusu* 'elevato alla gloria divina' (I, II, IV), tradizionalmente attribuito ai santi (cfr. TLIO s.v. *glorioso*, sign. [2], [2.1]) e qui impiegato in riferimento ad Antonio, ma non a Paolo.

Sotto il profilo testuale, è possibile avanzare alcune osservazioni sugli epiteti del santo. Nelle didascalie (I, II, IV) viene adottata l'espressione *el gluliusu s(an)c(t)u A(n)toniu*, mentre nell'ultima iscrizione (V) si ricorre dapprima alla più economica dicitura *s(an)c(t)u A(n)toniu* e poi soltanto al nome proprio *A(n)toniu*: probabilmente ciò avviene per motivi di spazio, ma non sembra possibile prescindere dall'elemento anaforico, che rende possibile un simile processo di semplificazione. Si segnala infine il ricorso al perfetto indicativo, come normale nelle didascalie pittoriche⁽¹⁸⁾.

3. Osservazioni finali

In ultima istanza, nelle didascalie di Beroide una netta maggioranza di tratti mediani coesiste con sporadici elementi riconducibili al latino e a al toscano: il primo modello ha agito essenzialmente sugli usi grafici, mentre il secondo ha influito su alcuni aspetti del vocalismo tonico (la chiusura di vocale tonica in iato nei tipi *sua*, *Dio*, V) e della morfologia (l'impiego dell'articolo debole *el*, I, II, IV); è poi verosimile un influsso congiunto dei due modelli nell'assenza dell'assimilazione progressiva -ND- > /nn/⁽¹⁹⁾.

Nel complesso, la fenomenologia riscontrata risulta ampiamente sovrapponibile a quella delle coeve didascalie di area umbra sud-orientale edite da Mattesini (2017b), che ben documentano tratti come la metaforesi, la preferenza per /e/ e /u/ protoniche, la conservazione di -u finale e di j- iniziale, la palatalizzazione di /s/ + vocale palatale⁽²⁰⁾; restituisce invece risultati differenti il confronto con i testi documentari, che, alla medesima altezza cronologica, appaiono massimamente interessati da tendenze koinizzanti⁽²¹⁾.

(18) Numerosi esempi sono in D'ACHILLE (1997) e MATTESINI (2017b).

(19) Vale la pena ricordare come l'articolo determinativo debole e l'assenza di assimilazione progressiva -ND- > /nn/ siano tratti tipici, tra l'altro, della contigua area perimediana.

(20) Le didascalie in questione, in contrasto con quelle di Beroide, documentano inoltre estesamente l'esito assimilato -ND- > /nn/ e l'uso dell'articolo determinativo forte.

(21) Mostrano ad esempio tendenze sovradialettali gli statuti editi da BALDACCINI (1955), BETTONI / MARCONI (2011), SCENTONI (1984) e SENSI (1986), tutti datati al XV sec.; una fenomenologia analoga emerge anche negli annali quattro-cinquecenteschi di Ser

Come già osservato, una simile *facies* andrà spiegata facendo riferimento all'ubicazione periferica, alla committenza popolare e alla frequentazione locale della chiesa, in continuità con quanto documentato da D'Achille (1997) per l'area laziale. In questo quadro, risulta dunque notevole la dicotomia tra latino e volgare, indicativa della consapevolezza di un'opposizione diastratica tra i due codici.

Riferimenti bibliografici

- AMBROSINI, RICCARDO (1963-1964), *Testi spellani dei secoli XVI e XVII*, «L'Italia dialettale», xxvi 1963 (= I), pp. 31-128; xxviii 1964 (= II), pp. 31-128.
- ANTONELLI, MATTEO (2011-2015), *Il Dialagu de Sanctu Grigoriu secondo il ms. A III 24 della Biblioteca «Ludovico Jacobilli» di Foligno*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», xxv 2011 (= I), pp. 111-82; xxvi 2012 (= II), pp. 5-121; xxvii 2013 (= III), pp. 133-54; xxix 2015 (= IV), pp. 5-29.
- BALDACCINI, FELICIANO (1955), *Industria e disciplina alberghiera in Foligno nel sec. XIV*, «Archivi», s. II, xxii, pp. 55-84.
- BIANCHI, PATRICIA / DE BLASI, NICOLA / LIBRANDI, RITA (1993), *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parlà*, Napoli, Pironti.
- BRUGNOLO, FURIO (1997), «Voi che guardate...». *Divagazioni sulla poesia per pittura del Trecento*, in CIOCIOLA (1997), pp. 305-339.
- CACCHIOLI, LUNA / TIBURZI, ALESSANDRA (2014), *Lingua e forme dell'epigrafia in volgare (secc. IX-XV)*, «Studj romanzi», n.s., x, pp. 311-352.
- (2015), *Contributi e fonti per lo studio del volgare esposto in Italia*, «Critica del testo», xxviii, 2, pp. 103-136.
- CANNATA, NADIA (2018), *Scrivere per tutti. Il volgare esposto in Italia (secc. IX-XV)*, «Critica del testo», xxi, 1, pp. 43-76.
- CIOCIOLA, CLAUDIO (1992), «Visibile parlare»: *agenda*, Cassino, Università degli Studi di Cassino, pp. 5-136.
- (1995), *Scrittura per l'arte, arte per la scrittura*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, II, Roma, Salerno, pp. 531-580.

Francesco Mugnoni da Trevi, per cui cfr. PIRRI (1921). Appaiono invece ben marcate in senso diatopico le lettere cancelleresche folignate studiate da DI COCCO (2023), vergate negli anni 1440-1441.

- (a cura di) (1997), *Visibile parlare. Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- (2020), *Dante nella «poesia per pittura» del Tre-Quattrocento*, in CIOCIOLA / D'ACHILLE (2020), pp. 21-38.
- CIOCIOLA, CLAUDIO / D'ACHILLE, PAOLO (a cura di) (2020), *L'italiano tra parola e immagine: graffiti, illustrazioni, fumetti*, Firenze, Accademia della Crusca-goWare.
- CORPUS OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson, Elena Artale, Diego Dotto, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano-Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (<https://www.oivi.cnr.it/>).
- D'ACHILLE, PAOLO (1987), *Le didascalie degli affreschi di Santa Francesca Romana (con un documento inedito del 1463)*, in SABATINI / RAFFAELLI / D'ACHILLE 1987, pp. 108-183.
- (1995), *I miracoli della Cona Passatora. Affreschi votivi con scritte in volgare in un santuario dell'Amatriciano*, in *Scrittura e figura. Studi di storia e antropologia in memoria di Giorgio Raimondo Cardona*, a cura di Attilio Bartoli Langeli e Glauco Sanga, Brescia, Grafo, pp. 15-24.
- (1997), *Didascalie e «istorie» quattrocentesche nel Lazio*, in CIOCIOLA 1997, pp. 223-260.
- (2012), *Parole al muro e in scena. L'italiano esposto e rappresentato*, Firenze, Cesati.
- (2020). *Varietà di italiano (e non solo) nelle scritte degli ex voto*, in CIOCIOLA / D'ACHILLE 2020, pp. 101-123.
- DE BLASI, NICOLA (1986), *La Madonna del Crognale: le didascalie degli affreschi di Santa Maria di Propezzano (1499)*, in *La valle del medio e basso Vomano*, a cura di Francesco Aceto, II, Roma, De Luca.
- DELCORNO, CARLO (a cura di) (2009), *Domenico Cavalca, Vite dei Santi Padri*, I, Firenze, Edizioni del Galluzzo.
- DI COCCO, ALICE (2023), *Lettere quattrocentesche inedite da Foligno*, «Studi linguistici italiani», XLIX, 1, pp. 25-58.
- (2024), *Il Santuario della Madonna dei Bisognosi a Pereto: le iscrizioni in volgare*, in *Lungo la via Tiburtina Valeria nel Medioevo. Opere, artisti, culti e committenti (secc. XI-XV)*. Atti del Convegno di Studi (Chieti-Roma, 14-17 novembre 2023), a cura di Gaetano Curzi *et alii*, Roma, Società Romana di Storia Patria, pp. 413-422.

- GAMBACORTA, CARLA (2003), *Il volgare spoletino in un registro di riscossioni e di pagamenti di S. Gregorio Maggiore (1360)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», xvii, pp. 5-50.
- (2017), *Cinque lettere (1388-1389) in volgare di ser Giovanni Ludovici da Stroncone*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», civ, pp. 101-111.
- GEYMONAT, FRANCESCA (2014), *Scritture esposte*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, iii, Roma, Carocci, pp. 57-100.
- GIA = *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, i, Bologna, il Mulino, 2010.
- MATTESINI, ENZO (1990), *Dialetti moderni e antichi volgari in Umbria: il caso del folignate. Appunti linguistici su tre statuti di corporazioni artigiane (secc. XIV-XV)*, in *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana*. Incontro di studi (Gubbio, 18-19 giugno 1988), a cura di Luciano Agostiniani, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 163-203.
- (1997), *Tra volgare e dialetto: tre titoli di area umbra e toscana orientale*, in *Atti del terzo convegno della Società internazionale di Linguistica e Filologia italiana*, a cura di Luciano Agostiniani, ii, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 431-455.
- (2002a), *Le didascalie delle formelle votive in maiolica della chiesa della Madonna dei Bagni a Casalina di Deruta tra dialetto e lingua*, «Bollettino per l'Umbria», xcix, i, pp. 85-109.
- (2002b), *L'Umbria*, in *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Torino, Utet, pp. 485-514.
- (2017a), *Pietre scritte e parole dipinte. Saggi sul volgare esposto in Umbria e dintorni*, Città di Castello, Petrucci.
- (2017b), *Tituli loquentes in volgare dall'Umbria mediana*, in MATTESINI 2017a, pp. 147-186.
- PARADISI, PAOLA (1988), *Due lettere umbre della fine del Trecento*, «Studi linguistici italiani», xiv, pp. 97-109.
- PETRUCCI, ARMANDO (1985), *Potere, spazi urbani, scritture esposte. Proposte ed esempi*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde de Rome (15-17 octobre 1984), Roma, École française de Rome, pp. 85-97.

- (1997), *Il volgare esposto: problemi e prospettive*, in CIOCIOLA 1997, pp. 45-58.
- PIRRI, PIETRO (1921), *Annali di Ser Francesco Mugnoni da Trevi dall'anno 1416 al 1503*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- RAFFAELLI, SERGIO (1987), *Sull'iscrizione di San Clemente. Un consuntivo con integrazioni*, in SABATINI / RAFFAELLI / D'ACHILLE 1987, pp. 36-66.
- RENZI, LORENZO (2010), *L'articolo*, in GIA, pp. 297-348.
- ROHLFS, GERHARD (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I, *Fonetica*, II, *Morfologia*, III, *Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi.
- SABATINI, FRANCESCO (1997), *Voci nella pietra dall'Italia mediana. Analisi di un campione e proposte per una tipologia delle iscrizioni in volgare*, in CIOCIOLA 1997, pp. 177-222.
- SABATINI, FRANCESCO / RAFFAELLI, SERGIO / D'ACHILLE, PAOLO (1987), *Il volgare nelle chiese di Roma. Messaggi graffiti, incisi e dipinti dal IX al XVI secolo*, Roma, Bonacci.
- SCENTONI, GINA (1984), *Statuto di Canale confrontato con i testi di Porchiano e Giove*, Todi, Regione dell'Umbria-La Nuova Italia.
- SCHIRRU, GIANCARLO (2012), *Osservazioni sull'armonia vocalica nei dialetti della Valle dell'Aniene e in quelli dei Monti Aurunci*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni, Piero Adolfo Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 151-176.
- SENSI, MARIO (1986), *Gli Statuti dei mercanti e degli artigiani, dei merciai e dei bambagiari di Foligno (secc. XIV-XV)*, «Bollettino storico della città di Foligno», x, pp. 129-165.
- STUSSI, ALFREDO (1997), *Epigrafi medievali in volgare dell'Italia settentrionale e della Toscana*, in CIOCIOLA 1997, pp. 149-175.
- TEDESCHI, CARLO (2023), *Epigrafi, graffiti, scritture esposte. Una nota terminologica*, «Scripta», xvi, pp. 235-255.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, diretto da Paolo Squillaciotti, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano-Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (<https://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).
- TODINI, FILIPPO (1989), *La pittura umbra. Dal Duecento al primo Cinquecento*, I, Milano, Longanesi.
- TOMASIN, LORENZO (2012), *Epigrafi trecentesche in volgare nei dintorni di Venezia*, «Lingua e stile», XLII, I, pp. 23-44.

VIGNUZZI, UGO (1975-1976), *Il volgare degli Statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496*, «L'Italia dialettale», xxxviii 1975 (= 1), pp. 90-189; xxxix 1976 (= 11), pp. 92-238.

——— (1994), *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, III, pp. 329-372.

RIASSUNTO: Il contributo prende in esame le didascalie pittoriche quattrocentesche della chiesa di S. Antonio Abate, situata a Beroide, frazione di Spoleto. I brevi testi appaiono ben marcati in senso diatopico, rivelando una fenomenologia ampiamente sovrapponibile a quella documentata in scritture esposte coeve di area umbra sud-orientale: una simile caratterizzazione andrà spiegata chiamando in causa le finalità catechetiche connesse all'uso del volgare nelle raffigurazioni religiose, ma non sembrano trascurabili fattori concomitanti quali la posizione periferica della chiesa e una probabile committenza popolare.

PAROLE CHIAVE: Umbria sud-orientale, scritture esposte, didascalie pittoriche.

ABSTRACT: This essay analyzes the 15th-century painted captions in the Church of S. Antonio Abate, located in Beroide, Spoleto. The texts are distinctly marked diatopically, revealing features similar to those found in contemporary exposed writings from south-eastern Umbria. This characterization should be explained by considering the catechetical purposes associated with the use of the vernacular in religious captions. However, it is also necessary to consider concomitant factors such as the peripheral location of the church and a probable popular patronage.

KEYWORDS: south-eastern Umbria, exposed writings, painted captions.

TRA GENERAZIONI: AUTOGRAFIE DI CATERINA CIBO E GIULIA VARANO

ELEONORA COLLA, MATTEO MOCERINO*

Indagare la produzione dei testi privati di scriventi donne appartenenti ai ceti medio-bassi della popolazione ha portato a individuare modalità e canali di apprendimento piuttosto definiti e a descrivere puntualmente la casistica dei tratti popolari che caratterizzano i loro scritti. Più sfuggente appare invece definire le competenze delle scriventi di livello diastaticamente alto, di cui è spesso impossibile ricostruire con precisione i percorsi educativi (Fresu 2014, pp. 107-110). Un contributo in questo senso può derivare dal confronto tra documenti autografi vergati da mani femminili appartenenti a diverse generazioni dello stesso nucleo familiare, per riflettere sui fattori che hanno influenzato negli anni la scrittura privata.

Per arricchire il quadro finora tratteggiato dai principali studi che si sono occupati di scriventi donne della prima età moderna, si presenta in questa sede l'edizione delle lettere di Caterina Cibo e Giulia Varano, madre e figlia, che si succedettero alla guida del ducato di Camerino nella prima metà del Cinquecento affiancate dai rispettivi mariti⁽¹⁾.

* Scuola Normale Superiore, eleonora.colla@sns.it; matteo.mocerino@sns.it L'articolo è frutto della discussione e della ricerca d'archivio condotte dai due autori. Desideriamo ringraziare Micaela Esposto e Sandra Gorla per i preziosi suggerimenti e Marco Cursi, Francesca Geymonat e Margherita Quaglino per i consigli che hanno arricchito queste pagine; un ringraziamento particolare a Lorenzo Tomasin, a cui dobbiamo l'ispirazione e il sostegno necessari all'ideazione di questo studio. I §§ 1, 3-5 sono stati redatti da E. C., il §2 da M. M.; il § 6 da entrambi.

(1) Sul tema, si vedano almeno: MIGLIO 2008, LAZZARINI 2013, FRESU 2014, FERRARI / LAZZARINI / PISERI 2016, MURANO 2018, FRESU 2021. Si terrà conto in via esclusiva della produzione epistolare autografa, fatta eccezione per alcuni documenti vergati da altra mano

I. Cenni biografici

Numerosi studi hanno fatto luce sulla figura di Caterina Cibo⁽²⁾ (Ponzano, 1501-Firenze, 1557), nipote di Papa Innocenzo VIII e figlia della colta Maddalena de' Medici⁽³⁾. Poco o nulla si sa della sua educazione, che le garantì un elevato grado di alfabetizzazione e la conoscenza di «quattro linguaggi, l'ebreo, il greco e il latino, e 'l nostro toscano, e gl'intendeva tutti ottimamente, e non solo fece progresso nelle humane lettere, ma anche nella sacra teologia, che a questo fine imparò la lingua ebrea, ed era usata studiare la Sacra Bibbia in ebreo, e servirsi de' commenti de' dottori greci in greco» (Serdonati 1596, p. 613)⁽⁴⁾.

Fu promessa all'età di 12 anni a Giovanni Maria Varano, dal quale ebbe un'unica figlia, Giulia, nata a Camerino il 24 marzo 1523⁽⁵⁾. Se la ben più modesta casata Varano non poté garantire alla giovane duchessa un ambiente educativo e culturale paragonabile a quello della corte

che presentano poscritti di mano delle due duchesse, tutti conservati presso il fondo *Ducato di Urbino* dell'ASFi. I documenti che riportano, in alcuni casi, la sola firma autografa di Caterina Cibo già rinvenuti nei comuni dell'Italia centrale sono stati editi in BIONDI 2005; per un registro dei documenti autografi e delegati noti prima di questo studio si veda NICO OTTAVIANI 2018, p. 147. Le lettere inedite di Caterina Cibo emerse dalla ricerca d'archivio e pubblicate in questa sede sono: ASFi, Ducato di Urbino I.108.397r; I.236.116r-v. Le lettere di Giulia Varano sono tutte inedite, a eccezione di: I.14.568r (FELICIANGELI 1891, p. 314; parziale in NICO OTTAVIANI 2006, p. 114), I.14.570r (parziale in NICO OTTAVIANI 2006, p. 113); I.14.571r (FELICIANGELI 1891, pp. 315-316).

(2) L'ampia monografia di FELICIANGELI (1891) su Caterina Cibo ha avuto il merito di presentare, oltre a una dettagliata ricostruzione biografica, la prima e unica trascrizione – seppur caratterizzata da frequenti omissioni e errate letture – della corrispondenza della duchessa. Dopo la voce di PETRUCCI (1981) nel «Dizionario Biografico degli Italiani», Caterina è stata oggetto di numerose pubblicazioni di interesse storico (GUERRA MEDICI 2003; 2005; MORICONI 2005). Gli studi più completi e recenti sono stati realizzati da NICO OTTAVIANI (2006; 2009; 2018), che si è concentrata sulla scrittura femminile (non solo epistolare) delle nobildonne visute nei secc. XV-XVI tra Umbria, Toscana e Marche, riservando particolare attenzione alla figura di Caterina. Più recentemente FELICI (2020) ha indagato l'avvicinamento della duchessa alla figura di Ochino e alla riforma dei Cappuccini.

(3) Educata dalla nonna paterna, la poetessa Lucrezia Tornabuoni, Maddalena poté forse godere dell'educazione che il Poliziano impartì al fratello Piero (FOSI 2009).

(4) Forse non attendibili, le parole di Serdonati documentano tuttavia la reputazione di cui godette Caterina negli ambienti culturali fiorentini.

(5) Molto più che per la sua vicenda biografica, Giulia Varano è stata oggetto dell'attenzione degli storici dell'arte per il ritratto che ne fece Tiziano tra il 1545-1547. NICO OTTAVIANI (2006; 2009) ha studiato le vicende biografiche della duchessa in relazione alla sua corrispondenza epistolare.

medicea in cui era cresciuta Caterina, a contribuire al mancato raggiungimento di un raffinato livello di istruzione da parte di Giulia furono probabilmente le vicissitudini politiche che coinvolsero il ducato di Camerino e che ne compromisero la stabilità economica.

La prematura morte di Giovanni Maria costrinse le due duchesse a difendersi dalle pretese del ramo ferrarese dei Varano e di Papa Paolo III Farnese, deciso ad anettere il territorio ai possedimenti dello Stato Pontificio. Soltanto il matrimonio di Giulia con Guidobaldo della Rovere, celebrato nel 1534, e dunque l'alleanza con il più potente ducato di Urbino, garantì a madre e figlia un periodo di relativa stabilità politica ed economica: Caterina cedette il governo di Camerino al genero e alla figlia in cambio di metà delle rendite del ducato e della restituzione della sua dote. Nel 1535, tuttavia, le rivendicazioni del Papa portarono alla scomunica di Guidobaldo, Giulia e Caterina per illecito possesso dei beni della Chiesa, fino ad arrivare all'interdetto che colpì Camerino il 28 marzo dello stesso anno. Caterina decise dunque di trasferirsi a Firenze, dove risiedette fino alla morte. Nel 1539 la sua dote fu confiscata e Giulia e Guidobaldo dovettero cedere il ducato a Ottavio Farnese, nipote di Paolo III, in cambio di 78000 ducati d'oro; il Papa revocò quindi la scomunica, ma Caterina non riebbe mai la sua dote.

Giulia, che nel frattempo aveva dato alla luce l'unica figlia del suo matrimonio con Guidobaldo, Virginia, morì nel 1547, all'età di 24 anni, dopo due mesi di malattia. L'anno seguente il vedovo Guidobaldo si risposò con Vittoria Farnese, nipote proprio di quel Papa che aveva a lungo perseguitato il ducato. Caterina trascorse i suoi ultimi anni legata ai riformatori italiani, in particolar modo a Bernardino Ochino, occupandosi dell'educazione della nipote Eleonora Cibo.

2. Analisi paleografica: riflessioni sull'autografia

Caterina Cibo e Giulia Varano rappresentano due fortunati casi di scrittura femminile, di cui possediamo tracce varie, dalla più breve validazione di uno scritto tramite firma sino a intere carte autografe, che dimostrano un consolidato – seppur diverso – approccio alla pratica scrittoria. L'obiettivo prioritario è dunque accertare l'autografia dichiarata

dalle stesse lettere: affiancati all'idoneità dei riscontri paleografici (per cui cf. *infra*) sono infatti alcuni elementi interni agli scritti, i quali contribuiscono ad avvalorare la coincidenza tra presunta scrivente e mano riscontrabile.

L'autografia di alcune lettere di Caterina è già stata avanzata da Feliciangeli (1981) e confermata da Nico Ottaviani (2018); entrambi gli studi, però, non restituiscono un'approfondita indagine paleografica, né valorizzano utili elementi testuali. L'identificazione di Caterina procede nel presente contributo con un approccio diverso, volto a confermare l'identità della mano esaminata. Il primo spunto arriva dalla sistematicità (anche in scritti delegati) della conformazione di molte firme, tutte riconducibili a un unico scrivente: questa mano si sottoscrive infatti come *madre* o *serva*, utilizzando sempre le stesse formule. Alla stessa mano risale inoltre un prezioso poscritto che autentica un contratto d'affitto steso proprio per Caterina Cibo (1538): tale poscritto segue, in calce al documento, la richiesta sottoscrizione di un segretario della duchessa (cf. XII). Alla validazione dell'autografia delle lettere, collaborano ulteriori due spie. La prima è in una lettera a Guidobaldo del 19 luglio 1536, in cui, a seguito della richiesta ufficiale delegata alla scrittura di un segretario, la mano indagata aggiunge informazioni strettamente personali (cf. XI). Chi intendeva inviare la lettera, quindi, ha in prima persona utilizzato lo spazio disponibile per l'aggiunta di queste notizie, o per la loro natura privata o per precedente dimenticanza. La seconda spia è un'integrazione marginale operata su un'altra lettera delegata (cf. X): la solita mano aggiunge una specificazione al testo (questa volta di carattere politico), che evidentemente prima di essere inviato necessitava di una revisione operata proprio da Caterina, istruita al punto da potersi permettere un'operazione di verifica. Sulla base di questi elementi si corrobora l'ipotesi già avanzata di autografia.

Diverso, e più semplice, è il caso di Giulia, che offre molteplici indizi utili a confermare l'autografia delle lettere. Il primo indizio è la firma, ripetuta in una formula quasi fissa anche negli scritti delegati. Ad avvalorare tale vidimazione è una sottoscrizione di consenso che la mano esaminata verga in conclusione di un protesto del 1539 (cf. XXV) dichiarante le volontà di Giulia in merito ai beni confiscati dal Papa. Si aggiunge un interessante poscritto dell'8 luglio 1543 (cf. XXVIII), in cui la

presunta scrivente si scusa per aver fatto ricorso a un segretario che scrive in sua vece, motivando l'impossibilità di stendere di mano propria con il riferimento rapidissimo alle sue non ottimali condizioni di salute. La situazione si ripresenta qualche mese dopo, quando ancora una volta alla lettera di un estensore si aggiunge un poscritto della mano candidata ad essere quella di Giulia, che si scusa per la mancata autografia, essendo inabile a causa di una febbre che ancora non l'abbandona (cf. XXIX). Non mancano poi preziosi riferimenti interni alle lettere ritenute completamente autografe: XIII.17-19, *e pensi che non me seria missa a scrivere de mia mano se non fusse benissimo guarita*; XV.2, *me son missa a scriver questa letera*. Si aggiungano i contenuti di altri scritti, decisamente intimi o tali da dover rimanere segreti, come esplicitamente richiede la duchessa (cf. XVIII, XXIII, XXIV). Ma lo spunto più interessante, decisivo per l'attribuzione della mano a Giulia, arriva dalla lettera XVI, da considerare un vero e proprio atto di validazione dell'autografia di tutte le testimonianze scritte. In tale responsiva, indirizzata nel 1536 a Guidobaldo, la duchessa si confessa addolorata per l'atteggiamento del consorte, che pare nutrire dubbi circa l'autenticità, intellettuale e grafica, delle sue lettere. Di fronte anche alle remore della madre, timorosa della considerazione che il duca potrebbe avere della figlia a causa della sua grossolana scrittura, Giulia decide ancora una volta di *scrivere da me come haveva fatto ancora le altre* (rr. 25-26), adducendo la circostanza di scrittura come attestato di autografia (rr. 28-30): *e se de nisuna ne pò essere certo, de questa ne pò esser certissimo, che la scrivo in letto e [a]deso me so svegliata*.

2.1. La scrittura di Caterina

L'analisi della scrittura di Caterina è stata condotta su autografie che partono dal 1536 – momento in cui la formazione della duchessa era compiuta e perfezionata da tempo – e arrivano al 1548. La scrittura rivela un'italica⁽⁶⁾ di buon livello esecutivo, moderatamente inclinata a

(6) «Proporsi di studiare le pratiche dello scrivere a mano nel periodo compreso fra il XVI e il XVIII secolo [...] equivale ad affrontare una vera e propria terra incognita»: così PETRUCCI (1993, p. 549) rifletteva sull'avanzamento degli studi paleografici relativi a secoli fondamentali per l'evoluzione della scrittura latina. Ad oggi numerosi sono i contributi che hanno avviato una ricerca sistematica su questa parte di storia della scrittura; eppure, come notava qualche

destra, con aste ascendenti e discendenti prolungate ma simmetriche; anche la *mise en page* risulta ben costruita, grazie a un allineamento abbastanza preciso delle righe orizzontali e a una corretta giustificazione del testo al margine sinistro, quello di partenza, abbandonando però tale accuratezza in fine di rigo. Ne risulta una pagina ariosa, con un interlineo proporzionato al modulo grande e alla lunghezza delle aste, ordinata nella complessiva disposizione.

Caterina appare molto fedele al modello grafico di riferimento: la sua scrittura si mostra di per sé esornata, grazie anche alle terminazioni delle aste, che presentano uncini tendenti a chiudersi in alto in sinuosi occhielli quando legano con la lettera precedente (talvolta, invece, gli uncini non legati formano veri e propri bottoncini, probabilmente per una volontaria concentrazione di inchiostatura). A contribuire alla tendenza esornativa della scrittura sono i *tituli*, spesso semplici tratti obliqui o verticali, ma talvolta resi nella foggia di curve ascendenti, raramente ricciolute (lo stesso discorso vale per i tagli abbreviativi alle aste). La realizzazione grafica di Caterina si riconosce inoltre nel modello di riferimento per la generale tendenza alla corsività. Riconducibili all'italica sono, infatti, il caratteristico legamento *gl*, ma anche la tipica foggia della *g*, che presenta in alto un singolare prolungamento dell'asta che in basso forma l'occhiello, la forma della *r* e quella della *z*; altri elementi tipici dell'italica del secondo quarto del Cinquecento sono l'accentuato tratto di partenza di molte aste verticali (si vedano *i*, *p* e *t*) e un utilizzo eccedente della *C* maiuscola, non solo di modulo molto grande ed estesa al di sotto del rigo di scrittura, ma che tende inoltre a inglobare la lettera successiva.

Pur realizzando una scrittura molto legata alla tipologia grafica di riferimento, la mano di Caterina presenta alcuni tratti caratterizzanti: la rara realizzazione di una *b* con doppio occhiello (quello superiore è il risultato del legamento con la lettera precedente); alternanza di due forme per la *d*, una in due tratti, in linea con la tipologia di riferimento,

anno fa CIARALLI (2010, p. 170) sembra ancora gravare il pregiudizio per cui a partire dal '500 la scrittura sia incostante perché esposta ai personalismi degli scriventi. A contraddire l'affrettato giudizio e a stimolare le indagini intervengono studi sistematici sulla grafia e/o sulla pratica scrittoria del periodo in questione: bastino come riferimenti essenziali per la questione e la relativa ricaduta sul presente contributo MOTOLESE/PROCACCIOLI/RUSSO 2009 e CIARALLI 2010, da cui si preleva la nomenclatura per la tipologia grafica delle scriventi.

l'altra in un tratto; la *D* maiuscola realizzata nella foggia di un angolo retto chiuso da una curva; il tratto d'uscita della *e*, realizzato in un tempo distinto e che tende a sovrapporsi all'occhiello e alla lettera successiva; il legamento per *et* in due tratti, con foggia singolare; il legamento *rl*, con uscita della *r* molto alta che si prolunga fino all'apice della *l*, e che tende ad assottigliarsi. Risulta presente un apparato di segni interpuntivi, seppur non sistematico. Le lettere di Caterina qui analizzate sono redatte a partire da un momento in cui la sua formazione era compiuta, e la sua scrittura stabilizzata: essa non subisce processi evolutivi nei dodici anni vagliati. Non ci sono, infatti, particolari spunti per valutarne lo sviluppo diacronico.

2.2. La scrittura di Giulia

Possediamo di Giulia una preziosa testimonianza, utile a valutare le modalità di apprendimento di una fanciulla dell'Italia mediana nata nel 1523: si tratta di una lettera autografa del 1532 (XIII), in cui già cogliamo una capace abilità grafica che, però, non subirà evoluzioni né grandi miglioramenti nei successivi quindici anni di vita della scrivente. Sin da questa prima lettera superstite il modello grafico di riferimento è rappresentato da quell'italica che nel secondo quarto del Cinquecento tende a rimpiazzare, nell'ambito delle scritture private (e soprattutto nelle autografie delle *élites*), le tipologie che fino a poco prima avevano segnato la pratica scrittoria.

L'influenza del modello è attiva, seppur con qualche riserva (*in primis* per l'assenza di spiccati atteggiamenti esornativi), essendo la realizzazione di Giulia una scrittura nel complesso poco legata, caratterizzata da un diversificato grado di rapidità (nonostante la costante inclinazione verso destra), di modulo grande e soprattutto priva di alcuni elementi tipici: mancano, ad esempio, il caratteristico legamento *gl* – il riscontro si potrebbe estendere a qualsiasi legamento che includa la *l* – o il tratto di partenza orizzontale per gli occhielli.

Lasciti dell'insegnamento dell'italica del secondo quarto del secolo sono invece: la tipica forma italica della *g*, realizzata però con poca grazia, dato che spesso l'occhiello inferiore, richiudendosi e legando con la lettera successiva, travolge quello superiore; la *l* con levata di stacco sul rigo,

realizzata però ad angolo acuto (rispetto al più caratteristico angolo retto dell'italica); le forme di *r* e *t* e la foggia della *z*. Il modello di riferimento è quindi riconoscibile, seppur variato da una involontaria infedeltà.

La mano di Giulia è inoltre caratterizzata da una serie di elementi distintivi: alternanza di due forme per la *d*, una in due tratti, relativamente dritta, con occhiello che quasi mai si chiude perfettamente sul tratto verticale, l'altra realizzata in un unico tratto, priva di una chiusura che formi un reale occhiello; alternanza di varie forme di *o*, eseguita o in un unico tratto, chiuso o meno a seconda della rapidità di scrittura (quando il tratto resta aperto, tende a farlo in alto), o in due tratti, più o meno adiacenti (talvolta i due tratti, chiudendosi, generano una forma di lettera molto simile a una *e*; singolare poi la sistematicità della distanza tra i due tratti nella resa dell'avverbio di negazione, restituito da *no* con *titulus*); realizzazione della stessa forma per *g* e *q*, con la sola differenza della chiusura dell'occhiello inferiore per la *g*; falso legamento *st*, ottenuto semplicemente dalla giustapposizione dei due tratti; la *s* geminata, con la prima lunga e la seconda corta, mai in legamento; una forma particolarmente corsiva della *t*, con traversa che parte dall'estremità inferiore dell'asta. L'apparato dei segni interpuntivi è quasi assente.

Pur mancando significativi processi evolutivi, si può però sottolineare la posatezza che caratterizza le prime lettere superstiti: Giulia sembra disegnare con più attenzione la forma di ciascuna lettera, realizzando una grafia libera da corsività (come è evidente, ad es., dall'utilizzo della sola variante in due tratti della *d*, più posata) e carente di legamenti. La stessa *mise en page* è più rigida, pur procurando in chi legge un senso di poco ordinata disposizione (a causa, soprattutto, della grossolana gestione dell'inchiostro, del non precisissimo allineamento delle righe e dei frequenti ripensamenti di scrittura). Dalla lettera del 1538 (xvii), però, si assiste a un cambiamento definitivo: la scrittura, più ariosa e di modulo leggermente più grande, diventa più rapida (da questa lettera compare la variante della *d* in un unico tratto e una rara variante per la *f*, che unisce in un ampio occhiello l'asta discendente e la traversa orizzontale), con aste prolungate, più legamenti (la *g*, ad es., inizia a legarsi alla lettera successiva con maggiore frequenza), maggiore libertà di esecuzione (la *e* in fine parola perde l'occhiello, che si trasforma in un tratto obliquo più o meno prolungato a seconda dei casi, com'è tipico nella pratica scrittoria di quegli anni).

3. La lingua di Caterina Cibo⁽⁷⁾

La lingua delle lettere di Caterina Cibo si mostra legata al paradigma toscano, che rappresenta la varietà linguistica primaria della scrivente, e a quello latino, rispetto al quale la *scripta* è spesso conservativa.

3.1. Grafia

L'occlusiva velare è rappresentata con *ch* davanti a vocale palatale, con due soli casi di estensione davanti ad altra vocale, *anchora* III.17, *faticha* VIII.7; rara l'oscillazione nel rappresentare la laterale palatale <gl> in *glele* IV.12, *piglerò* II.10 (t. 5), ma *moglie* VI.26 (t. 2). La labiovelare sorda di grado forte è <qu> in *raquistarla* VI.17.

Per quanto riguarda le grafie latineggianti, è costante la conservazione di *h* etimologica in *homo* I.16, *hor* I.13, *hora* IV.3, *-mai* II.57, *humil* VI.12, *-mente* IX.5 e nelle voci di *avere*, es. *harà* I.15, *harolla* VI.28, *havendo* III.1 ecc. (t. 17) – sole eccezioni *à* II.33 (t. 1) di contro a *ha* (t. 6), *ò* I.11 (t. 3) di contro a *ho* VI.14 (t. 27), *à*no IV.10 (t. 1) di contro a *hanno* (t. 1).

Conservativa la grafia dei suffissi *-antial-entia* in *instantia* I.28, *osservantia* II.26, *riverentia* VII.2, *stantie* VI.20 di contro a *Gostanza* VI.9, *senza* III.6 (t. 7), *speranza* VI.17. Più in generale, prevale la grafia <ti> ad es. in *giustitia* III.20, *negotio*, ma è rappresentata anche <z> (*graveza* II.6, *noze* III.13, *pezo* I.8 cf. §3.2). Il digramma <ti> compare in voci derivate da -CTI-, es. *protetione* IX.5⁽⁸⁾.

Il nesso <bd> è conservato in *subdito* I.28. La sibilante sorda di grado intenso è rappresentata dal grafema <x> nel nome di tradizione dotto *Alexandro* I.37, *-ino* III.23.

(7) Si presenta in questa sede e in §4 il risultato dello spoglio linguistico condotto sugli autografi di Caterina Cibo (9 lettere e 3 poscritti, per 2891 occ. tot.) e Giulia Varano (12 lettere e 5 poscritti, per 3745 occ. tot.). Per limiti di spazio, sono segnalati esclusivamente i fenomeni ritenuti più significativi; se tali fenomeni sono limitati a una o due occorrenze, si dà indicazione completa; negli altri casi, dove utile si segnalano la prima occorrenza e il numero totale delle stesse tra parentesi tonda con cifra preceduta da *t*.

(8) Le affricate alveolari derivate da -CTJ- sono rappresentate con il solo <-ti-> nonostante i grammatici del Cinquecento attestino, per il toscano, l'esito di grado forte nelle parole dotte derivanti da basi con -CTJ- o -PTJ-: cf. FROSINI 1990, p. 161.

3.2. *Fonetica*

Prevalgono forme dittongate in sede palatale, *insieme* VI.18, *pietra* I.20, *Pietro* IV.1, *tiene* III.15 di contro a *sete* II.24, e velare, *buono* VI.2, *luogo* IV.9, *nuovo* I.39, di contro a *nove* VI.14, *vole* IV.15. Il dittongo è prevalente dopo palatale in *figliuolo* I.1 (t. 7 di contro a 2 occ. monotongate), minoritario dopo cons. + *r* in *priego* II.20 di contro a *prego* III.8 (t. 5), *trovi* VII.5, *-omi* III.6, coerentemente al paradigma argenteo⁽⁹⁾. Analogico il dittongamento nella forma *termuoti* VII.9, il cui esito è modellato sulle voci di *muovere*.

Si ha conservazione di *-au-* di fronte a *l* in *Paulo* IV.1; in protonia *auditori* IV.12.

Per *tente* VII.7 ‘tante’ si dovrà supporre una dittografia d’anticipo della vocale; anche *longa* IV. 6 è forma isolata (*lunga* I.24 t. 2).

La chiusura della vocale tonica in iato è attestata in *dui* I.19, II.19 (cf. § 3.3). Si uniforma al paradigma di DĪCERE la forma *ditto* I.33 (Castellani 2000, p. 332).

In sede atona, prevale il passaggio da *e* ad *i* in *ligitimi* VI.26, *sicurtà* VI.11, nelle forme in *ri-*, sia o no prefissale, come *ricuperar* IX.6, *ridutta* VI.16, ecc. (t. 30), di contro a *resolutione* I.18, *remunerata* IV.14, ecc. (t. 5), e nelle forme in *dis-*: *disgratia* II.56, *disutile* IV.17; nel caso di *de-* prevalgono le forme conservative. È conservata *i* protonica in *intrate* II.2, *impietà* IV.18.

Anche nei pronomi personali atoni prevalgono le forme in *-i* (si omette lo spoglio); qualche occ. di *-e* atona, che potrebbe essere indicatrice di una certa permeabilità al marchigiano, per la I pers. in *me inganorno* IV.13 (t. 3), per la III pers. in *se pigliò* I.7, *se rinoverà* III.17.

Per *-an-l-en-*, attestate senza controesempi le forme *denari* I.10 (t. 5) e *senza* IV.16 (t. 7), in espansione nei testi del pieno Cinquecento rispetto alle forme tradizionali fiorentine *danari* e *sanza*⁽¹⁰⁾.

È attestato il passaggio di *ar* intertonico e postonico ad *er* nei futuri della I classe, es. *aviseretemi* I.33, *desidererà* v.2 (t. 10) (cf. § 3.3).

(9) MANNI 1979, p. 121: «Il monotongamento di *ie*, *uo* dopo consonante + *r* è nel fiorentino fenomeno relativamente tardo, la cui maturazione si compie in un arco di tempo che abbraccia, dal XIV al XVI, tre secoli» con la precisazione di CASTELLANI 1980, p. 22: «Se *priego* e simili erano usciti dall’uso generale nella seconda metà o verso la fine del Quattrocento, si può dire che lo stesso sia accaduto per *truovo* tra il secondo e il terzo quarto del Cinquecento».

(10) MANNI 2003, p. 37; CASTELLANI 1952, pp. 53-57; QUAGLINO 2024, § 3.

Persiste la labiovelare sorda in *essequire* VIII.11, mentre è sonorizzata la velare iniziale in *Gostanza* VI.9.

Si ha evoluzione a sibilante postalveolare in *scilecha* I.7 per ‘cilecca’, termine usato da Caterina per indicare lo scherzo del marito (cf. I), mentre si discostano dal fiorentino gli esiti *-r-* da *-RJ-* in *febraro* III.23 e sibilante sonora da *-SJ-* in *basassi* VI.9, *basoli* VI.29 (il fenomeno anche nelle lettere di Giulia, cf. § 4.3). Caratterizzato in senso rusticale il passaggio da cons. + *l* a cons. + *r* in *obrigato* III.15 (Quaglino 2024, §3).

Diffuso lo scempiamento delle geminate, in qualche caso influenzato dalla grafia latina⁽¹¹⁾, prevalentemente in sede protonica, *alora* I.4, *asai* I.30, *faciate* III.13, *matina* I.2, ecc. A parte le forme opache perché prive di corrispondenti con la doppia *graveza* II.6, *noze* III.13, *pezo* I.8 (cf. §3.1), la scempia compare talvolta anche in sede postonica (es. *supliche* I.22, *colera* ‘colera’ II.48). Il raddoppiamento dell’occlusiva germanica *robba* II.36 è attestato nel toscano popolare, in Lazio, Umbria e nell’Italia centro-meridionale⁽¹²⁾.

Con la mancata sincope in *anderò* XI.14 (in cui si ha anche il passaggio di *ar* protonico a *er*), *deveria* VI.6, *haverà* III.1, *saperà* XXI.39 trova riscontro il ritorno delle forme intere nei fut. e condiz. di *andare* e dei verbi di II classe collocato dagli studi tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento⁽¹³⁾ (cf. §3.3).

3.3. Morfologia

La lingua di Caterina si dimostra saldamente caratterizzata, soprattutto per quanto riguarda la morfologia verbale, da fenomeni del fiorentino argenteo⁽¹⁴⁾.

Si registra la presenza dei pl. femm. in *-e*, formatisi per analogia dall’accordo con un elemento contiguo⁽¹⁵⁾: *le prime impressione* I.23, *tre sorte* I.34, *mie humil raccomandatione* VI.12.

(11) Tale grafia potrebbe in effetti non corrispondere a una pronuncia davvero scempia, cf. QUAGLINO 2024 § 4.2. Lo scempiamento, tratto evidentemente antiflorentino, potrebbe peraltro costituire un indizio di influssi di tipo mediano, cf. ROHLFS 1966-69 § 229.

(12) BOCCHI 1991, p. 93; cf. ROHLFS 1966-1969, § 215.

(13) QUAGLINO 2024 § 4 e bibliografia ivi citata.

(14) In particolare, MANNI 1979; CASTELLANI 1980 I, pp. 17-35.

(15) Il fenomeno è tipico dalle origini del toscano (cf. MANNI 1979, p. 126, CASTELLANI 1980 I, pp. 308-312, FROSINI 2021, p. 47), del romanesco (cf. TRIFONE 1988, p. 124) e dei più antichi testi marchigiani (cf. MAGGIORE 2018, p. 221 e bibliografia ivi citata).

Attestato l'arcaismo morfologico *le mano* VI.9, VI. 29 (ma la forma moderna *le mani* prevale per t. 11).

L'art. sing. masch. compare prevalentemente nella forma debole *el* (t. 26), di contro a *il* (t. 6), presente solo nelle lettere tarde; mai attestato *lo*.

Per il pron. sogg. tonico III sing., si hanno le forme argentee *lui/lei* (t. 10); assenti *egli, ella*. Al femm., si ha in una occ. (VI.12) il proclitico *la* in funzione di sogg. con referente femminile. La forma obliqua del pron. atono di III sing. masc. è *li* (t. 21) con poche eccezioni (t. 6; prevalente *gli* nella lettera IX); per il femm. prevale *li*⁽¹⁶⁾ (t. 8) su *le* (t. 2). Per il dativo, prevalgono *mi* (t. 37) su *me* (t. 8), *vi* (t. 15) su *ve* (t. 4).

Il pron. oggetto *lo* è attestato in forma proclitica (*lo feci* I.15) e enclitica (*pregolo* I.38) in t. 9.

Di contro all'unica occ. *atrocemente* II.28, per alcuni avverbi in *-mente* (*giustamenti* II.7, *meramenti* IV.8, *risolutamenti* II.12) è possibile ipotizzare che la *-i* finale sia ascrivibile a estensione della vocale finale tipica di altri avverbi (*davanti, ieri, poi*, ecc.): la stabilità che caratterizza il vocalismo finale esclude che in queste forme possa essersi verificata ricostruzione indebita della finale affievolita⁽¹⁷⁾.

La forma trecentesca *due* I.17, I.22, si alterna con l'esito quattrocentesco *dua* II.40 e con la forma declinata al masc. plur. *dui* I.19, II.19 (Manni 1979, pp. 135-136).

Per la morfologia verbale, all'ind. pres. è attestata la desinenza *-i* per la II pl. (*inganati* IV.4, *poteti* IV.7), la desinenza *-eno* di III plurale per le classi II, III, IV: *piaceno* I.33 (t. 5) (che si alterna ad *-ono*, ad es. *dicono* I.35, *vogliono* VII.7); all'imperf. esce in *-o* la I sing., *facevo* I.32, *potevo* IV.12; al perf. si ha la desinenza *-orno* di III pl. nei verbi di I classe, *ingannorno* IV.13. Al cong. pres. le III sing. e pl. di II, III e IV classe presentano in prevalenza le desinenze analogiche *-i, -ino*, con *benedichi* I.39, *conservi* IV.25; all'imperf. si ha *-i* alla III sing. (*sapessi* II.2 t. 9), *-ono* alla III pl. (*perdessono* I.36), desinenze ben attestate nel paradigma argenteo⁽¹⁸⁾. Al

(16) Ancora nel Quattrocento, *gli* è ambigenere come dativo: cf. ROHLFS 1966-1969, § 457.

(17) L'ipotesi è in BOCCHI 1991, pp. 116-117: «Gli avverbi così formati si trovano sporadicamente nei documenti piceni (...). Queste forme sono poi numerose negli statuti ascolani studiati da Vignuzzi. Un caso è registrato a Todi da Ageno. Il fenomeno andrà messo in relazione con la scarsa diffusione dell'avverbio nei dialetti centro-meridionali».

(18) «Mentre la sostituzione di *-i* a *-e* nella 1° pers. sing. può dirsi sostanzialmente conclusa alla fine del Trecento, l'affermarsi delle terze persone in *-i, -ino*, mai definitivo, conosce fasi più lente e complesse» (MANNI 1979, pp. 159-160).

cond. pres. è esclusivo *-ia* alla III sing., es. *potria* VII.7, che si afferma a Firenze in pieno Quattrocento ed è diffuso nelle Marche centro-meridionali, con epicentro a Macerata⁽¹⁹⁾. Non sono attestate forme con *-ar* atono per *-er-* nei futuri di I classe (cf. §3.2) Al participio sono frequenti le forme forti *costo* ‘costato’ I.9, *compre* I.I4, *tocco* III.I7, *stracca*⁽²⁰⁾ VI.27. Quanto a singoli verbi, per *essere* sono attestati *sete* ‘siete’ II.24 (t. 4), *fusse* ‘fosse’ I.9 (t. 2) e il cong. *sieno* II.I7; per *dovere* si hanno un’occ. dell’analogico *debbe* ‘deve’ II.I0 e il condiz. *deveria* VI.6.

Quando *avere* è usato come ausiliare al fut., la desinenza è del tipo sincopato *-arò*, *-arei*, con *harà guardato* I.I5, *harolla stracca* VI.28 (in contrasto con le forme intere del fut. e condiz. segnalate in § 3.2).

So I.I4 (t. 13) è sempre da *sapere* (al contrario di quanto avviene nelle lettere di Giulia, cf. §4.3); attestato in t. 3 il perfetto sigmatico *volsuto*.

3.4. Sintassi

I moduli sintattici tipici della comunicazione epistolare sono ben rappresentati nelle lettere di Caterina.

Ricorrente la presenza di strutture tipiche del parlato con ordine marcato dei costituenti, come le dislocazioni a sinistra con o senza ripresa pronominale, *Dipoi la robba mia non è honesto che l'abiate da me* II.36, e l'isolamento a sinistra del topic della frase introdotto dalla preposizione *di*, del tipo *Delli grani del signor Alexandro non posso risponder* I.37⁽²¹⁾. Ai moduli dell'oralità saranno da ricondurre anche la prevalenza della paratassi e *che* subordinatore generico anche dove sarebbe possibile il relativo declinato: *non è di gran lunga nella colpa che è stato condannato* I.24; attestata, anche se parcamente, l'omissione di *che* introduttore di relativa, *ne sono molto co(n)tenta p(er) la co(n)solatione o so ch(e) le sarà* VI.8, o complementatore, *volete o mi guardi* IV.5.

D'altra parte, dal punto di vista diamesico il passaggio dall'oralità alla scrittura impone «uno specifico impegno di elaborazione e un certo

(19) BOCCHI 1991, pp. 128-129; BOCCHI 2021, p. 216.

(20) Per l'analisi di *stracco* e relative attestazioni nel corpus OVI e in Italia mediana cf. FRESU 2014, p. 137.

(21) Per l'analisi di questo costrutto nelle lettere di Michelangelo si veda D'ONGHIA 2014, p. 107.

grado di formalità» (Trifone 2006, p. 99). Le formule epistolari codificate inquadrano il «contenuto referenziale» nella tradizionale «cornice pragmatica» che caratterizza questi scritti⁽²²⁾; una certa mediazione stilistica traspare dalla sporadica presenza di dittologie attributive, *il giusto e utile mio desiderio* VIII.11 e da periodi ipotattici che presentano gradi di subordinazione superiori al primo (ad es. IV.10-13); ricorrenti inoltre nelle clausole finali metafore e altre immagini d'ambito religioso, ad es. *sete pastore di quelle pecorelle* II.24.

4. La lingua di Giulia Varano

La lingua di Giulia non si discosta in maniera netta dalla lingua della madre, ma presenta, in particolare nella fonetica, esiti conservativi, locali o genericamente *non fiorentini* che verranno qui rilevati comparativamente, senza ripetere l'osservazione di tratti già notati in Caterina. Più che sul piano diatopico, la lingua di Giulia sembra caratterizzata diastraticamente, vista la ricorrenza di tratti, soprattutto sintattici, riconducibili all'alveo delle scritture dei semicolti⁽²³⁾.

4.1. Grafia

Si riscontra maggiore incertezza, rispetto a Caterina, nella rappresentazione di alcune consonanti la cui grafia non ha corrispondenza in latino: occorrono sporadicamente <gl> per la laterale palatale, *figluola* XXVII.52, <ngn> per la nasale palatale, *ingnorantia* XXI.49, si può avere <q> per la labiovelare sorda di grado forte, *aquistai* XVI.26. La velare sonora è <g> in *obligi* XVIII.17. La *i* diacritica è omessa in *magormente* XVI.12.

È raramente conservata l'*h* etimologica in *homo* XXIV.14 (e composti), *umanità* XIX.13 mentre è ampiamente attestata nelle voci di *avere* (*habia* XVI.15, *-iate* XX.44, *-rà* XVIII.20, ecc. t. 69), ma compaiono anche *à* XV.4, *arete* XVII.12, *averia* XVI.15, ecc. (t. 9); il grafema compare

(22) PALERMO 1994, p. 113; MAGRO 2014, pp. 108-109.

(23) Ovvero di coloro che, secondo la definizione di D'ACHILLE (1994, p. 41), «pur essendo alfabetizzati, non hanno acquisito una piena competenza della scrittura e pertanto rimangono sempre legati alla sfera dell'oralità»; cf. anche FRESU 2014.

inoltre come diacritico di monosillabo nella congiunzione disgiuntiva, *ho* XXII.5 (t. 2, ma *o* in t. 6).

Conservato il digramma <ti> nel suffisso, da -ANTIA, di *importantia* XX.7, *ignorantia* XXI.49, *osservantia* XVIII.12, nelle voci dotte *giuditio* XVIII.31, *gratia* XIII.25, *negotio* XXI.86 e in *conditione* XXI.72, *purgatione* XVIII.21, ecc. Si ha <ci> in corrispondenza dell'esito di -CTJ- in *satisfaczione* XXIV.7 t. 2 (di contro a *satisfaction* XXI.64 t. 2).

Per la resa <s(i)> della fricativa postalvelare sorda e per la rappresentazione dell'affricata palatale sonora si rimanda a § 4.2.

4.2. Fonetica

A differenza di quanto accade in Caterina, manca il dittongamento spontaneo nella serie velare, tendenza ben documentata nelle varietà mediane (Maggiore 2016, p. 194): *bono* XXII.14, *core* XXI.80, *dole* XXIV.3, *fora* XXI.65, *homo* XXIV.14, *novo* XIV.16, *pò* XIII.23, *vol* XIV.10; dopo palatale si alternano *figliola* XVIII.34 e *figluola* XXVII.52; il dittongo si riduce al primo elemento in *pui* XX.20 (sempre *poi* in Caterina), che alterna con *poi* XVI.17 (Rohlf's 1966-1969, § 110). Nella serie palatale, attestati *mei* XIII.28, *sete* XVII.2, *teni* XVI.27 di contro alle forme con dittongo *conviene* XIII.4, *insieme*⁽²⁴⁾ XIII.6, *piedi* XX.17, *tiene* XVIII.3, *volentieri* XX.20.

Prosegue *vĪNTI* (da *vĪGINTI*) *vinti* XV.8 (Rohlf's 1966-1969, § 40; mancano riscontri nella madre). Visti *ditare* XVI.22, *-ate* XVI.18, in *ditto* XVIII.26 si suppone adeguamento al tema verbale in *di-* (Stussi 1972, p. 128); così per *promisso* XIII.19, piuttosto che a chiusura della vocale in contesto metafonetico si penserà a latinismo, dati *missa* XII.18, *promisse* XV.4.

Maggioritaria la preposizione *de* rispetto a *di* (le proporzioni sono invertite rispetto a Caterina). Prevale la conservazione di *e* nelle forme introdotte da *de(s)-/re-*, prefissi o meno (Mastrangelo Latini 1980, p. 382): *degnarà* XV.11, *demonstratione* XXI.29 di contro a *diliberatione* XXIII.19, *dimostrarmi* XIX.11; *desgratia* XVIII.4; *rechiamassi* XXII.14, *recomandi* XV.10, *recordargli* XX.8, ecc. di contro a poche occ. di *ri-*, come *riceuta* XIII.2, *ricomando* XVII.20, *ricorda* XIV.4.

(24) La forma dittongata è ampiamente diffusa in area mediana, da Urbino a Macerata (esclusa Ascoli), cf. STUSSI 1972, p. 128; BOCCHI 1991, p. 67.

Sono normali le forme in *-e* dei pronomi atoni, coerentemente al paradigma mediano⁽²⁵⁾: prevalgono largamente *me* (t. 81) su *mi* (t. 8) e *se* (t. 32) su *si* (t. 3).

La conservazione di *-ar-* e *-er-* atoni, specie nei futuri e condizionali, «caratterizza l'area mediana orientale, marchigiana e aquilana, rispetto agli esiti del perugino da un lato (che tende ad *-er-* intertonico), delle varietà todina, castellana, eugubina e orvietano-viterbese dall'altro» (Bocchi 1991, p. 73). In protonia *ar* primario è conservato nei futuri di I classe, es. *andarà* XIII.22, *mancarò* XXI.5 (forme assenti in Caterina, che ha sempre *-erà* per i verbi della I), *er* primario è conservato in *meravigli* XXVII.29, *serà* XVIII.5, *serìa* XIII.18, ecc. (nella madre prevale nettamente *sarà*).

Conservata la sonora in *fatiga*⁽²⁶⁾ XIX.10 (in Caterina *faticha*); la sorda in *matre* XIII.20 (senza controesempi, mentre Caterina ha sempre *madre*) è ben attestata in area mediana⁽²⁷⁾.

Il nesso *-sj-* appare conservato in *abrusiate* XXIV.25, *basio* XVIII.32, *basiar* XX.34 (e forme flesse: mentre Caterina ha *baci* IX.2), *consio* XXII.9 di contro a due occ. di *basandogli* XIII.27, *basar* XIII.28: l'assenza della grafia <sc> per /ʃ/ di fronte a vocale palatale e l'occorrenza di forme come *cognosere* XVI.15, *cognosse* XX.9 (*cognosco* e *cognoscere* in Caterina), *increscere* XX.9, *reusita* XXVII.44, *rincesse* XIII.8 (*rincesciuto* in Caterina)⁽²⁸⁾, portano però a supporre che la grafia <s(i)> rifletta la pronuncia fricativa postalveolare sorda⁽²⁹⁾.

(25) BOCCHI 1991, p. 72; MAGGIORE 2018, p. 196.

(26) Per attestazioni in area mediana cf. STUSSI 1972, p. 7; BOCCHI 1991, p. 81. La forma era anche di Ancona, Ascoli, Gubbio, Perugia, Città di Castello, Siena e Lucca: cf. ROSSI 1994, p. 69.

(27) Numerose occ. nel *corpus* Ovi in area marchigiana fin dal *Ritmo su sant'Alessio*, cf. in particolare SALVIONI 1900, p. 591.

(28) VIGNUZZI (1994, p. 338) ricorda che *-sj->-s-* è esito comune ai dialetti centro-meridionali (cf. anche ROHLFS 1966, § 287); *basare* è attestato negli scritti tardo-quattrocenteschi della camerinese Camilla Battista da Varano (BRESCHI 1992, p. 488). L'esito *-s-* da *-sk-* lat., invece, scempio o geminato, è documentato nei testi fabrianesi editi da STUSSI (1972, p. 132), che segnala come le grafie *chonosença*, *encessie* siano da considerarsi ipercorrettismi.

(29) Quest'interpretazione poggia sull'ipotesi di MAGGIORE (2018: 210) riguardo a *consientia*, *esianpiatu*, *reusitante* nelle *Glosse in volgare marchigiano*; l'autore si richiama a COLUCCIA (1980, p. 37) che, riguardo agli *Statuti ascolani*, sostiene: «le grafie *sils* renderebbero /ʃ/». MAGGIORE (2018, pp. 213-214) rileva inoltre che nei testi di area maceratese è frequente la grafia <s(i)>, scempia o geminata, in corrispondenza degli esiti caratteristici di quest'area, e di quella più generalmente mediana antica, con passaggio a /ʃ/ (cf. Bocchi 1991, p. 91). Nelle lettere delegate, sono attestate in maniera ricorrente le forme *bascio*, *basciare*.

La presenza di *ranzo* ‘arancio’ xxvii.24, *spizare* ‘spicciare’ xx.32, più che a un poco giustificato settentrionalismo, sembra riconducibile a difficoltà di rappresentazione dell’affricata palatale sonora⁽³⁰⁾; una significativa correzione della scrivente, che traccia in un primo momento *spigi* (che confermerebbe la pronuncia sonora) e poi cassa per rimpiazzarlo con *spizare*, rivela incertezza nel rappresentare l’affricata.

Molto diffusa la degeminazione, che per altro potrebbe non riflettere un’effettiva pronuncia: suggeriscono l’interpretazione grafica del tratto, parallelo alla mancata rappresentazione del raddoppiamento fonosintattico, i molti casi di consonante scempia dopo *a-*, come in *acolata* xiv.12, *alegrai* xiii.11, *arivata* xiii.3, *ateso* xiii.12 ecc.; a parte *aggiungere* xxi.99, che si affianca alle molte forme nelle quali l’affricata palatale sonora compare scempia: *fugito* xxi.42, *magior* xxix.22, *ogi* xiii.2 ecc.⁽³¹⁾. Per altro, il fenomeno si estende a tutte le consonanti in corpo di parola, *dubio* xvi.5, *paonazo* xiv.13, *pasato* xviii.15 ecc., soprattutto in protonia, *acolata* xiv.12, *sospetato* xvi.9 ecc.⁽³²⁾ In senso opposto, si registrano casi di rappresentazione indebita della geminata dentale sorda, *potutto* xviii.20, *suditti* ‘sudditi’ xxi.46, *trotte* xv.11⁽³³⁾.

4.3. Morfologia

Si ha metaplasmo di declinazione dalla cl. III alla I in *vesta* xiv.11. I sostantivi e gli aggettivi femminili uscenti al singolare in *-e* hanno di norma il plurale in *-e*, come in *cortese parole* xx.35, *le bone conditione*

(30) Forse a partire dall’equivalenza <ci>/<zi> negli esiti di -TIONE(M): si è visto *satisfacione* in § 4.1. Non si può escludere a priori che queste forme dipendano da influssi settentrionali, dai quali potrebbero derivare anche l’esito alveolare di *cognosere* e lo scempiamento delle geminate, ma si ritiene più probabile che la presenza di questi tratti sia da ricondurre all’incertezza della scrivente nella rappresentazione grafica del dettato, in considerazione dell’assenza, per quanto noto, di contatti di Giulia con le parlate del Nord-Italia che possano giustificare tale influsso.

(31) Una riflessione sul fenomeno in BOCCHI 1991, p. 60; per lo scempiamento dopo *a-* cf. anche CONTINI 1960, pp. XXI-XXII.

(32) Nel discutere dell’oscillazione tra scempie e geminate in posizione protonica, attestata nei testi volgari fin dalle origini, CASTELLANI (1980, p. 339) ricorda che «la differenza fra consonanti di grado tenue e consonanti di grado forte s’avverte meno in protonia che in postonia»: dunque è possibile ipotizzare che in protonia il grado forte della consonante possa non essere rappresentato; cf. anche BOCCHI 1991, p. 92; BOCCHI 2015, p. 491.

(33) Sullo scempiamento delle geminate e lo «speculare raddoppiamento indebito» delle scempie come tratto caratteristico della scrittura dei semicoltivi cf. FRESU 2014, p. 211; questi casi corroborano l’ipotesi dell’esistenza di una pronuncia rafforzata, poco o mal rappresentata graficamente.

XXI.72, *tante sorte* XXIV.16 ecc. Per i sostantivi maschili, in due casi la desinenza è *-i* al singolare *el corieri* XXIII.1, *el piedi* XX.17. C'è incertezza nell'accordo tra aggettivo e sostantivo, con forme anche avverbiali, in *molto cura* XVIII.2, *troppo importantia* XX.7.

L'articolo compare solo nelle forme deboli *el* (t. 37) e *il* (t. 14).

Assenti *egli, ella, essi* in favore di *lui* (t. 15), *lei* (t. 12), *loro* (t. 2); per altro, prevalgono i clitici con funzione di soggetto, tratto caratteristico delle prose meno sorvegliate e più vicine all'oralità⁽³⁴⁾, in particolare di *la* femminile singolare (*lei* in funzione di soggetto compare soltanto in t. 5), ampiamente attestato in concordanza con l'allocutivo *Vostra Eccellenza* con il quale Giulia si rivolge al marito; meno frequente *el* maschile. L'obliquo di III singolare è prevalentemente *gli* invariabile (*le* 'a lei' t. 2).

Nel paradigma del possessivo, *mei* è esteso al femm. plur., *mei racionamento* XIII.28, *mei letere* XVI.6, per analogia con i plur. femm. in *-i* (Bocchi 1991, p. 108), cui si affianca *soi* XVI.14, che si alterna a *sue* XVI.16 per t. 2; la forma è ben nota ai testi mediani di carattere letterario e documentario⁽³⁵⁾.

Si ha declinazione in *dui* XIX.16 maschile e *due* XXIII.2 femminile (cf. § 3.3)⁽³⁶⁾.

Quanto al verbo, all'ind. pres. è della varietà locale la desinenza *-mo* di I plur. in *desideramo* XIV.8⁽³⁷⁾. Come nella scrittura della madre, al cong. pres. ricorrono le desinenze analogiche *-i, -ino* di III sing. e plur., *atendi* XV.5, *vogli* XIII.28, *vadino* XXIV.34, ecc., all'imperf. la desinenza *-i* di III sing., *si contentassi* XXI.85, ecc., il condiz. è in *-ia* con *averia* XVI.15 ecc. All'infinito, si ha metaplasmo di coniugazione in *tenir* XXI.66. Quanto a singoli verbi, per *essere* si ha *fusse* 'fosse' I.19, *serò* XXI.38 'sarò'; esteso il tema *pos(s)-* di *potere* tipico della varietà locale (Breschi 1992, pp. 488, 492): indic. pass. rem. I sing. *possetti* XXIII.2 secondo la «propensione marchigiana e abruzzese a estendere il perf. in *-ett-*» (Bocchi 1991, p. 125), part. pass. *posuto* XIII.16, infinito *poserglilo*

(34) Cf. FOLENA 1953, p. 369, FROSINI 1990, pp. 193-195, QUAGLINO 2023, § 5.

(35) VIGNUZZI 1975, pp. 185-186; BOCCI 1991, p. 108. La forma viene abitualmente usata sia per il maschile plurale che analogicamente per il femminile plurale, come in *soi letere* XVI.14: cf. SALVIONI 1900, p. 595.

(36) BRESCHI 1992, p. 488; per la declinazione dei numerali si veda anche MAGGIORE 2018, p. 222.

(37) MASTRANGELO LATINI 1977, p. 643; MAGGIORE 2018, p. 199.

XXIX.2; per il condiz. è attestato *poria* XXXIV.10. Si ha dileguo delle occlusive labiali etimologiche, successivo a spirantizzazione, in *arete* XVII.12, *auto* XX.45, *riceuta* XIII.2 ecc. La geminata in *viddi* XIII.10 è motivata dall'estensione analogica dei perfetti in -UI ed è abbondantemente attestata, oltre che in zona marchigiana, nel toscano popolare⁽³⁸⁾; *dirrò* XVII.5, *farrò* XIII.22, *serrò* XVIII.16, *-anno* XXI.75, ben documentate in area mediana, dipendono dalla generalizzazione di forme in cui l'esito geminato della vibrante alveolare si era prodotto per assimilazione o sincope (Caterina ha solo *dirò*, *farò*, *sarò*)⁽³⁹⁾; tra i futuri bisillabici (e le voci costruite su quelli), la geminata compare anche in *darrà* XXVII.46, *-anno* XXI.76, *porrete* XVII.16, *starrò* XXI.78⁽⁴⁰⁾.

4.4. Sintassi

Il periodare di Giulia risulta frequentemente disorganizzato e sconnesso: l'uso poco accorto di strutture congeniali all'espressione delle istanze pragmatiche che caratterizzano la comunicazione epistolare compromette la generale coesione sintattica del discorso.

Lo scarso controllo dei riferimenti anaforici si riflette nell'insistita ripetizione dei pronomi fino al pleonaso: *qual nissuna altra cosa, a par de questo, desidero qualcosa* XIV.9.

Per mettere in rilievo il contenuto informativo della frase, il *topic* è frequentemente dislocato a sinistra, introdotto da *di*, *quanto*, come in *del fresco qual dice haverli, non gli n'ò invidia* XIII.4, *quanto a quella pratica che la sa, io non gline so dir niente* XXI.55.

La frase procede solitamente grazie all'accostamento di nessi coordinanti, *Voria che me mandaste [...] e insieme el costo [...] e che dicesti alla contessa [...] e che desidero haverla presto e a voi e a lei e a m(adam)a Barbera me raccomando* XXII.23-30, o subordinanti che però proliferano perdendo valore specifico per ridursi a complementatori generici: in questo processo, *che* assume ruolo fondamentale come congiunzione, *de questa ne pò esser certissimo, che la scrivo in letto* XVI.29, o sostituto di forma pronominale, *Per non haver altro che scrivere* XIV.14 (ma al costruito

(38) QUAGLINO 2024, § 6.

(39) ROHFS 1966-1969, § 587.

(40) Esiti simili sono attestati in STUSSI 1989, p. 1328, BOCCHI 1991, p. 133, BOCCHI 2021, p. 209.

può aver contribuito il modello di *nient'altro che*), ed è talvolta reduplicato dopo inciso, *ma che, se pur se resolveva de partirse da questi signori, che lui l'haveria tolto a star con lui* xx.26-7.

Nei punti di maggiore incertezza espositiva, spesso motivati dal coinvolgimento emotivo della scrivente (e più frequenti nelle lettere scritte in giovanissima età), si assiste a frequenti cambi di progetto: *se teni questa fantasia, se l'ha, benché nol posse vedere che so certo che la burla, e se de nisuna ne pò essere certo, de questa ne pò esser certissimo* xvi.27-29; *tutti chi ce ama el deveria desiderare* xxi.77.

Assenti costrutti e elaborazioni stilistiche più complesse in grado di bilanciare gli elementi più spiccatamente oraleggianti della frase.

5. Conclusioni

Dall'analisi condotta sugli autografi di Caterina e Giulia emergono caratteristiche che riflettono due distinti approcci alla pratica scrittoria.

Caterina sembra affrontare la scrittura in maniera disinvolta, anche e soprattutto in virtù della sua rigorosa educazione grafica, del buon livello di scolarizzazione raggiunto in gioventù e del consolidato esercizio. Giulia si arresta a un livello di minore disinvoltura, come è evidente dalla grossolana gestione dell'inchiostro, dai frequenti ripensamenti e arresti del *continuum* grafico, dalla confusa articolazione sintattica del discorso. Dal severo giudizio espresso da Caterina nei confronti delle competenze che la figlia raggiunse in giovane età («la signora matre [...] me disse che avertissi come gli scrivessi, perché la [Guidobaldo] non me tenessi una balorda, e che seria bene me le [le lettere] facessi ditare» xvi.20) apprendiamo che di questo scarto le due donne erano consapevoli, e che ne hanno fatto oggetto di discussione secondo differenti punti di vista: la madre, abile e colta donna di governo, ritiene imbarazzante l'assenza di un'elevata competenza scrittoria, passibile d'influenzare, a suo modo di vedere, la considerazione che Guidobaldo può avere della figlia. Giulia sembra assumere una prospettiva opposta, forse per necessità: consapevole di essere meno abile della madre («so ben che non son cusì ben ditate le mei letere» xvi.18), rivendica il diritto di comunicare con il marito secondo le modalità che preferisce («Gli responsi che Vostra Eccellentia ormai me doveva cognosere» xvi.22). Questa

rivendicazione sembra dividere le due generazioni e rivelare un cambiamento di percezione dell'atto di scrittura. Osservando il *corpus*, risulta evidente che Caterina scriva principalmente per comunicare o discutere di questioni, quando anche private (si pensi al tentativo di farsi restituire la dote), relative ad avvenimenti politici, e mai si lascia andare a espliciti flussi emotivi. Giulia, invece, di rado usa l'autografia per esercitare il ruolo di duchessa: quasi tutte le sue lettere si configurano come confessioni di sentimenti o preoccupazioni, indirizzate principalmente alle persone che sente più vicine, ovvero la madre e il marito. Se dunque sull'incertezza di Giulia nella stesura dei suoi autografi avranno avuto un peso determinante le condizioni economiche e politiche in cui crebbe (che le impedirono un'istruzione raffinata) e le precarie condizioni di salute (che non le permisero un consolidato esercizio della pratica scrittoria), è possibile che anche il diverso valore attribuito all'atto di scrittura abbia inciso sulla qualità della realizzazione grafica e linguistica delle lettere. Le scuse che la donna porge nei postscripti alle delegate per non aver potuto vergare la lettera in prima persona, e la parallela rivendicazione dell'autografia («de questa ne pò esser certissimo» XVI.29), dimostrano che, consapevole delle sue difficoltà, Giulia assegnò un valore affettivo all'autografia: contrariamente ai dettami della madre, scrivere di propria mano fu per lei più importante che scrivere bene.

Queste lettere mostrano inoltre come l'evoluzione delle abitudini di scrittura non sia lineare nemmeno negli ambienti sociali più elevati, per cui nel passaggio da una generazione a un'altra si nota un allontanamento dal modello di maggiore prestigio (il fiorentino della madre) e un complessivo scadimento della qualità generale del testo.

6. Testi

6.1. Criteri di trascrizione

La trascrizione è conservativa, salvo modernizzare la distribuzione di *u/v* e *il/j* (*j* è conservata come ultima cifra delle unità), la separazione delle parole, l'uso di maiuscole, accenti, apostrofi e punteggiatura. Le porzioni di testo in latino sono trascritte in corsivo, ma non si evidenziano latinismi e grafie latineggianti.

Le abbreviature si sciogliono tra parentesi tonde sulla base delle forme intere. Parole o lettere cassate dalla scrivente sono riportate tra parentesi aguzze: qualora non ricostruibili, sono inseriti i punti <...>; tra parentesi quadre sono inserite le congetture editoriali che sanano guasti materiali, mentre le correzioni, inserite direttamente a testo, sono segnalate in apparato.

Ogni rigo degli originali è introdotto da un numero arabo in esponente; se la lettera prosegue sul *verso* della carta, la numerazione continua progressivamente dal *recto* ed è segnalato il passaggio al *verso* tra parentesi quadre.

Considerando le forme più frequenti nel testo per articoli e pronomi, le stringhe *chel*, *sel* sono rese *che 'l*, *se 'l* con 'l articolo determinativo o oggetto, *ch'el* e *s'el* con *el* soggetto; per il femminile, le stringhe *chela*, *sela* sono sciolte con l'adozione del clitico (*che la*, *se la*).

6.2. Lettere autografe di Caterina Cibo

I.

Firenze, 16 marzo 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, c. 1121r-v

Caterina si rivolge a Guidobaldo, come di consueto, per risolvere questioni di carattere personale e politico. Il personaggio citato in chiusura è probabilmente Alessandro Vitelli (il cui nome torna in altre lettere), condottiero e mercenario al servizio dei Medici.

[1121r]

¹ Ill(ustrissi)mo figliuolo mio dul(cissi)mo, p(er) dirvi quel ch(e) io mi creda del rubino, ² quando andai a marito, la matina poi el Duca mio b(uona) m(emoria) mi dette ³ tutte le sue gioie e no(n) ce era questo rubino. Anzi ch(e) io ⁴ venisse a Cam(erin)o fece co(m)prare a Roma tre anelli, e questo alora ⁵ no(n) fu co(m)perato. Già havea partorito di parecchi mesi la mia ⁶ Giulioza, qua(n)do un giorno ven(n)e su mio marito co(n) quello ⁷ rubino in dito e facevamene scilecha et, p(er) abbreviarla, se ⁸ pigliò un pezo piacer di darmi la baia. Poi ala fine m'el ⁹ dette, ma mai seppi quello ch(e) se li fusse costo, né manco ¹⁰ ho memoria nelli co(n)ti vechi suoi haver visto denari spesi ¹¹ in gioie in quelli te(m)pi,

(e) <hor> io no(n) l'ò impegnato a altre p(er)sone ¹² ch(e) mi aricordi se no(n) al vescovo di Nocera, (e) a lui molte altre ¹³ gioie ha tenute gra(n) te(m)po, né mai mi sono trovata defraudata ¹⁴ da S(ua) S(antità), p(er)ch(é) poi me le è bisognate ve(n)dere. E chi le ha co(m)pre so pur ¹⁵ ch(e) ce harà guardato: io no(n) lo feci mai slegar. ¹⁶ P(er) qua(n)to cognosco in la causa di questo povero homo da Sefri, quasi ¹⁷ par ch(e) vi sia rincresciuto d(e)le due supliche: lui no(n) ci ha colpa ¹⁸ né peccato. Qua(n)do l'altra volta venne la resolutione da V(ostra) S(ignoria), ¹⁹ ch(e) ci era uno d(e)li dui capi, el povero homo stava in letto ²⁰ co(n) dolori di fianchi e mal di pietra e gridava di sorte ch(e) no(n) si pote- ²¹ va starli a doma(n)dar simil cose. E così da me vi scrissi quello ²² d(e)le due supliche, co(n) animo di pigliarne una di quelle e dirli:

[1121v]

²³ “S[e] piglia questa e fa così l'è gra(n) cosa”. Le prime impressione ²⁴ dico certo a V(ostra) S(ignoria) ch(e) questo poveretto no(n) è di gra(n) lunga nella colpa ²⁵ ch(e) è stato co(n)danato: ha comisso qualch(e) fallo ma no(n) già crimine ²⁶ *lese maiestatis*. Voglio ch(e) ci pensate questa quaresima ²⁷ e poi ch(e) vi ricordate qual è el proprio d(e)li signori e chi è quella ²⁸ ch(e) ve fa insta(n)tia de uno subdito v(ost)ro. Son sicura ch(e) mi ma(n)dereti ²⁹ a dir: “Madre mia sia rimesso nelle tue mani”. ³⁰ Vi ma(n)do sei calami asai tristi, né ci è cosa buona, q(ui) no(n) se ne adopera: ³¹ in tutta Fire(n)ze no(n) c'è altri ch(e) una bottega ch(e) ne ha forse xx, e questi ³² sono d(e)li meglio, li facevo ve[n]ir da Roma (e) erano molto buoni. ³³ Se questi vi piaceno, come ve ho ditto, ce n'è circa a xx altri; aviseretemi. ³⁴ Mandovi tre sorte de acotonati, d(e)le più brutte ch(e) si fan(n)o: le belle ³⁵ mostre mi dicono ch(e) le han(n)o ma(n)date al Duca di Ferrara; di gra(tia) ³⁶ rima(n)datemele ch(e) no(n) si p(er)dessono. ³⁷ Delli grani d(e)l s(igno)r Alexandro no(n) posso risp(onder) p(er) esser a castello: ³⁸ di q(ui) li scrivo el bisogno e pregolo ch(e) lui voglia p(er) una sua ³⁹ risolvere. Di nuovo, no(n) ho nulla. Dio sempre vi benedichi. ⁴⁰ Di Firenze, a dì XVJ di marzo MDXXXVJ.

⁴³ V(ost)ra amor(evollissi)ma madre

II.

Firenze, 18 dicembre 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, cc. 1114r-1115r

Caterina insiste affinché Francesco Maria I della Rovere le riconsegna la dote così come era stato deciso nel 1534 alla stipula dell'accordo matrimoniale di Giulia. Alla supplica a Guidobaldo perché interceda presso il padre segue l'esortazione che il giovane duca si prenda cura della moglie e non la lasci sola.

[1114r]

¹ Ill(ustrissi)mo figliuolo mio dol(cissi)mo, ho vista la lunga sua l(et-
te)ra ala quale rispo(n)do ² ch(e) se 'l s(igno)r Duca suo padre sa-
pessi qua(n)to manco piglio dele mie intrate, ³ no(n) posso credere
ch'(e)l dicessi quello ch(e) dice, imperò la S(ignoria) V(ostra) ch(e)
sa quello ch(e) ⁴ ho fatto e fo no(n) debba dare udentia a una cosa
ta(n)to ingiusta (e) impia. ⁵ Quando me si darà la mia dote seco(n)-
do ch(e) mi è stata promessa no(n) manche- ⁶ rò di levarvi questa
graveza, ma prima mi par honesto ch(e) me se otte(n)ga ⁷ quello ch(e)
giustamenti no(n) mi si può dinegare. Dapoi in questo caso ⁸ no(n)
voglia altro testimonio di voi ch(e) su questo ragionamento se(m)-
pre ⁹ habiamo fatto insieme, ch(e) ogni volta ch(e) 'l Duca suo padre
me darà ¹⁰ quello mi debbe, io no(n) piglerò più usufrutti. No(n) ve
aricordate quello ¹¹ ch(e) disse la s(igno)ra Du(ches)sa v(ost)ra, ch'el
serà risoluto ch(e) la mia dote si cavassi di Cam(erin)o ¹² (e) ch(e)
lui risolutamenti no(n) haveva pelo adosso ch(e) pensassi a darmi
un qua- ¹³ trino; se ve agravate di questi usufrutti, datemi la sorte
principale ch(e) ne ¹⁴ sarò molto più co(n)tenta. Mi potresti dir: "Se
havessi el modo a renderti la sorte ¹⁵ principale no(n) ti doma(n)-
derei questi", vi rispondo ch(e) chi si vuole acomodare ¹⁶ bisogna si
scomodi, impegnisi qualch(e) castello o del'uno o del'altro stato ¹⁷ e
così si trovano li modi, como se farà<ebbe> qua(n)do mi risolverò di
volarla. Sieno ¹⁸ ch(e) te(m)pi buoni noi possiamo desiderare: no(n)
so mai co(n)siderare in ch(e) modo se ¹⁹ habbino a cavare del stato
di Cam(erin)o senza una gra(n) iattura di voi dui. ²⁰ Hora, figliuolo
dol(cissi)mo, vi priego ch(e) no(n) vogliate lasciarvi p(er)suadere ²¹ a

quelle cose ch(e) no(n) sono né giuste né honeste (e), se è vero ch(e) mi habia-²² te oblige (e) io ve ho usata tutta quella cortesia ch(e) ho potuto, no(n)²³ vogliate seguitar el vulgo ch(e) dice un gra(n) beneficio se paga²⁴ de una grande ingratitudine. No(n) mi torme(n)ta[te] voi ch(e) sete le mie

[1114v]

²⁵ delitie e 'l mio conforto, no(n) mi vogliate far restar bugiarda in ta(n)-ti luoghi²⁶ ch(e) di voi ho predicato le v(ost)re amorevoleze (e) osservantia verso di me.²⁷ Ala fine co(n) mille (scudi) no(n) vi rimediate a un terzo dele v(ost)re bisogna (e) me offe(n)de-²⁸ resti troppo atroceme(n)te. Molte volte è meglio un buono amico ch(e) no(n) molti²⁹ denari: q(ui) veresti a p(er)dervi una v(ost)ra amor(evolissi)-ma madre. No(n) posso far ch(e) no(n) mi dolga³⁰ dela commissione ch(e) ha data V(ostra) S(ignoria) al maestro ch(e) no(n) mi ma(n)-di più denari senza sua lice(n)tia: ³¹ era pur co(n)veniente p(er) l'honor dela S(ignoria) V(ostra) scrivermi (e) no(n) farmi questo scorno.³² Gli scrissi l'altro giorno al prefato m(aes)tro ch(e) mi rimetessi cinquanta (scudi) a Urbino³³ p(er) un mio ordine: no(n) l'à potuta fare (e) io ho mancato di mia parola a no(n)³⁴ so ch(e) cittadino de lì. Dipoi credo ch(e) V(ostra) S(ignoria) si pe(n)si ch(e) me ne ma(n)-dino a gra(n) somme³⁵ p(er) volta: qua(n)do arivano a duce(n)to o trecento (scudi) è el più ch(e) mi ma(n)dino. Dipoi la³⁶ robba mia no(n) è honesto ch(e) l'abiate da me p(er)ch(é) vi volete far la parte da voi; ³⁷ no(n) è né seco(n)do Dio né secondo l'homo giusto né manco da pio (e) amorevole figliuolo, ³⁸ sich(é) lasciatemi vivere im pace co(n) le mie lacrime e no(n) mi vogliate di gra(n) torme(n)-³⁹ tarmi. Co(n)siderate ch(e) el mondo me ha fatti ta(n)ti pochi buon visi ch(e) no(n) so come⁴⁰ molte volte né mi sono disperata; altro co(n)te(n)to no(n) ho se no(n) voi dua (e) ch(e) hora⁴¹ voi mi rivoltassi al co(n)-trario credo certo ch(e) no(n) lo potrei tollerare, faria qualch(e) cosa⁴² ch(e) certo no(n) staria bene (e) sarebbe difficile a remediare (e) co(n) poco honore⁴³ de tutti. Cometete al maestro ch(e) mi ma(n)di denari (e) ch(e) seguiti el suo ordine⁴⁴ antiquo (e) fate ch(e) 'l s(igno)r Duca v(ost)-ro padre vi dia ta(n)to del suo qua(n)to ve ho io dato⁴⁵ del mio, overo vi dia modo ch(e) ve ne possiate guadagnare come si co(n)viene a un par⁴⁶

suo; (e) sopra ciò no(n) li dirò altro. P(er) qua(n)to ho da Roma mi par pure ch(e) no(n) ⁴⁷ bisogni dubitar di guerra: qui si ate(n)de a far bastioni p(er) hora né si fa altro. ⁴⁸ El Papa è in una colera gra(n)de meco p(er)ch(é) venni questa state a Cam(erin)o (e) infin q(ui) no(n) ⁴⁹ me ha volsuto asolvere e trovomi neli primi termini; no(n) so ch(e) seguirà di me.

[1115r]

⁵⁰ No(n) so dove si proceda, ch(e) da un te(m)po in qua mi sete molto scarso de avisi: mai mi have[te] ⁵¹ fatto inte(n)der quello ch(e) sperate d(e)l negotio ch(e) andò a manegiar el gallo a Ve[ne]- ⁵² tia (e) ch(e) disegnava el s(igno)r Duca venendo la guerra (e) così di molte altre cose. ⁵³ Ho inteso ch(e) madon(n)a Iacomina è ita a Pesaro; a me no(n) par già ch(e) Giulioza ⁵⁴ stii [ben]e così sola se(n)za qualch(e) don(n)a di te(m)po. Toccha pur a voi, s(igno)r mio, hav[er] ⁵⁵ cura [di] v(ost)ra moglie. P(er) l'amor di Dio, no(n) stia così: l'altro giorno li raccoma(n)-dai ⁵⁶ Giacomo di Voglia p(er) uno offitio, hora di nuovo glelo aricordo, ta(n)to più ese(n)- ⁵⁶ doli acaduto la disgratia dela casa. V(ostra) S(ignoria) sia co(n)tenta p(er) amor mio darli uno offitio ⁵⁷ donde possa andare a habitare infin ch(e) resarcisca la sua casa. Hormai ⁵⁸ è te(m)po ch(e) io faccia fine; imperò resto senza fine di benedirlo et raccoma(n)-⁵⁹ darlo a Dio ch(e) li presti gratia di far quello ch(e) V(ostra) S(ignoria) è obligato di far ⁶⁰ verso la Sua Divina Maestà (e) verso voi (e) el populo a voi comesso. Di Firenze, a dì XVIIJ di (dicem)bre MDXXXVJ.

V(ost)ra amor(evolissi)ma madre

11.8 su] suu 11.17 risolverò] rò *in interl. sup.* 11.30 Vostra Signoria] *in interl. sup.* 11.35 scudi] *in interl. sup.* 11.49 trovomi] trovi

III.

Firenze, 18 febbraio 1537

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, c. 1122r

Caterina scrive a Guidobaldo dall'attuale Fortezza da Basso, dove, secondo Feliciangeli (1891), si era rifugiata Margherita d'Austria in seguito

all'assassinio del marito Alessandro de' Medici. La duchessa è preoccupata della propria condizione economica, augura l'arrivo di un erede alludendo al matrimonio consumato («havete fatto le noze»), menziona Alessandro Vitelli (cf. I) e chiude accennando alla scomunica inflitta da Paolo III (cf. II).

¹ Ill(ustrissi)mo figliuolo mio dolcis(si)mo, have(n)do questa comodità di messo li ho ² volsuto scriver questa (e) qua(n)to ce è di nuovo: m(e)-s(er) Marchione, ³ el scrive questa settimana, <a> si aspetta qualcuno da S(ua) M(aes)tà ⁴ (e) io no(n) so ch(e) verrà. Se pur si haverà la s(igno)-ra Du(ches)sa a partir di qua, ⁵ so(n) forzata p(er) un pezo aco(m)-pagnarla, Dio sa co(n) qua(n)to mio ⁶ incomodo, (e) trovomi senza denari; e di là mi scriveno ch(e) no(n) ⁷ si possono prevaler dele mie intrate (e) io dubito ch(e) V(ostra) S(ignoria) ⁸ me le faccia intertenere; p(er) questa vi prego ch(e) mi voglia- ⁹ te avisar l'animo v(ost)ro risolutame(n)ti in ch(e) modo la inte(n)- ¹⁰ dete questa cosa, p(er)ch(é) così no(n) sono p(er) poter stare, sich(é) di nuo- ¹¹ vo vi torno a pregare ch(e) mi avisate chiaro el tutto. ¹² Mi è stato di gra(n) co(n)te(n)to qua(n)do ho inteso ch(e) havete fatto ¹³ le noze, così piaccia a Dio ch(e) mi faciate presto avola. ¹⁴ Di quel giacco di maglia ho parlato co(n) el s(igno)r Alexa(n)dro, qual ¹⁵ molto se li raccoma(n)da, e disse mi ch(e) lui si tiene obrigato ¹⁶ di darvelo, inperò anchora no(n) s'è tocco nulla: infin ¹⁷ ala risposta di S(ua) M(aes)tà no(n) se rinoverà altro in queste ¹⁸ robbe; subito ch(e) verrà risoluzione vi spedirò uno ¹⁹ aposto. Fin q(ui)sto sana del corpo, ate(n)dete a star sano ²⁰ (e) fate ch(e) la giustitia vi sia raccoma(n)data (e) aricordatevi ch(e) sete pastore di quelle pecorelle, e fate ch(e) no(n) siate ²¹ mercenario. Finch(é) sto apresso ala s(igno)ra Du(ches)sa sono assoluta d(e)la scomunica, ²² dipoi ricasco nel medemo di prima; né altro. Dio sia quello ch(e) vi benedichi ²³ e mantenga in gratia sua. Dal castello alexa(n)drino di Fire(n)ze, a dì XVIIJ di febraro ²⁴ MDXXXVIJ.

²⁵ Amor(evolissi)ma madre

IV.

Firenze, 21 agosto 1537

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, c. 1123r-v

L'instabilità economica che affligge Caterina a seguito delle confische del Papa emerge in apertura di questa responsiva. I temi sono affrontati, come di consueto, in modo disorganizzato: da un breve accenno a Maria Salviati, madre di Cosimo I de' Medici, la duchessa vira su questioni riguardanti Alessandro Vitelli e Pirro Colonna, condottiero passato al servizio del duca di Firenze; venti giorni prima i due avevano guidato vittoriosamente (con il contributo del fratello di Caterina, il cardinale Innocenzo Cibo) le truppe medicee nella battaglia di Montemurlo contro Baccio Valori e Filippo Strozzi.

[1123r]

¹ Ill(ustrissi)mo figliuolo mio dol(cissi)mo, rima(n)do Pietro Paulo p(er)ch(é) soleciti quelli ² ministrano le mie intrate ch(e) son ridotta al verde, (e) rispo(n)dovi ³ a qua(n)to mi scrivete e dico ch(e) p(er) hora no(n) ho modo da pigliar quella ⁴ informatione ch(e) desiderate p(er) esser m(adam)a Maria in villa. Dapoi ⁵ ch(e) volete mi guardi dal s(igno)r Alexa(n)dro, qua(n)to al giuditio mio ⁶ ve inganati di gra(n) longa, p(er)ch(é) lui ci ha troppi co(n)trarii; come be(n) ⁷ poteti pensare, pur farò qua(n)to mi scrivete. Circa al dipe(n)der dal ⁸ s(igno)r Cosimo merame(n)ti questo ne so(n) certa di no, ch(e) veggo el s(igno)r Pirro, ⁹ ch(e) è in un luogo ta(n)to inferiore, e sono stati li ministri di S(ua) M(aes)tà ¹⁰ ch(e) ce l'anno posto. Dapoi ho inteso ch(e) si dà noia a m(e)s(ser) Eschine ¹¹ sopra quelle robbe ch(e) li donai, del ch(e) mi maraviglio, p(er)ch(é) qua(n)do ¹² glele detti li miei auditori mi disseno ch(e) giustame(n)ti glele pote- ¹³ vo dare; hor se loro me inganorno no(n) el so. L'animo mio si fu ¹⁴ ch(e) questo povero s(igno)r havessi im parte remunerata la servitù sua ¹⁵ di ta(n)ti anni. Hora sepur la ragione vole ch(e) sia d'altri, di gra(tia), p(er) l'a- ¹⁶ mor di Dio e mio, no(n) gleli tolga questo senza darli rico(m)pensa eq(ui)va- ¹⁷ lente, pover homo vechio carico di famiglia. Disutile sarebbe ¹⁸ troppa gra(n) i(m)pietà, sicch(é) vi prego, qua(n)to so e posso, ch(e)

mi date questa ¹⁹ giusta satisfatione: certo mi sarà ta(n)to grato qua(n)-to dir si possa. ²⁰ Q(ui) no(n) è cosa di nuovo ch(e) io sappia; dappoi ch(e) queste cose pareno un ²¹ poco agetate, mi fermerò q(ui) finch(é) a Dio piacerà.

[1123v]

²² P(er) l'amor di Dio aprite li occhi ali v(ost)ri ministri, dico ministri ²³ de ogni sorte, ch(e) le cose vadino co(n) la giustitia (e) el timor d(e)la ²⁴ offesa divina vi stia sempre dinanzi a tutte le cose, aciò ²⁵ siate vero duca. Ch(e) Dio vi co(n)servi e ma(n)tenghi e se(m)pre benedichi- ²⁶ ve. Da Firenze, a dì XXJ di agosto MDXXXVIJ.

²⁷ V(ost)ra amor(evolissi)ma madre

v.

Firenze, 16 ottobre 1537

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, c. 397r

Unica lettera del *corpus* a non contenere riferimenti a eventi che riguardano personalmente la duchessa.

¹ Ill(ustrissi)mo figliuolo mio dol(cissi)mo, vene(n)do el maestro no(n) ² li scriverò altro p(er) saper lui el tutto. Se V(ostra) S(ignoria) desi- ³ dererà di saperlo, el potrà dima(n)dar (e) inte(n)derà ⁴ el tutto, bench(é), prima ch(e) hora, credo lo harà i(n)te- ⁵ so p(er) l(ette)re d(e)la s(igno)-ra Duch(e)ssa; di quello ch(e) c'è di novo ⁶ pur lui el sa. Altro no(n) mi acade. Dio sia quello ⁷ ch(e) vi ma(n)tenga se(m)pre benedice(n)dovi. Di Fire(n)ze, ⁸ a dì XVJ di (otto)bre MDXXXVIJ.

⁹ Amor(evolissi)ma madre

v.3 desidererà] e su a v.4 harà] h e a *sovrapposte*

VI.

Firenze, 8 luglio 1541

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 266, c. 659r-v

Caterina si rivolge a Eleonora Gonzaga della Rovere, madre di Guidobaldo, perché interceda presso il cardinale Federico Fregoso. La duchessa sembra poi indulgere al pettegolezzo, per schermirsene in chiusura.

[659r]

¹ Ill(ustrissi)ma (e) ecc(ellentissim)a s(igno)ra e padrona mia oss(ervantissimi)ma, no(n) acadeva ch(e) mi ² scrivessi el suo buono animo verso di me, ch(e) ho visti ³ ta(n)ti effetti e pieni di ta(n)to amor ch(e) no(n) son basta(n)te a poterli ⁴ cognoscere. No(n) ta(n)to altro; Dio, al q(u)ale è noto el tutto, sia ⁵ quello ch(e) meriti V(ostra) Ecc(ellenti)a: p(er) queste cose te(m)porale li dia le eter- ⁶ ne. P(er) l(ette)re del scalco ho inteso ch(e) ⁷ l(everendissimi)mo Fregoso deveria ⁷ esser ala sua badia. Penso verà i(n) ogni modo da V(ostra) Ecc(ellenti)a: ⁸ ne sono molto co(n)tenta p(er) la co(n)solatione so ch(e) le sarà. So ⁹ ben, se scrivessi ala s(igno)ra Gostanza li basassi le mano da ¹⁰ mia parte, ch'(e)l alzerebbe la testa e diria: "No(n) ne voglio ¹¹ far nie(n)te". Me par di far a sicurtà co(n) V(ostra) Ecc(ellenti)a e pregarla ¹² ch(e) la faccia le mie humil raccoma(n)datione a S(ua) S(antità) r(everendissimi)ma, ¹³ o co(n) l(ette)re o presential(men)te. So(n) sicura V(ostra) Ecc(ellenti)a no(n) lo dime(n)ticherà, ¹⁴ p(er)ch(é) el proprio nutrime(n)to suo è far cortesie. Qui no(n) ho nove ¹⁵ di palazo: no(n) so p(er)ch(é) dala prima visita i(n) poi no(n) ci sono più ¹⁶ tornata. La s(igno)ra Maria mi parve molto male ridutta ¹⁷ dela sanità, pur ha gra(n) speranza di raq(ui)starla. El s(igno)r ¹⁸ Duca e Duchessa inamoratissimi i(n)sieme, mai sta l'uno ¹⁹ senza l'altro; stan(n)o co(n) gra(n) pompa tutti. La s(igno)ra Maria ²⁰ tiene le sue stantie fornite di quelli belli corami ²¹ turchini co(n) qualch(e) poco d'oro, letto di tafetà nero,

[659v]

²² veste di buratto di filaticcio nero spesso, quasi pare di quelli ²³ cia(n)-bellotti senza onde, (e) è grevetto. A me no(n) satisfà dove ²⁴ tengono li figlioli: ogni cosa è fornito di corami i(n)dorati e le li- ²⁵ gitimi e bastarde tutti stan(n)o ala cura dela s(igno)ra Maria; ²⁶ don(n)e di co(n)to

no(n) c'è i(n) corte. La moglie del castellano è una ²⁷ gala(n)te don(n)a e molto acorta e ge(n)til; altro di questa corte ²⁸ no(n) le so dir. Io so ch(e) ho troppo cicalato et harolla stracca ²⁹ a farli leger ta(n)te sciocheze. P(er)donimi di gra(tia), basoli le ³⁰ mano; n(ostr)o S(igno)r Dio guardi sua p(er)sona. Di Firenze, a dì ³¹ VIIJ di luglio nel '41.

³² S(er)va Caterina Cibo

VI.14 suo] *in interl. sup.* VI.25 cura] cora

VII.

Firenze, 1 luglio 1542

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 266, c. 66or

Caterina chiede consiglio a Eleonora Gonzaga della Rovere su come rispondere alle voci di presunta lealtà di Guidobaldo ai francesi e conclude accennando ai terremoti che colpirono il Mugello nel 1542.

¹ Ill(ustrissi)ma (e) ecc(ellentissim)a s(igno)ra e padrona mia oss(ervantissi)ma, questa solo ² sarà p(er) farli riverentia p(er) venir questo giovane figliolo ³ di un mio amico: l'ò pregato la venghi a visitar da mia ⁴ parte e basarli la mano a ricordarli qua(n)to li sia s(er)va. E, cosa ⁵ sup(er)flua, desidero ben di sapere come V(ostra) Ecc(ellenti)a si trovi sana ⁶ del corpo *etiam* co(n)tenta del'animo. Desidero ch(e) quella ⁷ me insegni ch(e) cosa potria rispondere a te(n)te p(er)sone ch(e) vogliono ⁸ i(n) ogni modo ch(e) 'l duca n(ost)ro sia ali servitii di Francia. Q(ui) no(n) ⁹ ho nuova da dirli, li termuoti anchora durano ma no(n) sono ¹⁰ dannosi fin i(n) hora come fu el passato. No(n) li sarò più molesta, ¹¹ n(ost)ro S(igno)re Dio la co(n)servi i(n) sanità del'anima e del corpo. Di Firenze, ¹² el dì primo di luglio nel XLIJ.

¹³ S(er)va Caterina Cibo

VII.3 visitar] *v su l*

VIII.

Firenze, 13 agosto 1547

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, c. 1125r-v

Dopo il matrimonio tra Vittoria Farnese e Guidobaldo, Caterina scrive a quest'ultimo per richiedere la restituzione della dote e menziona il casale della Prignana, acquistato nel 1533 e situato nel litorale romano.

[1125r]

¹ Ill(ustrissi)mo (e) ecc(ellentissim)o s(igno)r e padrone mio oss(er-
vantissi)mo, ² dappoi ch'è piaciuto a Dio di fare divenire V(ostra)
E(ccellentia) ³ nipote di S(ua) B(eatitudine), ho pensato co(n) il suo
mezo di do- ⁴ ma(n)dare la mia dote e casale ese(n)do doma(n)-
da gius- ⁵ ta. E in questi principii ciò ch(e) V(ostra) E(ccellentia)
doma(n)derà a S(ua) ⁶ S(anti)tà ragionevol(men)te otterrà, (e) ho
questa ferma ⁷ fede in lei ch(e) in mio benefitio no(n) li sarà fatica
⁸ porgermi il suo aiuto e favore, sua mercè, e pare(n)- ⁹ doli così po-
tria far scrivere al suo i(m)basciatore, o a chi ¹⁰ giudicherà sia più al
preposito aciò possa esseq(ui)re ¹¹ il giusto et utile mio desiderio. E
sepur paressi ¹² a quella ch(e) fussi troppo presuntuosa la prego ¹³ a
p(er)donarmi p(er)ch(é) le sue molte cortesie (e) amorevo- ¹⁴ leze mi
han(n)o causato tal ardire.

[1125v]

¹⁵ Resto co(n) pregar Dio ch(e) guardi sua p(er)sona i(n) sua buona ¹⁶
gra(tia) raccoma(n)dandomi. Di Firenze, il dì XIIJ ¹⁷ d'agosto nel '47. ¹⁸
Di V(ostra) ill(ustrissi)ma (e) e(ccellentissi)ma S(ignoria),

¹⁹ s(er)va Caterina Cibo

IX.

Agnano, 28 agosto 1548

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, c. 1133r

Caterina insiste per la restituzione della dote e del casale. La unisce ancora a Guidobaldo la cura per Virginia, la «piccinina» citata in apertura.

¹ Ill(ustrissi)mo (e) ecc(ellentissim)o s(ignore) e padron(e) mio oss(er-
vantissi)mo, ² ma(n)do Salustio dal'E(ccellentia) V(ostra), acìò gli baci le
mani in mio ³ nome e gli facci rivere(n)tia, et inte(n)da il benstar di ⁴ Loro
Ecc(ellenti)e e vegga la no(st)ra piccinina, (e) a ricordarli qua(n)to ⁵ gli
sia s(er)va, suplica(n)dolo humil(men)te a tener la mia protetione ⁶ e, po-
te(n)do e pare(n)dogli, mi aiuti a ricuperar la mia dote ⁷ e casale da S(ua)
S(anti)tà. Resto prega(n)do n(ost)ro S(igno)r Dio ch(e) ⁸ guardi sua p(er)-
sona e diagli ogni vero co(n)te(n)to. Da Agna- ⁹ no, il dì ultimo di febraro
nel XLVIIJ. ¹⁰ Di V(ostra) ill(ustrissi)ma (e) ecc(ellentissi)ma S(igno)ria,

¹¹ s(er)va Caterina Cibo

6.3. Documenti con interventi autografi di Caterina Cibo

X.

Firenze, 10 febbraio 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 236, c. 1120r

Nonostante il trasferimento a Firenze e la fine del ruolo di reggente del ducato di Camerino, Caterina non smette di interessarsi al governo dello Stato e intercede presso Guidobaldo per la restituzione dei beni confiscati a Girolamo di Pier Matteo, messo al servizio dei Varano (cf. XIII). Dopo aver riletto la lettera, scritta da un segretario, interviene firmando e spiegando, in margine, che i beni da restituire erano quelli gestiti dal Ducato:

cioè quelli erano in mano d(e)la corte.

XI.

Camerino, 19 luglio 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 14, c. 569r

Date disposizioni per sedare la lite tra le comunità di Ferentillo e di Spoleto, delegate a un estensore non identificato che compare in altre lettere firmate dalla duchessa, Caterina aggiunge di sua mano (per il «martello» cf. xv):

¹³ V(ostra) S(ignoria) no(n) manchi di gra(tia) di farli ogni favore ch(e) lei ¹⁴ può p(er) mio amore. Oggi anderò a Loreto, piace(n)do a Dio. ¹⁵ La prego a far le mie raccoma(n)datione ala s(igno)ra sua ¹⁶ madre. La v(ost)ra consorte sta sana, co(n) gra(n) martello ¹⁷ però.

XII.

Firenze, 2 maggio 1538

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 15, c. 24r

Il documento costituisce un *unicum* nel *corpus*: è un contratto d'affitto per un'abitazione a uso di Caterina negli anni di residenza a Firenze. In calce, la duchessa conferma quanto sopra vergato:

¹⁹ Io Caterina Cibo afermo qua(n)to è di sopra scritto.

6.4. *Lettere autografe di Giulia Varano*

XIII.

Camerino, 13 luglio 1532

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 14, c. 556r

Giulia, a soli nove anni, comunica a Guidobaldo l'impazienza di rivederlo e di iniziare la vita matrimoniale, nonostante le nozze non siano ancora state celebrate. I due sembrano essersi scambiati una mutua promessa: Guidobaldo garantisce a Giulia di scrivere al suo arrivo alla dimora coniugale, e che lei lo avrebbe presto raggiunto;

Giulia, d'altra parte, promette di scrivere di sua mano una volta guarita, come fa, comunicando le sue preoccupazioni per un possibile rinvio del trasferimento. Torna il riferimento a Girolamo di Pier Matteo (cf. x).

Ill(ustrissi)mo et ecc(ellentissi)mo s(ign)or consorte et p(ad)rone mio oss(ervantissi)mo, ² ho riceuta ogi una de V(ostra) Ecc(ellenti)a nella quale ho visto ³ la sua arivata lì, a salvame(n)to della quale ho pre- ⁴ so il piacer che me se conviene; del <...> fresco, ⁵ qual dice haverli, non gli n'ò invidia, ma sì ben della ⁶ casa, la qual voria che la go- dessimo insieme. Che ⁷ l' s(ign)or Duca torni, mi piace per <...> amor de V(ostra) Ecc(ellenti)a, ⁸ la qual so che el vederà volentieri, ma me rincresse ⁹ se retardarà la mia andata, ma so ben, se V(ostra) Ecc(ellenti)a ¹⁰ vorrà, che la non se retardarà. E subito che io viddi ¹¹ questa l(ette)ra me alegrai e pensai che, sicome me ¹² haveva ateso la promessa in scriverme cusì, me l'a- ¹³ tenderia ancora nelle altre cose; e se V(ost)ra Ecc(ellenti)a el ¹⁴ desidera, pensi che magiormenti el desidero io, ¹⁵ e de novo la prego che la non se ne vogli scordare del ¹⁶ mio stare là. El potrà haver veduto per una mia, ¹⁷ quale ho data a meser Gironimo, e pensi che non ¹⁸ me seria missa a scrivere de mia mano se non ¹⁹ fusse benissimo guarita, maxime havendogli lo pro- ²⁰ misso. Le recomandation sue alla s(igno)ra madre no(n) l'ho an- ²¹ cora fatte, perché non l'ò vista; come la vederò glile ²² farrò, e crede che andarà presto a Loreto. <...> La ²³ pò pensare se io resterò sola se menerà la signora Cor- ²⁴ nelia e tutte le altre; e madonna Lionora, per lasarme ²⁵ ben sola, è andata ogi a <o> Gobio e penso verrà là. De gratia ²⁶ vega de mandarmela presto, per più non fastidirla. ²⁷ Restrarò basandogli revere(n)teme(n)te le mani e pregandola ²⁸ vogli basar le mani alla s(ignor)a Duchessa e far l'altre mei ra- ²⁹ comandatione. Di Cam(erin)o, il dì XIIJ di luglo del XXXIJ.

³⁰ Obedie(n)tissima serva, ³¹ la Duchessa di Cam(erin)o

XIII.9 se] s su r XIII.10 subito] s su illeggibile XIII.13 ancora] a su r seguita da a cassata XIII.14 desidero] d su r XIII.19 maxime] x su s XIII.20 le] l su r XIII.30-31 nel margine sx

XIV.

Camerino, 16 luglio 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 14, c. 568r

Quattro anni dopo, Giulia rimprovera il marito per le poche lettere e si rallegra di un messaggio dalla residenza di Casteldurante, attuale Urbania.

¹ Ill(ustrissi)mo et ecc(ellentissi)mo s(ign)or consorte et padrone mio oss(ervantissi)mo, ² ho visto quel che V(ostra) Ecc(ellenti)a me scrive del suo andar ³ a Casteldurante et ho preso piacer del piacer qual ⁴ so che l'haverà, e la prego che la se ricorda di me qual- ⁵ che volta quando la serrà in quelli spassi; e non se ⁶ scordi come ha fatto sin qui de scrivermi spesso. Io, Dio ⁷ gratia, sto benissimo insieme colla s(igno)ra m(at)re e tutti de ⁸ qua non desideramo se no(n) vederlo, et io maxime, qual nis- ⁹ suna altra cosa, a par de questo, desidero qualcosa; so ¹⁰ che la mel crederà se la vol la mità di quel bene a me che voglio ¹¹ io a lei. La s(igno)ra matre me ha fatto far quella vesta di da- ¹² masco turchin, tonda, acolata, come è la sua, e schietta, e ¹³ quel capello coperto di tafettà paonazo, e dice che vol che ¹⁴ porti quello quando vengo là. Per non haver altro che ¹⁵ scrivere farrò fine con basiarli reverenteme(n)te le mani e ¹⁶ di novo pregarla che se ricordi di me. Di Cam(erin)o, il dì XVJ di luglio ¹⁷ del XXXVJ.

¹⁸ Obedientissima serva, ¹⁹ la Duchessa di Camerino

XIV.10 la mità] *in interl. sup.* XIV.12 schietta] *c su i* XIV.15 reverentemente] *r su altro illeggibile* XIV.16 di novo] *nel margine sx*

XV.

Camerino, 19 luglio 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 14, c. 570r

Strettamente connessa alla precedente per cronologia e contenuti, questa lettera si collega ad altri documenti del *corpus*: le

informazioni sono comuni alla x, di uguale data, dove Caterina informa Guidobaldo della salute della figlia, che «sta sana, con gran martello però», e dice d'essere in partenza per Loreto. Lo stesso giorno Giulia, prima di avvisare Guidobaldo che la «signora madre» è partita, conferma che «l'occhio è ben guarito» ma che attende con ansia l'adempimento di una promessa (il «martello» di cui parla Caterina): forse è ancora in attesa di un definitivo trasferimento alla dimora ducale (cf. XIII, in cui la duchessa esprime impazienza per non aver ancora iniziato la convivenza col duca, e lo fa sempre nei termini di una promessa da *attendere*).

¹ Ill(ustrissi)mo et ecc(ellentissi)mo s(ign)or p(ad)rone et consorte mio oss(ervantissi)mo, ² me son missa a scriver questa letera solo per recor- ³ dargli che oramai se avvicina il tempo che V(ostra) Ecc(ellenti)a ⁴ mi promise, e la prego che, sicome me l'à promisso, cusì ⁵ me l'atendi. Ecco l'occhio è ben guarito et feci quel che gli ⁶ promissi, e fin alla vesta che me <fa far> ha fatto far ⁷ la s(igno)ra madre è finita. E però la prego che non me vogli ⁸ mancare e che, se passano i quindici, non passino i vinti alma(n)co. ⁹ La s(igno)ra madre è partita et è andata ogi a Loreto e me à comesso ¹⁰ che la recomandi a V(ostra) Ecc(ellenti)a, ma dice tornar venerdì. Io ¹¹ gli ma(n)do un poco de <pe> trotte e de ganbari: se degnarà goderli ¹² per mio amore e non se scordar di me. Resto basiadogli le ¹³ mani e reverentemente <...> recomandarmegli. Di Cam(erin)o, il dì XIX di ¹⁴ luglio del XXXVJ.

¹⁵ Obedientissima serva, ¹⁶ la Duchessa di Cam(erin)o

xv.4 promisso] o su e xv.7 prego] o su e xv.8 passino] possino; almanco] co in interl. inf. xv.10 venerdì] e su a xv.11 ganbari] g su b xv.13 recomandarmegli] in interl. sup. con m su e

XVI.

Camerino, 21 luglio 1536

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 14, c. 571r

Ancora una volta Giulia menziona uno spostamento, questa volta considerato anche da Guidobaldo. La duchessa è addolorata dai dubbi del

marito, in una lettera che costituisce atto di validazione dell'autenticità, intellettuale e grafica, delle altre.

¹ Ill(ustrissi)mo et ecc(ellentissi)mo s(ign)or p(ad)rone et consorte mio oss(ervantissi)mo, ² ho riceuta una di V(ostra) E(ccellenti)a e ho visto il desiderio che à ³ della mia venuta <...> li; io certo il desidero, ma multo più ⁴ el desiderarie se <...> havesse trovato li V(ostra) Ecc(ellenti)a. Ma la prego, poiché ⁵ voli venire, che venga presto. E ho visto ancora il dubio qual ⁶ dice che ha che le mei letere non sia(no) fatte de mia fanta- ⁷ sia. Io certo n'ò preso dolore vede(n)do che non ve fidate ⁸ de me, che haveria pensato che in ogni altra persona ha- ⁹ vessi sospetato che i· me. Adonca pensa che andassi più ¹⁰ liberame(n)te colla s(igno)ra matre che con lei: sapeva pure che ¹¹ non me faceva mai insegnar qua(n)do gli scriveva, e tanto ¹² magorme(n)te a lei, e credo la se ricorda qua(n)do se diceva ¹³ che V(ostra) Ecc(ellenti)a andava alla guerra, che la me disse che ¹⁴ non mostrassi mai le soi letere; pensa andonca che io ¹⁵ gli habia mancato, che non <...> m'averia posuto ¹⁶ insegnar nisuno, che non havessi visto le letere sue. Ma ¹⁷ me son poi consolata che ho pensato che me dà la baia, ¹⁸ perché so ben che non son cusì ben ditate le mei letere ¹⁹ che la possa pensare che altri me l'abi ditate. E la s(igno)ra ²⁰ matre, qua(n)do venne, me disse che avertissi come ²¹ gli scrivessi, perché la non me tenessi una balorda, e che ²² seria bene me le facessi ditare. Gli respi che V(ostra) Ecc(ellenti)a ²³ ormai me doveva cognosere, e che se l'havesse saputo ²⁴ so che l'haveria hauto per male, come era onesto, e cusì ²⁵ la volsi scrivere da me come haveva fatto ancora le al- ²⁶ tre, e me ne aquisai un bon rebufo; ma de gratia, s(igno)r ²⁷ V(ostra) Ecc(ellenti)a, se teni questa fantasia, se l'ha, benché nol posse ²⁸ vedere, che so certo che la burla; e se de nisuna ne pò essere ²⁹ certo, de questa ne pò esser certissimo, che la scrivo in letto ³⁰ e [a]desso me so svegliata. Per no(n) haver altro che scrivere e spera(n)- ³¹ do che venga presto, farrò fine con basiarli revere(n)teme(n)te le ma- ³² ni. Di Cam(erin)o, il dì XXJ di luglio del XXXVJ.

Serva et obediente

xvi.3 più] più xvi.4 el desiderarie] *nel margine sx* xvi.7 fidate] t su r xvi.8 de] e *su altro il-
leggibile* xvi.9 guerra] r su a xvi.16 insegnar] in / insegnar; nisuno] *su* che xvi.17 baia] a *su*
i xvi.20 quando venne me disse] quando venne mi sta me disse xvi.27 ha] h *su* a

XVII.

Camerino, 1° maggio 1538

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 235, c. 708r-v

Il documento ha guasti materiali in alcuni punti che ne compromettono la leggibilità. Giulia si rivolge a Giovan Giacomo Leonardi (1498-1572), militare, letterato e ambasciatore a Venezia al servizio di Francesco Maria I della Rovere e di Guidobaldo, che nel 1540 lo nominò conte di Montelabate.

[708r]

¹ Masor Gian Iacomo n(ost)ro car(issi)mo, perché so ² ch(e) sete benis(sim)o informato del desiderio ³ del s(ign)or Antonio da Matelica no(n) me este(n)- ⁴ derò a scrivervelo. Solo, co(n) questa mia, ve ⁵ dirrò el desiderio che io ho ch'el sia ⁶ soddisfatto, ch(e) certo è gra(n)diss(im)o, e perché ⁷ la s(igno)ra Duchessa ve ne perlerà, ne ⁸ voglio pregare che ancora voi la vogli- ⁹ ate pigliare per impresa, e co(n) S(ua) Ecc(ellent)ia e co[l] ¹⁰ s(igno)r Duca ill(ustrissi)mo lo vogliate aiutare e f[ar] ¹¹ questo bene a lui per un piacere a me. ¹² E so, se 'l <...> arete a core, che, mediante i[l] ¹³ favore le farrà la S(igno)ra Duchessa, no(n) potr[à] ¹⁴ venir se no(n) bene; e sopra ciò no(n) dirrò <...> ¹⁵ -ero, perché so no(n) haver da mancare <...>

[708v]

¹⁶ potrete maxime, havendo tanto caro di far- ¹⁷ me a piacere, come mostrato havete sempre, ¹⁸ solo vi dirrò adonca che, quando ve accade <qua> ¹⁹ qualcosa da me che so(n) sempre per far[ve] ²⁰ a piacere di continuo, me ve ricoma(n)do. Di Cam(erino), ²¹ il dì primo di magio del '38.

²² Al piacer v(ost)ro, la Duchessa di Cam(erin)o

xvii.6 perché] perché / che xvii.8 vogliate] vog/ate xvii.12 core] r su s xvii.16 potrete] su altro illeggibile xvii.20 continuo] contindo

XVIII.

Urbino, 3 novembre 1538

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, c. 850r-v.

Giulia si rivolge alla madre con una lettera di carattere privato: dopo le formule incipitarie, l'aggiorna sulle sue condizioni di salute, dilungandosi in particolare sull'irregolarità del ciclo mestruale.

[850r]

¹ Ill(ustrissi)ma et ecc(ellentissi)ma s(igno)ra m(at)re et p(ad)rona oss(ervantissi)ma, ² ringratio V(ostra) Ecc(ellenti)a della molto cura ³ che tiene del star mio in tanta sua ⁴ e nostra desgratia, e havendo a viver ⁵ in questo modo me serà caro fra i re- ⁶ spetti maggiori farlo per poter lon- ⁷ gamente mostrar il vero amor ⁸ e fede mia verso V(ostra) Ecc(ellenti)a, la qual pre- ⁹ go, quanto mai più posso, a voler ¹⁰ atendere alla sanità sua. E spero in ¹¹ Dio che le habbia da esser de assai co(n)- ¹² forto el molto amore e osservantia ch(e) ¹³ la troverà sempre in me, qual no(n) ma(n)co ¹⁴ obedie(n)te e amorevole me troverà per l'a- ¹⁵ venir che sia stata per el pasato, ma el po- ¹⁶ trà meglio cognosere ch(e) no(n) serrò ingrata ¹⁷ agli <ag> oblige ch(e) ho co(n) V(ostra) Ecc(ellenti)a.

[850v]

¹⁸ E per satisfar al desiderio suo, circa al mal ¹⁹ mio gli dico che essendo, come in più ²⁰ di m(adam)a Marietta harà potutto intender, ²¹ venute le mie purgatione, le qual, an- ²² cor che sia durate un dì più del solito, ²³ no(n) hanno però pasato la solita qua(n)tità ²⁴ de ogni mese. Ma quel che me fa star ²⁵ più maravigliata è che, essendome come ²⁶ ho ditto partite, ogni modo me resta quelli ²⁷ medesimi affani co(n) quel sputar che have- ²⁸ va in prima. El medico sta dubioso e dice ²⁹ che se stia a vedere. Io, per esser, come la sa, ³⁰ poco pratica in simil cose, no(n) so quel dir a V(ostra) ³¹ Ecc(ellenti)a, remetendome sempre al giuditio <che chi> de chi è più pratica ³² di me. E per più no(n) fastidirla reverenteme(n)te li basio ³³ le mani. Di Urbin, il dì 3 di (novem)bre del '38.

³⁴ Obedientiss(im)a serva et figliola, ³⁵ la Duchessa di Cam(erin)o

XIX.

Urbino, 3 luglio 1542

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, c. 842r-v

Giulia scrive a Eleonora Gonzaga della Rovere, accennando a una corrispondenza tra la suocera e Caterina (forse la lettera VI, scritta dalla madre a Eleonora due giorni prima).

[842r]

¹ Ill(ustrissi)ma s(igno)ra p(ad)rona et m(at)re oss(ervantissi)ma, ² ringratio quanto so e posso V(ostra) Ecc(ellenti)a della ³ bona nova ch(e) me ha dato, p(er) la sua por- ⁴ tatami dal fattor, del suo benstar, con- ⁵ firmatami dal Ginisio da sua parte, della ⁶ qual ne ho hauto quel piacer ch(e) deve ⁷ haver una s(er)va tanto amorevol e obliga- ⁸ ta quanto gli so io. E questo è el magior ⁹ presente che la me possa fare, né bisogna- ¹⁰ va ch(e) la pigliasse fatiga farme far niente ¹¹ p(er) dimostrarmi che la tien memoria de me, ¹² p(er)ch(é) prima ch'adesso cognosco quanto è già ¹³ dela bontà e humanità sua. El s(ign)or insieme ¹⁴ col s(ign)or don Iulio sono andati questa mati- ¹⁵ na a Casteldurante a pigliar un poco di spasso ¹⁶ con quelli daini, dove staranno dui o tre dì. ¹⁷ Né de qua ho altro da dirgli de novo, però

[842v]

¹⁸ me remetterò a m(adam)a Marietta ch(e) suplisca ¹⁹ lei dove io manco come bona oratrice, e io ²⁰ resterò basiandoli de cor le mani, insieme ²¹ co(n) la s(igno)ra mia m(at)re, alla qual mandai la l(ette)ra ²² de V(ostra) Ecc(ellenti)a, e me avisa ch(e) la responderà de là, ²³ e ch(e) io in suo nome gli basi de qua le ma-²⁴ ni, come fo, suplicandola che la ce tenga p(er) ²⁵ quelle s(er)ve ch(e) gli siamo. Da Urbin, il dì ²⁶ 3 de luglio del '42.

²⁷ Obedientiss(im)a s(er)va et figli- ²⁸ ola

XX.

Pesaro, 15 marzo 1543

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 235, cc. 593r-594r

Giulia, ormai ventenne, scrive di questioni di carattere politico, forse in virtù di un più consolidato esercizio del titolo ducale, rivolgendosi al «conte amantissimo» Giovan Giacomo Leonardi, al quale racconta di un recente incontro con Paolo III. Menziona poi l'arrivo di altre personalità politiche (forse Ottavio Farnese, nipote del Papa, Sforza I, conte di Santa Fiora, e Roberto Pucci, cardinale). La «Hisabetta» citata è Elisabetta Superchi, sposata con Leonardi dal 1538.

¹ M(agnifi)co conte amantiss(im)o, me è despiaciuto in- ² tendere ch(e) cusì presto el s(ign)or mio ill(ustrissi)mo ³ desideri tornare, ch(e) ancora ch(e) io desidero, ⁴ e più de lui e de ogni altra p(er)sona ch(e) el stesso ⁵ nel stato, p(er) tutti i rispetti ch(e) facilmente se ⁶ possono pensare, pur me pare ch(e) questa torna- ⁷ ta adesso seria de troppo importantia. Però no(n) ⁸ mancate de recordargli el ben suo qual so ch(e) ⁹ p(er) sé stesso cognosse, e però no(n) gli porà incressere ¹⁰ ch(e) dai s(igno)ri gli sia ricordato. S(ua) S(anti)tà fu qui a dì ¹¹ 11 del presente; essendogli da me basiato el pie- ¹² di, me fece quella bona cera ch(e) se pò desidera- ¹³ re e me disse ch(e) me haveva p(er) figliuola e ch(e) ¹⁴ no(n) mancaria de mostrarmelo più in fatti ch(e) ¹⁵ in parole. Io mostrai credermelo, el ringratiai ¹⁶ e, facendo scusa p(er) el s(igno)re ch(e) non s'era possuto ¹⁷ trovar a basiarli el piedi, me disse ch(e) 'l atendessi ¹⁸ pur a s(er)vir questi s(igno)ri, ch(e) reputava ch(e) s(er)visse ¹⁹ lui stesso,

[593v]

²⁰ e ch(e) certo l'haveria visto molto volentieri pui, ²¹ poich(é) era impedito da sì giuste cause, ch(e) rin- ²² gratiava della scusa ch(e) p(er) me ne haveva fatto ²³ fare. Me disse anco ch(e), essendo lui notierale, ²⁴ no(n) haveria voluto ch(e) p(er) niente el se fusse ²⁵ con ciò a stare con nisun de quest'altri potentati, ²⁶ ma ch(e), se pur se resolveva de <partis> partirse ²⁷ da questi s(igno)ri, ch(e) lui l'haveria tolto a star co(n) ²⁸ lui. Questo me disse con un mondo de altre ²⁹ belle parole, volendo mostrare ch(e) a me el por- ³⁰ tava un grande amore; e me tenne meglio de ³¹ una ora e, se no(n) passava l'ora sua della cena, ³² no(n) so q(ua)n(do)

me ne fussi possuto <spigi> spizare. ³³ El mandò a chiamar Fernese e S(an)ta Fiore e con ³⁴ loro venne Pucci, aciò gli potessi basiar le mani, ³⁵ e, da loro haute molte cortese parole, me ne tor- ³⁶ nai al'imperiale dove stava p(er) ordine del s(ign)or ³⁷ mio, havendo prima visitato l'oratore de Vene- ³⁸ tia,

[594r]

³⁹ dal qual hebbi prima gran favore, essendo ⁴⁰ venuto la matina al'imperiale dove stette ⁴¹ a desinar meco e poi me acompagnò insin ⁴² dove andai a smontar. Ve ho voluto dar questo ⁴³ poco raguaglio io, ancorch(é) pensa ch(e) el tutto ⁴⁴ habbiate inteso da Verona, dove mandai ⁴⁵ subito che S(ua) S(anti)tà fu passato. Ho auto caro ⁴⁶ li v(ost)ri avisi e me serà sempre appiacer in- ⁴⁷ tendere e le nove v(ost)re e quelle delli altri, e ⁴⁸ me v'aricomando ensieme con m(adam)a Hisabetta ⁴⁹ e m(adam)a Barbara. De m(adam)a Marietta no(n) dico nient[e] ⁵⁰ p(er)ch(é) non so se l'è morta o viva. Da Pesaro, ⁵¹ il dì 15 de marzo del '43.

⁵² P(er) farve appiacer, ⁵³ Giulia D(uchessa) d(e) Urbino

xx.25 con] *in interl. sup. su* che cassato xx.47 vostre] nostre

XXI.

Pesaro, 8 giugno 1543

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, cc. 844r-846r

Questa lettera si distingue dalle altre di Giulia per l'inconsueta estensione e per i contenuti, esclusivamente politici. La giovane duchessa si confronta con la madre in merito alla contesa tra Fano e San Costanzo per l'estensione dei rispettivi confini (cf. xxvii).

[844r]

¹ Ill(ustrissi)ma s(igno)ra p(ad)rona et m(at)re mia oss(ervantissi)ma, ² ho haute, p(er) viaggio, due di V(ost)ra Ecc(ellent)ia, alle qua- ³ le non ho hauto occasione prima de questa ⁴ a respondergli ; ora ch(e) l'ho, di questo mio ch(e) ⁵ mando a Verona no(n) mancarò respondergli,

m[a]⁶ prima dargli conto de quanto al mio ritorn[o]⁷ ho trovato qui. De novo so V(ostra) Ecc(ellenti)a esser informa[ta]⁸ de quel fosso ch(e) quelli da San Gostanzo fecero⁹ in quelli confini, e quanto poco a preposito sia¹⁰ stato in questi tempi p(er) no(n) dar occasione al Papa¹¹ dolerse de noi adesso ch(e) sta p(er) far pagar questi be-¹² nedetti quarti. Ora essendo io tornata, e havendo¹³ trovato ch(e) no(n) havevano eseguito l'ordine de¹⁴ remetter le cose nel med(esim)o termine de prima, an-¹⁵ ci c'erano andati e mostrato de voler acunciarli, e¹⁶ apena tocco è de questi i Fanestri ne havevano¹⁷ no(n) solo fatto romore ma mandato de novo al Pa-¹⁸ pa in questo tempo med(esim)o, el governor de Fano¹⁹ me mandò p(er) el fratello a dirme ch(e) el Papa have-²⁰ va

[844v]

²¹ remessa a lui questa relatione, e ch(e) gli ha-²² veva ditto ch(e) el guardasse bene se le cose se reme-²³ tevano nel med(esim)o termine de prima, e se quelli ch(e)²⁴ havevano erato erano castigati, ch(e), q(ua)n(do) el s(ign)or Duca²⁵ n(ost)ro non li facesse castigar lui, ch(e) el faria lui. ²⁶ Però questo governor, facendo el s(igno)re meco p(er) la²⁷ s(ervi)tù ch(e) ha hauta col Duca Alisandro e con tutta²⁸ casa de' Medici, me mandò a dir ch(e) desiderava²⁹ veder tutte queste demonstrazione p(er) poter far poi³⁰ offitio co(n) S(ua) S(anti)tà, ch(e) de questo se havessi a quietar³¹ io e tutte queste cause, e ancora p(er)ch(é) se andava in-³² tendendo de no(n) so ch(e) gente ch(e) andava p(er) questo de³³ Rimini, e se dice ch(e) andorno alla volta de San Ma-³⁴ rino, ma no(n) se ne sa certezza. Me parse no(n) poter³⁵ mancar de no(n) far queste demonstrazione, cioè far³⁶ recunciare el fosso nel termine de prima e far³⁷ comandamenti a quelli più colpevoli ch(e) andassero³⁸ a Urbino, dove serrò io fra un dì e dui, e lì me im-³⁹ formarò de quanto haveranno erato, e V(ostra) Ecc(ellenti)a el sa-⁴⁰ perà.

[845r]

⁴¹ Costor ch(e) sono andati sono forse 15; el capo ch(e) fu⁴² a fare far questa cosa è fugito, però p(er) farne de-⁴³ mostratione se è confiscati i suoi beni, delli quali lei⁴⁴ gli ne porrà far gra(tia) secondo gli parerà. M'è doluto⁴⁵ insin al core haver da far questa demonstrazione⁴⁶ con i suoi suditti, ma più me doleria assai se no(n)⁴⁷ me rendessi certa ch(e) lei, considerata l'importantia⁴⁸ della cosa, me metterà la scusa e penserà,

se eror⁴⁹ ce è fatto, ch(e) no(n) è proceduto se no(n) da ingnoran-⁵⁰ tia. Ancor ch(e) sappia ch(e) dal s(ign)or la serrà acusata de tu-⁵¹ to, ho voluto io ancora dirgli, aciò la sappia, ch(e) s'è⁵² fatto tutto p(er) bene e p(er) mantener in pace questo col⁵³ resto ch(e) è pur suo. Circa i quarti penso ch(e), meglio⁵⁴ de me, la ne sia a quest'ora avisata, però io no(n) gli-⁵⁵ ne dirrò altro; quanto a quella pratica ch(e) la sa,⁵⁶ io no(n) gline so dir niente, p(er)ch(é) intesi a Venetia⁵⁷ ch(e) l'era remessa nel s(ignor) don Diego, né ancora ne⁵⁸ haveva parlato q(ua)n(do) io partì. Dirrò el vero a V(ostra) Ecc(ellenti)a:⁵⁹ me increbbe un poco q(ua)n(do) intesi ch(e) cusì presto era⁶⁰ remessa in lui, p(er)ch(é) haria voluto ch(e) la se fusse des-⁶¹ grossata

[845v]

⁶² prima era sua e, V(ost)ra Ecc(ellenti)a, e me arecordo ch(e) pur el⁶³ dissi a m(esse)re Felice. Desidero de intender ch(e) habbia⁶⁴ bon fine p(er) satisfaction de V(ostra) Ecc(ellenti)a e p(er)ch(é) certo, s(ign)ora⁶⁵ mia, desidero veder ancor lui fora de questa ini-⁶⁶ micitia per tenir l'animo più reposato ch(e) no(n) fo⁶⁷ de qualch(e) tristitia. V(ostra) Ecc(ellenti)a l'amo; lì apresso so ch(e) an-⁶⁸ cor lei desidera e l'utile e l'onor suo; so ancora ch(e) lui⁶⁹ no(n) mancarà ubedirla. Però desidero e spero inten-⁷⁰ der de questo qualch(e) bon fine, cusì come del paren-⁷¹ tado della s(ign)ora donna Iulia n(ost)ra, el quale gli so dir⁷² ch(e) gli piace assai e, quanto meritano, le bone co(n)-⁷³ ditione sono in esse, ma el rispetto ch(e) ce è del Pa-⁷⁴ pa se fa pensar un poco suo. Spero ch(e) adesso ch(e)⁷⁵ serranno insieme, se modo nisuno ce è, ch(e) el tro-⁷⁶ varanno e darranno fine a questa cosa, ch(e) no(n) sol⁷⁷ noi tutti, ma tutti chi ce ama el deveria desidera-⁷⁸ re. Io starrò con desiderio de intenderne e del'uno⁷⁹ e del'altro qualch(e) bona nova e in questo meglio⁸⁰ gli basierò, come fo de bon core, le mani. Da l'im-⁸¹ periale, el dì 8 de giugno del '43.

⁸² Obedientiss(ima) s(erva), ⁸³ Giulia [D(uchessa) de Cam(erino)]

[846r]

⁸⁴ Ho p(er) un'altra mia scritto e suplicata V(ostra) Ecc(ellenti)a ch(e) la⁸⁵ si contentassi farme favor de recomandar el⁸⁶ negotio mio ch(e) ho

a Napoli al s(ign)or don Ferrante, a el, o ⁸⁷ Sua S(igno)ria se contentassi farme favor apresso sua ⁸⁸ maestà. E se ben el s(ign)or don Diego me ha promesso ⁸⁹ adoperarse p(er) me, pur haveria fede ch(e) el s(ign)or Feran- ⁹⁰ te, p(er) amor de V(ostra) Ecc(ellenti)a, el facessi più caldamente ⁹¹ e ne reportassi maggior frutto. E p(er)ch(é) V(ostra) Ecc(ellenti)- a ha- ⁹² bbia più lume del caso, ch(e) p(er) queste dui mie ⁹³ no(n) ha potuto havere, ho ordinato a m(a)s(o)re Gioan ⁹⁴ Iacomo ne dia conto a V(ostra) Ecc(ellenti)a. Più particular io ⁹⁵ ho preso ardir dalla humanità sua dargli de ⁹⁶ questo fastidio e, otenendola da lei, el metterò ⁹⁷ nel numero de' tanti altri oblii ch(e) ho seco, ⁹⁸ quali remunera Idio n(ost)ro S(igno)re dove no(n) posso ⁹⁹ aggiungere io, el qual la guardi e prosperi, come ¹⁰⁰ lei e noi ch(e) l'amamo desideramo. E de novo ¹⁰¹ gli basio le mani.

xxi.15 acunciarli] acuciarli xxi.20 have/va] have/va/ haveva xxi.43 delli] *in interl. sup.* xxi.63 habbia] habbia xxi.66 ini/micitia] ini/miticia xxi.86 a el o] *di incerta lettura*

XXII.

Urbino, 18 giugno 1543

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 235, c. 598r-v

La duchessa si rivolge a Giovan Giacomo Leonardi per avvisarlo di una controversia che coinvolge suo nipote: dopo aver tentato invano di intercedere presso la madre di Bartolomeo, Giulia si trova costretta a esortare il duca a intervenire. In chiusura avanza due richieste (alcuni metri di «tabì ranzo», cioè di stoffa arancione, e una sottana di taffetà) seguite da un riferimento a Paolo III, Carlo v e Solimano il Magnifico, impegnati in quegli anni nelle cosiddette guerre d'Italia.

[598r]

¹ M(agnifi)co n(ost)ro dili(gentissi)mo, havendo trovato al re- ² torno mio in Pesaro molti ch(e) se lamen- ³ tavano de Bartolomeo v(ost)ro nipote, cercan- ⁴ do trovai esser p(er) causa de haver hauti, ⁵ o farsi rendere, quelli denari ch(e) p(er) comis- ⁶ sion del s(ign)or mio detti a quella donna, ch(e) ⁷ <g> prima gli haveva dato con quella cara- ⁸ fa, e

ch(e) teniva en paura de far amazar ⁹ no(n) so chi, ch(e) par ch(e) sia consio de questa ¹⁰ cosa. Questa è cosa brutta e p(en)eria de despia- ¹¹ cer al s(ign)or grandiss(im)o. Io ne ho scritto a m(adam)a Pan- ¹² tasilea sua m(at)re, acciò che la ne pigliasse qual-¹³ ch(e) remedio; e lei me responde<re> nol crede- ¹⁴ re. Credo ch(e) seria bono o ch(e) el rechiamassi ¹⁵ de là, over ch(e) andassi p(er) qualch(e) dì un poco ¹⁶ più de longo del stato ch(e) no(n) è s(an)ta Agata, acciò ¹⁷ io me potessi scuser col s(ign)or se nol castigo.

[598v]

¹⁸ E certo è ben ch(e) el reprimiate un poco, p(er)ch(é) ¹⁹ questa no(n) è bona via p(er) lui, e <forse> no(n) have- ²⁰ rà sempre me ch(e) gli ho rispetto p(er) amor ²¹ v(ost)ro. M'è parso ben dirvelo aciò ch(e) o questo ²² o qualch(e) altro remedio trovate p(er) el ben ²³ suo e satisfation v(ost)ra. Voria ch(e) me manda- ²⁴ ste 18 bracia de tabì ranzo p(er) questular co- ²⁵ neri, e insieme el costo ch(e) ve farrò subito sa- ²⁶ tisfare, e ch(e) dicesti alla contessa ch(e) me so re- ²⁷ soluta voler la sotana de tafetà bianco stoia- ²⁸ to a sp(er)ine, senza quel cordone in mezo, e ch(e) ²⁹ desidero haverla presto. E a voi e a lei e a m(adam)a Bar- ³⁰ bera me raccomando. Hebbi p(er) l'altra v(ost)ra le no- ³¹ ve ch(e) me scrivete e l'intese volentieri, e aspetto ³² con desiderio q(ues)te altre p(er)ché è molti dì ch(e) no(n) ho ³³ nova da Verona e men da madama n(ost)ra ill(ustrissima), ³⁴ né so ch(e) sia de q(uesto) Papa e imperatore, e se 'l turco è ³⁵ al mo(n)do. State sano. Da Urbino, il dì 18 de giugno del ³⁶ '43.

³⁷ La Du(ches)sa d(e) Urbino

xxii.2 mio] i su o xxii.5 o] ho xxii.6 detti] detta xxii.21 m'è] m su p; o] ho xxii.28 spe-
rine] p su s xxii.32 perché] p(er) xxii.37 nel margine sx

XXIII.

Pesaro, 20 gennaio 1544

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 235, cc. 776r-777r

Giulia scrive ancora a Leonardi per appianare un conflitto con Guidobaldo. Il duca pare essersi infastidito per una lettera

dell'ambasciatore, e in particolare per alcune supposizioni in essa espresse; la duchessa ammonisce Leonardi, lo invita a parlare solo se ha «fondamento» e gli chiede di assicurarsi che Guidobaldo non venga a conoscenza della lettera che lei gli scrive.

[776r]

¹ M(agnifi)co n(ost)ro dil(igentissi)mo, p(er) el corieri passato non ² possetti rispondere a due v(ost)re; ora ve dico ³ ch(e) l'ultima v(ost)-ra dette fastidio, come p(er) la ⁴ risposta potesti considerare, ma no(n) voglio ⁵ ch(e) p(er) questo ve sbigotite, ma ch(e) atendia- ⁶ te a satisfarlo in q(ues)to de no· scrivergli co- ⁷ se fastidiose se no(n) sono necesarie, e maxi- ⁸ me come delle cose de Roma e ancora del- ⁹ le cose de là ch(e) no(n) importano. Come seria ¹⁰ ch(e) se dice ch(e) de q(ues)ti grandi siano p(er) aconcia[r]- ¹¹ si con quel dominio, se no(n) havete fonda- ¹² mento ch(e) vel faccia credere? P(er)ch(é) non ba- ¹³ sta de qua a dire “no(n) c'è fondamento”, o “nol ¹⁴ credo”. La <seconda> prima v(ost)-ra fece risolvere man- ¹⁵ dare là un gentilhommo a parlare, alla qual ¹⁶ deliberatione, no(n) havendo possuto io ostare,

[776v]

¹⁷ vo cercando fare temporegiare, sperando ¹⁸ col tempo guadagnare. Me sforzarò fare ¹⁹ ch(e) no(n) se facci questa diliberatione senza ²⁰ el consenso de madama ill(ustrissi)ma, ch(e) se è in già ²¹ la cosa, ce ho poi ogni bona speranza. ²² Atendete voi pure secondo el solito v(ost)-ro, ²³ e noi de quano(n) mancaremo, bench(é) non to- ²⁴ ria a promettere cosa nisuna. De qua non ²⁵ havemo altra nova ch(e) el parentado de Ra- ²⁶ nieri concluso ieri e sposata la figliola ²⁷ de Bastiano Pianoso con 15 mi(la) (scudi) de dote. Dite- ²⁸ lo al conte Giulio n(ost)ro e raccomandateme ²⁹ a S(ua) S(ignoria), e de gra(tia) credete fra tutti dui satisfar- ³⁰ mi in far haver una compagnia al mari- ³¹ to de q(ues)-a mia putta p(er) tre o quatro mesi, come ³² in un'altra mia ne ho scritto. No(n) mostra- ³³ te

[777r]

³⁴ havere hauta q(ues)ta mia con l(ette)re ch(e) vadino ³⁵ nel mazo del s(ign)or duca, p(er)ché se perderia ³⁶ tutto quel poco ch(e) se pò fare.

Recomand-³⁷ dateme a m(adam)a Hisabetta e a voi stesso, e sta-³⁸ te sani. Da Pesaro, el dì <2> 20 de genajo³⁹ del '44.

⁴⁰ P(er) farve appiacere ⁴¹ Giulia duc(he)ssa d(e) Urbi-⁴² no

xxiii.14 prima] *in interl. sup.* xxiii.25 parentado] p su b xxiii.26 la] l su altro illeggibile
xxiii.32 ne] n su d

XXIV.

Urbino, 19 aprile 1544

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 235, c. 785r-v

Dopo circa tre mesi non pare essersi risolto il contrasto tra Guidobaldo e Leonardi (cf. xxiii), a cui Giulia riscrive, raccomandandogli di rivolgersi al duca con rispetto e rimproverandolo per non esser ancora riuscito ad appianare le tensioni. Come per la precedente, Giulia si assicura che Leonardi nasconda la lettera a Guidobaldo, anche a costo di bruciarla.

[785r]

¹ M(agnifi)co e n(ost)ro dil(igentissi)mo, alla v(ost)ra hauta ne' di s(an)-
ti no-² ho risposto prima p(er) esser quelli di retirati. ³ Ora ve dico
ch(e) me dole e del male della ⁴ contessa e delli altri v(ost)ri fastidi,
alli quali ⁵ Dio sa quanto volentieri repararia; ma ha-⁶ vendove ditto
tutto quel me occorreva a Pesar[o] ⁷ circa quanto cognoseva della sati-
sfacione de ⁸ S(ua) Ecc(ellenti)a, adesso no(n) saperia ch(e) dir più, se
non ⁹ replicarve el med(esim)o, cioè ch(e) cercate s(ervir)lo come ¹⁰ lui
vole esser s(ervi)to, p(er)ché in effetto poria inpu-¹¹ ter troppo ch(e) ve
immaginesi ch(e) lui havessi ¹² altra fantasia de quella ch(e) ve fa in-
tendere. ¹³ E p(er) l'amor de Dio vedete no(n) offenderlo in le ¹⁴ v(ost)-
re l(ette)re, e recordateve ch(e) voi ch(e) sete homo, ¹⁵ el qual se crede
sappia satisfare e temporegia[r]

[785v]

¹⁶ una s(igno)ria dove è tante sorte de cervelli, è vergo-¹⁷ gna no(n)
sapere satisfare una persona sola, ¹⁸ quale havete praticata oramai tanti

anni. ¹⁹ Io en tutto quello cognoserò poterve aiutare ²⁰ or satisfare no(n) mancarò mai, e adesso alla ²¹ venuta de madama ill(ustrissi)ma se vederà, e in quello ²² se porrà cognoserete ch(e) ho <l> a core le v(ost)re cose. ²³ Avertite no(n) mettere l(ette)re mie, maxime ch(e) ²⁴ parlassero di q(ue)sta materia, nel mazo del s(ign)or ²⁵ e abrusiate q(ues)ta mia, e quanto più presto po- ²⁶ sete mandateme la resolutione del marito ²⁷ de q(ues)ta mia putta, p(er)ch(é), no(n) potendose acomo- ²⁸ dare, li vederò dargli qualch(e) altro recapito. ²⁹ E state sano e salutate la contessa e voi med(esim)o ³⁰ da mia parte. Da Urbino, el di 19 d'aprile ³¹ del '44.

³² Per farve appiacere, ³³ Giulia duc(he)ssa d'Urbino.

6.5. *Documenti con interventi autografi di Giulia*

XXV.

Pesaro, 2 maggio 1539

ASF, Ducato di Urbino, cl. i, f. 14, c. 627r-v

Giulia di sua mano conferma e sottoscrive i contenuti di un protesto in cui si afferma che è costretta dal Papa e dal marito, fino al punto di temere per la propria vita, a rinunciare al titolo e ai beni legati al ducato di Camerino. La duchessa si rimette a un futuro «Pontifice, concilio o inperatore e ad qualunque altro iudice competente» affinché annulli ogni confisca.

³¹ Io Giulia Feltria de Varano Duchessa ³² di Camerino dico esser mia volon- ³³ tà quanto di sopra è scritto.

XXVI.

Pesaro, 26 febbraio 1543

ASF, Ducato di Urbino, cl. i, f. 235, c. 756r

Giulia delega la scrittura di una missiva per Leonardi in cui lo informa di avergli spedito alcune carte relative alla Doganella d'Abruzzo, istituzione che prevedeva l'amministrazione delle entrate fiscali legate

al passaggio delle greggi verso il confine pugliese. In conclusione, di propria mano, chiede un consiglio e sigla la lettera.

²⁰ So ch(e) pigliarete volentieri questa fatiga ²¹ p(er) amor mio ne· veder queste scritture ²² e anco avisarme se fussi bene ch(e) io ²³ scrivessi al s(ign)or don Diego; e me v'arico- ²⁴ mando e alla contessa e a m(adam)a Barbara.

XXVII.

Urbino, 25 giugno 1543

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, c. 580r-v

In questa lettera indirizzata a Caterina, dopo aver commentato la contesa dei confini tra i cittadini di Fano e quelli di San Costanzo (cf. XXI), Giulia si scusa di non aver vergato la lettera di sua mano a causa del suo cattivo stato di salute.

⁴² Sto con desiderio infinito ch(e) quella ⁴³ pratica n(ost)ra, ch(e) in la sua de sua mano ⁴⁴ me avisa, habbia quella reusita ch(e) ⁴⁵ se desidera; e spero ch(e) Dio guardarà alla ⁴⁶ bontà loro e darrà a lei questa e magior ⁴⁷ satisfacione. La suplico, con quella g(ra)tia ⁴⁸ ch(e) devo, a farne avisar quel ch(e) piglia- ⁴⁹ ranno da questo aboccamento, e quanto ⁵⁰ se ce pò sperare. Gli basio de novo ⁵¹ le mani.

XXVIII.

Urbino, 8 luglio 1543

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, c. 849r

In una lettera di poco successiva, Giulia esprime soddisfazione per il migliorato stato di salute della madre, adducendo «li tempi molto vari» come causa della malattia, che colpisce anche la scrivente. Poche parole finali, vergate di sua mano, sembrano necessarie affinché la madre la scusi per aver delegato la stesura della lettera.

²⁶ La suplico havermi p(er) scusa se no(n) gli ²⁷ scrivo de mia mano, p(er)ch(é) no(n) ²⁸ posso ancora p(er) q(ues)to catarro.

XXIX.

Pesaro, 18 dicembre 1543

ASFi, Ducato di Urbino, cl. i, f. 108, c. 612r

L'intervento di Giulia è anche in questo caso circoscritto alle scuse per la mancata autografia della lettera, anch'essa interamente incentrata sulla discussione dell'indisposizione di Caterina che «quanto si voglia picciola, molto più mi pesa che no(n) la mia».

²⁰ Ancora el mal no(n) me lasia scriver di mia ²¹ mano, però la suplico haverme p(er) scusa e re- ²² cordarse quanto gli so s(er)va, e ch(e) el maggior dolor ²³ ch(e) habbia è de no(n) poserglilo come voria mostra- ²⁴ rci altro ch(e) con parole. E de novo gli basio le mani.

xxix.23 poserglilo] *se in interl. sup.* xxix.23 mostra/rci] mostro/ci

Riferimenti bibliografici

- ALMANZA, GABRIELLA (1977), *Carte maceratesi volgari del XIV e XV secolo*, in *XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza*, a cura di Alberto Varvaro, Napoli-Amsterdam, Macchiaroli-Benjamins, pp. 619-636.
- BARTOLI LANGELI, ATTILIO (1986), *Scrittura, libro, alfabetismo (e linguistica) nel Rinascimento italiano*, «Schifanoia», II, pp. 96-100.
- BIONDI, ILARIA (2005), *Documenti relativi a Caterina Cybo nei comuni del ducato di Camerino*, in *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557). Atti del convegno di studi (Camerino, 28-30 ottobre 2004)*, a cura di Pietro Moriconi, Camerino, La nuova Stampa, pp. 195-415.
- BOCCHI, ANDREA (a cura di) (1991), *Le lettere di Gilio de Amoruso, mercante marchigiano del primo Quattrocento*, Tübingen, Niemeyer.
- (2015), *Il glossario di Cristiano da Camerino: introduzione, edizione sinottica dei testimoni di Assisi, Fabriano, Fermo, Firenze, Londra e indici delle forme*, Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2 voll.
- (2016), *Trenta lettere da Foligno per Francesco Datini*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», xxx, pp. 17-111.

- (2021), *Dialetti dentro il fondaco. Le lettere di Biagio di Giannello mercante anconetano (1406-1408)*, «Lingua e stile», 2, pp. 199-227.
- BRESCHI, GIANCARLO (1992), *Le Marche*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di Francesco Bruni, Torino, UTET, pp. 462-506.
- CASTELLANI, ARRIGO (1952), *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 2 voll..
- (1980), *Italiano e fiorentino argenteo*, in ID., *Saggi di linguistica e filologia romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, I, pp. 17-35.
- (2000), *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.
- CIARALLI, ANTONIO (2010), *Studio per una collocazione storica dell'italica*, in *Alethes philia. Studi in onore di Giancarlo Prato*, a cura di Marco D'Agostino e Paola Degni, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, pp. 169-189.
- COLUCCIA, ROSARIO (1980), Recensione a U. Vignuzzi, *Il volgare degli statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496*, «Lingua nostra», XLI, pp. 36-38.
- CONTINI, GIANFRANCO (a cura di) (1960), *Poeti del Duecento*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- D'ONGHIA, LUCA (2014), *Michelangelo in prosa: sulla lingua del "Carteggio" e dei "Ricordi"*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XVII, 2, pp. 89-113.
- FELICIANGELI, BERNARDINO (1891), *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo Varano duchessa di Camerino*, Camerino, Libreria editrice Favorino.
- FERRARI, MONICA / LAZZARINI, ISABELLA / PISERI, FEDERICO (2016), *Autografie dell'età minore. Lettere di dinastie italiane tra Quattrocento e Cinquecento*, Roma, Viella.
- FOLENA, GIANFRANCO (1953), *Motti e facezie del piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi.
- FOSI, IRENE (2009), *Medici, Maddalena*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. LXXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- FRESU, RITA (2014), *Educazione linguistica e livelli di scrittura femminile tra XV e XVI secolo. Le lettere di Giulia Farnese e di Adriana Mila Orsini*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», XXVIII, pp. 105-152.
- (2021), *Livelli di scrittura e cultura linguistica nella corrispondenza femminile tra Medioevo e prima Età moderna: questioni teoriche e casi paradigmatici*, in *Saberés, cultura y mecenazgo en la correspondencia de las mujeres*

- medievals*, a cura di Ángela Muñoz Fernández et Hélène Thieulin-Pardo, Paris, e-Spania Books.
- FROSINI, GIOVANNA (1990), *Appunti linguistici*, in Matteo Franco, *Lettere*, a cura di Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 155-236.
- (2021), *La lingua di Machiavelli*, Bologna, il Mulino.
- GUERRA MEDICI, MARIA TERESA (2003), *Dalla parte di lei. Virago e donne dotte in casa Varano*, in *I da Varano e le arti. Atti del convegno internazionale*, a cura di Andrea De Marchi e Pier Luigi Falaschi, Ripatransone, Gianni Maroni ed., 131-135.
- (2005), *La 'civil conversazione' alla corte di Caterina Cibo*, in *Atti del convegno di studi: Caterina Cibo duchessa di Camerino 1501-1557*, a cura di Pietro Moriconi, Camerino, La nuova Stampa, pp. 83-103.
- LAZZARINI, ISABELLA (2013), *"Lessico familiare": esempi d'autografia femminile nel Quattrocento italiano*, in *Culture di genere in Unimol. Studi offerti a Giovanna Cannata*, a cura di Elisa Novi Chavarría e Ilaria Zilli, Campobasso, Università degli Studi del Molise, pp. 55-70.
- MAGGIORE, MARCO (2018), *Glosse in volgare marchigiano in un codice di Prospero D'Aquitania (post 1425)*, «Studi di filologia italiana», LXXVI, pp. 161-312.
- MAGRO, FABIO (2014), *La lettera familiare*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 101-157.
- MANNI, PAOLA (1979), *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-171.
- (2003), *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, il Mulino.
- MASTRANGELO LATINI, GIULIA (1977), *Carte volgari maceratesi del sec. XV*, in *Atti del XIV Congresso Internazionale di linguistica e filologia romanza*, a cura di Alberto Varvaro, Napoli, Macchiaroli, pp. 637-649.
- (1980), *Capitoli maceratesi del 1445*, «Quaderni di filologia e lingue romanze», II, pp. 373-386.
- MIGLIO, LUISA (2008), *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella.
- (2019), *Per la conoscenza della cultura grafica delle donne (xv-xvi in.): qualche riflessione e pochi esempi*, «Women Language Literature in Italy. Rivista internazionale di testi e studi», Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, I, pp. 13-30.

- MOTOLESE, MATTEO / PROCACCIOLI, PAOLO / RUSSO, EMILIO (a cura di) (2009), *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice.
- MORICONI, PIETRO (a cura di) (2005), *Caterina Cybo duchessa di Camerino (1501-1557). Atti del convegno di studi*, Camerino, La nuova Stampa.
- MURANO, GIOVANNA (a cura di) (2018), *Autographa. Autografi di italiani illustri*, II.1. *Donne, sante e madonne. Da Matilde di Canossa ad Artemisia Gentileschi*, Imola, La Mandragora.
- NICO OTTAVIANI, MARIA GRAZIA (2006), «*Me son missa a scriver questa lettera...*». *Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli, Liguori.
- (2009), *Di Caterina Cibo e di alcune signore Varano tra famiglia, politica e cultura*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, a cura di Pietro Corrao, Roma, E. I. Mineo, pp. 173-192.
- (2018), *Caterina Cibo (1501-1557)*, in MURANO 2018, pp. 141-147.
- PALERMO, MASSIMO (1994), *Il carteggio vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- PETRUCCI, ARMANDO (1993), *Introduzione alle pratiche di scrittura*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa-Classe di lettere e filosofia», XXIII/2, pp. 549-562.
- PETRUCCI, FRANCA (1981), *Cibo, Caterina*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. XXV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 237-241.
- QUAGLINO, MARGHERITA (2024), «*Con la penna d'un disegnatore*». *Appunti sulla lingua delle lettere di Giorgio Vasari*, in corso di stampa.
- ROHLFS, GERHARD (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi.
- ROSSI, LEONARDO (1994), *Appunti sul volgare di Fabriano nel XIV secolo*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», VIII, pp. 41-92.
- SALVIONI, CARLO (1900), *Il pianto delle Marie in antico volgare marchigiano*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei, Rendiconti, classe di scienze morali, storica e filologiche*, VII, pp. 577-605 (poi in SALVIONI, CARLO (2008), *Scritti linguistici*, a cura di Michele Lopoercaro et alii, 5 voll., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino).
- SERDONATI, FRANCESCO (1596), *Libro di M. Giovanni Boccaccio delle donne illustri, tradotto (...) e con un'altra nuova giunta fatta per M. Francesco Serdonati d'altre donne illustri, antiche e moderne*, Firenze, Giunti.

- STUSSI, ALFREDO (1972), *Sette lettere mercantili fabrianesi (1400-1403)*, «L'Italia dialettale», XXX, pp. 118-137.
- (1979), *Una lettera volgare ascolana della fine del Trecento*, in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*, Modena, Mucchi, vol. IV, pp. 1323-1328.
- TRIFONE, PIETRO (1988), *La confessione di Bellezze Ursini "strega" nella campagna romana del Cinquecento*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», II, pp. 79-182.
- (2006), «*Bambo a Napi*». *Le letteracce di mamma Alessandra*, in *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni Editore, pp. 95-130.
- VIGNUZZI, UGO (1975), *Il volgare degli Statuti di Ascoli Piceno del 1377-1496*. I, «L'Italia dialettale», XXXVIII, pp. 90-189.
- (1994), *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 329-372.

RIASSUNTO: Raramente le indagini sulla produzione scritta di donne d'età moderna, pur privilegiata negli studi rispetto ai testi prodotti in età medievale, presentano un confronto sistematico tra documenti autografi di scriventi di uno stesso nucleo familiare ma appartenenti a generazioni diverse. Assumere questa prospettiva sembra invece fondamentale per tentare di avviare una riflessione sui diversi fattori che hanno influenzato a tutti i livelli la produzione femminile di scritture private. Muovendo dal diverso grado di alfabetizzazione delle due donne, il contributo intende quindi mettere in rilievo i tratti caratteristici della scrittura delle duchesse di Camerino Caterina Cibo e Giulia Varano, madre e figlia, vissute nella prima metà del Cinquecento. A corredare l'edizione delle lettere sono una nota paleografica e un'analisi linguistica, affiancate da riflessioni conclusive sul processo evolutivo, tutt'altro che lineare, che allontana le abitudini di scrittura della scrivente più recente, Giulia, dal modello materno.

PAROLE CHIAVE: epistolografia, scritture femminili, autografia, Camerino.

ABSTRACT: Investigations into the written production of women in the modern age, although privileged in studies compared to texts produced in the medieval age, rarely present a systematic comparison of autograph

documents by writers from the same household but belonging to different generations. Taking this perspective seems instead fundamental in order to attempt to start a reflection on the various factors that influenced the production of private writings by women at all levels. Starting from the different degree of literacy of the two women, the contribution therefore intends to highlight the characteristic features of the writing of the duchesses of Camerino Caterina Cibo and Giulia Varano, mother and daughter, who lived in the first half of the 16th century. Accompanying the edition of the letters are a palaeographical note and a linguistic analysis, flanked by concluding reflections on the evolutionary process, anything but linear, that distanced the writing habits of the most recent writer, Giulia, from her mother's model.

KEYWORDS: epistolography, female writings, autography, Camerino.

«S'ATTOSCA, E SPENNA»: LA DISCUSSIONE SETTECENTESCA SU UN PASSO DEL *QUADRIREGIO* DI FEDERICO FREZZI

CARLA GAMBACORTA*

L'ottava edizione del *Quadriregio* – poema allegorico-didascalico in terzine di Federico Frezzi – curata dagli accademici Rin vigoriti di Foligno e pubblicata in due tomi nel 1725, nel secondo volume è corredata da una serie di commenti eruditi. Alle *Annotazioni sopra alcuni luoghi del Quadriregio* di Angelo Guglielmo Artegiani seguono le *Osservazioni storiche* di Giustiniano Pagliarini, le *Dichiarazioni di alcune voci* di Giovan Battista Boccolini e infine la *Dissertazione apologetica* di Pietro Canneti già pubblicata nel 1723. Proprio l'abate camaldolese fu infatti uno dei fautori dell'iniziativa di approntare una nuova edizione del poema, con anche l'intento di restituirne la paternità al vescovo domenicano folignate Frezzi⁽¹⁾.

Ripercorrendo velocemente il contenuto dell'opera, il *Quadriregio* (o *Libro dei quattro regni*) – composto tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento – è un poema di innegabile ispirazione dantesca, non solo per il metro adottato, ma anche per lo schema narrativo e l'utilizzo di lessemi, rime, episodi della *Commedia*, soprattutto nei libri II-IV, mentre nel I libro sembrerebbe prevalente l'eco di altri autori, come

* Università per Stranieri di Perugia, carla.gambacorta@unistrapg.it.

(1) In questa *Dissertazione* Canneti respinge, con efficaci argomentazioni, l'attribuzione del *Quadriregio* al bolognese Niccolò Malpigli, (ri)assegnandolo decisamente al vescovo folignate; sulla questione si veda ora VIOLA 2020 (in particolare le pp. 638-644). Frezzi venne poi incluso nel canone degli autori della quinta impressione del *Vocabolario della Crusca*, probabilmente anche grazie alla “proposta” di Vincenzo Monti (MONTI 1818, p. 145).

il Boccaccio del *Ninfale fiesolano* e dell'*Amorosa visione* e il Petrarca del *Trionfo d'Amore*, per rimanere tra gli scrittori della classicità in volgare⁽²⁾. Nei quattro libri (regno d'Amore, regno di Satanasso, regno dei Vizi e regno delle Virtù), l'autore è il protagonista di un impegnativo viaggio immaginario volto al superamento dell'ingannevole seduzione delle passioni terrene grazie alla filosofia e alla teologia, fino ad arrivare alla visione di Dio⁽³⁾. Frezzi si configura così, almeno per l'Umbria, come il più importante e precoce imitatore di Dante⁽⁴⁾.

Il *Quadriregio*, di cui non si possiede l'originale, è trasmesso da circa trenta manoscritti, per lo più del XV secolo, e da sette edizioni che vanno dalla *princeps perugina* del 1481, per i tipi di Stephanus Arndes da Amburgo (ISTC if00311000), alla cinquecentesca stampata a Venezia nel 1511 (EDIT CNCE 19905), a cui si aggiunsero, secoli dopo, la ricordata edizione dei Rin vigoriti⁽⁵⁾ (riproposta poi nel 1839 dall'editore veneziano Giuseppe Antonelli nella collana *Parnaso classico italiano*) e nel 1914 quella curata da Enrico Filippini⁽⁶⁾.

Per la *restitutio textus* gli accademici utilizzarono quattro codici – e precisamente il ms. Classense 231 [da loro siglato A], il ms. Classense 124 [= B], il ms. Palatino 343 [= C]⁽⁷⁾ e infine il ms. 989 del-

(2) Se si prescinde da alcuni singoli studi, manca ancora un'indagine sistematica delle fonti che riguardi l'intero poema (così come del resto è assente un'edizione critica moderna del *Quadriregio*).

(3) Cfr. FILIPPINI 1905 e anche LAURETI 2001.

(4) Per quanto concerne la lingua, un sondaggio condotto su alcuni codici quattrocenteschi precedenti la *princeps* ha mostrato «che le coloriture linguistiche genericamente umbro-folignati emerse sono scarse, non sistematiche e comunque attribuibili verosimilmente piuttosto alla penna dei copisti che non a quella del Frezzi» (cfr. GAMBACORTA / MATTESINI 2020, pp. 307-358 [la citaz. a p. 357]).

(5) Eccone il lungo frontespizio: *Il Quadriregio o Poema de' quattro regni di monsignore Federigo Frezzi dell'ordine de' predicatori, cittadino, e vescovo di Foligno, Corretto, e coll'ajuto d'antichi Codici MSS. alla sua vera lezione ridotto, Con le Annotazioni del P.M. Angelo Guglielmo Arteghiani Agostiniano, le Osservazioni Istoriche di Giustiniano Pagliarini, e le Dichiarazioni di alcune Voci di Gio: Batista Bocolini. Aggiuntavi in fine la Dissertazione Apologetica del P. Don Pietro Canneti Abate Camaldolese intorno allo stesso Poema, e al suo vero Autore. Con Indici copiosi delle cose notabili, e degli Autori citati nelle dichiarazioni delle Voci. Pubblicato dagli Accademici Rin vigoriti di Foligno, e da essi dedicato alla santità di nostro signore Papa Benedetto XIII, In Foligno, Per Pompeo Campana Stampator Pubblico, 1725.*

(6) Che è ancora l'edizione di riferimento – pubblicata nella collana degli "Scrittori d'Italia" di Laterza diretta da Benedetto Croce – basata su quella del 1725, con il confronto anche di altri codici (senza però indicazioni metodologiche), e preceduta e seguita da una ricca serie di studi, tra cui FILIPPINI 1911, ID. 1912, ID. 1922.

(7) Secondo quanto si legge in FILIPPINI 1914, p. 396.

la Biblioteca Universitaria di Bologna [= D] – riproducendo a margine (e per D in calce) la *varia lectio* della tradizione, dando luogo così a un “proto-apparato”⁽⁸⁾.

Pur trattandosi di un tentativo di edizione critica pre-scientifica, in quanto priva di quel metodo che si predisporrà solo a partire dalla metà del XIX secolo, e basata soltanto su un'esigua parte dei testimoni⁽⁹⁾, il lavoro degli accademici di Foligno è degno di qualche considerazione sia dal punto di vista filologico e linguistico sia sotto il profilo storico-documentario.

I criteri adottati dagli accademici per la costituzione del testo si leggono all'inizio del I volume (pagina non numerata):

[I]e lezioni dunque marginali segnate con dette lettere intendansi tratte da' Manoscritti ivi contrassegnati. Nel corpo del Testo si sono lasciate le lezioni de' Manoscritti non espressi: Nella scelta poi di queste lezioni non pretendiamo d'averle approvate più queste, che le altre marginali, lasciandone in ciò il giudizio a i Lettori eruditi; ma si sono ritenute quelle, che si sono trovate più uniformi ne' MSS., e nella prima Stampa di Perugia⁽¹⁰⁾, come la più corretta, o che per giusti motivi si sono credute più dell'Autore, che de' Copisti.

In base alla loro edizione, Boccolini nelle *Dichiarazioni* commenta una scelta di voci, rintracciandone anche precedenti attestazioni letterarie⁽¹¹⁾.

(8) Forse, come suggerisce Daniele Piccini, il presupposto per una simile registrazione da parte dei Rin vigoriti fu «l'edizione della *Divina Commedia* ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca nel 1595», in cui questi ultimi riportarono sul lato esterno e interno delle pagine un articolato sistema di varianti rispetto al testo assunto come base: l'aldina di Bembo del 1502 (cfr. PICCINI 2020, p. 288 e n. 5 con bibliografia).

(9) Sui testimoni manoscritti del poema si vedano gli studi di FILIPPINI 1904, pp. 385-433 e ID. 1927, pp. 27-37, e anche ROTONDI 1917, pp. 345-380 (in particolare le pp. 350-369) che, partendo dall'esame di elementi esterni, offre una prima classificazione (al riguardo cfr. anche PICCINI 2020, pp. 287-306). Per approfondimenti sui codici si vedano BERTELLI 2020, pp. 165-174 e RAO 2020, pp. 175-193, mentre per le stampe antiche cfr. BARBIERI 2020, pp. 247-269 e PANZANELLI-FRATONI 2020, pp. 207-245.

(10) Gli accademici si avvalsero infatti anche della *princeps* del 1481, come ricordano FILIPPINI 1914, p. 393 e ROTONDI 1917, p. 365.

(11) Mostrate inoltre alla fine del capitolo in un *Catalogo* con l'elenco dei testi editi e inediti da lui consultati per l'esegesi delle voci, sulle quali sto svolgendo uno studio di prossima pubblicazione.

In uno dei lemmi trattati, Boccolini formula assieme a Canneti un'*e-mendatio ope ingenii* con le relative ipotesi: la prima di queste (già in parte anticipata, come si vedrà, nella sua *Dissertazione*) è dell'abate, le altre due di Boccolini⁽¹²⁾.

La voce in questione si legge al verso 107 del XII capitolo (in cui «Trattasi delle parti della giustizia») del IV libro del *Quadriregio*, allorché Frezzi, a proposito dei doveri dei figli, introduce la metafora dell'aquila:

Tre cose al padre, di cui se' semenza, ed alla madre tua ed a' primi avi, e prima sopra tutto riverenza.	99
Se in la vecchiezza elli han costumi gravi, che li sopporti, e loro età antica aiuti lieto e con parol soavi.	102
Ricòrdite l'angoscia e la fatica, ch'ebbe la madre in te, e degli affanni, che porta il padre, che 'l figliol notrìca.	105
L'aquila, quando è giunta agli antichi anni, s'attosca e spenna; e nel nido da' figli nutrita è, insin che rinnovella i vanni ⁽¹³⁾ .	108

Di là dal modo in cui l'aquila «giunta agli antichi anni» rinnova le proprie ali, forse creazione originale di Frezzi o più probabilmente attingita ad altre fonti⁽¹⁴⁾, ciò che della terzina non convince i Rin vigoriti è la lezione *s'attosca* (v. 107), tramandata da tre (il Classense 124, il Palatino 343 e il ms. 989 della Biblioteca Universitaria di Bologna) dei quattro codici da loro utilizzati, resa dubbia anche per la “variante” *s'attesca* che si legge nel solo Classense 231⁽¹⁵⁾.

(12) Tutte e tre riferite da quest'ultimo (BOCCOLINI 1725, p. 231).

(13) Il testo è dall'edizione FILIPPINI 1914, p. 218.

(14) Al momento non ancora individuate. Per quanto riguarda infatti la tradizione medievale circa il “rinnovellarsi” dell'aquila, e in particolare quella che discende dal *Fisiologo* (e che parte dal salmo di Davide 102,5: «si rinnoverà come quella dell'aquila la tua giovinezza»), quando «invecchia le si appesantiscono gli occhi e le ali, e la vista le si offusca», allora «[c]erca una fonte d'acqua pura, e vola su nel cielo del sole, e brucia le sue vecchie ali e la caligine dei suoi occhi, e scende nella fonte, e vi si immerge tre volte, e così si rinnova e ridiventa giovane», con richiamo al rito del battesimo (ZAMBON 2018, pp. 44-45 e 92); cfr. anche per i vari bestiari MORINI 1996, pp. 22-24, 216-221, 334-337, 412-413, 458-459, 510, 582-583.

(15) Quanto alla tradizione testuale del *Quadriregio*, tranne il ricordato Classense 231, tutti i mss. che trasmettono la terzina in oggetto conservano 's'attosca' (con le varianti grafiche e

Il verbo *attoscare*, composto parasintetico denominale da *tosco* (variante sincopata di *tossico*, dal lat. TÖXICUM)⁽¹⁶⁾ – documentato per la prima volta nel 1268 nel volgarizzamento di Andrea da Grosseto dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia⁽¹⁷⁾ – deve la sua più nota testimonianza alla *Commedia* (*If*, VI, 84), riferito con uso figurato ai “grandi Fiorentini” («dimmi ove sono e fa ch’io li conosca; / ché gran disio mi stringe di sapere / se ’l ciel li addolcia o lo ’nferno li attosca»), in cui «si oppone, in costruzione simmetrica, ad addolciare»⁽¹⁸⁾: Dante vuol sapere se, come commenta Boccaccio, l’*Inferno* li «riempie d’amaritudine e di tormento»⁽¹⁹⁾. Nel GDLI la terzina dantesca è inserita nell’esemplificazione fornita s.v. *attoscare*, 4 ‘tormentare, torturare, travagliare’, e nel TLIO, s.v. *attoscare*, 1 ‘avvelenare (anche fig.)’.

Che gli accademici non ritenessero *s’attosca* del poema frezziano riferibile all’autore, era già stato palesato da Canneti in un passaggio della sua *Dissertazione*:

[i]n margine accennasi la varia lezione del Ms. Classense A. *Attesca* non già per mostrare stima di questa lezione, ma più tosto per dare a conoscere, che né l’una, né l’altra ci appaga. Laonde riputandole noi egualmente scorrezioni de’ copiatori, più volentieri avremmo sostituita, come sincera, e significante la lezione: *si attesta [della quale veggansi*

formali: *satosca, Satosca, sa tosca, Satoscha, satoscha, sa toscha, satosscha, sattsosca, sattsoscha, si atosca*). Eccoli elencati in ordine cronologico: Acquisti e doni 689; Bolognese 989; Conventi Soppressi C. I. 505; Ashburnhamiano 565; Ashburnhamiano 372; Palatino 343; Riccardiano 2716; Additional 10425; Plimpton 898; Acquisti e doni 407; Barberiniano Latino 4019; Capponiano 70; Magliabechiano II. II. 35; Classense 124; Ottoboniano Latino 2862; Hamilton 265; Ashburnhamiano 1287; Segniano 19; Lucchese 1346; Angelicano 1454; Magliabechiano II. II. 34; Pluteo 90 inf. 32; Ariostesco CL. II.331; Palatino 344; Canoniciano 37. Ringrazio per questa ricognizione la dott.ssa Ylenia Papa, che sta ultimando la sua tesi di Dottorato dal titolo *La collazione dei testimoni del Quadriregio di Federico Frezzi*, tutor prof. Daniele Piccini, al Corso di Dottorato di ricerca in “Scienze linguistiche, filologico-letterarie e politico-sociali” (XXXVI ciclo), indirizzo in “Filologia e letteratura italiana”, presso l’Università per Stranieri di Perugia.

(16) DEI, s.v. *tòsco*² e DELIN, s.v. *tossico*. Cfr. anche GDLI, s.v. *tosco*¹ ‘veleno’, e in senso figurato (s.v., 2) ‘ciò che costituisce la causa di un degrado o di una corruzione morale, spirituale, di una degenerazione dei costumi, di una situazione o, anche, di una sofferenza, di un tormento’.

(17) «Anche ti de’ guardare che tu non sie atoscato, et guardati da le compagnie et di l’usanze degli scimitori e truffatori, e tutta ria gente» (TLIO, s.v.).

(18) VD, s.v. *attoscare* (e cfr. anche ED, s.v.). Le citazioni dalla *Commedia* sono tratte dall’edizione PETROCCHI 1994².

(19) PADOAN 1994, p. 360.

le *Dichiarazioni del Boccolini* V. Attosca] ma perché questa non è ne' Mss, né pure negli stampati esemplari, ci siamo astenuti da porla nel testo, o nel margine⁽²⁰⁾.

Pertanto, anche se gli editori valutano questa lezione un'innovazione dei copisti, la accolgono a testo:

L'aquila, quando è giunta agli antichi anni,
S'attosca, e spenna; e nel nido da' figli
Nutrita è insin, che rinnovella i vanni⁽²¹⁾ 108

(e sul margine sinistro registrano la "variante" «s'attosca MS. A»). Eppure Boccolini, nelle sue *Dichiarazioni*, interpreta la voce in modo senza dubbio convincente:

[q]ui però si è voluto dar per migliore la lezione della voce si *attosca*, come che apparisca tale in ciascuna delle edizioni, e ne sia noto a tutti il significato; avendo l'Autore potuto parlare così figuratamente; ne essendo ardita cosa il dire, che l'aquila per la gravezza dell'età s'indebolisca quanto suol' indebolirsi taluno per veleno succiato; onde con fondamento ne abbia poi pigliata la metafora.

Tuttavia, nonostante l'efficace argomentazione, non ritiene la lezione originale ed elabora con Canneti alcune ipotesi per sostituirla. Come già ricordato, l'abate è dell'opinione che «la vera lezione possa esser *si attesta*» che, pur non essendo trasmessa da nessun ms., è presente con «esempi nel Vocabolario»⁽²²⁾, e ne fornisce origine e significato:

(20) CANNETI 1723, pp. 74-75 (come al solito, conservo scrupolosamente i caratteri tondo e corsivo della stampa). Al riguardo anche FILIPPINI 1914, p. 260 nella sua *Nota* scrive: «Della opportunità del verbo "s'attosca" in questo luogo discussero già il Boccolini (cfr. le sue *Dichiarazioni*, p. 231) e il Canneti (cfr. la sua *Disertazione*, p. 75), che pensarono a una possibile corruzione della parola originaria; ma io non ho trovato alcuna variante che giustifichi quei dubbi».

(21) *Quadrivregio* 1725, vol. I, p. 310. Stessa lettura (che si differenzia in parte nell'ultimo verso) nell'incunabolo perugino (71v): «Laquila quando e giunta agli antichi anni / si atosca e spenna (et) nel nido da figli / notricha in sin che rinovella i vanni» (l'esemplare è quello digitalizzato e visibile in rete all'indirizzo: <http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/ifo0311000>). In effetti, per ammettere il testo dei Rin vigoriti (e di Filippini) al verso 108 occorre sinalefe in *Nutrita è insin*.

(22) Si riferisce con tutta probabilità a una delle tre edizioni, forse la terza, del *Vocabolario della Crusca*, in cui s.v. *attestare* si legge: «da testa, accozzare l'una testa con l'altra, e si dice

viene da *attestare*, che vale *toccarsi la testa l'uno con l'altro*: il che può esser proprio d'un uccello rannidato co' figli, precisamente quando è invecchiato, e indebolito per difetto di calor naturale⁽²³⁾.

Tale definizione però non sembrerebbe adatta al contesto. Nel TLIO infatti, con unica marca d'uso riferita all'ambito militare, s.v. *attestare*² si legge: 'Pron. Schierarsi per la battaglia, lanciarsi in combattimento; imbattersi nel nemico', con esempi esclusivamente offerti dalla *Deca prima* di Tito Livio (XIV pm. [fior.]). Anche nel GDLI il significato che si potrebbe considerare quello più vicino alla spiegazione di Canneti (s.v. *attestare*², 5 'Rifl. e recipr. Riunirsi, stringersi insieme') appare similmente di ambito militare, con prima attestazione appunto dal secondo libro *Dell'arte della guerra* di Machiavelli («Tu hai a fare che si fermi il primo centurione con le prime venti file, ed il secondo seguiti di camminare e, girandosi in su la man ritta, ne vada lungo i fianchi delle venti file ferme, tanto che si attesti con l'altro centurione»)⁽²⁴⁾.

A quella di Canneti, seguono le due ipotesi che più "timidamente" propone Boccolini. Quanto alla prima, scrive:

[a] che io debolmente aggiungerei, che per equivoco degli Amanuensi, potendosi dir sospetta l'una, e l'altra lezione⁽²⁵⁾, in vece di essa, possa correr quella della voce *si accessa*, significando il verbo *accessarsi* lo stesso che *arrestarsi*, o *fermarsi*.

Per *accessarsi* (composto di AD più CESSARE [freq. di CEDERE]), nel GDLI l'accezione più in sintonia con quella data da Boccolini si incontra probabilmente s.v. *cessare*, 4 'Disus. Indugiare, esitare; ritardare; stare

propriamente di cose materiali», con esempio (nella I e II edizione) dalla *Storia della guerra di Troia*, volgarizzamento della *Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, a cui si aggiunsero in quella del 1691 un altro esempio tratto dalla stessa opera e uno dalla *Traduzione delle Storie* di Publius Cornelius Tacitus di Bernardo Davanzati.

(23) Forse la congettura di Canneti (per la quale cfr. BOCCOLINI 1725, p. 231) è stata favorita dalla lezione *s'attasca* del ms. Classense 231 (= A), presupponendo un banale scambio *c* per *t*.

(24) L'appartenenza del lemma a questo settore è invece esplicitata s.v., 6 'Rifl. Milit. Raccogliersi, schierarsi su una linea determinata; mettersi a fronte a fronte in ordine di battaglia', con prima documentazione anche qui da Tito Livio (poi di nuovo da Machiavelli e da altri a seguire).

(25) Cioè sia *s'attasca* sia *s'attosca*.

in ozio' (con prima documentazione dal *Filocolo*: «Egli commoveva e faceva andare innanzi i suoi, e coloro che si cessavano sollecitava con la battitura della rivolta asta»), già del latino ('tardare, indugiare, impigrire, oziare, ecc.').

Boccolini avanza quindi la sua seconda ipotesi e osserva:

oppiù tosto debba leggersi *si accascia*, valendo il verbo *accasciare*, *aggraversi nelle membra per età*: la qual lezione pare a me, che possa accostarsi più d'ogni altra al sentimento dell'Autore.

Come le altre due ipotesi però anche *accasciarsi* (ancora più distante inoltre graficamente dalla fonte) appare una banalizzazione. Riguardo al verbo, sia il TLIO (s.v. *accasciare*, 1.1 'Pron. Fig. Perdere forza e coraggio') sia il GDLI (s.v. *accasciare*, 2 'Rifl. Lasciarsi cadere, abbandonarsi, prostrarsi, afflosciarsi') riportano come prima attestazione i versi di *If*, XXIV, 54: «E però leva su; vinci l'ambascia / con l'animo che vince ogne battaglia, / se col suo grave corpo non s'accascia»⁽²⁶⁾.

La lezione che i Rin vigoriti non giudicano d'autore, nonostante il dato filologico, è in realtà quella che – come già osservato – interpretano in maniera più persuasiva. Nel passo preso in esame la vecchia aquila *s'attosca*, 'si avvelena', con uso metaforico cioè 'perde vigore', come glossa Boccolini «quanto suol' indebolirsi taluno per veleno succiato». Frezzi inoltre utilizza il verbo anche in altro luogo del *Quadriregio* (e cioè II, XV, 133: «Ma, quando alcun tanto il peccato attosca, / che non vergogna e che non ha timore, / segno è che quella luce in lui è fosca»), introdotto in questo caso anche dal GDLI nella documentazione del lemma (s.v., 2) come secondo esempio (dopo *Esopo volgarizzato*), qui con il significato di 'corrompere, infettare'.

Le congetture degli accademici, compresa *s'attesta* – forse elaborata a partire dalla lezione (erronea) *s'attesca* del Classense 231 – appaiono invero tutte semplificazioni rispetto alla testimoniata *s'attosca*, che meglio di tutte pare indicare con immagine espressiva la condizione di affanno in cui si trova un'aquila invecchiata, conseguenza di un corrompimento simile all'azione tossica di un veleno. È quindi probabile lezione originaria e in Frezzi di verosimile derivazione dantesca, considerato

(26) Cfr. VD s.v. 'lasciarsi tirare verso il basso'.

inoltre che le parole-rima che qui ricorrono sono anch'esse del suo modello (*If*, XXVII, 40-42: «Ravenna sta come stata è molt'anni / l'aguglia da Polenta la si cova, / sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni»)⁽²⁷⁾.

Il letterario *attoscare* (con anche *attoscato*), variante poetica di 'attossicare', sembrerebbe inoltre aver goduto lungo i secoli di una qualche fortuna, come si evince per il primo periodo dal *Corpus* OVI⁽²⁸⁾ e per i tempi più recenti dal GDLI, in cui l'ultimo esempio offerto (s.v., 2) è tratto da Carlo Emilio Gadda⁽²⁹⁾:

[s]i hanno a purgare i peccati: esibire ignudi al Giudice le deformità: quelle di cui giorni e tempi hanno attoscato e contorto uno stelo ignoto ed inutile contro il cielo di dolore, l'esile fustolo che già si adacquava per Battesimo.

Riferimenti bibliografici

- BARBIERI, EDOARDO (2020), *Le antiche edizioni del Quadriregio nella storia dell'antiquariato e del collezionismo librario*, in Federico Frezzi, pp. 247-269.
- BERTELLI, SANDRO (2020), *La tradizione manoscritta del Quadriregio di Federico Frezzi. Alcuni approfondimenti*, in Federico Frezzi, pp. 165-174.

(27) Per *vanni* 'ali dell'aquila', forse dal lat. *vannus* 'crivello, vaglio', cfr. DEI, ED e GDLI, s.v.

(28) Ecco le varie occorrenze in ordine cronologico: *attoscato* (Andrea da Grosseto [ed. Selmi], 1268 [tosc.]), *atosgadha* (Bonvesin, *Volgari*, XIII tu.d. [mil.]), *atoschata* (*Quindici segni*, 1270/90 [pis.]), *attosca* (*Tesoro volg.*, XIII ex. [fior.]), *attoscata* e *attoscato* (*Tristano Ricc.*, XIII ex. [tosc.]), *attoscare* (*f Histoire ancienne volg.*, XIII/XIV [fior.]), *attoscano* (*Milione*, XIV in. [tosc.]), *attoscato* (*f Novellino* [red. Vulgata], p. 1315 [fior.]), *li attosca* (Dante, *Commedia*, a. 1321), *atoschato* e *attoscate* (Bind. d. Scelto [ed. Gozzi], a. 1322 [sen.]), *attoscato* (Ottimo, *Par.*, a. 1334 [fior.]), *atoschata* (*Libri astron.* Alfonso X, c. 1341 [fior.]), *attoscata* (*Tavola ritonda*, XIV pm. [fior.]), *attoscata* e *attoscata* (A. Pucci, *Libro*, 1362 [fior.]), *attoscano* (S. Caterina, *Epist.*, 1367-77 [sen.]), *attosca* e *attoscato* (S. Caterina, *Libro div. dottr.*, 1378 [sen.]), *attosca* (*f Felice da Massa Marittima, Fanciullezza di Gesù*, a. 1386 [sen.]), *attoscata* (A. Pucci, *Centiloquio*, a. 1388 [fior.]), *attoscata* (A. Pucci, *Reina*, a. 1388 [fior.]), *attoscare* (*Esopo tosc.*, p. 1388), *li attosca* e *attoscate* (Francesco da Buti, *Inf.*, 1385/94 [pis.>fior.]), *attoscato* (Francesco da Buti, *Par.*, 1385/94 [pis.>fior.]), *atoschare* (*f Esopo volg.*, XIV [tosc.]), *actoscò*, *attoscare*, *attoscato* e *s'attoscato* (*St. de Troia e de Roma Ricc.*, XIV [rom.>tosc.]), *s'attosca* (Sacchetti, *Rime* [ed. Ageno], XIV sm. [fior.]), *attoscato* (*Leggenda Aurea*, XIV sm. [fior.]), *attoscate* (Neri Pagliaresi, XIV sm. [sen.]), *attoscate* e *attoschi* (*f Girolamo da Siena, Pistole*, XIV/XV [tosc.>ven.]).

(29) Gli esempi precedenti (s.v. *attoscare*, nelle varie accezioni) sono da Dante, Marco Polo volgare., *Esopo volgare.*, Frezzi, Pulci, Ariosto, Salviati, Tasso, Marino, Salvini, Alfieri, Arici, D'Annunzio (e s.v. *attoscato* da *Novellino*, *Tavola Ritonda*, *Cantari*, Foscolo).

- BOCCOLINI, GIOVAN BATTISTA (1725), *Dichiarazioni di alcune voci del Quadriregio* [...], in *Quadriregio 1725*, vol. II, pp. 221-349.
- CANNETI, PIETRO (1723), *Dissertazione apologetica* [...], In Foligno, Per Pompeo Campana Stampator Pubblico.
- Corpus OVI*, *Corpus OVI dell'Italiano antico*, diretto da PÄR LARSON, ELENA ARTALE, DIEGO DOTTO, Istituto Opera del Vocabolario Italiano (consultabile in rete all'indirizzo <http://gattoweb.ovi.cnr.it>).
- ED = *Enciclopedia dantesca* (1970-1978), diretta da UMBERTO BOSCO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, seconda edizione riveduta 1984 (consultabile in rete all'indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_Dantesca/).
- DEI (1950-1957) = CARLO BATTISTI / GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbèra editore, 5 voll.
- DELIN (1999) = MANLIO CORTELAZZO / MICHELE A. CORTELAZZO, *Il nuovo etimologico*, Bologna, Zanichelli, seconda edizione in volume unico, con CD-ROM e motore di ricerca a tutto testo (riedizione del DELI - *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di MANLIO CORTELAZZO e PAOLO ZOLLI, 1979-1988, 5 voll.).
- FEDERICO FREZZI (2020), *Federico Frezzi e il Quadriregio nel sesto centenario della sua morte (1416-2016)*, a cura di Elena Laureti e Daniele Piccini. Prefazione di Bruno Cadoré, Ravenna, Longo Editore.
- FILIPPINI, ENRICO (1904), *I codici del "Quadriregio"*, «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», x, pp. 385-433.
- (1905), *La materia del Quadriregio*, Menaggio, Tipografia F.lli Bragiola.
- (1911), *L'Accademia dei "Rinvigoriti" di Foligno e l'ottava edizione del "Quadriregio"*. *Studio storico largamente documentato*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- (1912), *Varietà frezziane*, Udine, Tipografia Giuseppe Vatri.
- (1914), *Il Quadriregio*, a cura di Enrico Filippini, Bari, Laterza, (consultabile anche in rete all'indirizzo <http://www.bibliotecaitaliana.it/testo/ifo0311000>).
- (1922), *Studi frezziani*, Foligno, F. Campitelli Editore.
- (1927), *Un antico ed ignoto codice del "Quadriregio" tornato recentemente in Italia*, «La Bibliofilia», XXIX, pp. 27-37.
- GAMBACORTA, CARLA / MATTESINI, ENZO (2020), *Sondaggi sulla lingua del Quadriregio dalla tradizione manoscritta all'editio princeps del 1481*, in *Federico Frezzi*, pp. 307-358.

- GDLI (1961-2002) = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato e diretto da SALVATORE BATTAGLIA, poi diretto da GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI, Torino, UTET, 21 voll. (consultabile anche in rete all'indirizzo <http://www.gdli.it>).
- LAURETI, ELENA (2001), *Il Quadriregio di Federico Frezzi da Foligno. Un viaggio nei Quattro Regni*, Foligno, Orfini Numeister.
- MORINI, LUIGINA (1996), *Bestiari medievali*, a cura di Luigina Morini, Torino, Einaudi Editore.
- MONTI, VINCENZO (1818), *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imperiale Regia Stamperia, 1817-1826, 4 voll. in 7 tomi, vol. I, pt. II.
- PADOAN, GIORGIO (1994), Giovanni Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio Padoan, vol. I, Milano, A. Mondadori.
- PANZANELLI FRATONI, MARIA ALESSANDRA (2020), *La fortuna del Quadriregio nelle prime edizioni a stampa*, in *Federico Frezzi*, pp. 207-245.
- PETROCCHI, GIORGIO (1994²), Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 4 voll. (I ed. Milano, Mondadori, 1966-1967).
- PICCINI, DANIELE (2020), *Questioni filologiche relative al Quadriregio*, in *Federico Frezzi*, pp. 287-306.
- Quadriregio* (1725), *Il Quadriregio o Poema de' quattro regni di monsignore Federico Frezzi [...]. Pubblicato dagli accademici Rin vigoriti di Foligno [...]*, Foligno, Per Pompeo Campana Stampator Pubblico, 2 voll.
- RAO, IDA GIOVANNA (2020), *I codici frezziani della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, in *Federico Frezzi*, pp. 175-193.
- ROTONDI, GIUSEPPE (1917), *Alcuni studi su Federico Frezzi*, «Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di lettere, scienze morali e storiche», XXIII, 11, pp. 345-380.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da PIETRO G. BELTRAMI, diretto da LINO LEONARDI, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, 1997- (consultabile in rete all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).
- VD = *Vocabolario Dantesco*, in elaborazione presso l'Accademia della Crusca con la collaborazione dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario italiano (consultabile in rete all'indirizzo <http://www.vocabolariodantesco.it/>).
- VIOLA, CORRADO (2020), *Il Quadriregio nei giudizi dei principali teorici e critici arcadici*, in *Federico Frezzi*, pp. 637-654.

ZAMBON, FRANCESCO (2018), *Il Fisiologo*, a cura di Francesco Zambon, Milano, Adelphi.

RIASSUNTO: Nel 1725, oltre ad allestire in due tomi una nuova edizione del *Quadriregio* – poema in terzine del vescovo folignate Federico Frezzi composto tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV e trasmesso solo da copie – gli accademici Rin vigoriti di Foligno corredarono il secondo volume di alcuni commenti eruditi (di carattere esegetico, storico, lessicale, ecc.). In uno di questi esaminarono alcune voci tra cui la lezione *s'attosca*, da loro ritenuta non originale. Elaborarono quindi un'*emendatio ope ingenii* e formularono alcune ipotesi (che si riveleranno banalizzazioni) per sostituirla. Nell'articolo si propongono alcune considerazioni su questa discussione settecentesca.

PAROLE CHIAVE: *attoscare*, Accademici Rin vigoriti, *Quadriregio*, Federico Frezzi.

ABSTRACT: In 1725, in addition to preparing a new two-volume edition of the *Quadriregio* – a poem in tercets by the bishop of Foligno Federico Frezzi composed between the end of the 14th and the beginning of the 15th century and transmitted only by copies – the academicians Rin vigoriti di Foligno accompanied the second volume with some erudite comments (of an exegetical, historical, lexical nature, etc.). In one of these they examined a number of entries including the lesson *s'attosca*, which they considered to be not original. They then elaborated an *emendatio ope ingenii* and formulated some hypotheses (which will prove to be trivializations) to replace it. The article offers some considerations on this eighteenth-century discussion.

KEYWORDS: *attoscare*, Academicians Rin vigoriti, *Quadriregio*, Federico Frezzi.

DA GESSOPALENA ALL'ABRUZZO LE DUE EDIZIONI DEL *VOCABOLARIO DELL'USO ABRUZZESE* DI GENNARO FINAMORE

EMILIANO PICCHIORRI*

L'opera più conosciuta di Gennaro Finamore, il *Vocabolario dell'uso abruzzese*, costituisce il primo importante tentativo scientifico di raccogliere e studiare il lessico dei dialetti abruzzesi e può essere inquadrato nel più ampio contesto della lessicografia postunitaria, che vede una proliferazione di opere analoghe in tutte le aree d'Italia anche per impulso della teoria manzoniana, secondo la quale i vocabolari dialettali devono essere concepiti come strumento per favorire l'acquisizione dell'italiano di base toscana da parte dei dialettofoni⁽¹⁾. La ricchezza e la qualità dei materiali raccolti da Finamore ha fatto sì che il vocabolario sia stato preso in considerazione come fonte documentaria da importanti linguisti del passato, da Salvioni a Rohlfs; in tempi più recenti, il repertorio di Finamore ha costituito un'ampia base di informazione sulle varietà di Gessopalena e Lanciano (ma in molti casi anche di altre aree, da Vasto, all'Aquila, a Teramo) per un caposaldo della lessicografia dialettale come il *Dizionario abruzzese e molisano* di Ernesto Giammarco⁽²⁾.

* Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara; e.picchiorri@unich.it. Il contributo è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca PRIN 2022 *Web-based textual corpus of middle Italy dialects – Corpus testuale dell'Italia mediana (CorTIM)*, finanziato dall'Unione europea – Next Generation EU (Codice Progetto 2022TBN35M - CUP D53D23015570006). Ringrazio Silvia Capotosto per i suoi suggerimenti.

(1) Per un quadro delle tendenze della lessicografia dialettale nell'Ottocento si vedano SERIANNI (2013) e APRILE (2010, pp. 176-178).

(2) Cfr. SALVIONI (2008, pp. 525, 545, 643), ROHLFS (1966, p. XXVII), DAM (p. VIII). Sul tema si veda VARIANO (2022, pp. 237-239).

È già stato osservato che tra la prima edizione del 1880, pubblicata a Lanciano dal neonato editore Rocco Carabba, e la seconda del 1893, pubblicata a Città di Castello da Scipione Lapi, le differenze sono notevoli⁽³⁾; entrambe precedute da un'ampia descrizione grammaticale dei dialetti abruzzesi, le due opere differiscono in primo luogo per la varietà scelta come riferimento: nel 1880 si documenta il dialetto della nativa Gessopalena, selezionato anche perché ritenuto più conservativo rispetto a quelli di centri più grandi⁽⁴⁾, mentre nel 1893 si adotta uno sguardo «regionale», perché le voci sono lemmatizzate secondo la veste fonetica che assumono nel dialetto di Lanciano, considerato rappresentativo di una koinè regionale abruzzese, e all'interno di ogni singolo lemma si forniscono varianti fonomorfologiche e lessicali appartenenti a numerose aree abruzzesi, anche per varietà tipologicamente molto distanti come l'aquilano. A questo cambiamento si accompagna «lo sviluppo di una maggiore sensibilità per il dato fonetico, e quindi per una trascrizione più accurata»⁽⁵⁾: come osservato da Avolio, il metodo di lavoro di Finamore è senz'altro stato influenzato positivamente dai numerosi studi sui dialetti abruzzesi pubblicati nel periodo intercorso tra le due edizioni, come quelli di Giovanni Pansa, Cesare De Lollis, Giovanni Crocioni e altri, nonché da raccolte lessicografiche come quella di Fedele Romani. Fin dalla prima edizione, inoltre, Finamore si era avvalso dei suggerimenti di Francesco D'Ovidio, che aveva recensito positivamente il vocabolario nel 1880 e col quale il carteggio era proseguito anche negli anni successivi⁽⁶⁾. Più in generale, «un evidente affinamento della metodologia investe tanto la parte grammaticale, quanto quella lemmatica, ora scissa in due sezioni (italiana-dialettale e dialettale-italiana) e notevolmente ampliata rispetto all'edizione precedente»⁽⁷⁾. Si tratta di un ampliamento che comprende anche

(3) Cfr. CAMPANA (1930) e AVOLIO (2006).

(4) Nell'*Avvertenza* iniziale si legge che nei comuni più grandi «il volgo ha sempre qualche velleità di parlar colto, come di vestire ricercato, e riesce goffo: di quelli le cui popolazioni, per ragioni varie, hanno contatto con altre all'intorno o lontane, e degli altri che sono addirittura sulle vie del gran commercio. Così, ora, un po' di Babele non è chi non la veggia dappertutto, pel ritorno de' giovani dalla milizia; talché co' nostri vernacoli suona già un'eco de' più varî e lontani parlari di tutta Italia» (FINAMORE 1880, p. VI).

(5) AVOLIO (2006, p. 333).

(6) Cfr. CAMPANA (1930, pp. 86-87).

(7) RUSSO (1997, p. 19).

una maggiore attenzione per locuzioni e modi di dire e che si giova di «un'accorta esemplificazione di molte accezioni particolari, soprattutto di quelle più ricorrenti nell'ambito della conversazione quotidiana, spicciola»⁽⁸⁾. Tra le importanti novità della seconda edizione, infine, si deve ricordare la grande attenzione per la dimensione diastratica e diafasica del dialetto: come illustrato fin dall'*Avvertenza*, nell'opera sono ora distinte, attraverso espedienti grafici (neretti, corsivi, parentesi e asterischi, che impongono una completa riorganizzazione tipografica), le parole usate «nel discorso familiare anche da persone colte», dalle parole «comunemente usate dal volgo» e da quelle «esclusivamente volgari, che un uomo colto o non pronunzia mai o solamente di rado, quasi come parole di gergo»⁽⁹⁾.

Tenendo conto di quanto osservato dagli studi precedenti, il presente contributo intende approfondire il confronto tra le due edizioni del *Vocabolario dell'uso abruzzese* per esaminarne nel dettaglio alcune caratteristiche ed evidenziare i tratti di continuità e i cambiamenti che sembrano meritare una più dettagliata analisi.

L'edizione del 1880 presenta una veste tipografica essenziale, che non prevede distinzioni di carattere tra le entrate e le definizioni e non fa uso di segni di divisione tra paragrafi né di altri simboli, anche in conseguenza dell'estrema asciuttezza dei lemmi: dopo l'entrata, che talvolta presenta varianti fonetiche (ad es. *jèrva*, *jèreva*), si forniscono l'indicazione della categoria grammaticale⁽¹⁰⁾ e una breve definizione, che spesso si limita a fornire il corrispettivo italiano o due o tre sinonimi (ad es. *abbelenirse* «invelenire, arrabbiarsi», *guardóse* «oculato, circospetto», *pa-pastùlle* «buffone, giullare»)⁽¹¹⁾, cui seguono talvolta confronti con il latino, l'italiano antico o altre lingue. La trascrizione non adotta simboli

(8) AVOLIO (2006, p. 335). Questo avviene soprattutto per la varietà lancianese, di cui l'autore dichiara di aver verificato direttamente gli usi: «Quanto ai vocaboli e ai modi lancianesi, li ho riscontrati "tutti, un per uno" alla fonte». Per varietà distanti dalla propria, invece, avverte di essersi affidato a collaboratori esterni: «Che la trascrizione e la spiegazione dei vocaboli non raccolti da me stesso in vari luoghi siano esattissime, nonostante che fatte da persone intelligenti, non potrei garantire»: FINAMORE (1893, p. 4).

(9) FINAMORE (1893, p. 4).

(10) In qualche caso si forniscono indicazioni grammaticali più dettagliate, come nel lemma *sta'*, in cui si esemplifica il paradigma del verbo (ind. pres. *sténghe*, *stjje*, *sta*, *stéme*, *stéte*; imperf. *stàve*, *statté*, perf. *stive*, *stattive*).

(11) Osservazioni sulle modalità della glossa in questo e in altri vocabolari dialettali coevi sono in COLUCCIA (2006, pp. 566-570).

fonetici ed è orientata a una prassi comune all'epoca nelle edizioni di testi letterari dialettali abruzzesi, secondo la quale la fricativa velare sonora è resa con *h* (*mahàre* 'mago, fattucchiere', *parahóne* 'pietra da affilare') e la vocale finale indistinta con *-e*, pur con frequenti oscillazioni;⁽¹²⁾ sono costanti l'indicazione dell'accento e del timbro vocalico di *e* ed *o*, la distinzione tra affricata alveolare sorda e sonora (rese rispettivamente con *z* e con *z* sormontata da un puntino), mentre non si dà conto di altri fonemi, come la sibilante palatale prima di dentale (*sta*' per /'ʃta/)⁽¹³⁾. Nei lemmi è quasi sempre assente l'esemplificazione, che può comparire talvolta a completamento della definizione, come quando si illustra il valore traslato di *trave* 'lunga striscia, fitta e continua' («*nu tràve de grànele, de furmìche*»), oppure quando si registrano locuzioni idiomatiche⁽¹⁴⁾. Mancano generalmente indicazioni d'uso e pressoché assente è l'attenzione per gli aspetti diastratici o diafasici, caratteristica che sarà notevolmente incrementata nell'edizione successiva⁽¹⁵⁾: tra le poche notazioni di carattere sociolinguistico, alla voce *scuppà*' 'togliere il mallo dalle noci' si segnala che la locuzione *scuppà la tigna* è «modo basso per dire: riveder le bucce a qualcuno» e alla voce *taffijà*' 'mangiare a crepappelle' si avverte che il verbo e il sostantivo sono «parole di gergo, più che

(12) Si confronti, a titolo d'esempio, la diversa resa della vocale finale indistinta in una stessa parola, *vende* 'vento' (s.v. *fêre*) e *vend'* (s.v. *sbeve*): nel primo caso la vocale è resa con *-e*, nel secondo è omessa e sostituita da un apostrofo.

(13) Nella seconda edizione, che presta maggiore attenzione al dato fonetico, il fonema è invece rappresentato con una *s* sormontata da una pipa (*šta*). Inoltre, in questa edizione si dà conto anche della fricativa palatale sorda, realizzata come scempia nei dialetti abruzzesi, che è indicata da *c* cedigliata, ad esempio in *çiore* 'nonno', *scuçi* 'scucire'; lo stesso Finamore, in un successivo manuale con destinazione didattica, scrive: «C [...] In alcuni casi, innanzi a *i*, *e*, (quando sta per un *s* latino) suona come il *c* tosc. di *caçio*, *camiçia*, *dieçi*, e sarà indicato con *ç*: Cacio caçe, Bacio vaçe» (FINAMORE 1898, p. 15).

(14) Che spesso, in questa edizione, insistono particolarmente su alcuni àmbiti, come quello meteorologico: *lu tèmbe allasche* «il nuvolo si attenua, si dissipa» (s.v. *allescà*' 'allentare'), *lu vend'* è *jjit'* a *sbève*' «ha posato per poco (come per ripigliar forze), ma ricomincerà presto» (s.v. *sbève*' 'fare colazione'), *lu tèmbe mo scatàste* «è per guastarsi» (s.v. *scatastà*' 'disfare la catasta, far cadere oggetti sovrapposti'), *lu sóle cumènz'* a *superbijà*' «a montare, a premere di forza» (s.v. *superbijà*), ecc.

(15) Tuttavia, già in questa edizione, il riferimento a livelli diversi è presente nella descrizione grammaticale che apre il vocabolario; nell'*Avvertenza* iniziale si legge (FINAMORE 1880, p. IV): «appo noi, come dapertutto, v'ha dialetto e dialetto: quello che è sulla bocca della gente più o meno civile, e che è quasi uniforme in tutta la Regione, e quello che è parlato dalle plebi: vario, quanto a pronunzia, e, sebben meno, quanto a voci ed a modi, da Comune a Comune; non di rado, da una contrada all'altra dello stesso Comune».

del parlare ordinario»; interessante è anche l'osservazione relativa alla diffusione del francesismo *scicche*, che rivela peraltro un atteggiamento di chiusura nei confronti dei forestierismi: «questa parola è penetrata nel nostro uso, ma non si da giugnere fino alla plebe; la quale non ha bisogno di neologismi per dire il fatto suo, ed ha invece *Guàppe*»⁽¹⁶⁾.

Sebbene la varietà di riferimento del *Vocabolario* sia il gessano, è possibile mettere in luce l'affioramento, già nell'edizione del 1880, di quella prospettiva regionale che caratterizzerà più ampiamente l'edizione del 1893. Questa apertura si manifesta secondo due modalità prevalenti. La prima e più frequente è la lemmatizzazione di una voce non gessana, cioè propria di un'altra area dell'Abruzzo, di cui si fornisce indicazione tra parentesi subito dopo l'entrata, come in questi esempi:

Andìste, (nell'Aquil.), agg. vivace, irrequieto. Vedi *Nzìste* e *Ndìste*.

Anelúcce, (Guardiagrele), sm., pioppo.

Lìrce, (Sulmona), agg., sporco. Ved. *Lercìà*'.

Pióva, (Ortona), sf., pioggia. È nell'ital. ant. = Lat. *Pluvia*.

Schiàfe, (Teramo), sm., spicchio di aglio. Ved. *Schifa* = Gr. *Σκάφη*.

Scrijà, (Barrea), screare. *Te pùozze* —, possi perderti! (Letteralmente, il contrario di Creare, disfare, distruggere).

Sdುವâte, (S. Vito), dinocolato, rifinito. Ved. *Dóva*.

Sèrchia, (Pescocostanzo), sf., tenia degli agnelli.

Tatanàre, (Casoli), agg., loquace, ciarliero; frottoliere. Cfr. col gr. *ταυτολόγος*.

Tendóne, (Castiglione a Casauria), sm., badalone. Intontito.

In questa apertura all'intero territorio abruzzese, Finamore mantiene in genere una prospettiva gessano-centrica, come appare nella voce *scopparóle*, dove la documentazione di una forma aquilana si chiude con un confronto col gessano, significativamente indicato con l'espressione "da noi": «(nell'Aquil.), agg. *Pèrzeca* —, che si stacca dal nocciuolo. *Pèrzeca durace*, pesca da noi detta *Precóche*». Proprio alla volontà di porre a confronto le varietà abruzzesi è riconducibile una seconda modalità usata da Finamore per ampliare la documentazione; si tratta di

(16) Anche alla voce *sagnà* 'salassare', dopo aver menzionato anche *sagnatore* e *sagnija*, Finamore commenta: «Tutte queste parole, oltre ad essere de' brutti francesismi, sono altresì de' pretti idiotismi». Nell'edizione del 1893, sia in *schicche* sia in *sagnà* scompaiono i commenti negativi nei confronti dei prestiti.

voci che presentano a lemma una forma gessana ma che segnalano, in chiusura, un diverso tipo lessicale o una diversa veste fonetica registrati in un'altra area dell'Abruzzo, che non di rado è quella aquilana:

A ppiccenòlle, A ppiccòlle, A ccavaciùlle, a cavalluccio. Nell'Aquil., *A cciccicóje*.

Candarèlle, Carógne, sm., cantuccio, orliccio, il pezzo di pane che si stacca o si taglia per prima fetta. Nell'Aquil., *Rulle*.

Lessáme, sm., minestra fatta di nove specie di legumi e cereali insieme uniti, che i contadini cuocono e i poveri vanno accattando nel primo di di maggio [...] Nell'Aquil., *Granáto*. In Teramo, *Vertù*.

Mazzafrónna, sf., fionda, frombola. Nel Vastese, *Mazzafránda*. In Teramo, *Flónga*. Piem. *Franda* = Lat. *Funda*. Fr. *Fronde*.

Scìme, agg., azimo, non fermentato. Nell'Aquil., *Summo*.

Altra caratteristica che prelude allo sviluppo di una prospettiva regionale è la registrazione, seppur occasionale, di differenti accezioni di una stessa parola in aree diverse, come avviene per *grégna* «baco del formaggio. Nel Vastese, baco del cacio e del grano. Nell'Aquil., baco de' legumi»⁽¹⁷⁾. Questo approccio comparativo si estende talvolta ad altri dialetti italiani (spesso il siciliano) e ad altre varietà romanze, quando Finamore rinviene qualche somiglianza tra i tipi lessicali⁽¹⁸⁾. Saltuariamente si trovano confronti con l'italiano che investono altri aspetti: si tratta di un elemento che scomparirà nell'edizione del 1893 e di cui è interessante fornire alcuni esempi. Il richiamo all'italiano può essere suggerito talvolta dal piano della semantica, come per *votacéle* 'vertigine', dove l'analisi degli elementi del composto suggerisce a Finamore un'osservazione circa la maggiore precisione descrittiva della parola dialettale rispetto al corrispettivo italiano *capogiro*: «vertigine, capogiro. Più proprio il nostro volgare; perché infatti, a chi è preso da vertigine sembra che non il capo, ma il cielo e le cose veramente girino;

(17) Un altro esempio in *lira*: «melma, belletta deposta dalla torbida. Ved. *Allerà* – Nel Vastese e nel Teram., ghiro».

(18) Ad esempio, alla voce *'mbapucchià'*, 'ciurmare, infinocchiare, darla a bere' si richiama il siciliano *impapucchiari* e alla voce *sbalanzà* 'gettare via' si richiamano il siciliano *sbalanzari* e lo spagnolo *sbalanzar*.

come a chi va in barca o sulla ferrovia, la terra sembra fuggire»⁽¹⁹⁾. Il confronto implicito con l'italiano può riguardare altre volte osservazioni sulla forma, come in *pascepàscule*, dove si nota che, contrariamente a quanto avviene di solito, la voce presenta un corpo fonico più esteso del corrispettivo italiano: «pascolo, pastura. Una delle pochissime parole che ricrescono in bocca del nostro popolo mangiaparole»⁽²⁰⁾.

Nel passaggio all'edizione del 1893 non scompariranno soltanto queste osservazioni interne alle definizioni, ma anche interi lemmi. Si tratta di voci giudicate, evidentemente, di circolazione troppo ristretta per essere annoverate nell'uso abruzzese secondo la nuova prospettiva "regionale", come *palmacce* «agg., torbidiccio. Alquanto nuvolo; propr. quel nuvolo leggerissimo, a sottili strati, che quasi intorbida l'aria»⁽²¹⁾ o *smammacrijature* «sf., donna di laido aspetto»⁽²²⁾. Un caso interessante di voce eliminata è *orecètte*, che Finamore attribuisce addirittura a un'unica parlante anziana, ascoltata, per di più, almeno un trentennio prima (Finamore ha 44 anni quando pubblica il vocabolario): «orecètte, parola imprecativa. L'ho intesa da una vecchia, da quando ero fanciullo; e poi mai più»⁽²³⁾. Oltre che per la sua circolazione ristretta, dunque, una

(19) Il lemma non è presente nel 1893, ma la voce è citata (senza commenti) all'interno di *votamonne*, che ha lo stesso significato di 'vertigine'.

(20) La voce è presente anche nell'edizione del 1893 senza il commento, ma con la presenza di un asterisco che contrassegna le parole di uso esclusivamente plebeo.

(21) Il DAM, infatti, lo registra solo a Gessopalena, basandosi sulla testimonianza di Finamore (e rimanda a *palmànacco* 'torbido', diffuso a Lanciano e documentato da Finamore nell'edizione del 1893).

(22) Dove *smammà* vale 'svezzare'.

(23) La voce non è registrata dal DAM, né ho individuato altre attestazioni. Il fatto che sia attribuita a un'unica parlante e che Finamore non ne riconosca l'origine potrebbe far ipotizzare che si tratti di un'espressione proveniente da un'altra area: si potrebbe in tal caso ricondurre alla frase *o recètte* 'lo dissi, lo avevo detto' di area campana, con pronomi proclitico 'o neutro, nel senso di 'ciò, questa cosa' e passato remoto in *-èttè*. Dal punto di vista semantico, l'esclamazione di rammarico per il verificarsi di qualcosa di negativo che era stato previsto sarebbe compatibile con il valore di imprecazione riferito da Finamore. Dal punto di vista della rappresentazione fonologica, tuttavia, l'indebolimento della dentale in *r* non dovrebbe verificarsi: in varietà come il napoletano questo fenomeno, che avviene in posizione intervocalica, non compare in posizione forte, quale è quella immediatamente successiva a 'o neutro; in tal caso la dentale si conserva e passa a dentale intensa per raddoppiamento fonosintattico (cfr. FANCIULLO 1997). Si potrebbe ipotizzare che la parlante provenisse da altre aree campane che conoscono il passaggio /d/ > /r/ e non ricorrono al raddoppiamento per il neutro: ad esempio, i punti 723 (Montefusco, Avellino) e 740 (Omignano, Salerno) dell' AIS mostrano, alla carta 160I, un quadro compatibile con questa possibilità.

voce può essere cassata anche perché considerata non più appartenente all'uso vivo. Scompaiono, infine, alcuni lemmi provenienti dal contatto con l'italiano, per i quali Finamore aveva inserito un commento soggettivo relativo alla singolarità dello sviluppo semantico assunto dalla parola nel dialetto, come *accademecamènde* «avv., così per discorrere, senza nulla fermare di positivo. Come se le Accademie niente fermassero di positivo!»⁽²⁴⁾ e *apustòleche* «agg., apostolico. *Faccia* –, senza vergogna, immutevole. Poveri apostoli!»⁽²⁵⁾.

L'esame delle voci cassate tra un'edizione e l'altra ci ha già condotti all'osservazione di alcune caratteristiche dell'edizione del 1893; per proseguire su questa strada è importante riflettere preliminarmente sulla scelta della sede editoriale, al fine di comprendere le motivazioni che portarono Finamore a pubblicare al di fuori dell'Abruzzo un vocabolario dialettale abruzzese. La tipografia di Scipione Lapi si era affermata nel corso degli anni Ottanta come editrice specializzata in opere di carattere linguistico, tra cui quelle di importanti studiosi come Luigi Morandi e Ruggero Bonghi, che «assunsero quasi il ruolo di consulenti editoriali»⁽²⁶⁾; lo stesso D'Ovidio, probabile tramite tra Finamore e l'editore, aveva pubblicato presso Lapi nel 1886 le sue *Discussioni manzoniane* (con Ludwig Sailer). Per di più, Lapi aveva recentemente pubblicato altre opere lessicografiche, come il *Vocabolario etimologico italiano* di Francesco Zambaldi nel 1889⁽²⁷⁾; dunque la scelta di Finamore si spiega soprattutto come volontà di comparire in una sede editoriale che, per gli studi linguistici, fosse prestigiosa agli occhi degli studiosi nazionali e internazionali⁽²⁸⁾.

(24) DAM registra, a Teramo, *accadèməjə* 'discorso lungo e noioso'.

(25) Per questa locuzione DAM segnala, oltre alla testimonianza di Finamore, quella del *Vocabolario vastese* di Anelli.

(26) PALAZZOLO (2004). All'uscita del vocabolario, Bonghi ne scrisse una recensione positiva nella rivista «La Cultura» (fasc. II, 1893, pp. 135-136).

(27) A cui Finamore dichiara peraltro di essersi ispirato, nella sezione italiano-dialetto, per la scelta di trattare unitamente le parole provenienti dalla stessa etimologia: cfr. FINAMORE (1893, p. 3). Sul tema si veda anche VARIANO (2022, p. 242).

(28) Inoltre, i rapporti con Carabba erano mutati nel corso degli anni, come scrive lo stesso Finamore a Pitrè in una lettera del 1892, in cui spiega che avrebbe scelto un altro editore per il volume *Credenze, usi e costumi abruzzesi*: «non li farò pubblicare dal Carabba, sia perché le mie relazioni con lui, forse per motivi politico-amministrativi... non sono più quelle di una volta; sia perché questa pubblicazione spicciolata mi sarebbe a carico»: cfr. NICOLAI (1990, p. 73). Ringrazio Giorgia Persiani per la segnalazione.

Per valutare correttamente il cambiamento di impostazione dell'opera risulta invece fondamentale prendere in considerazione le circostanze redazionali: la nuova edizione è infatti concepita da Finamore con l'esplicita intenzione di partecipare al concorso per la realizzazione dei vocabolari dialettali indetto nel 1890 dal ministro Paolo Boselli, nel quale l'opera risulterà tra quelle premiate (da una commissione presieduta, nonostante l'impostazione manzoniana dell'operazione, da Graziadio Isaia Ascoli)⁽²⁹⁾. A tal fine, i partecipanti dovevano attenersi a precisi criteri di redazione, messi a punto da Luigi Morandi⁽³⁰⁾: il vocabolario doveva «contenere un dialetto ben determinato e circoscritto» e, qualora volesse allargare la documentazione ad altri dialetti, doveva farlo «in distinti paragrafi». In secondo luogo, non doveva limitarsi a riportare il «nudo vocabolo del dialetto, ma anche le frasi, i modi, i proverbi, indicando con acconci esempi le gradazioni o sfumature stilistiche, e notando insieme ciò che è più o meno comune, o nuovo, o nobile, o familiare, o plebeo; precisamente come fanno nel *Novo vocabolario* il Giorgini e il Broglio e nel *Vocabolario della lingua parlata* il Rigutini e il Fanfani, e come fa per il suo Dizionario dell'Uso l'Accademia Francese». Quanto alle definizioni, si prescriveva che «di fronte alla parola o alla frase del dialetto» fossero indicate «le corrispondenti dell'Uso di Firenze e, quando non vi siano, degli altri idiomi toscani», con una soluzione di compromesso tra il fiorentinismo del Giorgini-Broglio e il toscanismo del Rigutini-Fanfani. Si raccomandava inoltre di far seguire alla parte dialetto-italiano, «una seconda e compendiosa parte, nella quale, a guisa di semplice elenco, le voci italiane o toscane saranno susseguite dalle voci dialettali». Infine, si chiedeva che il vocabolario fosse aperto da un trattato di ortografia e pronuncia del dialetto e prestasse molta attenzione ai criteri di trascrizione.

È dunque nel rispetto di questo quadro che si muove il lavoro di Finamore, il quale mostra di preferire il modello del Rigutini-Fanfani, più che quello del Giorgini-Broglio, fin dall'organizzazione tipografica: l'esempio del *Vocabolario italiano della lingua parlata* è seguito infatti

(29) Si vedano SERIANNI (2013, pp. 131-132, 149) e BAROZZI (1981), che riporta anche i giudizi della commissione che premiò il vocabolario; per una ricostruzione delle vicende che videro anche la presenza di Ascoli nella commissione cfr. POGGI SALANI (2000).

(30) La relazione e le norme di compilazione sono leggibili in MONACI (1918, pp. 51-57), da cui si cita.

nell'uso del neretto a contraddistinguere il lemma e del rientrato all'inizio della voce, così come nella struttura interna del lemma, non scandito in paragrafi numerati ma presentato «come un continuato discorso»⁽³¹⁾, con segnali grafici per separare le singole accezioni. Sebbene le indicazioni del concorso Boselli prevedessero di tenere distinti in appositi paragrafi i dialetti diversi da quello principale oggetto di descrizione, Finamore, pur selezionando la varietà lancianese come riferimento, sceglie di non rispettare questa indicazione e di concedere molto spazio all'interno dei lemmi a varianti fonomorfologiche e lessicali, servendosi di abbreviazioni per contrassegnare i diversi centri considerati: l'importanza attribuita a questo aspetto, del resto, è confermata dalla scelta di mantenere nel titolo il riferimento all'intero Abruzzo⁽³²⁾. Il cambiamento della prospettiva diatopica rispetto all'edizione del 1880 emerge bene osservando l'evoluzione della voce *tummarjèlle*⁽³³⁾:

1880: Tummarjèlle, sm. pl., piombini, legnetti torniti co' quali si lavorano i pizzi.

1893: **Tummarille**, sm. pl. Piombini per lavorar merletti = [*Tummarjelle* = **P.zo** *Tummarrièje* = **Aq.** *Mazzilli* = **S.** *Chiummarjelle*] = *Armané' 'm biangh' e* —, Rimanere in asso, sulle secche, senza niente; in gravi difficoltà. *Lassà' 'm biangh' e* —, Lasciare nelle péste, nell'imbarazzo = [In antico significò Merletti, Trine. **V.**, 1543: *Tre pezzi di tomarelli bianchi*, Ib. 1594: *Lenzoli di cero con tomarelli bianchi. Un braccio di tomarelli per una mantiera* = Ib. 1573: *Una cintura di tomarelli d'ormisino con rosso*].

(31) Per usare le parole con le quali Rigutini parla dei lemmi del suo vocabolario: cfr. PICCHIORRI (2021, p. 62). Rispetto al Rigutini-Fanfani, che per separare le accezioni impiega una doppia barra verticale, Finamore impiega una doppia barra orizzontale (=). Questo simbolo si trova nel Tommaseo-Bellini, dove però separa tra loro gli esempi.

(32) A questo proposito, CAMPANA (1930, p. 87) osserva: «la parte principale è dunque formata dal dialetto di Lanciano; ma le attinenze tra questo e gli altri nostri sottodialetti sono tante, e le varianti di questi sottodialetti sono così frequenti che il Vocabolario bene può chiamarsi dell'uso abruzzese. Se il Finamore lo avesse chiamato Vocabolario comparato del dialetto lancianese, molta parte di esso sarebbe rimasta come cosa estranea, fuori dei limiti di sì fatta indicazione».

(33) Negli esempi, qui e in seguito, si rispetta l'uso del grassetto presente nella seconda edizione del vocabolario (dove, come si è visto, distingue le voci considerate di diffusione lancianese da quelle di altre varietà abruzzesi).

In primo luogo, cambia la forma messa a lemma, perché quella con dittongo, tipica del gessano, lascia il posto a quella lancianese, *tummarille*. Si forniscono poi sia varianti fonetiche dello stesso tipo lessicale (a Gessopalena⁽³⁴⁾, Pescocostanzo, Sulmona), sia altri tipi lessicali con lo stesso significato diffusi in altre aree abruzzesi (*mazzilli* all'Aquila). Si aggiungono poi due locuzioni idiomatiche. Inoltre, questa specifica voce contiene anche indicazioni in diacronia sul significato antico della voce, corredato da citazioni testuali dettagliate riferite all'area vastese.

L'analisi della voce *flette*, assente nel 1880, è utile per illustrare lo sviluppo di una tendenza che già abbiamo rilevato nella prima edizione a proposito di *gregna* e *lira*, ma che nel 1893 è ampiamente sviluppata, cioè l'indicazione di una diversificazione non solo fonetica ma anche semantica di uno stesso tipo lessicale in punti diversi della regione:

Flètte (T., A., C.s.A), sf. Filza di fichi secchi = Av. *Fiètte* = Sc. *Fiètte*,
Resta di agli, cipolle. Ved. *Frattelette* (Ted. *Flechte*, Treccia).

Il primo cambiamento evidente è che la voce non compare in neretto, ma in corsivo, a indicare che la parola non è lancianese ma è diffusa in aree diverse da quella del dialetto di riferimento dell'opera. Nel lemma si evidenzia non solo che ad Avezzano è attestata la forma *fiètte* rispetto al *flette* di Teramo, Ari e Città Sant'Angelo, ma si rileva che la variazione diatopica investe anche il piano semantico, perché a Scontrone il valore non è 'filza di fichi secchi' ma 'resta di agli, cipolle'. Si rinvia inoltre alla voce gessana *frattelette*, che presenta il significato specifico di 'dieci fichi secchi infilzati a nastro'⁽³⁵⁾. La documentazione di voci non lancianesi, però, non riguarda

(34) Nella seconda edizione le forme in corsivo che non recano altre indicazioni sono gessane, come segnalato nell'*Avvertenza* (FINAMORE 1893, p. 3).

(35) Si osservi, infine, che il lemma si chiude con un'indicazione etimologica poco probabile dal tedesco. Lo stesso Finamore, consapevole della debolezza delle sue proposte etimologiche, scrive nell'*Avvertenza*: «Nel Vocabolario, oltre a notare dei riscontri con le forme originarie, ho ceduto qualche volta alla forza irresistibile di manifestare i miei sospetti intorno ad alcune etimologie. Chiuse in parentesi e rincantucciate senza pretesione in fine di paragrafo, spero che quelle indicazioni non abbiano a far male a nessuno. In ogni caso, a una franca confessione della colpa non si negheranno, spero, le circostanze attenuanti» (FINAMORE 1893, p. 5). Sul passo si veda anche AVOLIO (2006, p. 336); sulle etimologie nei vocabolari abruzzesi e molisani dell'Ottocento cfr. VARIANO (2022, pp. 244-245).

necessariamente parole che conoscano una diffusione areale ampia, come si vede per il trattamento di alcuni tipi aquilani che non hanno altri riscontri regionali: compaiono a lemma, in corsivo, molte voci aquilane, come *aïnarze* ‘affrettarsi’, *’ngiciarze* ‘impinzarsi di cibo, e specialmente di vino’, *papirólu* ‘luminello della lucerna’, *šfrizzulinu* ‘ventolino diaccio’⁽³⁶⁾. Non manca la segnalazione di geomonimi, secondo una tendenza che già abbiamo osservato nell’edizione del 1880 a proposito di *gregna* e *lira*: quando possibile, Finamore specifica all’interno dei lemmi l’esistenza di differenze semantiche su base diatopica, come per *ciambèlle*, in cui si precisa che nell’aquilano lo stesso tipo lessicale ha un valore diverso, perché *ciambèlla* corrisponde a quel che nel chietino è chiamato *taralle*.

Un altro aspetto caratterizzante dell’edizione 1893 è il notevole arricchimento dell’esemplificazione, soprattutto nella direzione dell’uso quotidiano e concreto della lingua, caratteristica che era ben presente nei vocabolari dell’uso coevi e al cui sviluppo sollecitavano anche le norme Boselli. Si veda la voce *allumà*:

1880: *Allumà*’. Accendere il fuoco, la lucerna; far lume. Provvedere. *Se Ddomenddi allume nghe ’na bbon’acqua*, se la manda, se provvede con una buona pioggia. *Pe’ mmenì bbóne lu grandìnje ha d’ allumà’ san Ggiàcume* (25 di Luglio).

1893: **Allumà**’. Far lume con la candela, con la lucerna. *Allùmeje; avess’ a cascà’ pe’ le scale!*, Fagli lume; potrebbe ruzzolar la scala = Dar luce. *La lun’ allume tutte le scale*, ... illumina tutta la scala. (In questo signif., “Allumare*”) = Accendere il fuoco, la lucerna. In questo signif., più com. **Appiccià**’ = Fig. *Ha pijate la mójj’, e cc -i- à ’llumate!*, Ha preso moglie, e ha saputo scegliere = *Pe’ mmenì bbóne lu randìnie, ha da ’lumà’ san Gamille*, o *sande Pandalióne*, Per venir su bene, il granturco ha da aver la grazia dell’acqua da s. Camillo, o da san Pantaleone (15 giugno).

Nel 1880 le due accezioni principali erano già presenti, ma non erano esemplificate; seguiva il significato traslato, documentato da due esempi di uso legati a credenze tradizionali. Nel 1893 le prime due accezioni, dopo la definizione (che è rimodulata), sono corredate da un esempio che fornisce

(36) La prima era già presente nel 1880, le altre sono aggiunte nel 1893. Tutte sono presenti in DAM, a volte con rimando a Finamore.

un contesto concreto che mostra un possibile uso del verbo nella conversazione quotidiana⁽³⁷⁾. Per la terza accezione, oltre all'esempio si aggiunge anche la segnalazione di un sinonimo più comune per lo stesso significato, un tipo di indicazione che compare frequentemente nella lessicografia italiana ottocentesca (non solo nel Giorgini-Broglio e nel Rigutini-Fanfani, ma anche nel Tommaseo-Bellini). Si documentano infine due sfumature semantiche figurate, quella di 'saper scegliere' e quella di 'fare la grazia' (nell'edizione precedente 'provvedere'), che non vengono definite ma la cui illustrazione è tutta demandata agli *exempla ficta* e alla loro traduzione⁽³⁸⁾.

Restando nell'ambito delle definizioni, si può notare che anche nella seconda edizione gran parte delle glosse è costituita da una lista più o meno estesa di sinonimi italiani; un importante cambiamento riguarda, però, il massiccio inserimento di toscanismi, senz'altro sollecitato dalle indicazioni del concorso Boselli. Si vedano ad esempio le definizioni di *descase* e *flatuse*, dove nella glossa dell'edizione 1893 sono introdotte diverse forme di circolazione toscana, tutte presenti in Rigutini-Fanfani, come *casaccio*, *impiccio*, *uggia*, *uggirsi* e perfino *scangeo*, di uso popolare⁽³⁹⁾:

1880: Descàse, Scàse, sm., disgrazia, danno, mala ventura.

1893: **Descase**, Sinistro, Scangèo, Casaccio, Impiccio serio e inatteso.

1880: Flatúse, agg., che facilmente si annoja, intollerante; ipocondrico.

1893: **Flatuse**, agg. Che facilmente ha le ugge, si uggisce. *Šta'* –, Essere uggito, di cattivo umore = Sm. Burbero, scontroso, irascibile.

In assenza di una voce di ampia diffusione toscana che sia perfettamente corrispondente a quella dialettale, Finamore fornisce

(37) Si segnala che *allumare* nella seconda accezione è presente in toscano come voce di registro familiare ma uscita dall'uso (questo il valore delle virgolette e dell'asterisco che segue la parola).

(38) La presenza dello stesso esempio consente di osservare che, nell'edizione 1893, il lancialese è il riferimento non solo nei lemmi ma anche negli esempi: nella frase del 1880 infatti compariva, per 'granturco', il gessano *grandinije*, mentre in quella del 1893 compare il lancialese *randinie* (in questa forma anche nel relativo lemma, che figurava invece nella forma gessana *grandinije* nella prima edizione).

(39) Sulla cui presenza nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* (dove è contrassegnato come voce popolare) e in altre opere di Rigutini si veda PICCHIORRI (2021, pp. 50, 253, 259-260). La voce è anche in FANFANI (1863) e, più tardi, sarà registrata in GIORGINI-BROGLIO.

occasionalmente anche corrispettivi appartenenti a una singola area toscana; è il caso di *scucoija*: «o *Caccija*’, intr. Crollare il capo in segno di disapprovazione o d’impazienza. = Dei cavalli. Beccheggiare. (Sen. “Scapeare”)). Rispetto al generico *beccheggiare*, il senese *scapeare* garantisce una maggiore aderenza alla semantica del verbo abruzzese; in questo caso la voce, per la sua circolazione ristretta, non è accolta nel Rigutini-Fanfani, ma si trova, con indicazione della provenienza senese, nel *Vocabolario dell’uso toscano* di Fanfani (1863)⁽⁴⁰⁾, che costituisce senz’altro la fonte di Finamore.

La ricerca di un corrispettivo toscano è molto frequente nella documentazione delle locuzioni idiomatiche: la fraseologia dialettale è glossata dapprima attraverso una traduzione letterale che ne assicuri la comprensione, poi attraverso una corrispondente locuzione toscana, sempre presente nel Rigutini-Fanfani e quindi con buona probabilità desunta dalla consultazione di quest’opera. Si osservino due esempi di questo procedimento, a proposito di due locuzioni che mancavano nell’edizione del 1880. Alla voce *sapè*’ si presenta la locuzione *le sacce ji?* traducendola prima letteralmente, con «Non lo so», e poi con le due locuzioni dell’uso toscano «So per molto!, di molto!», che si trovano così descritte in Rigutini-Fanfani: «*So per molto*, o, *So dimolto*, maniere ironiche, usate per significare che s’ignora una tal cosa: “Dove andata è la signora? – So per molto: – So dimolto dove passa la giornata”». Alla voce *grosse* si registra la locuzione *s’è ffatte grosse*, traducendola prima «è fatto grande, giovane» e poi con il corrispettivo toscano *È andato fuori, uscito, di dentini*; in Rigutini-Fanfani *Andare fuor di dentini* o *Uscir di dentini* «fig. dicesi anche di uomo per Uscir di puerizia»⁽⁴¹⁾.

L’ultima importante novità dell’edizione 1893, come abbiamo anticipato, è la presenza di una spiccata attenzione per gli aspetti diastratici e diafasici. La caratterizzazione delle voci nel repertorio avviene, sul

(40) «È voce dell’uso senese, ed è propriamente il Crollare stizzoso che fa il cavallo quando si ribella alla volontà del padrone significata col tirar delle briglie. Per estensione dicesi pure di altre bestie e degli uomini ancora (Gradi)». Successivamente il verbo compare, sempre come voce senese, anche in PETROCCHI (1887-91).

(41) Talvolta si forniscono riscontri anche con aree della Toscana diverse da Firenze, forse nell’intenzione di soddisfare al requisito delle norme Boselli in cui si menzionavano «gli altri idiomi toscani». Ad esempio, nella voce *arrucelà*’ ‘arrotolare’ si richiama il lucchese *arruciolare*, in *misjere* ‘maschere’ l’aretino *visiera* e in *peschie* ‘serratura’ il senese *peschio* o *pestio* (cfr. FINAMORE 1893, s.vv.).

piano diastratico, soprattutto attraverso il sistema degli asterischi, che contrassegnano le parole «esclusivamente plebee» (p. 4). Ecco alcuni esempi, che riguardano sia voci lancianesi sia voci di altra provenienza (gessane negli esempi in corsivo che seguono):

**Artèrie*, Criterio. *Te manghe l'*—, Non hai senno, giudizio, mitidio.

***Fracchiate**, sf. Farinata di granturco, Polenda. Volg. *Mo' te facce* —!
[...] *La* —! Modo pleb. di replicare, esprimendo incredulità, meraviglia e sim., Che che!, Zucche!, Le zucche fritte!

**Fumecetà*, sf. Più com. nel pl. Vampa isterica, Caldana.

Si noti che l'indicazione diastratica può combinarsi con quella diafasica, come nella prima locuzione registrata in *fracchiate*, che è giudicata di registro volgare. Questo esempio ci mostra che l'indicazione di registro è demandata soprattutto alle marche d'uso; ciò avviene molto spesso per le voci e le locuzioni giudicate d'uso familiare (talvolta con ulteriori specificazioni, come per *cafferze*, giudicata familiare «e quasi di gergo»):

Arbevá', Ravvivare = Fam. Di stanza freddissima, dicesi: *Se c -i- arbive le 'nguille*, Ci rivivono le anguille.

Cafferze, parola fam. e quasi di gergo. Villano, Beco.

'Ngipullá, fam. Inciampare, Impuntare.

Nòcce, Nòcciolo [...]. Fam. *Lu — de lu cannarine*, Il «pomo di Adamo».

Nuvele, Nuvola, nube [...]. Fam. *Ji' ccavall' a le* —, Andar su per le nuvole; Sottilizzare troppo, Cercare i fichi in vetta.

Pizzengrille, fam. Ragazzo piccolo e scarno, ma vivace, «Pepino».

Per completare il quadro delle caratteristiche dell'opera, restano da osservare alcune tendenze generali seguite da Finamore nella composizione del lemmario. Come per la maggior parte dei vocabolari dialettali postunitari, il lessicografo tende a concentrarsi sui punti di divergenza con l'italiano «sopprimendo la porzione più o meno larga di lessico comune alle due varietà»⁽⁴²⁾; lo dichiara lo stesso Finamore nell'*Avvertenza*: «ho registrato solamente le parole e i modi che per spiccate modalità

(42) SERIANNI (2013, p. 149).

fonetiche, morfologiche e sintattiche differiscono più o meno dalle parole e dai modi toscani, lasciando indietro, e non è poca, la parte comune» (p. 4)⁽⁴³⁾. Pur non disponendo di stime percentuali, si può senz'altro affermare che nel *Vocabolario* sono privilegiate alcune aree semantiche, come quelle legate alla cultura materiale oppure ad àmbiti quotidiani ricchi di espressioni familiari e gergali⁽⁴⁴⁾. Tra questi si può menzionare, ad esempio, quello legato al bere e all'ubriachezza, che risulta ampiamente rappresentato. Spesso si tratta di verbi che hanno un diverso significato proprio e che assumono quello di *ubriacarsi* come traslato:

Attummà', Artummà', Colmare = Fig. e assol. Ubriacarsi.

'Mbaccharse, **G.** Ubriacarsi.

'Nduçjà' (**Ari**) assol. e rifl. Rifocillarsi col vino = Cioncare, Trincare; Ubriacarsi. *S'à 'nduçiate bbóne!*, Ha levato il gomito parecchio.

***'Nghierchià'**, Cerchiare. = Rifl. Fig. Ubriacarsi.

'Ngelmarse (**V.**), nel gergo. Ubriacarsi.

**'Ngiarallà'*, Ciurmare, Impastocchiare = Rifl. Prender una sbornia = Intr. Il barbugliare di chi è sborniato.

Come si vede, le voci sono collocate a vari livelli diastratici (alcune sono asteriscate, quindi considerate esclusive dell'uso plebeo) e distribuite in tutte le aree abruzzesi. Anche tra gli aggettivi sono molto comuni i traslati:

(43) Tuttavia, esaminando alcuni vocabolari dialettali postunitari tra cui quello di Finamore, COLUCCIA (2006, pp. 570-571) ha osservato che «nonostante le ripetute affermazioni dei lessicografi di voler registrare nelle loro opere solo le deviazioni rispetto alla lingua standard, molte parole del dialetto risultano simili (con le ovvie differenze fonomorfologiche) o addirittura identiche alle corrispondenti italiane: la discrasia [...] potrebbe dipendere dal fatto che il patrimonio dialettale assunto dai dizionari risulta dalla confluenza di apporti storicamente e tipologicamente diversi». Non sono rari nel vocabolario di Finamore, osserva ancora Coluccia, gli elementi di matrice colta, in voci come *banne* 'bando' (basso lat. *bannum*) o *calatèe* 'galateo'. Nella sua indagine sulla lessicografia abruzzese e molisana dell'Ottocento, VARIANO (2022, pp. 241-242) ha sottolineato la notevole mole di lemmi raccolti da Finamore rispetto ad altri vocabolari coevi, osservando come molte registrazioni abbiano «il solo scopo di mostrare la lingua abruzzese nella sua completezza, anche nelle sue differenze diatopiche e diastratiche», caratteristica che peraltro rende il dizionario di non facile lettura.

(44) VARIANO (2022, p. 242) ha osservato «l'elevato numero di lemmi e sottolemmi appartenenti alla sfera semantica della vita contadina».

Fatte [...] *Šta'* —, Essere “stracotto”, ubriaco all’ultimo segno.

Ndamenate (**Man.**), agg. Malazzato, “Bacato” = Alquanto ubriaco.

Nfusse, **Mbusse**, P. pass. e agg. Bagnato, Molle; Intinto; Inzuppato
= Fig. Ubriaco.

Tónne, Tondo, Rotondo. Fig. e fam. Ubriaco. *Šta* — È “*stoppato*”
bene. *Ha preso una bella “cotta”*.

Si noti, tra le glosse, la già osservata tendenza a indicare un toscanesimo equivalente: *stoppato* è giudicato da Rigutini-Fanfani di uso familiare⁽⁴⁵⁾. Numerose sono, poi, le espressioni metaforiche legate al mondo animale:

Çimie, Scimmia. [...] *Pijá' 'na* —, Pigliare la monna, Essere in bernecche, Ubriarsi.

Pècure, Pecora. [...] *Pijá' 'na* —, “Pigliar la monna”, Ubriarsi.

Piche, Gazza. [...] *Pijá' 'na* —, “Pigliar la monna”, Ubriarsi.

Anche in questo caso si possono notare le glosse toscane *pigliare la monna* e *essere in bernecche*, locuzioni indicate da Rigutini-Fanfani di registro familiare⁽⁴⁶⁾. Per ‘sbornia’ si registrano numerosi sostantivi, spesso riconosciuti come appartenenti all’uso gergale:

(T.) *Capròne*, nel gergo, grossa sbornia.

Chiarènze, sf. Nel gergo, Imbriacatura. Nel modo *Šta 'n* —, Esser briaco, sopraffatto dal vino. *Ngghiaranzate*, agg. Ubriaco.

Ciapagne sf. Nel gergo. Forte ubbriacatura [sic]. = [T. *Cipìcchie*].

***Ciarapiche**, [...] forte ubbriacatura. T. *Carrapine*, sf. Brinata. Leggera sbornia.

Scippacendrèlle, sm. Fam. Forte ubbriacatura, “Una bella cotta”. *Pija' nu* —.

Sfròsce, sm. Scossa, Rovescione, Pioggia breve, ma violenta. = Per isch. Ubriacatura.

(45) S.v. *Stoppare*: «rifless. Prendere la stoppa o la sbornia: voce più che familiare: “Adagio con questo vino, perché c’è da stopparsi”. Part. p. - Ad. e in modo assai famil. Ubriaco, Sborniato: “Tutte le sere torna a casa stoppato”».

(46) «*Mònna*. s.f. Lo stesso che Bertuccia; ma non si usa che nelle maniere volgari *Pigliar la monna*, per Ubriarsi; *Cotto come una monna*, per Ubriachissimo»; «*Bernecche*. s.m. usato nella maniera familiare *Essere* o *Andare in bernecche*, per Essere ubriaco, o Ubriarsi: “Fate adagio con cotesto vino, perché c’è da andare in bernecche”».

Si tratta di voci provenienti, ancora una volta, dal mondo animale (*caprone*) o di valori estensivi legati a fenomeni atmosferici (*ciarapiche*, *carrapine* e *sfosce*) oppure alla descrizione degli effetti della sbornia: *ciapagne* e *cipicchie* fanno riferimento alla sonnolenza (cfr. DAM), *scippacendrelle* a una caduta rovinosa e per estensione a un grave malanno⁽⁴⁷⁾. Si aggiunga la voce *pelucche* «parrucca = Fig. Sbornia», che Finamore attribuisce al lancianese: il tipo è diffuso con questo significato in molte varietà centro-meridionali, tra cui il romanesco (Chiappini 1963; Vaccaro 2009), e secondo Marcato «potrebbe risalire allo spagnolo *peluca* ‘ubriachezza’ (attraverso il gergo militare di soldati spagnoli di origine aragonese durante la dominazione borbonica) che potrebbe essere senso figurato di *peluca* ‘parrucca’»⁽⁴⁸⁾. Anche in questo caso, l’edizione del 1893 non si limita ad arricchire la documentazione, ma procede all’eliminazione di voci che giudica di ambito geografico troppo ristretto; è probabilmente questo il motivo per cui scompaiono una parola e una locuzione gessane registrate nel 1880:

Pajjarèlla, sf. Quando un volatile è immobile e con le penne rizzate, per malattia, dicesi che *fa la* —. Anche di chi è molto oppresso dal vino, dicesi in qualche luogo: *fa la* —.

Peràgna, sf., ubbriacatura [sic].

Le voci permettono di ribadire, in chiusura, la considerazione con la quale abbiamo aperto questo intervento, cioè la grande e ancora parzialmente inesplorata ricchezza documentaria rappresentata dalle due edizioni del vocabolario, ancora oggi fonte importante per gli studi dialettologici: tra gli ultimi esempi citati, le voci *peragna* e *pelucche* e le locuzioni *pijà ’na çimie* e *pijà ’nu scippacendrelle* entrano nel DAM proprio grazie alla testimonianza del *Vocabolario dell’uso abruzzese*⁽⁴⁹⁾. D’altro canto, lo scrui-

(47) Il tipo lessicale, letteralmente ‘che strappa i chiodi (delle scarpe)’, è presente anche in altre aree: a Napoli, ANDREOLI (1887) registra *scippacentrelle*: «Scivolata forte, quasi da strappar le bullette di sotto le scarpe, Sdruciolone. – figur., Grave malattia, Grosso malanno».

(48) CORTELAZZO-MARCATO (1998, s.v. *pilucca*). Sulla voce in romanesco e in altri dialetti si veda anche CRISTELLI (2020, pp. 141-146).

(49) Per *peragna* e *scippacendrelle* viene menzionato anche il *Vocabolario abruzzese* di BIELLI (1930), che però potrebbe aver ricavato le voci dallo stesso Finamore. Per la locuzione *fa la pajjarella*, invece, pur citando Finamore, DAM registra solo il senso proprio: ‘dei volatili domestici, seminare i frasconi’.

polo documentario di Finamore mostra evidentemente che la sua prospettiva non è unicamente quella manzoniana, volta a favorire l'acquisizione del toscano, ma è decisamente orientata, in continuità con i suoi ben noti interessi folklorici e antropologici, all'illustrazione e alla conservazione del patrimonio linguistico ampio e variegato delle numerose varietà dialettali presenti nel territorio abruzzese.

Riferimenti bibliografici

- ANDREOLI, RAFFAELE (1887), *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia.
- APRILE, MARCELLO (2010), *La lessicografia dialettale in Italia*, in *Storia della lingua italiana e dialettologia*, a cura di Giovanni Ruffino e Mari D'Agostino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 176-178.
- AVOLIO, FRANCESCO (2006), *Gennaro Finamore e la lessicografia dialettale tra Ottocento e Novecento*, in *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), a cura di Francesco Bruni e Carla Marcato, Roma-Padova, Editrice Antenore, tomo I, pp. 329-337.
- BAROZZI, BRUNO (1981), *Il concorso per i vocabolari dialettali del 1890*, in «La Ricerca Dialettale», III, pp. 303-340.
- BIELLI, DOMENICO (1930), *Vocabolario abruzzese*, Casalbordino, De Arcangelis.
- CAMPANA, ERMINDO (1930), *Folklore d'Abruzzo: Gennaro Finamore, Saggio bibliografico - La I e la II edizione del «Vocabolario dell'Uso Abruzzese» (1880-1893)*, in «Lares», vol. I, n. 2/3, pp. 86-91.
- CHIAPPINI, FILIPPO (1963), *Vocabolario romanesco*, ed. a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Chiappini Editore.
- COLUCCIA, ROSARIO (2006), *L'italiano nei dizionari dialettali. La pressione sulla voce e le modalità della glossa*, in *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*, Atti del Convegno di Studi (Venezia, 9-11 dicembre 2004), a cura di Francesco Bruni e Carla Marcato, Roma-Padova, Editrice Antenore, tomo II, pp. 557-589.
- CORTELAZZO, MANLIO – MARCATO, CARLA (1998), *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, Torino, UTET.
- CRISTELLI, STEFANO (2020), *Appunti lessicali sul Misogallo romano (n. 407)*, in «E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, a cura di

- Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 139-162.
- DAM = ERNESTO GIAMMARCO, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1968-79.
- FANCIULLO, FRANCO (1997), *Raddoppiamento sintattico e ricostruzione linguistica nel Sud italiano*, Pisa, ETS.
- FANFANI, PIETRO (1863), *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera.
- FINAMORE, GENNARO (1880), *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, Carabba.
- (1893), *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Città di Castello, Lapi.
- (1898), *Dialetto e lingua. Avviamento allo studio dell'italiano nelle nostre scuole*, Lanciano, Carabba.
- GIORGINI-BROGLIO = *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-97.
- MONACI, ERNESTO (1918), *Pe' nostri manualetti. Avvertimenti*, Roma, P. Maglione e C. Strini.
- NICOLAI, MARIA CONCETTA (1990) (a cura di), *Epistolario, 1880-1915*, Pescara, Museo delle Genti d'Abruzzo.
- PALAZZOLO, MARIA IOLANDA (2004), *Lapi, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 63.
- PETROCCHI, POLICARPO (1887-91), *Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, Milano, Treves.
- PICCHIORRI, EMILIANO (2021), *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Pisa-Roma, Serra.
- POGGI SALANI, TERESA (2000), «Un epigramma della storia». *Ascoli e il concorso per i vocabolari dialettali del 1890-95*, in EAD., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Cesati, Firenze, pp. 41-58.
- RIGUTINI-FANFANI = Giuseppe Rigutini-Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tip. Celliniana, 1875.
- ROHLFS, GERHARD (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. I: *Fonetica*, Torino, Einaudi.
- RUSSO, UMBERTO (1997), *Finamore, Gennaro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 48, pp. 19-20.
- SALVIONI, CARLO (2008), *Scritti linguistici*, vol II: *Dialettologia e linguistica storica*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Broggin, Paola Vecchio, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino.
- SERIANNI, LUCA (2013), *Storia dell'italiano nell'Ottocento*, Bologna, il Mulino.

VACCARO, GIULIO (2009) (a cura di), Giggi Zanazzo, *Voci dell'antico dialetto romanesco*, Roma, Il Cubo.

VARIANO, ANGELO (2022), *Note di lessicografia dialettale abruzzese e molisana nell'Ottocento*, in *Lessicografia storica dialettale e regionale*, a cura di Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada, Firenze, Cesati, pp. 237-245.

RIASSUNTO: Il contributo esamina il *Vocabolario dell'uso abruzzese* di Gennaro Finamore, concentrandosi sulle differenze tra la prima edizione del 1880 e la seconda del 1893, in cui risulta notevolmente accentuata la prospettiva regionale: mentre nella prima edizione la varietà di riferimento era quella di Gessopalena, nella seconda è quella di Lanciano, considerata rappresentativa di una koinè abruzzese, e diventano più numerosi i riferimenti a tipi lessicali o tratti fonetici propri di altre varietà abruzzesi, anche appartenenti all'area mediana, come l'aquilano. I cambiamenti – riguardanti tra l'altro la sede editoriale e la destinazione dell'opera, che partecipò al concorso indetto dal ministro Boselli – coinvolgono aspetti quali la rappresentazione grafico-fonetica, le definizioni (in cui si dà spazio al corrispettivo lessicale toscano), la presenza di esempi, le notazioni diafasiche e diastratiche e la struttura stessa delle voci.

PAROLE CHIAVE: dialetti abruzzesi, Lessicografia, Ottocento, Gennaro Finamore.

ABSTRACT: The paper examines the *Vocabolario dell'uso abruzzese* by Gennaro Finamore, focusing on the differences between the first edition of 1880 and the second of 1893, in which the regional perspective is considerably accentuated: while in the first edition the variety of reference was that of Gessopalena, in the second it is that of Lanciano, considered representative of an Abruzzese koinè, and the references to lexical types or phonetic traits peculiar to other Abruzzese varieties, also belonging to the area mediana, such as aquilano, become more numerous. The changes – concerning among other things the publishing venue and the destination of the work, which participated in the competition announced by minister Boselli – involve aspects such as the graphic-phonetic representation, the definitions (in which space is given to the Tuscan lexical equivalent), the presence of examples, the diaphasic and diastratic notations and the structure of the entries themselves.

KEYWORDS: Abruzzese dialects, Lexicography, XIX century, Gennaro Finamore.

APPUNTI SULLA LINGUA DELL'«EREDITÀ FERRAMONTI» DI G.C. CHELLI

PIETRO TRIFONE*

I. La «spaventosa profezia» dell'*Eredità Ferramonti*

L'edizione del romanzo *L'eredità Ferramonti* di Gaetano Carlo Chelli curata nel 1972 per Einaudi da Roberto Bigazzi si è fatta subito apprezzare, oltre che per la riproposta di un'opera interessante ma fino ad allora quasi sconosciuta, anche per il notevole contributo introduttivo dello stesso critico, che fra l'altro forniva una nutrita serie di puntuali osservazioni linguistiche e stilistiche⁽¹⁾. Quel volume era inoltre impregiosito, nella quarta di copertina, da una densa e lucida “scheda” di Italo Calvino, quasi un mini-saggio di cui riporto alcuni passaggi significativi:

Il cannocchiale naturalista di fronte all'Urbe sembra non trovare la messa a fuoco giusta; anche se nel romanzo italiano campeggia la capitale conquistata e conquistatrice, vista con gli occhi di chi arriva da fuori, si chiami D'Annunzio o Pirandello, la Roma vista dal di dentro, la Roma dei romani, si direbbe che, dopo Belli e prima di Moravia, si nasconde dietro le persiane.

* Università di Roma “Tor Vergata”; pietro.trifone@live.it. Il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto *VIVeR - Vocabolario dell'italiano veristico* coordinato da Gabriella Alfieri.

(1) Proprio l'attenzione di Bigazzi agli aspetti linguistici mi ha indotto a privilegiare il testo da lui curato rispetto a quello di edizioni successive, come quelle di Laura Oliva e Toni Iermano, che comunque ho tenuto presente (CHELLI 2005 e CHELLI 2014).

Eppure il romanzo naturalista romano, lo spaccato che mette in evidenza gli strati sociali in movimento, la saga familiare dei rapidi cambiamenti di fortuna nella nuova capitale del nuovo Stato, esisteva: *L'eredità Ferramonti* di Gaetano Carlo Chelli; ed era un gran bel romanzo, degno d'averne un posto di rilievo nella nostra storia letteraria di fine secolo. [...]

Chelli (1847-1904) era romano solo d'adozione (di nascita era toscano), ma la sua voce è quella, corale e smorzata, dell'ambiente che rappresenta: una famiglia di piccoli bottegai che sale via via dal popolino alla borghesia e nel clima delle speculazioni si mescola agli ambienti della politica, della banca, del lusso. Quel mondo di rapporti sordi, interessi torpidi, freddi appetiti, che è entrato nella nostra esperienza di lettori attraverso i romanzi e i racconti di Moravia, qui trova un inatteso precedente. Ma mezzo secolo di differenza basta a spostarci in un altro mondo, lontano e insieme familiare, come in certi romanzi di Pérez Galdós. Anche qui un personaggio di donna domina il libro, ambiziosa e ostinata; e un senso di chiuso e di opaco grava su animi e atmosfere (Chelli 1972, copertina posteriore).

L'intera vicenda della famiglia Ferramonti ruota intorno all'eredità dei consistenti capitali accumulati senza troppi scrupoli dal vecchio Gregorio, passato da semplice garzone («cascherino») a proprietario di un redditizio forno. Bramavano avidamente a impossessarsi dei suoi beni i tre figli Mario, Pippo e Teta: Mario era «uno scavezzacollo» che «nuotava nei debiti» (ivi, p. 6); Pippo, debole e grossolano, cade nelle reti dell'affascinante e irrequieta moglie Irene Carelli; la vanitosa Teta è sposata con Paolo Furlin, funzionario pubblico giunto a Roma dal Veneto. Questi personaggi, con le rispettive strategie messe in atto per soddisfare «i bisogni implacabili delle loro ambizioni e delle loro cupidigie» (ivi, p. 62), sono in realtà gli strumenti di cui l'autore si serve per ritrarre dal vivo la degradazione morale della città nell'età umbertina, quel mondo di interessi meschini e di appetiti voraci che stava finendo di consumare, nell'inedita realtà di un frenetico sviluppo urbano, quanto restava dell'etica del lavoro e di altri valori tradizionali. In particolare, l'ambigua Irene, donna bella e calcolatrice, figlia di modesti bottegai disposta a qualsiasi genere di intrigo per soddisfare la sua ansia di ricchezza, diventa la figura più emblematica del diffuso malcostume che dalla piccola e media borghesia avanzava fino ai vertici della società, dell'economia e della politica capitolina.

I giudizi pienamente positivi di Calvino troveranno un riscontro addirittura entusiastico in una recensione pasoliniana del 1973: «Dopo Verga e prima di Svevo, il più grande narratore italiano dell'Ottocento è questo Chelli che viene riscoperto e ripubblicato solo ora» (Pasolini 1999, p. 1761). Evitando l'azzardo delle graduatorie di valore letterario, inevitabilmente soggette ai gusti personali di chi le redige, sembra comunque possibile riconoscere con Calvino che *L'eredità Ferramonti* è un romanzo «degnò d'avere un posto di rilievo nella nostra storia letteraria di fine secolo», per l'obiettiva efficienza del serrato congegno narrativo e soprattutto per lo spietato affresco dei mali irrimediabili che affliggevano – e continueranno poi ad affliggere – la nuova capitale d'Italia e la nazione intera. Ha dunque sicuramente ragione Pasolini, in questo caso, nel rilevare che il romanzo di Chelli può leggersi anche come «una proiezione nella realtà storica futura», come una «spaventosa profezia» destinata realizzarsi (ivi, p. 1766). Proprio la perenne attualità della vicenda avrà contribuito a stimolare l'interesse del cinema per il libro, fino a promuoverne nel 1976 la trasposizione in un film di successo diretto dal regista Mauro Bolognini, con l'impiego di interpreti famosi nei ruoli dei sei personaggi principali (Antony Quinn e Dominique Sanda nei panni di Gregorio e Irene; Fabio Testi, Gigi Proietti, Adriana Asti e Paolo Bonacelli in quelli di Mario, Pippo, Teta e Paolo).

2. Effetti linguistici dell'immigrazione nella nuova capitale d'Italia

Nato nel 1847 in una città della provincia toscana, Massa, Gaetano Carlo Chelli assume nel 1866, a soli diciannove anni, la direzione di un settimanale della sua città, «L'Apuano», dove esercita un lungo e proficuo apprendistato giornalistico, pubblicando numerosi articoli su vari argomenti, amministrativi, politici, sociali, economici (la rivista era l'organo ufficiale della provincia di Massa e Carrara), ma anche note di cronaca e di costume, recensioni teatrali e musicali, oltre ai suoi primi scritti letterari (si vedano le notizie fornite nell'*Introduzione* di Paolo Giannotti a Chelli 2004 e gli ulteriori dati raccolti in Oliva L. 2007). Già dal 1874 Chelli ha frequenti e prolungati soggiorni a Roma, come risulta dalla brillante rubrica *Note romane* da lui tenuta sullo stesso foglio appunto tra il

1874 e il 1876 (anno in cui cessa la sua collaborazione con «L'Apuano»). Lo scrittore diventa a tutti gli effetti romano di adozione dopo il trasferimento definitivo nella neo-capitale d'Italia, dove rimarrà stabilmente dal 1878 fino al termine della vita, nel 1904. Il trasferimento si inserisce quindi nella straordinaria ondata immigratoria che durante i decenni postunitari investe Roma, dove Chelli ottiene appunto nel '78 un impiego pubblico in un ufficio della Regia dei Tabacchi, che nove anni prima era stata colpita da un clamoroso scandalo politico-finanziario.

Si trattava indubbiamente di un buon punto di osservazione per conoscere e descrivere il rapido processo di mutamento socioeconomico allora in corso nella borghesia cittadina, un processo di cui il romanzo di Chelli *L'eredità Ferramonti*, pubblicato dall'editore Sommaruga con la data del 1884 (ma circolante già dal settembre 1883), individua acutamente anche i riflessi sociolinguistici. Si veda per esempio il brano in cui il burocrate rampante Paolo Furlin, di origine veneta, si preoccupa del modo di parlare di Teta Ferramonti, la moglie romana socialmente e culturalmente inferiore, la quale a sua volta identifica e accetta i corollari linguistici dell'ascesa di classe:

Paolo aveva lasciato da parte le velleità di opposizione ed i pettegolezzi epigrammatici contro l'alta burocrazia. Anzi cercava deliberatamente di guadagnare il suo posto di satellite in quell'Olimpo, facendovi accettare anche la sposa. La educava con cura, perché non gli commettesse qualche sproposito da figlia di fornaio. Avrebbe voluto ch'ella smettesse l'accento del dialetto *romanesco*; non glie ne permetteva le frasi, nemmeno nell'intimità. Lei lo intendeva e lo secondava, mantenendosi più osservatrice che ciarlieria [...]. Si aiutavano, nell'intento comune di farsi una strada. Erano due adulatori abili, due creature servizievoli che si formavano una grossa partita di crediti verso i potenti dai quali potevano aspettare qualche utile, un giorno o l'altro. In gennaio Paolo, finalmente, aveva avuto la promozione e la croce. (Chelli 1972, p. 136)

Si noti che la parola *romanesco* viene scritta in corsivo, con una sottolineatura grafica che sembra alludere alla nota di estraneità e di disprezzo del burocrate veneto (e di altri immigrati) per quel modo di parlare, di cui il personaggio non permetteva le frasi alla moglie romana «nemmeno nell'intimità» (sulle ragioni del valore peggiorativo assunto da *romanesco*

rispetto a *romano* si è soffermato Aprea 2008). Il perbenismo linguistico della famiglia Furlin corrisponde a un atteggiamento diffuso nella borghesia cittadina già prima dell'Unità, e accresciuto dopo il 1870 dai macroscopici cambiamenti sociali prodottisi in seguito all'esplosione demografica (su cui cfr. Trifone 2023, pp. 13-15). Per la sua ampia portata, il fenomeno ha conseguenze rilevanti sulla stessa varietà popolare: appunto in questa fase, infatti, si affermano nel dialetto cittadino innovazioni notevoli, come il dileguo di *l* nei derivati di ILLE (il tipo *a casa* per 'la casa', *o vedi* per lo vedi') e la definitiva degeminazione di *rr* (il tipo *tera* per *terra*). Al tempo stesso, si rafforza la spinta all'italianizzazione delle classi in ascesa, che scorgono nella lingua nazionale un elemento simbolico e uno strumento pratico del loro programma di avanzamento sociale.

Il legame di Chelli con l'abile editore Sommaruga è confermato dalla collaborazione alle riviste letterarie sommarughiane, come la famosa «Cronaca bizantina», oltre che dall'unico altro romanzo che Chelli pubblicò in vita, *La colpa di Bianca*, uscito in contemporanea con *L'eredità Ferramonti*, ma decisamente privo della sua originalità e del suo mordente. Nelle conversazioni mondane dei salotti frequentati dai Ferramonti, per esempio, non mancano vivaci allusioni ai «mangioni del Parlamento» (Chelli 1972, p. 53) e alla situazione politica del tempo. Discutendo con il faccendiere Rinaldo Barbati, che manifesta idee repubblicane, Pippo rivela nostalgie papaline, mentre il filosabauda Furlin giustifica la sua preferenza per lo *status quo* con considerazioni opportunistiche ispirate a principi di *realpolitik*: «Sentite: la monarchia costituzionale è la repubblica di fatto, senza averne i difetti. Quando non presentasse altri vantaggi, evita la sollevazione degli elementi torbidi nella successione dell'autorità suprema» (ivi, p. 55).

3. Un precoce adepto del club malavogliesco

Va sottolineato che, a distanza di soli due anni dalla pubblicazione dei *Malavoglia*, Chelli mostra di aver compreso e ammirato la lezione verghiana dell'opera che sembra «essersi fatta da sé»⁽²⁾, come si deduce in

(2) Per ripetere la formula impiegata dallo scrittore catanese in una lettera aperta a Salvatore Farina premessa alla novella *L'amante di Gramigna*, inclusa nella raccolta *Vita dei*

primo luogo dalla frequente adozione del discorso indiretto libero, con i suoi peculiari segnali di oralità. Se nell'ordinario svolgimento diegetico, senza fini di mimetismo ambientale, Chelli tende a preferire l'impiego di *egli* come pronomi soggetto, nel discorso diretto e nel discorso indiretto libero adotta pressoché sistematicamente la forma *lui*: «Lui, Frati, avrebbe potuto raccontar cose da intenerirne i selci. Oh, lui non sapeva rassegnarsi!» (Chelli 1972, pp. 164-165). Oltre a *lui* soggetto, si noti *selci*, italianizzazione del romanesco *serci* utilizzata due volte, sia nel discorso diretto: «Si sa quanti selci ci sono da Piazza Colonna a qui?» (p. 107), sia nel già citato indiretto libero: «Lui, Frati, avrebbe potuto raccontar cose da intenerirne i selci». Si tratta di uno sfumato regionalismo morfologico, perché la forma toscana è femminile: *la selce / le selci*. Il *Vocabolario del romanesco contemporaneo* registra appunto «sércio s. m. 1. Sampietrino 2. generic. Grosso sasso» (D'Achille/Giovanardi 2023, p. 412). Invece lo scrittore di origine toscana usa sempre l'avverbio *punto* nel senso di 'per nulla, affatto'; perciò diventa significativo che solo una volta, in un caso di indiretto libero "corale" dei Ferramonti, scelga di optare per la forma alternativa *mica*, più consona all'abituale codice linguistico di parlanti non toscani:

Sarebbe stato curioso sapere a puntino che cosa ci avesse che fare la famiglia con quel furfante! Ciò che premeva, erano i suoi continuati ladrocini. Si facevano dei calcoli a memoria: mica Mario ci si era messo per scherzo! Si contavano a migliaia gli scudi carpiti da lui. (Chelli 1972, p. 7)

Bigazzi ricordava la comparsa dell'indiretto libero nel passo in cui Pippo chiede una temporanea assistenza ai coniugi Carelli, bottegai da cui aveva comprato il negozio di «ferrarecce» (ferramenta), che erano poi i genitori di Irene, la sua futura moglie:

campi (VERGA 1979, p. 203). Sui rapporti dell'*Eredità Ferramonti* con il verismo e la letteratura del tempo si vedano le note introduttive alle edizioni di Roberto Bigazzi (CHELLI 1972, pp. v-xxix), Laura Oliva (CHELLI 2005, pp. 29-36) e Toni Iermano (CHELLI 2014, pp. 7-51). Cfr. inoltre il saggio di Gianni Oliva su *Gaetano Carlo Chelli: «L'Eredità Ferramonti» e i racconti sconosciuti* (in OLIVA G. 1997, pp. 156-166) e la monografia di Laura Oliva *Il realismo borghese di Gaetano Carlo Chelli* (OLIVA L. 2007).

Ne parlò ai Carelli, moglie e marito, colla parola insinuante e col sorriso adulatoro di chi domanda un favore grande. Essi lo capivano, non era vero? Lui si trovava in bottega sperso, proprio come un uomo bendato. Certamente, per una ventina di giorni, lo avrebbero aiutato: non se ne sarebbero pentiti... no, non se ne sarebbero pentiti!... (ivi, p. 11).

Abbondano i campioni di indiretto libero introdotti da segnali discorsivi di vario tipo, rivelatori di un interloquire spontaneo o emotivo ascrivibile al coinvolgimento diretto dei personaggi piuttosto che alla controllata neutralità di un narratore esterno. Mi limito a riportarne pochi esempi, tra i molti reperibili quasi in ogni pagina:

Da un quarto d'ora la ragazza assisteva muta, ansiosa, ad un'esplosione delle segrete amarezze di lui. Ah, sí? n'era curiosa? Ebbene, lo avrebbe visto, quanta roba c'era da buttar fuori... (ivi, p. 15)

Dio buono, ce ne sarebbero state, delle storie piccanti da raccontare, ed anche delle brutte storie! (ivi, p. 37)

Ma per cristallina, questi capricci di vecchio caprone non sono ammissibili, quando s'ha che fare con della gente per bene. (ivi, p. 76)

Egli aveva pure dei difetti, senza dubbio [...] Ma, e poi? Vi è sulla terra una sola creatura, uomo o donna, che possa dirsi perfetta? (ivi, p. 118)

Balbettava con la voce grossa di un uomo ubriaco. Li aveva colti sul piú bello, eh? (ivi, p. 128)

Ma insomma! era tempo di farla finita, altrimenti lui ci avrebbe preso cappello sul serio! (ivi p. 153)

Per la Madonna, non ci mancava nulla davvero! C'era da far risuscitare un morto. (ivi, p. 156)

Anche il venetismo di Paolo Furlin *quattro risi* si presenta all'interno di un indiretto libero, con l'uso del corsivo che evidenzia la marcatezza regionale della locuzione:

Si alzarono con grandi esclamazioni di gente sorpresa dall'ora tarda, promettendo di rivedersi il piú frequentemente possibile. Ma Paolo non se ne contentò: perché la domenica prossima i Ferramonti non andavano a mangiar *quattro risi* dai parenti? Non dovevano dir di no. Si sarebbero rivisti dunque domenica, a tavola. Un piatto di buon viso avrebbe supplito al resto. Che diavolo! non erano per nulla tra fratelli e tra cognati. (ivi, p. 25)

Si rivela comunque molto parco il ricorso a elementi linguistici locali. Oltre al già citato *i selci*, andranno menzionate tre attestazioni ravvicinate di *cascherino* 'garzone di fornaio' (ivi, p. 5). Di questa parola Alessandro De Angelis ha fornito di recente una persuasiva etimologia, legata al nome di una maschera del carnevale romano. La frequente origine tedesca delle maestranze addette alla lavorazione del pane, insieme alla rappresentazione caricaturale dei tedeschi come particolarmente inclini al bere, hanno dato origine al personaggio teatrale del *cascherino*, un giovane garzone di fornaio che veniva rappresentato bianco di farina, con una cesta sulle spalle, un fiasco di vino in una mano e un bicchierino nell'altra. La comicità scaturiva dal fatto che il cascherino si esprimeva in una specie di tedesco maccheronico, e inoltre barcollava e cadeva spesso, appunto per il suo vizio di bere. Il nome *cascherino* è quindi un deverbale di *cascare*, sul tipo di *ballerino* da *ballare* o *filarino* da *filare* 'corteggiare, amoreggiare'. Questo modello derivativo era sostenuto anche dall'analogia con i vari *nomina agentis* in *-ino*, come *ciavattino*, *rotino* 'arrotino', *scopino* del romanesco e altre formazioni simili (De Angelis 2021).

Altre unità lessicali riconducibili al romanesco sono *sporchiezie* 'sporczia; sudiciume' e *sbiancato* 'smascherato', entrambe presenti nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo*: «sporchiezia s. f. Sporczia; sudiciume» (D'Achille/Giovanardi 2023, p. 431); «sbiancà(re) v. tr. gerg. Smascherare, svergognare qlcu., spec. rinfacciando debiti» (ivi, p. 390). L'imprecazione eufemistica *Per cristallina!*, che figura all'interno di uno dei discorsi indiretti liberi elencati in precedenza, si trova anche in Belli, poi in Pascarella e Zanazzo (Ravaro 1994, p. 232). Nella nota introduttiva della sua edizione, Bigazzi accosta a queste forme il «nome belliano di Teta 'Teresa'» e poche altre parole «non sempre però limitate alla

sola Roma» (Chelli 1972, p. x), come *schiettare*, *terribilio*, *sgrugnone* (ivi, rispettivamente pp. 5, 80, 152). Per quanto riguarda l'area romana, *schiettà* è documentato nel *Vocabolario del romanesco contemporaneo* (D'Achille/Giovanardi 2023, pp. 563-564); *terribilio* nel *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini: «Tafferuglio, Subbuglio, Parapiglia» (Chiappini 1967, p. 314); *sgrugnone* 'violento pugno in faccia' in più autori della letteratura romanesca (cfr. Ravaro 1994, p. 152). Si possono aggiungere *saccoccia* (Chelli 1972, pp. 104 e 123), forma che «a Roma è molto più usata» del sinonimo *tasca* (D'Achille/Giovanardi 2023, pp. 383-384), e *gettarsi a fiume* 'gettarsi nel Tevere' (senza l'articolo, cfr. ivi, pp. 205-206) nei seguenti discorsi indiretti liberi di Gregorio:

Se non si ha credito, segno che non si vale un baiocco, ed allora il miglior consiglio è gettarsi a fiume con una pietra al collo. (Chelli 1972, p. 70)

Prima di sporcarsi a guardare soltanto quei due scalzacani birbaccioni, lui si sarebbe gettato a fiume. (ivi, p. 72)

Contribuiscono al richiesto "colore locale" le numerose citazioni della toponomastica romana, che ovviamente, per la fama dei luoghi indicati, non possono ottenere il mirabile effetto straniante dei sassi della strada vecchia di Trezza. Va detto tuttavia che Chelli si sforza di immettere nel racconto qualche particolare più caratteristico e insolito, che dia al lettore il senso della realtà, come «i pasticci di Spillmann, i dolci di Singer» (Chelli 1972, p. 155): Spillmann era secondo Cesare Pascarella «il più famoso fra i pasticciieri romani» (Pascarella 1955, p. 700); inoltre qualche romano ricorda ancora il *Caffè Ronzi e Singer* a piazza Colonna, chiuso nel 1978, dopo oltre cento anni di attività. Chelli, in quanto corrispondente da Roma del settimanale massese "L'Apuano", doveva conoscere benissimo anche il caffè «Morteo, al Corso» (Chelli 1972, p. 185), che era appunto un noto ritrovo di giornalisti.

Per evidenziare la fitta trama delle tessere lessicali e fraseologiche di stampo colloquiale presenti nel romanzo, raccolgo solo quelle del capitolo iniziale, elencandole secondo l'ordine di apparizione. Oltre al già menzionato *cascherino*, troviamo:

Aprire un buco di bottega; fargli quella figuraccia; avere il vento in poppa; schiattare di dolore e di rabbia; stender le gambe 'morire'; botteguccia; padrona di far la pioggia ed il sereno 'di dettare legge'; nuotava nei debiti; birbaccione; cacciar via come un cane; bastardo; messo nel sacco 'raggirato'; fargliele pagar salate; le due perle di figliuoli (ironico); faceva pure la civetta; pigliarlo a calci nel sedere; morire d'un accidente.

Di fronte a questo massiccio nucleo di moduli linguistici orientati verso la più dimessa informalità, colpisce per l'evidente contrasto espressivo la frequente adozione del formulario tecnico di ambito giuridico-amministrativo ed economico-finanziario. In questo campo, Chelli può trarre profitto dalle diverse esperienze accumulate nella prima attività giornalistica e nel nuovo ambiente impiegatizio romano per dare un'appropriata forma verbale al mondo «dove le passioni del danaro vibravano coi loro stridori d'odio» (Chelli 1972, p. 58; attinge alla stessa edizione anche il selettivo elenco che segue):

aggiotaggio, pp. 39-40;
asse ereditario, p. 172;
atto di libera donazione fra vivi, p. 184;
azioni, p. 3;
Banca Romana, p. 143;
beni stabili, p. 172;
cambio, p. 31;
capitale nominale, p. 143;
collocamenti, p. 31;
crediti ipotecari, p. 143;
depositi, p. 97;
distacco semestrale, p. 143;
emissione, p. 3;
garanti, p. 71;
giuoco al rialzo, p. 102;
interesse, p. 71;
netto da spese, p. 71;
partita (di titoli), p. 103; *(di crediti)*, p. 136;
prestiti, p. 31;
rendita, p. 143;
solvibilità, p. 70;

sottoscrizione pubblica, p. 39;
titoli al portatore, p. 143;
vaglia, p. 143;
verificare lo stock, p. 124;
versamento, p. 39.

D'altra parte nell'*Eredità Ferramonti* si registrano, come ha segnalato Bigazzi (Chelli 1972, p. x-xii), forme appartenenti alla tradizione toscana (come *l'Irene* o *in cimberli*, ivi, pp. 143 e 37) e «di ascendenza letteraria» (come *scuopro*, *gettarsegli* e *farnela*, ivi, pp. 193, 81 e 86), che per quantità e qualità non fanno certo sensazione, ma possono anzi farsi rientrare nell'instabile *routine* linguistica del tempo. Il tipo *l'Irene*, comune in area toscana e settentrionale, si trova anche nel Verga dei *Malavoglia* («la Mena», «la Nunziata»). La locuzione *in cimberli* è registrata nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini-Fanfani alla voce *cimberli* nel significato di «Smodatamente allegro, più spesso per aver bevuto troppo», e senza particolari restrizioni d'uso, tranne il carattere «familiare e da scherzo» (Rigutini-Fanfani 1875). Quanto al dittongo arcaico di *scuopro*, si tratta di un caso isolatissimo: non ho individuato altre attestazioni del fenomeno nell'opera. L'ordine obsoleto accusativo + dativo dei pronomi atoni (*gettarsegli* anziché *gettarglisi*, *farnela* anziché *farlene*) non è frequente né costante; inoltre, sebbene risultati ormai in netto regresso, la sequenza antica non manca di fare saltuarie ma significative apparizioni nella narrativa ottocentesca: troviamo appunto *gittarsegli* in Bresciani (*L'Ebreo di Verona*, 1850-1851), *affondarsegli* in Tommaseo (*Il Duca d'Atene*, 1837), *farnela* nel Manzoni non risciacquato in Arno (*Promessi Sposi*, 1825-1827), *avvertirnelo* 'avvertirlo di ciò' alle soglie del nuovo secolo in Fogazzaro (*Piccolo mondo antico*, 1895)⁽³⁾. All'ulteriore protrarsi novecentesco delle incertezze – *svolgersici* ma *trovarcisi* ancora in Benedetto Croce (Colussi 2007, p. 100) – concorrono da un lato l'effettiva difficoltà della sintassi di queste particelle, dall'altro l'influenza dei differenti usi regionali.

(3) Cfr. PICCHIORRI 2008, p. 92 per Bresciani; CARTAGO 2005, p. 118 per Tommaseo; MANZONI 1971, p. 581; MAURONI 2006, p. 254 per Fogazzaro.

4. Un'agghiacciante prefigurazione di sciagurate vicende successive

La grande vicinanza del romanesco al toscano impediva forti escursioni tra i diversi codici compresenti, del resto evitate o dissimulate dallo stesso Verga rusticano: si ricorderà il noto giudizio di Contini, secondo cui «gli “umili” verghiani fanno un uso parchissimo di color locale e parlano un italiano familiare e non specificamente siciliano» (Contini 1968, p. 142). Analogamente, Gabriella Alfieri ribadisce che nei *Malavoglia* «la mimesi dell'oralità è efficacissima», ma il complessivo impianto formale del romanzo privilegia «l'italiano della tradizione e quello postmanzoniano» (Alfieri 2016, p. 261). Chelli si allinea in linea di massima all'impostazione verghiana, adattata facendo riferimento alla propria competenza linguistica di toscano nativo e, insieme, alle specifiche esigenze di contestualizzazione espressiva. Nell'*Eredità Ferramonti* le limitate concessioni al fraseggio tardo-romantico o predecadente non bastano a compromettere la fondamentale scelta di un'antiletteraria funzionalità comunicativa, che si manifesta attraverso l'ampia accoglienza della medietà linguistica tipica dello «stile semplice» (Testa 1997).

Probabilmente coglieva nel segno un recensore del 1883: «Non so se ai nostri giorni il romanzo del signor Chelli potrà avere tutta la fortuna che si merita. Ora che si vuole la cosetta leggera [...], un romanzo in cui l'amore è posto in seconda linea, e ai nervi è sostituito il calcolo, è forse ancora un po' troppo prematuro, non è ancora abbastanza di moda» (Sassi 1883). Invece la prosa scarna, essenziale, senza fronzoli contribuisce a produrre la suggestione di “verità” e “modernità” apprezzata da molti lettori odierni dell'*Eredità Ferramonti*, che sulla linea manzoniana e verghiana del realismo linguistico racconta fatti, ritrae ambienti, costruisce personaggi di straordinario spessore storico, sociale e psicologico.

Come suggeriva Pasolini, gli esempi offerti dall'autore di «quelle storie di putredine borghese» (Chelli 1972, p. 202) sono anche un'agghiacciante prefigurazione di sciagurate vicende successive e dei loro gravi riflessi nazionali: l'inefficienza e la corruzione dell'apparato burocratico; gli oltraggi della speculazione immobiliare al patrimonio urbanistico; le persistenti piaghe del clientelismo e del parassitismo; il

clamoroso scandalo della Banca Romana esploso nel 1892 e quello recente, non meno pervasivo, di Mafia Capitale; la tendenziale assuefazione dei cittadini al degrado e alla volgarità.

Riferimenti bibliografici

- ALFIERI, GABRIELLA (2016), *Verga*, Roma, Salerno Editrice.
- APREA, FABIO (2008), *Per la storia del glottonimo "romanesco"*, in: «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», pp. 219-250.
- (2009), *Per la storia del glottonimo "romanesco"*, in «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», 23, pp. 81-99.
- CARTAGO, GABRIELLA (2005), *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati.
- CHELLI, GAETANO CARLO (1972), *L'eredità Ferramonti*, Nota introduttiva di Roberto Bigazzi, Torino, Einaudi.
- (2004), *Fabia*, a cura di Paolo Giannotti, Massa, Alberto Ricciardi Editore.
- (2005), *Romanzi e racconti*, a cura di Laura Oliva, I, Roma, Bulzoni.
- (2014), *L'eredità Ferramonti*, a cura di Toni Iermano, Roma, Avagliano.
- CHIAPPINI, FILIPPO (1967), *Vocabolario romanesco*, a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, 3ª edizione, Roma, Chiappini.
- COLUSSI, DAVIDE (2007), *Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, Fabrizio Serra Editore, Pisa.
- CONTINI, GIANFRANCO (1968), *Letteratura dell'Italia unita. 1861-1968*, Firenze, Sansoni.
- D'ACHILLE, PAOLO / GIOVANARDI, CLAUDIO (2023), con la collaborazione di KEVIN DE VECCHIS, *Vocabolario del romanesco contemporaneo. Le parole del dialetto e dell'italiano di Roma*, Roma, Newton Compton.
- DE ANGELIS, ALESSANDRO (2021), *Romanesco cascherino 'garzone del fornaio'. Etimologia e storia di una parola*, in «Lingua e stile», 56/2, pp. 291-321.
- MANZONI, ALESSANDRO (1971), *I Promessi Sposi, II. I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-1827 raffrontate tra loro. Storia della colonna infame*, a cura Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi.
- MAURONI, ELISABETTA (2006), *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*, LED, Milano.

- OLIVA, GIANNI (1997), *L'operosa stagione. Verga, D'Annunzio e altri studi di letteratura postunitaria*, Roma, Bulzoni.
- OLIVA, LAURA (2007), *Il realismo borghese di Gaetano Carlo Chelli*, Roma, Edizioni Studium.
- PASCARELLA, CESARE (1955), *I sonetti, Storia Nostra, le prose*, a cura dell'Accademia dei Lincei, prefazione di E. Cecchi, Milano, Mondadori.
- PASOLINI, PIER PAOLO (1999), *Gaetano Carlo Chelli, L'eredità Ferramonti* (1973), ora in *Saggi sulla letteratura e sull'arte*, II, a cura di Walter Siti e Silvia De Laude, con un saggio di C. Segre, Cronologia a cura di Nico Naldini, Milano, Mondadori, pp. 1761-66.
- PICCHIORRI, EMILIANO (2008), *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne.
- RAVARO, FERNANDO (1994), *Dizionario romanesco. Da "abbacchià" a "zuru-gnone". I vocaboli noti e meno noti del linguaggio popolare di Roma*, Roma, Newton Compton.
- RIGUTINI, GIUSEPPE / FANFANI, PIETRO (1875), *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia Cenniniana.
- SASSI, G. (1883), *L'Eredità Ferramonti di G. C. Chelli*, in «Gazzetta Letteraria», VII, 1883, pp. 309-310.
- TESTA, ENRICO (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- TRIFONE, PIETRO (2023), *Ritorno alla degeminazione di rr nel romanesco*, in «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», 16, 2023, pp. 9-16.
- VERGA, GIOVANNI (1979), *Tutte le novelle*, a cura di Carla Riccardi, Milano, Mondadori.

RIASSUNTO: Nato nel 1847 in Toscana, Gaetano Carlo Chelli diventa romano di adozione quando si trasferisce stabilmente nella neo-capitale d'Italia, dove rimane dal 1878 fino al termine della vita, nel 1904. Il trasferimento si inserisce nella straordinaria ondata immigratoria che durante i decenni postunitari investe Roma, dove Chelli aveva trovato impiego in un ufficio pubblico. Si trattava indubbiamente di un buon punto di osservazione per conoscere e descrivere gli intensi e rapidi mutamenti socioeconomici allora in corso nella borghesia cittadina, un processo del quale il romanzo *L'eredità Ferramonti* individua acutamente anche i riflessi sociolinguistici.

Si veda per esempio il passo in cui il burocrate rampante Paolo Furlin, di origine veneta, si preoccupa del modo di parlare di Teta Ferramonti, la moglie romana socialmente e culturalmente inferiore: «La educava con cura, perché non gli commettesse qualche sproposito da figlia di fornaio. Avrebbe voluto ch'ella smettesse l'accento del dialetto *romanesco*; non gli ne permetteva le frasi, nemmeno nell'intimità». Per quanto riguarda l'impianto formale del romanzo, Chelli si allinea sostanzialmente all'impostazione verghiana, adattata facendo riferimento alla propria competenza linguistica di toscano nativo e, insieme, alle specifiche esigenze di contestualizzazione espressiva legate allo scenario romano.

PAROLE CHIAVE: G.C. Chelli, Roma dopo l'Unità, italiano della narrativa ottocentesca.

ABSTRACT: Born in 1847 in Tuscany, Gaetano Carlo Chelli became Roman by adoption when he moved permanently to the new capital of Italy, where he remained from 1878 until the end of his life in 1904. The move was part of the extraordinary wave of immigration that swept through Rome during the post-unification decades, where Chelli had found employment in a public office. This was undoubtedly a good vantage point from which to get to know and describe the intense and rapid socio-economic changes then taking place in the city's bourgeoisie, a process of which the novel *L'eredità Ferramonti* also acutely identifies the sociolinguistic reflections. See, for example, the passage in which the rampant bureaucrat Paolo Furlin, from the Veneto region, worries about the way Teta Ferramonti, the socially and culturally inferior Roman wife, speaks: «He educated her with care, so that she would not commit any blunders as a baker's daughter. He would have liked her to stop using the accent of the *romanesco* dialect; he would not allow her to use it, even in intimacy». As far as the formal structure of the novel is concerned, Chelli substantially aligns himself with Verghiana's approach, adapted by referring to his own linguistic competence as a native Tuscan and, at the same time, to the specific requirements of expressive contextualisation linked to the Roman scenario.

KEYWORDS: G.C. Chelli, Rome after Unification, Italian 19th century fiction.

IL DIALETTO DI VEROLI CENT'ANNI DOPO CARLO VIGNOLI

LEONARDO ZEPPIERI*

I. Premessa

Per quanto riguarda il Basso Lazio, nel Novecento si è andato consolidando un canone di studi linguistici pubblicati all'inizio degli anni Venti; dal fondamentale *Fonologia del dialetto di Sora* (Merlo 1920), passando per *Vernacolo e canti di Amaseno* (Vignoli 1920) e *Fonologia del dialetto della Cervara* (Merlo 1922), arrivando poi a – ultimo in ordine di pubblicazione – *Il vernacolo di Veroli* (Vignoli 1925). L'importanza di queste ricerche non può essere ignorata, basandosi oggi su di esse la maggior parte delle nostre acquisizioni in merito ai dialetti di quest'area (a tal proposito basti un confronto con la bibliografia in Loporcaro 2009, la più recente descrizione linguistica delle varietà dialettali italiane). Altra fonte indispensabile è ovviamente l'*Atlante italo-svizzero*, i cui dati, limitatamente al Basso Lazio, risalgono anch'essi agli anni Venti (cfr. Vignuzzi 1988, p. 609). Da queste premesse nasce il lavoro che segue questa breve introduzione; si tratta di dati che ormai, a circa

* Sapienza Università di Roma; leonardo.zeppleri1997@gmail.com. Questo articolo nasce da una tesi di laurea magistrale discussa nel gennaio 2024 presso Sapienza Università di Roma (autore Leonardo Zeppieri, relatore Vincenzo Faraoni, correlatore Emanuele Ventura). L'inchiesta sul campo si è avvalsa di tre informatori principali (Inf1, maschio di 87 anni, diplomato presso l'ISEF, esponente della varietà cittadina; Inf3, maschio di 72 anni, in possesso di licenza elementare, esponente della varietà rustica; Inf2, maschio di 79 anni, diplomato presso un istituto professionale, equidistante dai due poli estremi) e una serie di informatori secondari, chiamati in causa soltanto occasionalmente. I dati, raccolti tra il dicembre 2022 e il dicembre 2023, vengono presentati in trascrizione IPA semplificata, vale a dire con ripetizione del simbolo delle consonanti a segnalare la geminazione, indicazione dell'accento soltanto sulle voci non piane e senza notazione delle lunghezze vocaliche.

cent'anni di distanza, iniziano a sentire il peso del tempo. Nel raccogliere e organizzare i nuovi dati, si è tenuto in retrospettiva un atteggiamento rispettosamente critico anche nei confronti del lavoro di Vignoli – atteggiamento che in una manciata di casi ha portato a proporre soluzioni diverse, a nostro modo di vedere più convincenti, ad alcune questioni controverse. Ci preme, infine, sottolineare la centralità che varietà come quella verolana rivestono per la dialettologia italiana; se le linee evolutive generali non stupiscono – parliamo purtroppo dell'ennesimo dialetto in via d'estinzione, “mangiato” dallo standard nazionale – del tutto originali risultano essere alcuni specifici fenomeni che non possono non destare l'attenzione del linguista. La sensazione, peraltro, è che la morfologia verolana possa nascondere altre particolarità che meriterebbero di essere indagate ben oltre il grado di approfondimento e completezza che questo lavoro è in grado di offrire.

2. Veroli

Tra i comuni della provincia di Frosinone, Veroli è l'ottavo per popolazione, con 19.602 abitanti (2023), e il primo per estensione, con 119,65 km² di superficie. Quest'ultimo dato contribuisce a spiegare una delle caratteristiche più evidenti del dialetto verolano, ovvero la grande variabilità delle realizzazioni fonetiche; tanto gli studiosi che se ne sono occupati⁽¹⁾, quanto i parlanti stessi⁽²⁾ hanno infatti attribuito questa variabilità alla dimensione diatopica. Va sottolineato, peraltro,

(1) «Ma i dati non sono omogenei per tutti i parlanti (è da tener presente che Veroli ha numerosissime «contrade» e che moltissimi sono i verolani emigrati in altre località del Lazio)» (SCHANZER 1989, p. 164, nota 97). Ringrazio in merito Daniele Baglioni, il quale mi ha confermato di aver avuto delle difficoltà nella determinazione e trascrizione delle vocali finali.

(2) Gli informatori – così come tutte le persone del paese che, a vario titolo, ho interrogato su molteplici aspetti relativi alla nostra varietà – hanno spontaneamente sottolineato più volte come il dialetto urbano sia ben diverso da quello rustico. Ma anche questa schematizzazione non soddisfa, in quanto le varietà rustiche percepite dai parlanti sono molteplici, pur essendo tutte riconosciute (tranne forse quella della contrada Casamari, al confine con Monte San Giovanni Campano e vicinissima a Sora, i cui abitanti parlano «quasi napoletano» secondo l'opinione di più di un informatore) come varietà di verolano. Insomma, sociolinguisticamente, parrebbero esistere più “dialetti verolani”, che dal punto di vista interno, strutturale, però, non sembrano presentare differenze di portata tale da non poter essere tutti trattati come espressioni di un'unica varietà linguistica.

che i rilevamenti confluiti nell' AIS sono stati effettuati nella frazione di Santa Francesca, che dà il nome al punto linguistico 664.

Pur non potendo prescindere da considerazioni relative alla (micro) diatopia, è necessario tener presente che la dinamica in essere tra dialetto cittadino e dialetto rurale coinvolge in special modo la dimensione diastratica. Il dialetto del centro urbano ha subito l'influenza dell'italiano in misura maggiore, perdendo alcuni dei tratti più caratteristici e, forse proprio per questo, diventati oggetti di stigma. Le principali differenze (principali in quanto sistematiche) sono l'assenza di $-[u]$ finale – assenza nel dialetto urbano, presenza in quello rurale – e la drastica riduzione delle occorrenze di $[ə]$ come realizzazione in sede protonica di $/e/$ ($< \check{E}, \bar{E}, \check{I}$) e in sede postonica (sia interna che finale) di $/e/$ ($< \check{E}, \bar{E}, \check{I}$), $/o/$ ($< \check{O}, \bar{O}, \check{U}$) ed $/a/$ ($< A$). Per una trattazione completa degli aspetti fonetici, rimandiamo alla sezione 3. Fonetica e fonologia. Qui ricordiamo soltanto che le due dimensioni, quella diatopica e quella diastratica, in questo caso si intersecano al punto tale da non poter essere scisse l'una dall'altra; la varietà urbana è marcata sia diatopicamente (potremmo dire che esibisce il tratto [+URBANITÀ]) sia diastraticamente (verso l'alto). Un parlante verolano, quale che sia, sentendo *lu piru* 'il pero' sarebbe immediatamente in grado di capire che ha di fronte un concittadino proveniente dalle campagne e non altamente scolarizzato, esponente di quello che con termine non specialistico viene chiamato dialetto *stretto*.

3. Fonetica e fonologia

In questa sezione ci occupiamo di descrivere il vocalismo (3.1) e il consonantismo (3.2) della varietà verolana. Per quanto riguarda il vocalismo, trattiamo inizialmente gli aspetti generali tanto per la sede tonica quanto per quella atona, per poi analizzare nel dettaglio gli sviluppi delle singole vocali tardo latine (in 3.1.1 e 3.1.2). Viene fatto costantemente riferimento ai dati di Vignoli (1925), evidenziando di volta in volta i mutamenti occorsi nell'ultimo secolo; nel delineare il quadro fonetico del verolano, si è tentato di rendere giustizia alle differenze che sussistono tra la varietà urbana e quella rustica. Consci del fatto

che una schematizzazione binaria (urbano - rustico) sia troppo semplicistica, ci siamo limitati ad evidenziare i poli estremi di un *continuum* internamente più articolato. Massima importanza è stata concessa alla trasmissione dei dati raccolti. Nell'organizzarli, in una manciata di casi è stato necessario prendere posizione in merito a questioni di natura etimologica; nel proporre soluzioni diverse da quelle presenti in letteratura, è stato seguito il principio di massima economia alla luce dei dati a disposizione.

3.1. *Vocalismo*

Il sistema del vocalismo tonico del verolano è sostanzialmente quello che il Rohlfs (1966-1969, § 1) chiama «il sistema vocalico del latino volgare», detto anche panromanzo o romanzo comune.

Tabella 1. Vocalismo tonico panromanzo.

Ī	Ī	Ē	Ĕ	ĀĀ	Ō	Ō	Ū	Ū
/i/	/e/		/ε/	/a/	/ɔ/	/o/		/u/

Tale vocalismo nel verolano resta immutato quando le vocali finali non muovono da -Ī, -Ū. Dove la finale originaria era una vocale alta, invece, la varietà verolana va soggetta a metafonesi, i cui esiti sono regolari nel caso dei continuatori di -Ī, mentre si complicano quando la vocale finale è un continuatore di -Ū, così come mostrato in tabella:

Tabella 2. Effetti di -Ī, -Ū sulle vocali medie toniche.

		/ε/	/ɔ/	/e/	/o/
-Ī		[e]	[o]	[i]	[u]
-Ū	sillaba aperta	[ε]/([e])	[ɔ]/([o])	[i]	[u]
	sillaba chiusa	[ε]	[ɔ]	[i]	[u]

Per quanto riguarda le vocali medio-basse, la situazione è quasi coincidente con quella delineata dagli esempi di Vignoli (1925)⁽³⁾: -Ū non innesca metafonesi se non in rari casi, che sembrerebbero essere più numerosi in sillaba aperta (cfr. 3.1.1).

Fonologicamente, dunque, si hanno /i, e, ε, a, ɔ, o, u/ in sede tonica, ridotte a [i, e, a, o, u] con -/i/ (< Ī) finale. Le vocali innalzatesi in seguito a metafonesi sono varianti puramente fonetiche, in quanto non si è avuta completa neutralizzazione delle vocali atone finali. In particolare, -Ī ed -A sono rimaste intatte senza eccezioni, mentre -E ed -O hanno subito indebolimento. -O (< ǒ, ȝ, ū) ha conosciuto una fase in cui poteva essere realizzata, senza distinzione fonologica, come -[u], -[o] o -[ə] (cfr. Vignoli 1925, p. 23), all'interno di una traiettoria evolutiva che avrebbe potuto far approdare il verolano ad un sistema atono finale di tipo napoletano, come quello che esibiscono tutti i dialetti a sud di Veroli, nonché Frosinone, capoluogo della provincia. Va sottolineato qui come il Basso Lazio sia una zona di transizione tra varietà mediane e varietà alto-meridionali. Per quanto riguarda i vocalismi atoni finali, a cavallo dell'isoglossa 21 (Pellegrini 1977) se ne trovano almeno tre tipi diversi, con un quarto (che distingue ancora tra -Ō# e -Ū#) poco più a nord. In particolare, Veroli fa parte di un'area "cuscinetto" in cui sono presenti suoni indistinti, ma soltanto come allofoni in libera variazione (cfr. *infra* la carta in Aprea 2014).

Entrando più nel dettaglio, vediamo che oggi, mentre la varietà rustica continua a presentare tre varianti libere⁽⁴⁾ ([tʃɛntə] 'cento', [pettu], [fri]ko 'fresco'), quella urbana conosce innovazioni che vanno nella direzione di un vocalismo atono finale a quattro timbri [i, e, a, o].

(3) Per quanto riguarda gli esiti di Ę in sillaba aperta, VIGNOLI (1925, p. 11) scrive: «dati -Ū, -Ī, si oscilla fra [e], [je] ed [ɛ]», ma tra gli esempi i soli [seru] e [nzema/-i] (se, come probabile, < *INSEMUL) testimoniano dell'innalzamento innescato da -Ū. La situazione è più o meno analoga per Ō, dove VIGNOLI (ivi, pp. 12-13) lascia intendere che -Ū possa innescare metafonesi sia in sillaba aperta che, più raramente, in sillaba chiusa; ma anche qui le forme che manifestano l'innalzamento sono assai poche. Date queste discrepanze tra le considerazioni di Vignoli e gli esempi che reca, è necessario qui specificare che la continuità di cui parliamo si riferisce a quest'ultimi.

(4) Ma in 3.1.2 vedremo che tale libertà ha dei limiti dettati dal genere reale.

Tabella 3. Vocalismo atono finale nella varietà rustica (in continuità con Vignoli 1925).

Basso Latino	Ī	Ī, Ē, Ĕ	Ā, Ă	Ŏ, Ō, Ū
Verolano, fonologia	-/i/	-/e/	-/a/	-/o/
Verolano, fonetica	-[i] [bbivi] ‘bevi’	-[ə], -[e] [la perə] ‘le pere’	-[a] [la ʃkola nova]	-[o], -[u], -[ə] [lu tempu]

Nella varietà urbana, $-[u]$ viene sistematicamente sostituito da $-[o]$ mentre $[ə]$ (non solo finale) viene reso con $[e]$, quale che sia la sua origine. Il fatto che dove avevamo $[ə]$ abbiamo oggi $[e]$ anche dove questa non era la vocale etimologica, ci dice che si tratta di restituzione secondaria, e non di conservazione di una fase precedente del vocalismo atono.

[kwanne] ‘quando’, [vedenne] ‘vedendo’ (cfr. *infra*)

Tabella 4. Vocalismo atono finale nella varietà urbana.

Basso Latino	Ī	Ī, Ē, Ĕ	Ā, Ă	Ŏ, Ō, Ū
Verolano, fonologia	-/i/	-/e/	-/a/	-/o/
Verolano, fonetica	-[i] [bbivi] ‘bevi’	-[e] [le ʎlive] ‘le olive’	-[a] [la ʃkola nova]	-[o] [lo tempo]

Questo non è che l’ultimo stadio di un lungo processo che merita di essere brevemente trattato qui e che coinvolge non soltanto le vocali finali, ma tutte le atone, seppur non indiscriminatamente.

A Veroli le vocali atone hanno subito un processo di indebolimento sì generale, ma non simmetrico e indiscriminato che, da un lato ha coinvolto alcune vocali più di altre, dall’altro ha avuto i propri maggiori effetti in una posizione: quella postonica interna.



Figura 1. Carta elaborata da APREA (2014) sulla base di SCHANZER (1989) e altre fonti.

Tabella 5. Indebolimento nel vocalismo atono (all'interno delle varie celle, è disposta a sinistra la realizzazione più frequente, a destra quella meno frequente).

	postonica (interna)	finale	protonica
/e/ (< Ę, (Ē), Ĩ)	[ə]	[ə], [e]	[ə], [e]
/o/ (< Ō, (Ō), Ū)	[ə], [o], [u]	[o], [u], [ə]	[u], [o], [ə]
/a/ (< Ā, Ą)	[a], [ə]	[a]	[a]
/i/ (< Ī)	/	[i]	[i]
/u/ (< Ū)	/	/	[u]

La situazione riassunta in tabella è quella che si può evincere da Vignoli (1925). Come si vede, lo scadimento a [ə] è generalizzato nel caso della vocale media palatale nella posizione postonica interna (e quindi nei proparossitoni), ma diminuisce di frequenza per le altre vocali e nelle altre posizioni. In generale, le vocali postoniche interne sono andate incontro ad un indebolimento che è arrivato a coinvolgere anche gli esiti di -A-, al fine di ridurre il carico articolatorio dopo la sillaba tonica. In alcuni casi, tali indebolimenti sono giunti fino al dileguo, come ad esempio in [ˈpɛk(ə)ra]⁽⁵⁾, [sɔrda] ‘tua sorella’, [ˈvedua] (< [ˈvedəwa])⁽⁶⁾ ‘vedova’, [sɔrʃo] (alternativo a [ˈsɔrəʃo]) ‘topo’⁽⁷⁾, [ˈlibb(ə)ro] ‘libero’. A livello più generale, vale la pena notare alcuni sviluppi legati a quest’ultima forma:

Vignoli (1925, p. 27): *libbro* ‘libro’ ~ *libbəro* ‘libero’

Varietà rustica odierna: *libbro* ‘libro’ ~ *libbro* ‘libero’

Un secolo fa [ə] postonico era intatto e la palatalizzazione di L davanti a [i] non conosceva eccezioni, mentre oggi [ə] postonico tende a cadere e la palatalizzazione di L a regredire; il sistema qui parrebbe aver reagito all’indebolimento che investiva la vocale postonica al fine di mantenere una distinzione tra la forma per ‘libro’ e quella per ‘libero’, prima garantita da [ə] e oggi dalla consonante iniziale.

La maggior resistenza alla neutralizzazione delle atone finali rispetto a quelle interne – che non avviene mai per -/a/ e solo raramente per -/o/ – sarà stata dovuta alla funzione morfologica svolta dalle vocali in sede finale. Questa funzione poteva sì essere presa in carico dalle vocali metafonetiche (come del resto avviene nei dialetti di tipo napoletano), ma solo nel caso delle medio-alte, non conoscendo il verolano *U-metaphony*⁽⁸⁾ nelle medio-basse (cfr. *supra*). Uno scolorimento indiscriminato delle

(5) Un informatore ha voluto scrivere graficamente la forma, che riporto: <PECHRA>.

(6) Che non sia un caso di conservazione di lat. VIDUA(M) è dimostrato dall’esistenza di forme come [ˈvedəwa] e [ˈveduwa].

(7) Delle quattro forme riportate, la prima deriva dalle mie inchieste, mentre le altre tre sono tratte da VIGNOLI (1925, p. 23). Ho radunato gli esempi, che potrebbero moltiplicarsi, nel rispetto di un fenomeno non cristallizzato, ma visto nel suo manifestarsi diacronico.

(8) «The term ‘I-metaphony’ means that metaphony is triggered by posttonic /i/ only; ‘U-metaphony’ denotes triggering both by /i/ and by /u/ (metaphony by /u/ always presupposes that by /i/)» (MAIDEN 1991, p. 113).

vocali finali avrebbe portato a coppie del tipo M. **[vɛccə] ‘vecchio’ - F. **[vɛccə] ‘vecchia’, che potrebbero aver bloccato l’allargamento del fenomeno di centralizzazione a vocali finali diverse da *-e/*.

Ai motivi interni vanno assommati quelli storici e socioculturali. Tra Veroli e Sora correva il confine tra Stato Pontificio e Regno delle due Sicilie: al di qua i cosiddetti papalini; al di là, i regnicoli. Tale distinzione, sentita ancora oggi⁽⁹⁾, per i verolani si manifesta linguisticamente con un’opposizione tra un dialetto sentito come «napoletano» (quello di Sora, ma in generale tutti quelli a sud di Veroli) e il proprio⁽¹⁰⁾. Di qui, prima la reazione all’avanzamento della neutralizzazione indiscriminata di tutte le atone – tratto distintivo dei dialetti di tipo napoletano – e poi, soprattutto nel dialetto urbano, la restituzione di vocali piene in luogo di (-)[ə]. Verrebbe da chiedersi: perché dove Vignoli (1925) registrava *schwa* oggi abbiamo sempre e solo (-)[e]? Ciò è avvenuto perché (-)[ə] compariva nella maggior parte dei casi in luogo di (-)/e/, come sua realizzazione, e solo in una minoranza di casi in luogo di /a/ ed (-)/o/; non si può inoltre ignorare che [e] è la realizzazione acusticamente più vicina a [ə]. Stando così le cose, quando la varietà urbana ha iniziato ad eliminare (-)[ə] dal proprio inventario fonetico, l’avrà sostituito con [e] in tutti i lessemi, sistematicamente e senza restituire (com’è ovvio) la vocale etimologica, motivo per cui oggi in luogo di antiche A, (-)Ō, (-)Ö e (-)Ū troviamo (-)[e] (cfr. 3.1.2), come avviene sistematicamente nelle terze persone plurali del presente indicativo, uscenti oggi in *-ene* nella varietà urbana.

kàntano > ver. *kàntəno* > ver. urbano *kàntene*

La restituzione era ai suoi prodromi già all’inizio del secolo scorso; sia Vignoli (1925) che l’AIS, infatti, riportano per molte voci l’alternativa possibile [ə]/[e]. Oggi, limitatamente alla varietà urbana, il processo

(9) Più volte, durante le inchieste, gli informatori hanno voluto aggiungere considerazioni in tal senso, senza aver ricevuto specifiche domande.

(10) A tal proposito riporto un’osservazione – riguardante un’inchiesta sul campo condotta nel 2013 – che Daniele Baglioni (che ringrazio ancora) ha voluto condividere privatamente con me: «l’impressione è che la centralizzazione delle vocali atone, soprattutto finali, fosse molto avanzata, ma che i parlanti non la riconoscessero, anzi la considerassero un tratto estraneo al proprio dialetto, quasi uno *shibboleth* rispetto al vicino sorano (“[ə] lo dicono i regnicoli”, ha sottolineato più di un informatore)».

appare giunto quasi alla conclusione; i parlanti non realizzano [ə] se non in una ristretta minoranza di casi ([nən te ne 'tɛ] 'non ti va', ma anche [nen te ne 'tɛ] o [nte ne 'tɛ]), quasi sempre nel parlato veloce e, per così dire, involontariamente. Se interrogati al riguardo, non riescono a distinguere tra [e] e [ə]; quando si propone loro una forma prima con [e] e poi con [ə], a volte non notano alcuna differenza. Bisognerà sottolineare e tener presente che, dal punto di vista puramente fonetico, le atone del verolano sembrano essere leggermente accentrate rispetto a delle vocali piene (per Schanzer 1989, p. 164 questo accade soprattutto per [u], [o] ed [e]), ma queste considerazioni dovrebbero essere sostenute da ricerche di fonetica sperimentale, il che esula dagli obiettivi di questo lavoro.

Per quanto riguarda la varietà rustica, invece, [ə] è conservato come realizzazione più frequente sia di /e/ sia di /o/ ([lə perə] 'le pere', [nevə], [atʃisə] 'ucciso', [ma'ritəmə] 'mio marito', ['kredənə] 'credono'), pur non mancando casi di restituzione, generalmente in [e].

3.1.1. *Vocali toniche*

Dopo aver introdotto il sistema del vocalismo verolano nei suoi aspetti generali, si presentano di seguito gli esiti odierni delle vocali toniche tardo latine, sostanzialmente in continuità con quelli testimoniati da Vignoli (1925).

Ī

È generalmente intatto sia in sillaba aperta, sia in sillaba chiusa: [kaʎʎina] 'gallina', [atʃide] '(egli) uccide', [atʃiso] 'ucciso', [diko] '(io) dico', [amiko]; [ʃpilla] 'spilla', [fiʎʎo] 'figlio', [appittʃo] 'accendo'. Si ha dunque Ī > [i].

Ī, Ē

In sillaba aperta

dati -A, -E, -O: [ceko] < PLĪCO '(io) piego', [i bbevo] 'io bevo', [cena] 'piena', [neva] < NĪVEM (con metaplasmo recente)⁽¹¹⁾, [mene] 'meno';

(11) La forma [nevə] di VIGNOLI (1925, p. 9) esclude la possibilità di un etimo *NEVA (con metaplasmo antico), perché da -A finale non avviene mai il passaggio a -[ə].

dati -Ī, -Û: [pilo] 'pelo', [tu bbivi] 'tu bevi', [issi b'bevene] 'essi bevono', [issi 'vedene] 'essi vedono', [aʃito] 'aceto', [ʎi misi] 'i mesi', [iri] '(tu) eri' (cfr. *infra*), ['kredene] 'credono'.

In sillaba chiusa

dati -A, -E, -O: [recca] 'orecchio', [lengwa], [nera], [messa], [kreʃʃe] '(egli) cresce', [(al)lekko] '(io) lecco';

dati: -Ī, -Û: [friʃko], [(al)likki] '(tu) lecchi', [kriʃʃi] '(tu) cresci', [ʃtritto], [mittiʃti] '(tu) mettesti', [titto] 'tetto'.

Si deve qui distinguere tra esiti metafonetici (innescati da -Ī, -Û) ed esiti non metafonetici. I primi danno [i], mentre i secondi danno [e]. Per quanto riguarda le III persone plurali del presente indicativo, Vignoli (1925, pp. 10-11) segnalava esiti metafonetici in sillaba chiusa ([ˈmittənə] 'mettono', [ˈʃtrijənə] 'stringono', [ˈʃlənə] 'scelgono', [ˈkriʃənə] 'crescono') e non metafonetici in sillaba aperta ([ˈbbevənə] 'bevono', [ˈvedənə] 'vedono', [ˈkredənə])⁽¹²⁾. Oggi c'è la tendenza generale a non avere forme metafonetiche; soltanto [ˈʃtrijɲene] e [ˈkriʃʃeno]⁽¹³⁾ hanno [i].

Come detto, gli esiti metafonetici si configurano generalmente come varianti combinatorie senza valore distintivo, in quanto non si ha neutralizzazione delle vocali finali nel dialetto cittadino⁽¹⁴⁾.

L'assenza di una funzione distintiva permette ai parlanti di estendere, in alcuni casi, l'esito metafonetico al femminile, su pressione analogica del maschile: [nera] ma anche [nira] ← [niro], così come [sekka] / [sikka] e [freʃka] / [friʃka], dai maschili [sikko] e [friʃko]. Gli esiti con [i] al femminile sono innovazioni recenti, non registrate né dal Rohlf s né da Vignoli (solitamente molto attento a dar conto delle varianti

(12) L'assenza di metaforesi può essere dovuta ad un'estensione di -ENT (a scapito di -UNT) a tutte le coniugazioni, come propone LOPORCARO (1988, p. 254) nel caso di Altamura (sugli sviluppi che hanno portato alle odierne desinenze in *-ene*, cfr. 3.1 e 3.1.2). Per il verolano, però, tale estensione non sarà stata generalizzata, vista la presenza di (poche) forme con metaforesi.

(13) Ma questa forma è stata proposta soltanto da Inf2 e addirittura rifiutata da Inf3.

(14) La varietà rustica presenta invece [-ə] come realizzazione generalizzata di *-e/* finale. La distinzione è garantita dal fatto che lo scadimento a [-ə] non è mai possibile per *-a/* e solo raramente per *-o/* (per la casistica completa cfr. 3.1.2).

fonetiche esistenti). E che l'innalzamento metafonetico sia ancora operante è mostrato dalla forma per 'tu cresci', che Vignoli (1925, p. 11) segnalava quale "eccezione" accanto ad altre forme di II persona singolare con [i] metafonetico: «*krefi*, contro il ca. e l'am. (castrese e amasense, ndr)»; oggi si ha invece [kriʃʃi], regolarmente metafonetico.

Nessuna traccia delle forme di II persona plurale del perfetto in [ɛ], come [lədɔɛʃtə] 'leggeste' e [vədɛʃtə] 'vedeste' (Vignoli 1925, p. 10), peraltro piuttosto sospette; in luogo di queste si trovano oggi forme al passato prossimo ([sete letto] 'avete letto') o con [i] ← [e] per metaforesi ([lədɔʃiti])⁽¹⁵⁾.

Merita un'attenzione particolare la forma [tu iri] 'tu eri', che Vignoli (*ibidem*) reca nella sezione dedicata agli esiti di Ī e Ē⁽¹⁶⁾ nonostante l'etimo latino sia ĒRAS. Maiden (1991, p. 182) spiega questo esito come risultato di un fenomeno che lo studioso inglese ha per primo definito col nome di *hypermetaphony*⁽¹⁷⁾. Per quanto riguarda il paradigma dell'indicativo presente di [esse] 'essere', il verolano presenta regolarmente [ɛ] come vocale tonica in tutte le persone, fatta eccezione per la II sing. che, in luogo di un atteso *[eri], reca appunto [iri]⁽¹⁸⁾.

Ĕ

In sillaba aperta

dati -A, -E, -O: [prɛtə] 'pietra', [tɛ] '(egli) tiene/ha', [arɛtɛ] < AD+DE+RETRO (Ledgeway 2009, p. 32; il vocalismo finale si spiega seguendo gli sviluppi di -O, cfr. 3.1.2), [pɛk(ə)ra] 'pecora';

dati -Ī, -Ū: [tɛ] '(tu) tieni/hai', [jeri], [m'mɛdiko] 'medico', ['jɛnnero] 'genero', [sero] 'siero', [fɛno] 'fieno', [vɛ] '(tu) vieni', [m'mɛditʃi] 'medici'.

(15) Questa la forma proposta da Inf1, rifiutata da Inf2 («al limite [vu leddɔʃtɛ]»).

(16) Per questo motivo anche noi ne parliamo qui.

(17) MAIDEN (1991, p. 179) spiega così tale fenomeno (relegato ai paradigmi verbali): «in place of the predicted output we find a *metaphonic alternant identical to the regular metaphonic output of an articulatory higher vowel*» (il corsivo è dell'autore). Nel dialetto verolano, in particolare, ci si trova di fronte a forme con [i] e [u] toniche lì dove ci si aspetterebbero [e] e [o].

(18) «This phenomenon [...] is widespread in Lazio, the Marche, the Abruzzo, Molise and Puglia. It is also observable sporadically in some alpine dialects of Canton Ticino» (ivi, p. 180). Il fenomeno è piuttosto raro in verolano (è presente soltanto nei paradigmi di [esse] 'essere', [po'tɛ] 'potere' e [tɔ'λλɛ] lett. 'togliere', vale 'prendere'), mentre a Cervara i dati di MERLO (1922, pp. 13, 15, 19, 20) mostrano una diffusione così ampia da poter essere quasi definita regolare nelle II pers. sing. del presente indicativo.

In sillaba chiusa

dati -A, -E, -O: [dento] < DĚNTE(M) (con metaplasmo recente), [prɛʃʃa] 'fretta', [lɛdɔ] '(io) leggo', [mɛsa] 'mezza', [vɛcca], [vɛrmo] < VĚRME(M) (con metaplasmo recente), [sɛntɛnne] 'sentendo', [vɛdɛnne] 'vedendo', [aʃpɛtto] '(io) aspetto';

dato -Ī: [vɛrmi] 'vermi', [dɛnti] 'denti', [lɛtti], [aʃpɛtti] '(tu) aspetti';

dato -Ū: [tɛmpo], [lɛtto], [pɛtto], [vɛcco], [ntɛnto] 'lo scopo', [kɔntɛnto], [ʔɛr(ə)vɔ] 'acerbo', [mɛrlo].

In iato: [mia], [mie], ma anche conservativi [mɛa], [mɛe].

L'esito di Ě è [ɛ], che subisce innalzamento metafonetico quando la vocale finale è -[i] (< -Ī). L'antica -Ū parrebbe non innescare metaforesi né in sillaba chiusa (fa eccezione [ʧɛλλo] < AUCĚLLU(M) 'uccello') né in sillaba aperta ([sero] 'siero' sembrerebbe isolato), anche se qui Vignoli (1925, p. 11) lascia aperto qualche dubbio⁽¹⁹⁾. Ha [e] anche [ndzeme] < *INSĚMUL (cfr. Merlo 1920a, p. 135, nota 2 e Merlo 1926, p. 57), nel quale bisogna presupporre che la vocale finale latina abbia innescato metaforesi⁽²⁰⁾, passando poi a -[ə] (cfr. Vignoli 1925, p. 18); da qui si è originato -[e] finale odierno (cfr. 3.1.2)⁽²¹⁾. Accanto a questa forma [ndzeme], sopravvivono oggi sia [ndzemə] (nella varietà rustica), sia [ndzemi] (Vignoli 1925, p. 11); sul vocalismo finale di quest'ultimo, si può ipotizzare che -i sia stato introdotto come marca di plurale (in quanto lo stare insieme implica una pluralità di soggetti).

L'esito è non metafonetico in [pɛdɔʒɛ] 'peggio', che ha rimpiazzato il *peji* di Vignoli (*ibidem*). È probabile che si tratti di un italianismo, la cui vocale finale, dapprima adattata in -[ə], successivamente, quando

(19) Ho rilevato soltanto [sero] e [ndzeme/-ə/-i] (cfr. *infra*).

(20) Il fatto che la metaforesi di Ě sembrerebbe non essere innescata da -Ū non significa che singoli casi di innalzamento non possano essersi verificati. A tal proposito può essere utile il confronto con gli esiti del dittongo AE, che VIGNOLI (1925, p. 17) fa coincidere con quelli di Ě; qui si legge «dato -Ū, si ha oggi, allato al normale [e], più spesso [ɛ]» dove per «normale» si deve a nostro avviso intendere atteso (poiché l'esito più comune è certamente [ɛ]). Pur non essendovi metaforesi – per così dire – generalizzata, si aveva [ʧɛlu] 'cielo' (oggi [ʧɛlo]).

(21) Il vocalismo finale potrebbe spiegarsi anche dall'incrocio di *INSĚMUL con SEMĚL (cfr. DELI), ma forse qui la soluzione dell'enigma è tutta interna al sistema verolano e ai suoi sviluppi in diacronia; del resto questo incrocio farebbe più fatica a dar conto dell'innalzamento metafonetico.

il dialetto cittadino iniziò a perdere la possibilità di produrre vocali indistinte⁽²²⁾, sarà stata rianalizzata come [-e] (non sarà un caso che Inf3, proveniente dalla campagna, produca ancora [pɛddʒə]). Il verolano, insomma, avrebbe integrato la forma italiana *peggio*, indebolendone la vocale finale. Di seguito il riassunto della trafila:

[peji] → [pɛddʒə] (adattamento di it. [pɛddʒo]) > [pɛddʒe]

L'ipotesi del prestito dal sorano, che ha [pedʒə] (cfr. Merlo 1920a, p. 137), permetterebbe di spiegare l'affricata postalveolare e lo [-ə] finale, eliminando un passaggio (quello della sostituzione della -o dell'it. *peggio*), ma non darebbe conto della vocale tonica medio bassa.

Ha invece "resistito" la forma [meʎli] 'meglio' (Vignoli 1925, p. 11), che è confermata da Inf3. Gli altri due informatori principali hanno [meʎle], con il vocalismo finale che sarà stato condizionato da [pɛddʒe].

A

Intatto: [kano] 'cane', [karna] 'carne', [a'la] 'sbadigliare', [fawtʃe] 'falce', [a'seno], [davo] '(essi) danno', [caɲni] '(tu) piangi', [kati] '(tu) cadi'. Nelle I e III persone singolari e nelle III plurali dell'Indicativo imperfetto di 'dare' e 'stare' ([da] e [ʃta]) si ha [e] per analogia alle forme con radice in [de]- e [ʃte]-: [devo], [ʃtevo], [deva], [ʃteva], [devene], [ʃtevene]⁽²³⁾.

Ö

In sillaba aperta

dati -A, -E, -O: [ʃkɔla], [kɔʃo], [allɔko] < AD LÖCO 'li', [nɔva], [bbɔne], [sɔna] '(egli) suona', [rɔse], [mɔre] '(egli) muore';

dato -Ī: [vovi] 'buoi', [soni] '(tu) suoni', [koʃi] '(tu) cuoci', [bboni];

dato -Û: [fɔko], [ɔvo], [nɔvo], [sɔʃero], [bbɔno], [sɔrdo] 'soldo'.

(22) Sulle sorti di [ə] nel verolano urbano moderno, cfr. 3.1 e 3.1.2.

(23) La medio bassa in [ʃtevenə] (VIGNOLI 1925, p. 13) potrebbe doversi ad un errore di trascrizione.

In sillaba chiusa

dati -A, -E, -O: [na vɔta] 'una volta', [ʧɔppa] 'zoppa', [i m addɔrmo] 'io dormo/mi addormento', [lɔŋga]⁽²⁴⁾ 'lunga';

dato -Ī: [kɔlli], [nɔʃtri], [ossi] 'le ossa', [ʃjocci] 'fiocchi', [lɔŋji];

dato -Ū: [kɔllo], [nɔʃtro], [ɔsso], [ʃɔkko], [lɔŋgo].

L'esito è [ɔ], che subisce innalzamento a [o] quando la vocale finale muove da -Ī. Per quanto riguarda -Ū, Vignoli (1925, pp. 13-14) non nega che possa innescare metaforesi sia in sillaba aperta che in sillaba chiusa, ma gli unici esempi che adduce a testimonianza del fenomeno sono *issi* ['kɔʃənə/'mɔvənə/'mɔrənə] 'essi cuociono/muovono/muoiono' e *issi* [voto/poto] 'essi vogliono/possono'. Oggi, soltanto in ['potene] '(loro) possono' (forma analogica rifatta sulle III pers. plur. in *-ene*) tale esito pare conservato, con le altre forme che presentano la vocale aperta. La situazione di /ɔ/ (< Ō) tonico risulta essere piuttosto simile a quella di /ɛ/ (< Ę) tonico; in entrambi i casi, infatti, la metaforesi è innescata da -Ū soltanto in poche forme, che Vignoli (1925, pp. 11, 13) suggeriva essere più numerose in sillaba aperta, pur recando un numero esiguo di esempi.

In ['aɲɲuno] < ŌMNI(S) UNUS 'ognuno' passa ad [a].

Si ha [o] in [mo] (< MŌDO) 'adesso', che Rohlfs (1966-1969, § 126) spiega con l'allungamento di Ō dovuto alla fusione con la finale dopo la caduta della consonante occlusiva: b.lat. MŌDO > *MOO > *MŌ > ver. [mo].

Presenta [o] anche [volo] '(io) volo', così come avviene in italiano. Rohlfs (ivi, § 107) spiega l'esito con vocale tonica medio-alta per analogia, come allineamento alle forme rizoatone con *-o-* protonica (*noi voliamo*)⁽²⁵⁾. La spiegazione del Rohlfs si scontra qui con una complicazione in più rispetto al caso dell'italiano; la II persona presenta a Veroli [u] tonica – oggi *tu* [vuli], in Vignoli (1925, p. 14) *tu* [vuʎi]. Ora, stabilire come si sia arrivati a [u] in una forma che in sede tonica in latino

(24) Il verolano, in accordo coi dialetti meridionali (cfr. ROHLFS 1966-1969, § 126), ha conservato l'antico LŌNGA (LŌNGUS per il maschile).

(25) Il Rohlfs spiega così la forma toscana, ma lo stesso principio di analogia potrebbe aver agito nel verolano, dove la I e la II pers. plur. sono *oggi* rispettivamente [nu volamo] e [vuolate], con [o] protonico. Sottolineiamo che si tratta delle forme odierne perché VIGNOLI (1925) non ne dà conto.

aveva \ddot{O} è piuttosto complesso; a livello teorico il fatto in questione si può spiegare in tre modi:

- i) un'azione analogica molto antica, addirittura precedente agli innalzamenti metafonetici (che però risalgono probabilmente ad una fase tardo latina, antichissima), per cui da $V\ddot{O}LI$ si sarà avuto regolarmente tu $*[v\ddot{o}li]$, poi $*[v\ddot{o}li]$ per analogia e, infine, $[v\ddot{u}li]$ per metaforesi;
- ii) un intervento dell'analogia più recente, successivo agli innalzamenti metafonetici. La metaforesi avrebbe quindi sostanzialmente agito due volte, dapprima innalzando di un grado la medio-bassa etimologica ($*[v\ddot{o}li] \rightarrow *[\ddot{v}oli] = \text{innalzamento}_1$) e successivamente innalzando la medio-alta risultato del primo innalzamento ($*[\ddot{v}oli] \rightarrow [vu\ddot{li}]^{(26)} = \text{innalzamento}_2$). Tra i due innalzamenti andrebbe collocata temporalmente l'azione analogica, che spiegherebbe le forme con $[o]$ tonica per tutte le altre persone. Ma questo sarebbe l'unico caso di doppia applicazione della metaforesi; tale ipotesi, infatti, dovrebbe spiegare anche come mai quello che abbiamo chiamato *innalzamento*₂ non abbia a quel punto coinvolto anche forme come *tu* $[movi/ko\ddot{f}i/so\ddot{n}i]$ 'muovi, cuoci, suoni';
- iii) non si tratterebbe di metaforesi, ma di *hypermetaphony* (cfr. nota 17); così, come si ha $[i\ p\ddot{o}ttsa]$, $[tu\ p\ddot{u}ttsi]$, $[isso\ p\ddot{o}ttsa]$ '(che) io/tu/egli possa' (cfr. Vignoli 1925, pp. 52, 57; tale paradigma, confermato dai dati odierni, è commentato da Maiden 1991, pp. 182, 241) si sarebbe avuto a Veroli prima $*[i\ v\ddot{o}lo]$, $[tu\ v\ddot{u}li]$, $*[isso\ v\ddot{o}la]$ e poi, successivamente all'azione analogica ipotizzata dal Rohlf, $[i\ v\ddot{o}lo]$, $[tu\ v\ddot{u}li]$, $[isso\ v\ddot{o}la]^{(27)}$.

Le tre ipotesi, pur essendo teoricamente possibili, presentano alcuni passaggi piuttosto onerosi da giustificare. Tutte, inoltre, presuppongono che le forme rizoatone (II e III pers. plur.) – delle quali Vignoli non dà conto e sulle quali analogicamente sarebbero state rifatte le altre – avessero $[o]$ come vocale protonica. Sebbene oggi si abbiano $[nu\ v\ddot{o}lamo]$ 'noi voliamo' e $[vu\ v\ddot{o}late]$ 'voi volate', è da

(26) Poi $[vu\ddot{u}li]$, con palatalizzazione della laterale per effetto di $[i]$.

(27) Si avrebbe così un altro verbo in verolano a presentare un caso di *hypermetaphony* all'interno del proprio paradigma, oltre a $[pu'te]$ 'potere' (al perfetto e al congiuntivo presente), $[esse]$ 'essere' (all'indicativo imperfetto) e $[t\ddot{o}l\ddot{a}]$ (cfr. VIGNOLI 1925, pp. 55, 57-58).

dimostrare che esse non si presentassero anticamente come *[nu vula-mo] e *[vu vulate], poiché in sede protonica a O (< ö, ō, ū) tardo latina in verolano tendeva a corrispondere [u] (come infatti accade in [vulamə] '(noi) vogliamo' e [vulatə] '(voi) volete'; Vignoli 1925, p. 58), in particolare vicino a consonante labiale (cfr. Vignoli 1925, p. 21; cfr. 3.1.2). Torniamo però a considerare i dati a nostra disposizione. Il toscano e il verolano hanno [o] tonica; quest'ultimo presenta inoltre [u] alla II pers. sing. (sede privilegiata di metafonesi)⁽²⁸⁾ e identica situazione è testimoniata sia dallo stesso Vignoli (1920, pp. 26-27)⁽²⁹⁾ ad Amaseno – dove si hanno [i volo], [tu vuli] – sia da Merlo (1920a, p. 146) a Sora⁽³⁰⁾. Ebbene, tali esiti sarebbero tutti perfettamente regolari se, invece di partire da VŌLO, base che ci costringerebbe a dar conto di una più o meno lunga serie di onerosi di passaggi fonetici e analogici (come abbiamo visto in i, ii e iii), ritenessimo possibile l'esistenza in latino volgare di *VŌLO; un -Ō- *ab origine*, infatti, sarebbe una soluzione ad alta economia e darebbe conto contemporaneamente di tutte le forme in campo senza il bisogno di chiamare in causa altri fenomeni⁽³¹⁾. D'altro canto, la circolazione di una base con vocale tonica lunga accanto a quella – documentata – con vocale breve è stata presupposta anche nel caso di it. *lupo*, forma che si spiega immaginando, accanto all'attestato LŪPUS (da cui ad es. sp. *lobo*), anche la presenza di *LŪPUS (e cfr. *infra* per ver. *grusso* 'grosso').

(28) Sebbene, come abbiamo visto (cfr. *supra* e 3.1) e come in parte testimoniava già Vignoli, nel verolano possono darsi specifici contesti in cui la metafonesi non viene innescata sistematicamente (basti pensare a ciò che accade alle medio-basse dato -Ū), non risultano casi in cui essa non sia presente alla II pers. sing. del presente indicativo.

(29) Vignoli parla qui di «regolare metafonesi» nel caso di [tu vuli], ma Ō dovrebbe dare [o] per metafonesi, non [u].

(30) L'esempio sorano è di estrema importanza; non solo Merlo ne parla nella sezione dedicata agli esiti di Ō, Ū – al contrario di quello che fanno sia VIGNOLI (1920, pp. 26-27; 1925, p. 14) che ROHLFS (1966-1969, § 107) – ma per la III pers. plur. 'volano' dà persino l'etimo VŌLAN(T).

(31) Se non una, qui sì, regolare metafonesi per cui [o] → [u] dato -/i/ finale.

Tabella 6. Paradigma per ‘grosso’ in verolano.

	‘grosso’	‘grossa’	‘grossi’	‘grosse’
Vignoli (1925, pp. 37, 46)	[grusso]	[grɔssa], [grossa]	?	?
AIS (I 184)	[grussu]	[grossa]	[grussi]	?
Oggi	[grusso]	[grossa]	[grussi]	[grosse]

Più che da GRÖSSUM, che è l’etimo sia per la forma italiana, sia per le forme delle varietà attorno a Veroli (cfr. AIS I 184; gli esiti metafonetici – per dittongamento o per innalzamento – mostrano che la base di partenza sia -Ö-; ad esempio, [grwossa] ‘grosso’ a San Donato, [rossə] ‘grosso’ a Trasacco), bisognerà qui partire da *GRÖSSUM, unica base in grado di giustificare [o] nei contesti non metafonetici e [u] in quelli metafonetici. Eppure, il paradigma del verolano – ignorando [grɔssa] di Vignoli, che potrebbe essere stato rifatto sull’italiano (cfr. *infra*) – trova, in tutta l’area centro-meridionale, un riscontro puntuale soltanto a Serrone (punto AIS 654: [rusɔ], [rossa], [russi] ‘grosso, -a, -i’), a Sezze ([grusso], [grossa], [gruʃʃi], [grosse] e a Subiaco ([^ʏrusso], [^ʏrossa], [^ʏrussi], [^ʏrosse]). Esiti che potrebbero far pensare ad una convergenza col verolano si rinvencono inoltre a Crecchio (AIS 639) [grussə] ‘grossi’ e a Picerno (AIS 732) [γrusə] ‘grossi’; gli innalzamenti in [u] sono però qui da attribuirsi ad una monotongazione dell’originario dittongo metafonetico di tipo napoletano e non ad innalzamenti di vocali medie originariamente lunghe⁽³²⁾. D’altra parte, a Serracapriola (AIS 706), località pugliese facente parte di un triangolo a metaforesi sabina «in un mare napoletano» (Barbato 2008, p. 277) abbiamo [γrɔss], [γruss] ‘grosso, -i’, con la forma plurale a suggerire la necessità di analisi più approfondite. In attesa di queste, varranno considerazioni interne alla

(32) cfr. LOPORCARO (2021, p. 112) per l’area pugliese e SAVOIA (1990, pp. 340 ss.) per quella abruzzese. I fenomeni che caratterizzano il vocalismo di queste aree dialettali sono totalmente estranei al nostro caso e pertanto si è tralasciata la loro trattazione in questo lavoro. Sarebbe però corretto, in un lavoro dedicato alla risoluzione di un possibile “caso *grusso-gyóssa*”, tornare a considerare sia queste che altre varietà i cui esiti aiuterebbero certamente ad inscrivere la questione in un quadro più generale.

storia linguistica del verolano: che in una varietà a metafonesi sabina una - \ddot{O} - latina si sia innalzata (e perché avrebbe dovuto?) di un grado in contesto [- METAFONESI] e di due gradi in contesto [+ METAFONESI] pare insostenibile⁽³³⁾. D'altro canto, finora i riscontri di Serrone e Subiaco restano i soli dati esterni al verolano a suggerire che si debba partire da una vocale lunga; non per questo rinuncierei all'ipotesi di un etimo *GRÖSSUM, che presenta vantaggi evidenti in termini di economia e del quale varrebbe forse la pena cercare altri continuatori tra le varietà mediane e alto meridionali.

In conclusione, sebbene non si possa stabilire con certezza come siano andate le cose, si può dire con buona sicurezza che gli indizi indurrebbero a ricostruire una base latina con \ddot{O} tonica, la cui circolazione parrebbe tutt'altro che improbabile. Ad indebolire parzialmente questa ipotesi resta la presenza in Vignoli (1925, p. 37) della forma F. sing. [gr \ddot{o} ssa] (cfr. *supra* Tabella 6). Va però sottolineato come questo dato sia molto isolato: a pagina 46 è lo stesso Vignoli a recare [gr \ddot{o} ssa], forma confermata anche dall' AIS (I 184), e i dati odierni non lasciano spazio a dubbi, indicando compattamente forme femminili, sia singolari che plurali, con [o] tonica⁽³⁴⁾.

(33) Si tratterebbe di un *unicum*, considerando che l'«hypermetaphony» (MAIDEN 1991, pp. 179 ss.) è a) limitata al verbo e b) pare non essere di origine puramente fonetica (cfr. *ivi*, pp. 185-186 sull'ipotesi della riapplicazione). Si deve inoltre ricordare che il verolano non presenta *U-metaphony* di [ɔ] in sillaba chiusa. La forma M. sing. [gr \ddot{u} ssu] sarebbe quindi giustificabile soltanto come caso doppiamente particolare; se infatti per [gr \ddot{u} ssi] 'grossi' "basterebbe" sostenere la presenza di una sola irregolarità (una metafonesi con innalzamento di due gradi [ɔ]→[u] oppure una doppia applicazione della metafonesi [ɔ]→[o]→[u]), per la forma maschile se ne dovrebbero sostenere due, poiché [ɔ] in sillaba chiusa non dovrebbe affatto innalzarsi, dato - \ddot{U} .

(34) Per quanto riguarda 'grosso, -a, -i, -e', l'inchiesta è stata allargata ad una mezza dozzina di informatori (oltre ai tre principali); tutti hanno risposto col paradigma [gr \ddot{u} ssu], [gr \ddot{u} ssa], [gr \ddot{u} ssi], [gr \ddot{u} ssu].

metafonetica, probabilmente in via di affermazione: accanto all'antico [vuto] < VŌTUM, si ha anche [voto]. Nel caso di 'volpi', già Vignoli (1925, p. 15) registra, accanto a ['wuləpi], anche ['woləpi]; oggi la forma preferita per il plurale è [le 'volepe], accanto al conservativo [le 'vulepi]⁽³⁶⁾. Recano [o] anche i plurali [monti] e [ponti], anche se Inf1 ha restituito [ʎi munti] e [ʎi punti]⁽³⁷⁾.

Non si ha più il plurale [turri], ma [torri]⁽³⁸⁾.

Si ha [ɔ] in [memɔria], di tradizione dotta.

Ū

In sillaba aperta: [krudo], [ʎuna] < LŪNA(M) 'luna', [kaketuno] 'qualcuno', [lupo] < *LŪPU(M), [fjumo] 'fiume', [(j)ɲuto] 'nudo', ['sug(ə)ro] 'sughero'.

In sillaba chiusa: [tutto] < b.lat *TUCTU, [assutto] 'asciutto'.

Sempre intatto.

Dittonghi

AE

Si comporta come Ě.

dati -A, -E, -O: [i tʃɛko] 'io (ac)ceco' < *CAECO 'accecare, rendere cieco qualcuno', [isso tʃɛka], [i mpreʃto] 'io presto' < IN+PRAESTO;

dati -Ī, -Ū: [tʃɛlo] 'cielo', [tʃeʎi], ['sekolo], ['secoli], [tu tʃeki], [tu mpreʃti].

OE

[pena]

AU

[pɔra], [pɔro] 'povera, -o', [ɔro], [tesɔro], [ɲɔʃtro] 'inchiostro'.

Tende a comportarsi come Ő, non subendo metaforesi da -Ū.

(36) Sulla restituzione delle vocali atone, v. 3.1 e 3.1.2.

(37) VIGNOLI (1925, p. 16) reca soltanto plurali con [o] tonica, così come Inf2 e Inf3. Anche ad Amaseno (VIGNOLI 1920, p. 26) si hanno [monti] e [ponti].

(38) Oppure [tori].

3.1.2. *Vocali atone*

In questo paragrafo gli esiti delle vocali atone sono organizzati mediante una divisione tra protonia e postonia. Per i caratteri generali del vocalismo atono si può fare riferimento a 3.1.

*Protonia***Ī**

Sempre intatto: [appi'la] 'tappare' < OPPĪLARE, [ʃpi'la], [aŋɲimalo] 'animale', [bbiccerò] 'bicchiere', [viʃʒino], [li] articolo determinativo M. plur. (in protonia sintattica).

Per [maraviʎʎa] è improbabile che la base latina sia MĪRABILIA, come sostiene Vignoli (1925, p. 18). Per il DELI, la forma italiana non deriva direttamente dalla forma latina documentata, ma da un popolare **merabilia*; che si tratti di un caso di assimilazione vocalica regressiva – da **merabilia* – è quindi ipotesi da prendere in seria considerazione. Peraltro, resta possibile entro il verolano anche la forma in [e], *meraviglia*.

Mancano riscontri per [pupita] (dove [u] si potrebbe spiegare per labializzazione) che Vignoli (*ibidem*) fa risalire a PĪPITA ma che DELI e DEI propongono invece di ricondurre a sp. *pepita*: in ogni caso, oggi l'unica forma a Veroli è [pepita].

E (< ě, ē, ĭ)

«Frequente l'aferesi specialmente nei composti con IN» (*ibidem*): [mpjaʃtro], [mpa'ra], [mmidjuso] 'invidioso' (ma anche [mjvidjoso], forma quasi ibrida tra italiano e dialetto, come altre restituite da Inf1), il già citato [ndzeme] 'insieme', [ruka] 'bruco' < ERUCA (per discrezione dell'articolo). Alla caduta della vocale iniziale può seguire la prostesi di *a-*, come in [an'do ʃtai] < IN + DE-UBI lett. 'in dove sei', presente accanto a [ndo] e [ad'do]. Per quanto riguarda i tre avverbi di modo *akkusi* 'in questo modo', *allosi* 'in quel modo', *assosi* 'in codesto modo' la vocale iniziale potrebbe essere etimologica per *akkusi* < *ACCU+SIC

(cfr. Ledgeway 2009, p. 730, nota 4), con estensione analogica agli altri due gradi di vicinanza.

In posizione interna l'esito [e] si alterna con [ə] anche nell'idioletto dei singoli parlanti, in un *continuum* che, fatti salvi i due poli estremi – quello del dialetto urbano dei ceti istruiti e quello del dialetto rurale dei ceti affatto scolarizzati – risulta essere davvero fluido. Pertanto, oltre a [pen'tsa] e [serpento] si hanno [pən'tsa] e [sərpento]. Si riscontra, come sottolineato a inizio capitolo (cfr. 3.1), una tendenza generale alla restituzione della qualità vocalica, che tocca, seppur con minore intensità, anche la varietà rustica: [ve'ni]⁽³⁹⁾ 'venire' e [rekor'da] 'ricordare', con vocale piena, sono forme prodotte da Inf₃, proveniente dalla frazione di Santa Francesca.

In riferimento al § 49 di Vignoli (1925, p. 19), le forme in [i] sembrano essere le uniche accettabili per [ʃipolla] (impossibile ignorare l'influenza dell'italiano) e [rjattso]⁽⁴⁰⁾ 'ragazzo' (ma che si parta da E è tutto da dimostrare, essendo l'etimologia del termine ampiamente discussa)⁽⁴¹⁾, mentre per [kriaturo] 'bambino' è possibile l'alternativa [kre-aturo], così come, accanto al maggioritario [i], per la congiunzione coordinante *e* può comparire anche [e]; [jinnaro] 'gennaio' è arcaico e in disuso ed oggi la forma consueta è [dɔʒennaro].

In [u] nel caso di [mu'likolo] 'ombelico' < *(U)MBĪLICULUM, con trafilata MBE > *me > mu (per labializzazione); per 'picciolo', invece, si hanno [pernutʃo] o [pərnʉtʃo], con assenza della forma in *pu-* presente in Vignoli (*ibidem*).

Vignoli (1925, p. 20) parla di assimilazioni nel § 51, ma tali forme paiono essere residuali (soltanto Inf₂ ha restituito [pjatantsa] 'pietanza', non escludendo inoltre la possibilità che possa esistere anche [pja'ta], in alternativa a [pje'ta]), con l'avvicinamento all'italiano che pare inevitabile. Così anche nel caso delle «ellissi»⁽⁴²⁾ nel § 52, tra le quali soltanto [pro] 'però' e [ʃpirdo] < lat. SPĪRITU(M) 'fantasma' resistono;

(39) Va notata anche l'assenza delle varianti in [m]-, riconosciute da un solo informatore e ritenute arcaiche, lì dove VIGNOLI (1925, p. 19) recava [mə'ni].

(40) Per VIGNOLI (1925, p. 19) si tratta di uno iato, mentre l'ALS (I 45) reca [rjattsu]; la forma odierna parrebbe presentare un dittongo.

(41) Il DELI ricorda che «le proposte avanzate sono state moltissime» e che quella generalmente accettata, formulata da Pellegrini, vede un prestito dall'arabo *raqqās*.

(42) Questo il termine usato da Vignoli; si intendono le sincopi.

[mere'ta] è l'unica forma per 'meritare'⁽⁴³⁾. Particolare la situazione delle forme per 'settimana': se l' AIS (II 328) recava [stimana] e Vignoli (*ibidem*) [ʃtumana], i miei informatori hanno proposto ciascuno una forma diversa: [semana], [semmana] e [sittimana].

A

In posizione iniziale è frequente l'aferesi, spesso per discrezione dell'articolo: [maro] 'amaro', [ʃparno] 'asparago', [ntɔno] 'Antonio', [renka] 'aringa', [ʃella] 'ascella', [ʎlibberto] 'Alberto', [ˈnɔtəla] 'allodola' < ALAUDULAM (con L > [n] per dissimilazione). Resta intatto in [a've] 'avere', [arɟɛnto]⁽⁴⁴⁾ e [amoro].

In posizione interna è intatto: [ka'te] 'cadere', [kavaʎʎo] < CABALLU(M), [pareva] 'sembrava', [majna'tello] 'mangiatelo'.

Nel caso di [putata] (*ibidem*) gli informatori hanno restituito le forme [patata] e [petata] insorta, probabilmente, per dissimilazione vocalica. Un informatore ha ritenuto che [putata] potesse essere una variante diatopica, rurale.

O (< ǒ, ȝ, ŭ)

In posizione iniziale si ha aferesi⁽⁴⁵⁾ o abbassamento ad [a]: [ʎliʎa] 'oliva', [muʎ'ʎikolo] (cfr. *supra*), [mburello] (o, italianizzante, [mbrello]) 'ombrello', [ʃtaria] 'osteria' (dove Vignoli (1925, p. 21) aveva [uʃtaria] come unico caso di O (protonico) > [u]), [addoro] 'odore', [appi'la] 'tappare', [attʃite] '(egli) uccide'.

In posizione interna Vignoli (*ibidem*) reca l'esito [u] «vicino a cons. velare o labiale»; oggi tale esito è in regressione a favore di [o], con i casi

(43) A conferma di un avvicinamento assai avanzato del dialetto all'italiano, Infi ha restituito la forma [meritarsi], identica a quella dello standard, ritenendola dialettale. Per molti verolani appare chiara una competenza del dialetto incompleta, con lacune più o meno evidenti che all'occorrenza vengono riempite per congettura (sfruttando l'analogia con gli elementi del sistema conosciuti) o direttamente con termini italiani. Questo avviene soprattutto per i parlanti cittadini, per i quali il dialetto sta diventando, inconsapevolmente, sempre meno una lingua e sempre più un registro basso e colloquiale dell'italiano regionale. Dico «inconsapevolmente» perché essi continuano a ritenere a pieno titolo di esprimersi in dialetto pur quando le incursioni dell'italiano risultano davvero numerose.

(44) Non riconosciuto da nessuno degli informatori [ɔrɟɛnto] (VIGNOLI 1925, p. 20).

(45) Spesso causata dalla discrezione dell'articolo.

conservativi più numerosi nella varietà rustica e quasi totalmente assenti in quella urbana. Gli esempi sono organizzati in una tabella che aiuta ad avere un'idea del carattere conservativo di tale esito nella varietà rustica (quella di Inf3), di contro a quello innovativo nella varietà urbana (Inf1); utile il confronto anche con Inf2, più spesso in grado di discernere – e in un certo senso mediare – tra moderno e arcaico, tra urbano e rustico (cfr. Tabella 7).

Per 'pomodoro' le forme si moltiplicano: [pempedɔro], [pompedɔro], [pompədɔro], [pumpedɔro]⁽⁴⁶⁾. Vignoli (*ibidem*) reca [pumpudɔro], partendo dal quale si possono spiegare tutte le forme singolari odierne. Infatti, che [u] (< O atono) possa evolvere in [o] è ben documentato (cfr. *supra*); ma, seppur più raramente, gli esiti di O atono possono anche neutralizzarsi in [ə] (cfr. Vignoli 1925, p. 21, § 59), dai cui oggi si ha [e] (cfr. 3.1). Del resto, la polimorfia nel caso di 'pomodoro' non può stupirci, e possiamo ben credere che queste forme si siano continuate tutte parallelamente, seguendo sviluppi diversi – ma comunque possibili entro questa varietà. Non si può affatto escludere, peraltro, che una qualche polimorfia sussistesse già un secolo fa, visto che tali alternanze in sede atona ([u]/[o]/[ə]) si trovano già in Vignoli (1925). Anche le forme per 'non' mostrano varie realizzazioni: [non], [nən], [nen]. Inoltre, quando l'avverbio di negazione è seguito da un pronome clitico atono si hanno forme come [nte] 'non ti', [nce] 'non gli/le/ci' (ad es. *nte ne te* 'non ti va' lett. 'non te ne tiene') che presuppongono una trafila *non te* > **on te* > *nte*. Sebbene non sia attestata in verolano, la forma **on te* è testimoniata dal romanesco, che per 'non te' presenta: *nun te* > *un te* > *nte*. Il verolano avrà conosciuto una fase simile e avrà poi perso **on (te)*.

In [ban dʒorno] Vignoli (1925, p. 21) segnala l'unico caso in cui si passa ad [a] in posizione interna (e in protonia sintattica), ma oggi non vi sono tracce di tale forma. Due informatori hanno restituito [ben dʒorno]⁽⁴⁷⁾, negando la forma antica.

(46) Plurali: [pempedɔra], [pempmedɔra], [pommodɔre], [pempmedɔre], tutti femminili.

(47) [bondʒorno] per Inf3.

Tabella 7. Esiti di O protonico interno vicino a velari o labiali.

	Inf1 (varietà urbana)	Inf2	Inf3 (varietà rustica)	Vignoli (1925, p. 21)
‘compare’	[komparo]	[komparo]	[kumparo]	[kumparo]
‘coratella’	[koratella]	[kuratella]	[koratella]	[kuratella]
‘mortaio’	[mortalo]	[mortaro], [mortalo]	[murtalo]	[murtalo]
‘Giovanni’	[dɔʒovanno]	[dɔʒu(w)anno]	[dɔʒu(w)anno]	[ɔʒuanno]
‘formica’	[formika]	[formika]	[furmika], [formika]	[furmika]
‘boccone’	[vokkono]	[vokkono]	[vukkono]	[vukkono]
‘prosciutto’	[proʃutto]	[prusutto], [proʃutto]	[prusutto]	[prusutto]
‘ombelico’	[mo.ʎ'likolo]	[mu.ʎ'likulo], [mu.ʎ'likolo]	[mu.ʎ'likolo]	[mu'likulu]

Ū

Resta intatto: [rumoro], [sudoro], [ʃpu'ta]. Da germ. *skūm* (REW 8013) si ha [ʃcama], probabilmente per assimilazione vocalica regressiva (< *[ʃkjuma]). Nessuna traccia dei fenomeni di cui riferisce Vignoli (1925, p. 21) al § 63: né il passaggio a [i] in [línario] ‘lunario’, né la prostesi di *a* (*ausanza*), né *u* come vocale epentetica nei nesi di L+cons (*pulucino*).

Dittonghi

AE

In luogo di [di'mɔnio] (Vignoli 1925, p. 22) si ha oggi [demɔnjo] (ma più spesso il lessema è un altro: ['dʒawolo]). Per ‘estate’ si ha [ʃtate], con aferesi provocata dalla discrezione dell’articolo.

AU

In [o] in [poretto] ‘poveretto’, [go'de] ‘godere’ e [repo'sa] ‘riposare’ (ma [repu'sa] nella varietà rustica). Aferesi per discrezione dell'articolo in [ʧellitto] (a Veroli vale ‘uccello’, in campagna è diminutivo e ha la palatale: [ʧeλλo], [ʧeλλitto]).

Tabella 8. Vocalismo atono protonico.

b.lat.	Ī	Ī, Ē, Ĕ	ĀĀ	Ō, Ō̄, Ū	Ū
ver. fonologia	/i/	/e/	/a/	/o/	/u/
ver. rustico	[i]	[ə] (/ [e])	[a]	[o], [u], [ə]	[u]
ver. urbano	[i]	[e]	[a]	[o], [e] (← [ə])	[u]

Protonia⁽⁴⁸⁾

Ī (solo finale)

Sempre intatto: [tu bbivi], [tu kridi], [tu likki] (e in generale tutte le II pers. sing. del presente), [jeri] < HĔRĪ. Qui anche i plurali dei sostantivi di genere maschile, da *-I (cfr. Faraoni 2018): [misi] ‘mesi’, [fili] ‘fili’, [anelli] ‘anelli’, [jenci] ‘vitelli’.

E (< ě, ē, ĭ)

In apertura di capitolo abbiamo dedicato alcune righe agli sviluppi che hanno coinvolto E postonico (cfr. 3.1). Sia in posizione finale che in posizione interna, esso è passato a [ə], ma nell'ultimo secolo è andato incontro ad un processo di restituzione; oggi, dunque, generalmente si ha [e] nella varietà urbana e [ə] in quella rustica, ma la cesura non è certo netta; in altre parole, è possibile avere [ə] nella varietà urbana,

(48) Gli esiti in posizione interna e in posizione finale sono trattati nello stesso paragrafo; questa impostazione ricalca quella adottata da VIGNOLI (1925, pp. 22-23). Per Ī ci si riferisce soltanto alla posizione finale; per E, A ed O vengono illustrati prima gli esiti in posizione interna e poi quelli in posizione finale.

soprattutto in casi di eloquio veloce, così come è possibile avere la vocale piena all'interno della varietà rustica. Gli esempi che seguono sono espressione della varietà urbana; nella varietà rustica le medesime forme possono recare [ə]:

in posizione interna: [ˈaseno] ‘asino’, [ˈkredeme] ‘credimi’, [ˈpɛrtɛka] < PĚRTĪCA(M) ‘palo (di legno)’, [kriˈʃtofero] ‘Cristoforo’, [ˈjɛnnero] ‘genere’, [ˈtɛnnero] ‘tenero’;

in posizione finale: [korre] ‘correre’, [ʃtate] ‘estate’, [dɔʒɛnte] ‘gente’, [cɔve] ‘piovere’, [le ʃkɔle nɔve] ‘le scuole nuove’, [abballe] < AD+VALLE(M) ‘giù’.

In [ˈpollera] < PŮLVĚŘĚ(M) la prima Ě è passata ad [e]/[ə] e la seconda ad [a] per metaplasmo. Metaplasmi e processi fonetici si intrecciano nei numerosi casi di sostantivi di III classe; i femminili tendono a passare alla I ([karna], il già citato [ˈpollera], [sɛrpa], [saluta] ‘salute’), i maschili alla II ([liono] ‘leone’, [sɛrɔʒɛnto], [rumoro], [altaro]). Sia per questi che per quelli resta comunque possibile il mantenimento della finale etimologica *-e/*, sia essa realizzata come [e] o come [ə]. Per ‘neve’, ‘sorella’ avremo [neve/-ə/-a], [sɔre/-ə/-a]; per ‘amore’, ‘sudore’, ‘odore’, quindi, avremo [amore/-ə/-o], [sudore/-ə/-o], [addore/-ə/-o]. L’alternativa non si registra però per tutti i lessemi, e il numero di uscite consentite entro il sistema può variare, apparentemente senza una regolarità: [vermo] e [preto]⁽⁴⁹⁾, per esempio, sono le uniche possibilità per ‘verme’ e ‘prete’; ‘dente’ ammette soltanto *-[o]/[u]* come uscite ([dent-o/-u])⁽⁵⁰⁾. Riassumendo, per quanto riguarda i nomi di III classe e gli aggettivi di II, i fenomeni che possono aversi sono due. 1) Lo sviluppo di *-E* finale in *-e/* (che può essere realizzato come [e] o come [ə] in relazione alla (micro)diatopia e alla diastatia). 2) Lo sviluppo analogico (e quindi il metaplasmo) di una finale non etimologica: *-a/* per i femminili e *-o/* per i maschili (che può essere realizzata come [o] o come [u], di nuovo in relazione a parametri diatopici e diastatici). Queste due linee evolutive però non si escludono a vicenda; è più che normale che

(49) [e] tonica si dovrà al plurale [preti], in cui è regolare per metaforesi.

(50) La maggior parte di questi passaggi di classe flessiva era già avvenuta all’altezza di VIGNOLI (1925).

esse si intersechino, col risultato che in molti casi l'alternativa sia libera e che uno stesso parlante possa produrre forme per così dire “fonetiche” e forme “analogiche” più o meno liberamente⁽⁵¹⁾.

A

In posizione interna passa a [ə], rianalizzato poi come /e/ e quindi ormai realizzato come [e] nella varietà urbana (cfr. 3.1). Si hanno pertanto: ['mammema] < **mamma+ma* ‘mia madre’, ['kantene] < ['kantənə] < **kàntano* < CANTĀNT, ['sɔnene] < ['sɔnənə] < **sònano* < SONĀNT, ['majpete kesso] ‘mangiati codesto (cibo)’.

Il caso di ['tsiema] < [tsima] ‘mia zia’ merita una breve incursione nel sistema dei possessivi enclitici del verolano (per il quale cfr. 4.2.3). Partendo da *zima* (ovvero *zia+ma* con sincope di *-a-*), registrata da Vignoli (1925, p. 23), l'odierno *ziema* si può spiegare osservando gli altri nomi di parentela. In altre parole, le forme *màmmema*, *sòrema*, *nònnema* (< *màmməma*, *sòrəma*, *nònnəma*, poiché a [ə] è stato sostituito [e]) sono stati rianalizzate come *mamma+ema*, *sora+ema*, *nonna+ema*, così che *-ema* (e non *-ma*, com'era in origine) è diventato il possessivo enclitico per i femminili. Da qui *zima* (in cui la *-a* di *zia* era caduta invece di passare a *-ə* – probabilmente per una difficoltà nell'avere uno iato *-i.ə*) sarà sembrata forma “fuori posto” rispetto alle altre, non presentando l'ormai nuovo clitico bisillabico *-ema*, e sarà stata “corretta” in *ziema*. Il mutamento fonetico (il ripristino della vocale piena [e] in luogo dell'indistinta [ə]) ha quindi comportato un micro riassetto del sistema dei possessivi enclitici, diventati bisillabici. Ma questo, si badi, soltanto nella varietà urbana; nella varietà rustica – la quale conserva ancora la vocale centrale indistinta – infatti, si trova ancora [dzi(j)ma] con una vocale tonica tanto lunga da essersi probabilmente scissa in un nesso *-ij-*.

In posizione finale è intatto: [messa], [ʃtella], [nera], [kaʎliːna] ‘gallina’, [ʃpilla], [cena] ‘piena’.

(51) A tal proposito vale la pena di ricordare quello che VIGNOLI (1925, p. 22, nota 1) scrive in riferimento alle uscite dei maschili frutto di metaplasmo: «si noti per altro che l'-o e l'-u hanno qui suono molto sfuggito, sì da confondersi con -[ə]» (il simbolo per *schwa* è mio, ndr).

O (< ō, ō, ŭ)

In posizione interna passava a [ə] (cfr. Vignoli 1925, p. 23) e quindi oggi è spesso realizzata come [e]: [ˈʃkattela] ‘scatola’, [ˈsetela] ‘setola’, [ˈʃkrivene] ‘scrivono’ (ma qui non si deve sottovalutare la forza del principio di analogia). Discorso a parte va fatto per ‘vedovo, -a’.

Tabella 9. Forme per ‘vedovo, -a’.

	AIS (I 77, 78)	Vignoli (1925, p. 23, 32, 45)	Inf1	Inf2	Inf3
‘vedova’	[ˈvetˈva]	[ˈvedəwa], [ˈvedua], [ˈveduwa], [ˈvedəva], [ˈviduva]	[ˈvedova], [ˈvedowa]	[ˈvedwa], [ˈvedowa]	[ˈvedova]
‘vedovo’	[ˈvitˈvu]	[ˈviduwo], [ˈviduvo]	[ˈvidovo]	[ˈvidəwo], [ˈvidewo]	[ˈvidəwo]

Dopo l’inserzione di /v/ (pronunciata come [v] o come [w]), la vocale postonica può essere scaduta a [ə], poi passata a [e]; questo spiega, ad esempio, le forme maschili di Inf2 (*schwa* può anche cadere; si veda [ˈvedwa]). L’aspetto da sottolineare è la compresenza di più forme per uno stesso lessema; guardando i dati di Vignoli (1925) riportati nella Tabella 9, si nota subito come le forme che egli registra si spieghino tutte a partire da **veduwa*.

Per quanto riguarda gli esiti di *FRĀGULA(M), TĀBULA(M) e DIĀBOLU(M), Vignoli (*ibidem*) scrive che si ha «*u* da *v+u* in *frāula*, *tāula*, *diāulu* (e *diiāvulo*)»⁽⁵²⁾. Oggi abbiamo [ˈfra(w)ola], [ˈta(w)ola] (con la semiconsonante appena percepibile in alcuni casi e più chiara in altri) e [(d)ˈdjawolo], ma sono possibili anche le forme in -[w]-⁽⁵³⁾.

Sugli esiti in posizione finale molto è stato già anticipato in 3.1. Ci limitiamo qui a ricordare che per /o/ l’antica alternativa tra -[o]/[u] e -[ə] resta possibile nella varietà rustica, mentre in quella urbana si

(52) L’ultima grafia corrisponde a [diˈjavulo].

(53) Ho potuto registrare anche un [ˈfravole] ‘fragole’.

è ridotta a due uscite, entrambe con vocale piena: $-[o]$ e $-[e]$. In linea generale, $-[o]$ del verolano urbano tende a corrispondere a $-[o]/-[u]$ del verolano rustico, mentre $-[e]$ corrisponde a $-[ə]$. Ma queste sono tendenze puramente fonetiche; vale la pena indagare cosa si celi sotto di esse. Ebbene, anticamente l'uscita in $-[ə]$ per parole terminanti in $-O$ era una possibilità nel caso di avverbi ($[kwannə]$ ⁽⁵⁴⁾ 'quando', $[menə]$ 'meno'), verbi ($[i kantə]$, $[i tɛŋgə]$ alternativi a $[i kanto/-u]$, $[i tɛŋgo/-u]$), aggettivi ($[surdə]$ 'sordo') o sostantivi con referenti inanimati ($[tʃɛntə]$ 'cento')⁽⁵⁵⁾. Nel caso di sostantivi con referenti di genere reale maschile, invece, quest'ultimo (che guida la codifica del genere grammaticale) avrà agito da freno; pertanto, non si sono avuti $*[amikə]$ e $*[ʃpusə]$, ma soltanto $[amiko/-u]$ e $[ʃpuso/-u]$. Bisogna però essere cauti e tener presente che si tratta di tendenze: non sembra possibile tracciare un confine netto. Si può però affermare con una buona dose di sicurezza che la probabilità che $-[ə]$ venisse assunto dai sostantivi che etimologicamente presentavano $-O$ ($< \ddot{o}, \bar{o}, \ddot{u}$) fosse sensibilmente più bassa per quei sostantivi i cui referenti avessero genere reale particolarmente evidente, e cioè quelli alti sulla scala di animatezza.

Tabella 10. Vocalismo postonico interno.

b.lat.	Ī, Ē	Ā	Ō, Ū
ver. fonologia	/e/	/a/	/o/
ver. rustico	[ə], [e]	[a], [ə]	[ə]/[e], [o], [u]
ver. urbano	[e]	[a], [e] ($\leftarrow [ə]$)	[e] ($\leftarrow [ə]$), [o]

(54) L'esempio, così come i successivi, è tratto da Inf3. Tali forme, rappresentative dell'odierna varietà rustica, sono in continuità con il verolano di inizio XX secolo; anzi, in alcuni casi risultano persino più arcaiche di quelle registrate da VIGNOLI (1925) e dall' AIS. Nel caso di 'quando', VIGNOLI (ivi, p. 35) ha $[kwanno]$ e l' AIS (I 9) $[kwanne]$; un'altra conferma del fatto che l'alternativa tra $-[o]$ e $-[ə]$ (già passato a $-[e]$ per l'informatore del Rohlf) fosse possibile già cent'anni fa.

(55) In VIGNOLI (1925, p. 12) anche $[mumentə]$ e $[turmentə]$.

Tabella 11. Vocalismo finale.

b.lat.	Ī	Ī, Ē, Ĕ	Ā, Ă	Ŏ, Ō, Ū
ver. fonologia	/i/	/e/	/a/	/o/
ver. rustico	[i]	[ə], [e]	[a]	[o], [u], [ə]
ver. urbano	[i]	[e]	[a]	[o], [e] (←[ə])

3.2. *Consonantismo*⁽⁵⁶⁾

Il consonantismo del verolano non presenta differenze sostanziali rispetto alle isofone centro-meridionali individuate da Merlo (1920a, pp. 240 ss.). Di seguito tratteremo dapprima le consonanti in posizione iniziale e intervocalica, e successivamente i nessi consonantici⁽⁵⁷⁾, soffermandoci in particolare sugli esiti che si discostano da quelli che sarebbe lecito attendersi stando agli studi condotti finora sulle aree mediana e centro-meridionale, e in particolare sul Basso Lazio e la Ciociaria.

Le occlusive sorde P, T e K restano generalmente intatte: [peto] ‘piede’, [sa'pe] ‘sapere’, [titto] ‘tetto’, [ʎlotta] ‘goccia’, [korni] ‘bernoccoli’, [ceko] < PLICO ‘piego’. P e T si presentano geminate in un paio di casi: [dɔppo] ‘dopo’ per influsso di *appo* (cfr. VRC-d vc. «dòppo o dòpo»); [ʃkattela] ‘scatola’, mentre si ha [malatia] ‘malattia’ per influsso di *malato*. Nel caso di K, si hanno casi di sonorizzazione, dovuti probabilmente alla pressione dello standard; [cego] ‘piego’, [fre'ga] ‘rubare’ e [ʃpago] sono alternative oggi possibili, seppur minoritarie. D va incontro ad assordimento: [tito] ‘dito’, [bbjata] ‘biada’, [ɲuto] ‘nudo’, [tɛ ta] lett. ‘tiene da’ (= ‘deve’). Ma tale mutamento non è affatto generalizzato e pare essere in regressione, come dimostrano [dento], [dotʃe] ‘dolce’, [devo] ‘davo’, [krudo], [su'da], forme che nell’AIS (I 108, VII 1266, VIII 1701, V 992, I 177) hanno [t] e che oggi sono realizzate sempre con la sonora. Espressione tipica verolana è *viti a vvedé se...* ‘guarda un po’ se...’ (lett. ‘vedi a vedere se...’), nella quale la prima forma verbale ha la sorda, mentre la seconda reca la

(56) Seguendo VIGNOLI (1925), in questo paragrafo usiamo il grafema <K> per <C> latina e i grafemi <W, J> per le approssimanti [w] e [j]

(57) A parte è trattato il fenomeno del betacismo.

sonora⁽⁵⁸⁾. In [addavvero] 'davvero', [addɔrmo] 'dormo; (mi) addormento' e [addiventa] 'diventa' l'aggiunta del prefisso *a-* (< AD) causa raddoppiamento della consonante; identico fenomeno in [addoro] 'odore', dove l'abbassamento di *o* ad *a* ha fatto sì che la vocale iniziale venisse rianalizzata come prefisso. In [ddu] 'due' (e composti, come [dduʃento]) c'è raddoppiamento. G conosce due realizzazioni: [j], come in [jallo] 'gallo', [(j)jatta] 'gatta', [fati'ja] 'faticare'; [k], come in [kaʃti'ka] 'castigare', [kaʎlina] 'gallina', [ʎiti'ka] 'litigare'. Vi sono anche casi in cui si conserva [g] ([go'de] 'godere'). Per quanto riguarda le occlusive velari, davanti a vocale palatale la sorda K si palatalizza senza eccezioni ([ʃɛɲɲera] 'cenere', [koʃɛ] 'egli cuoce'), mentre la sonora G conosce i due esiti [dɔʒ] e [j]: [jinoʒ] < GENŪCULU(M) (ma anche [dɔʒinoʒ]), [dɔʒɛlo] (ma anche [jelato] 'gelato'), [pajina] 'pagina', [reddʒina] 'regina'.

F è sempre intatta: [frɛva] 'febbre' (con metatesi di *-[r]-*, cfr. *infra*), [filo], [fili] 'filo, -i'. Anche S si conserva sia a inizio di parola che in posizione intervocalica ([sɔnno], [serpa] 'serpe', [misi] 'mesi', [rɔsa]), con una manciata di casi in cui si osservano esiti di mutamenti non sistematici: [ʃiʃilja] 'Siracusa' e [ʃiʃiljano] 'siracusano' (assimilazione regressiva a distanza: [s]...[ʃ] > [ʃ]...[ʃ]); [dzuttso] 'sporco' (accanto a [sutso]) e [(d)dzinalo] 'grembiule'⁽⁵⁹⁾; [ʃufo] (o [ʃu'fello]) (< lat. reg. SUFOLARE accostato alla sequenza fonosimbolica [ʃu]; cfr. Faraoni 2020). Da *-SS-*, così come da *-PS-*⁽⁶⁰⁾, si ha *-[ss]-*: [ossi] 'le ossa', [grusso] 'grosso', [isso] 'egli, lui', [ruʃso] e [roʃsa] 'rosso, -a' probabilmente muovono da RUSSEU e RUSSEA (Merlo 1915, pp. 94-95), mentre per [ɲniʃuno] 'nessuno' si può accogliere la proposta di Merlo (ivi, p. 97), il quale sostiene l'ipotesi di uno scempiamento di *-SS-* nelle forme per 'nessuno' che avrebbe coinvolto parecchie varietà alto-meridionali; a tale scempiamento, aggiungiamo noi, avrà fatto seguito in verolano prima una palatalizzazione (documentata da Vignoli 1925, p. 66 con la forma [ɲiʃuno]) e poi una recente affricazione.

(58) In VIGNOLI (1925, p. 70) è riportata come «*vit' a vvòdè*» (il simbolo IPA per *scuwa* è mio).

(59) Si tratta forse di dissimilazione in frasi del tipo [ke sso/ssi 'sutso] 'quanto sono/sei sporco!' e [sso sinalo] 'codesto grembiule'; sono queste, in effetti, le espressioni in cui questi termini vengono impiegati più frequentemente.

(60) «*quel ch'è di -SS- primario non può non essere di -SS- secondario da -P+S-*» (MERLO 1915, p. 97).

Generalmente l'affricata Z passa a [s] in posizione iniziale: [sappa] (e [sappo] 'contadino, agricoltore; villano (spregiativo)', [sampa] 'gamba', [som'pa] 'saltare' (ma è presente anche [ddzom'pa])) Stesso mutamento avrà portato a [sitto] 'zitto', pur essendo questa una voce in cui l'affricata iniziale non è ereditaria, come ha sostenuto Merlo (1950, pp. 33-34); quale che sia l'origine di tale lessema, all'iniziale dev'essersi avuta un'affricata, dalla quale in verolano si è regolarmente originata una sibilante. Difficile si tratti di un prestito, essendo la forma con [s] iniziale presente soltanto a Veroli in tutto il Centro-meridione (cfr. AIS VIII 1644).

L'approssimante J può dare [dʒ] o [j], tanto in posizione iniziale quanto in posizione interna: [jɛŋko] < IUVENCUS (cfr. Rohlfs 1966-1969, § 215) 'vitello', [jit'ta] < *JĔCTĀRE (REW 4568.2) 'buttare; lanciare', [dʒowanotto] 'giovannotto', [dʒuŋno] 'giugno', [ʃdiju'na] 'mangiare qualcosa' (lett. 's-digiunare, togliere il digiuno' < IEIUNARE con s-privativo), [pedʒe] 'peggio' (cfr. 3.1.1). Per quanto riguarda W, alle basi ricostruite in *w- corrisponde generalmente [gw]-, come in [gwar'da] 'guardare' e [gwadɔŋno] (ma è possibile anche l'alternativa [kwatɔŋno]). Per [vaʎʎono]⁽⁶¹⁾, forma verolana del tipo *guaglione* (qui in grafia italiana) diffuso in tutto il Centro-meridione – seguendo l'ipotesi di Fanciullo (1991) dell'irradiazione da Napoli di una voce francese giunta in Campania in epoca angioina – bisognerà partire da un [gw]- iniziale, e non direttamente da *waidanjan (che è l'etimo germanico – ricostruito – di una serie di voci francesi antiche, moderne e dialettali, tra cui il [gwa'ŋor] proposto da Fanciullo (ivi, p. 407) come antenato di *guaglione*). L'esito verolano in [v]-, pur insolito, non stupisce più di tanto; infatti, sebbene per il tipo *guaglione* le forme più comuni nel Centro-meridione siano in [w]- o [gw]- (cfr. AIS I 45), forme con la fricativa labiodentale all'iniziale si possono riscontrare anche a Roccasicura (AIS 666), in provincia di Isernia, e a Salve (AIS 749), sulla punta estrema del Salento.

N è generalmente intatta in posizione iniziale ([nu] 'noi', [niro] 'nero'), ma in [ŋnitʃuno] 'nessuno' e in [ŋnente] 'niente' si ha invece palatalizzazione e geminazione, probabilmente per influsso, rispettivamente, di it. *ognuno* e *niente* (da NJ è regolare [ŋŋ] in verolano). In

(61) VIGNOLI (1925, p. 32) inserisce la voce nella sezione dedicata agli esiti di W, pertanto ne facciamo cenno qui.

posizione intervocalica è intatto a meno che non sia seguito da $-[i]$ finale, nel qual caso può palatalizzarsi: $[fʊni]$ 'le funi', $[mani]$ 'le mani' (ma $[ʼaseni]$ 'asini', $[kaniʃtro]$ 'cesto'). Stessa sorte hanno avuto le geminate, anche secondarie da $-ND-$: $[aɲɲi]$, $[paɲɲi]$ 'panni'. La palatalizzazione qui descritta non è però regola senza eccezioni, in quanto può variare al variare dei parlanti e dei lessemi coinvolti, come pure possono darsi casi in cui $[n]$ e $[ɲ]$ sono riconosciute entrambe come soluzioni possibili entro il sistema. Pare invece reggere l'opposizione scempia ~ geminata, nonostante Vignoli (1925) utilizzi la grafia <ń> tanto per indicare $[ɲ]$ (< $-N+[i]$) quanto per indicare $[ɲɲ]$ (< $-NN/ND+[i]$, ma anche < $-NJ-$, $-NG+[i]$, e, $-MBJ-$). L'opposizione non è soltanto fonetica, poiché dà luogo a coppie minime come $/mani/$ 'mani' ~ $/maɲɲi/$ '(tu) mangi' e $/fʊni/$ 'funi' ~ $/fʊɲɲi/$ 'funghi' (cfr. *infra* per l'opposizione $/ʎ/$ ~ $/ʎʎ/$, anch'essa ignorata da Vignoli). La nasale bilabiale è intatta in posizione iniziale ($[mene]$ 'meno', $[monto]$ 'monte') e geminata in posizione interna, specialmente se postonica nei proparossitoni: $[ʼfemmena]$ 'femmina', $[ʼkammera]$ 'camera', $[komman'na]$ 'comandare' (dove $[mm]$ potrebbe essere etimologico, dato lat. COMMANDARE).

L è intatta in posizione iniziale davanti a vocali non alte: $[latro]$ 'ladro', $[letto]$; si palatalizza invece davanti a $[i]$ e $[u]$, ma oggi va incontro ad un processo di restituzione secondo condizioni italiane. In particolare, sembra resistere maggiormente la palatalizzazione innescata da $[i]$ rispetto a quella innescata da $[u]$: $[ʎibbro]$ 'libro' $[luna]/[ʎuna]$ 'luna'. In posizione interna è generalmente palatalizzato davanti a $[i]$ (ma anche qui va incontro a restituzione), intatto negli altri contesti: $[filo]$, $[fiʎi]$, $[palo]$, $[paʎi]$. $-LL-$ di norma era palatalizzato davanti a $[i]$, intatto davanti alle altre vocali: $[ʃʃella]$ 'ascella', $[aneʎʎi]$ 'anelli'. Anche in $[kavaʎʎo]$ 'cavallo' si ha palatalizzazione, forse per analogia sul plurale $[kavaʎʎi]$ (per Inf1 e Inf2 si ha anche al femminile $[kavaʎʎa]$, evidentemente per analogia sul M. sing.). Va sottolineato come gli esiti di $-L+[i]$ e $-LL+[i]$ non convergono verso $[ʎʎi]$, mantenendo invece la distinzione di lunghezza; pertanto da $-L+[i]$ si ha $-[ʎi]$, mentre da $-LL+[i]$ si ha $-[ʎʎi]$. A questa distinzione pare non prestare attenzione Vignoli, che si avvale della grafia <l'> per entrambi gli esiti, oltre che per gli esiti di $-LJ-$; si leggono, pertanto, *fil'i* 'fili', *fil'o* 'figlio', *anel'i* 'anelli', nonostante $/fiʎi/$ 'fili' ~ $/fiʎʎi/$ 'figli'. La questione è analoga a quella degli

esiti palatali di -N- (cfr. *supra*). La vibrante R è conservata sia in posizione iniziale che in posizione interna, dove può andare incontro a metatesi: [rumoro] ‘rumore’, [repo’sa] ‘riposare’, [mereta] ‘(egli) merita’, [‘pollera] ‘polvere’, [frɛva] ‘febbre’, [prɛta] ‘pietra’. Si ha PER > [pe], che innesca il raddoppiamento fonosintattico della consonante della parola successiva: *pe mmel tte/nnu* ‘per me/te/noi’, *pe ffatte vedé* ‘per farti vedere’, *pe dde kkwa* ‘per di qua’. -RR- tende a conservarsi, anche se vi sono alcuni casi di scempiamento: [tora] ‘torre’, [kuri] ‘(tu) corri’, [fɛro] < FĚRRU(M), [arɛte] < AD(+DE)+RETRO, in cui DE è caduta in quanto sillaba atona (Ledgeway 2009, p. 32) e l’assimilazione regressiva -DR- > -[rr]- aveva dato origine ad una vibrante geminata.

3.2.1. *Betacismo*

Concordemente a tutte le varietà centro-meridionali, il verolano presenta il betacismo. Così come avviene in tutta l’area che interessa(va) il fenomeno (cfr. Loporcaro 2009, p. 125), a Veroli si è andati incontro ad un restauro dell’opposizione tra (-)/v/- e (-)/b(b)/-, secondo condizioni italiane.

In posizione iniziale:

da B- si ha oggi più spesso [bb]-: [bbeve] ‘bere’, [bbolletta], [bbafɔ], [bbɔno] < BŎNU(M), [bbovi] ‘buoi’, [‘bbrokkoli] ‘broccoli’, [bbɛʃtja] ‘bestia’; ma anche (seppur minoritarie) [vovi], [‘vrokkoli], [vɛʃtja], oltre a [lo vappo] ‘il Bagno’, ma solo come nome di una località (mentre [bbappo] è l’unica forma per il nome del locale). Resiste senza eccezioni [vokka] < BŮCCA e il derivato [vokkono] ‘boccone’;

da V- si ha [v]-: [venne] ‘vendere’, [vidi] ‘(tu) vedi’, [vecca] ‘vecchia’, [vermo] < VĚRME(M), [‘volepa] < VŮLPE(M), [vakka], [vento].

In posizione intervocalica e dopo /r/:

a -B- latina corrisponde -[v]-: [kavaʎlo] < CABALLU(M), [fava], il già citato [bbeve] < BIBERE, [‘devene] ‘davano’, [sonavo] ‘suonavo’ (e così in tutte le forme dell’imperfetto indicativo), [‘ʃɛr^{vo}] < ACĚRBU(M), [‘ɛr(ə)wa]⁽⁶²⁾ < HĚRBA (cfr. *infra* per il passaggio a [w]);

(62) In [ʃɛr^{vo}] e [‘ɛr(ə)wa] troviamo l’inserimento di una vocale anapittica, così come avviene anche in altre varietà centro-meridionali (cfr. ROHLFS 1966-1969, § 262).

a -V- latina corrisponde -[v]-: [neva] < NIVEM, [ovo] 'uovo', [(Λ)liva] < OLIVA(M), [nɔvo] 'nuovo'.

Questa -[v]- (< B, V intervocaliche) passa generalmente a -[w]- vicino a [u], e può anche essere assorbita dalla vocale (cfr. Vignoli 1925, p. 31): [nuuła] 'nuvola', ['ta(w)ola] < TĀBULA(M), [(d)'djawolo] < DIĀBOLU(M), [ddʒu(w)anno] 'Giovanni', [andwi'na] (< [anduvi'na]) 'indovinare' (e cfr. Tabella 9 per 'vedovo, -a'). L'esito [w] < /v/ intervocalica può aversi, in realtà, anche in assenza di prossimità della vocale [u], come accade, ad esempio, in ['er(ə)wa].

Se invece -B- intervocalica è di tradizione dotta o inclusa in voce di prestito, si ha -[bb]-, come normale nei dialetti centro-meridionali (cfr. Rohlfs 1966-1969, § 215): ['subbito] < SŪBITU(M), [abbi'ta] < HABITĀRE, [tabbakko], [libber'ta] < LIBERTĀTE(M). Stessa sorte ha anche la -b- germanica: [rɔbba], [rub'ba] 'rubare'⁽⁶³⁾.

Lì dove c'è raddoppiamento fonosintattico, si dovrebbe avere [bb]- sia da V- che da B- (cfr. Vignuzzi 1995, p. 157); la situazione è invece simile a quella che Loporcaro (1988, pp. 90-91) descrive nell'altamura, dove «[c'] è stata l'eliminazione dell'alternanza [v ~ b:], condizionata dal contesto (raddoppiante o meno)». Oggi generalmente, in contesto di raddoppiamento dovuto alla consonante finale etimologica, si ha [vv]- < V ([a vvu] 'a voi') - e [bb]- < B- ([tre bbokke] 'tre bocche')⁽⁶⁴⁾.

In generale, dunque, si può parlare di una regressione del fenomeno e del ripristino di un'opposizione fonologica / (b)b / ~ /v/, come in toscano.

3.2.2. *Nessi consonantici*

Nel presentare gli esiti odierni dei nessi consonantici tardo latini, non distinguiamo per posizione iniziale e interna di parola; per ciascun nesso si presentano prima gli esempi in posizione iniziale (ammesso che il nesso in questione si presenti in posizione iniziale) e poi quelli in

(63) In generale il passaggio a -[bb]- si ha in tutte le voci di prestito, siano esse cultismi, italianismi o forestierismi.

(64) L'esito antico si conserva nel verbo *abbentà* 'prendere vento' (cfr. *infra*).

posizione interna. Nei casi in cui due (o più) nessi consonantici convergono verso uno stesso esito, essi sono trattati insieme.

(-)BL- > [(b)bj]: [bbjata] < BLĀDA, [bbjaŋko] ‘bianco’, [bbjaʃtema] < *BLASTEMA (ma anche [jaʃtema] e [kaʃte'ma] ‘bestemmiare’), [ʃtabbjjo] ‘concime’ < STĀBULU(M)⁽⁶⁵⁾. Vignoli (1925, p. 30) reca [gjanko] ‘bianco’, [neggja] ‘nebbia’, [staggjo] ‘concime di stalla’, forme che trovano riscontro nelle mappe AIS (VIII 1575, II 365, VI 1180); l'esito [bbj], già presente in [bbjaʃtema] (*ibidem*), dev'essersi generalizzato nell'ultimo secolo⁽⁶⁶⁾ (oggi si hanno solo forme in -[bbj]-).

(-)CL- (< -TL-), (-)PL- > [(c)c]: [caro] < CLARU(M), [cara] ‘chiara; albume’, [caŋŋi] ‘piangi’ < PLANGIS, [cove] ‘piove’, [vecco] < VĚT(U) LU(M) ‘vecchio’. Ma si ha [pj]- < PL- in alcune voci, come in [pjan'ta] ‘piantare’, [pjattsa] ‘piazza’, [pja'tʃe] ‘piacere’, che potrebbero essere italianismi.

(-)CR- > [kr]: [kre'pa] < CREPĀRE, [krotʃe] < CRŪCE(M), [krino] ‘crine’ < CRĪNE(M) con metaplasmo.

(-)DJ- > [j]: [woji]⁽⁶⁷⁾ ‘oggi’. Non sono invece di tradizione popolare [dɟorno], [dɟornalo], [djawolo] ‘diavolo’ (e con [ddj]- per Inf2), [ʃtu'dja] ‘studiare’.

FL- > [fj]: [fjumo] < FLŪME(N), [fjoro] < FLORE(M) (entrambi con metaplasmo), [fjok'ka] ‘nevicare’.

(-)GL- > [ʎʎ]: [ʎʎotta] ‘goccia’, [ʎʎutto] ‘ghiotto’, [aʎʎot'ta] ‘inghiottire’.

(-)GR- > [r]/[kr]/[gr]: [r'randine] < GRANDINEM, [grusso] ‘grosso’, [grossa] ‘grossa’, [kranò] (ma il suono è a metà tra [k] e [g]) ‘granò’; [niro] < NĪGRU(M). La presenza di un triplo esito si riscontra già in Vignoli (1925, p. 37), con qualche differenza rispetto alla situazione odierna.

(-)PR- > [pr]: [preʃja] ‘fretta’ < *PRESSIAM, [predeka] ‘(egli) predica’, [prettso] < PRĚTIU(M), [preto] ‘prete’, [prena] ‘incinta’ < PRAEGNA, [arapro] ‘apro’ (in Vignoli 1925, p. 13 c'è [rapro], la cui *r-* si spiega forse

(65) Il DELI sostiene che it. stabbio nel senso di ‘concime’ sia deverbale di *stabbare*, esito di STAB(U)LARE.

(66) Nella carta AIS II 365, accanto a [neggja], si ha [nebbja], primo segnale degli sviluppi di cui le forme odierne sono testimoni.

(67) [voji] e [oji] da altri informatori.

da un **rjapro* 'riapro' che avrà poi perso il valore iterativo e la *jod*, finendo per significare semplicemente 'apro'; a questo punto si è avuta la prefissazione di *a-*, con il raddoppiamento fonosintattico oscurato dalla degeminazione di -RR-, [sɛmpre]. C'è metatesi in [krapa] < CĀPRA(M).

(-)SK⁽⁶⁸⁾, (-)ST-, (-)SP- > [ʃk], [ʃt], [ʃp]: [ʃkap'na] 'scambiare', [maʃkre] 'maschere', [ʃtiso] 'steso', [kaʃteɲna] < CASTĀNEA(M) con dissimilazione vocalica ad evitare la sequenza *a-a-a*, [ʃpiso] 'di grande spessore', [rɔʃpo] 'rospo'.

(-)TR- > [tr]: ['tridifɪ] 'tredici', [latro] < LATRŌNEM. Il verolano è invece solidale con una vastissima area (dal sud delle Marche fino alle punte di Calabria e Salento, cfr. AIS V 901) nel caso di [arɛte] < AD+DE+RETRO, con perdita della vibrante.

-TJ- > [tts] (/ [ddz]): [prɛttso] < PRETIU(M), [komen'dza] 'cominciare', [vittsjo]/[viddzjo] < VITIU(M).

(-)BR- > [vr]/[bbr]: [vrattʃo]/[bbrattʃo] 'braccio', ['vrokkoli]/[b'b-rokkoli] 'broccoli'. In posizione iniziale si alternano, anche nell'idioletto dei singoli parlanti, gli esiti betacistici indigeni in [vr]- (in via di scomparsa) e quelli condizionati dall'italiano in [bbr]-; quest'ultimo è l'unico esito in posizione interna. In [fɛva] < FĚBRE(M) (con metaplasmo) la metatesi ha fatto sì che /b/ si sia venuta a trovare in posizione intervocalica, nella quale è regolare l'esito [v] (cfr. 3.2.1).

-GN⁽⁶⁹⁾ > [n]/[ɲɲ]: [lena] F. sing. < LIGNA 'legna (da ardere)', [leɲɲo] M. sing. 'legno' (inteso come materiale, come in *tawlo de leɲɲo* 'tavolo di legno'), [koɲɲato]/[kwinato] (il secondo si trova più spesso, per non dire quasi esclusivamente, in combinazione col possessivo enclitico: [kwi'natemo], [kwi'nateto] 'mio, tuo cognato') < COGNATUS, [prena] 'incinta' < PRAEGNA, [siɲɲo] 'segno', [reɲ'nikolo] 'abitante del Regno di Napoli'⁽⁷⁰⁾, [peɲɲo] 'pegno', [mbi'na] 'impegnare'.

-PJ-, -CJ- > [tʃ]: [sattʃo] '(io) so' < SAPIO, [pittʃono] 'piccione' < PIPIONE (Rohlf's 1966-1969, § 283).

(68) Si intende qui (-)S[k]- sia dai latini SCA, SCO, SCU, sia dalle voci longobarde che hanno conservato l'occlusiva come i toscani *schiena*, *scherzare*, *schifo* (cfr. ROHLF'S 1966-1969, § 190).

(69) Mi avvalgo qui di forme verolane raccolte da Daniele Baglioni nel 2013 e trasmesse privatamente.

(70) Indica oggi i cittadini dei comuni a sud di Veroli, da Monte San Giovanni Campano in poi, precedentemente facenti parte del Regno di Napoli.

-VJ-, -BJ-: [ledɖʒe] ‘leggero’ < LEVIUS, originariamente comparativo, divenuto positivo e comune a quasi tutta l’area meridionale (cfr. Loporcario 1988, p. 136), [rajja] < RABIA(M) ‘rabbia’, [kaja]/[kabbja]/[gabbja] < CAVEA(M) (rispettivamente da Inf₃, Inf₂, Inf₁) ‘gabbia’, [ajjo] ‘ho’⁽⁷¹⁾. L’esito [dɖʒ] è meridionale, mentre quello mediano è [jj], che nell’area laziale a sud di Roma si trova spesso come [j] (Rohlf s 1966-1969, § 274); a Veroli si incontrano tutti e tre.

-GJ- > [dɖʒ]: [rellɔdɖʒo] ‘orologio’, con discrezione dell’articolo, [as-sadɖʒo], [assad’ɖʒa] ‘assaggiare’ (derivato di saggio < EXAGĪUM).

-SJ- > [tʃ]: [bbatʃo] (o [vatʃo]) < BĀSIU(M), [kamtʃa]/[kamisa] < CAMĪSIA(M), [katʃo] ‘formaggio’, [fatʃolo], [fatʃoli] ‘fagiolo, -i’. Si ha generalmente l’esito [tʃ], ma anche a Veroli si possono trovare quelli che Rohlf s (1966-1969, § 287) chiamava «resti isolati dello sviluppo meridionale», ovvero [s], come [kamisa] e [tʃirasa] (o [tʃerasa]) ‘ciliegia’.

MJ-. Non sono molte le forme che continuano questo nesso nelle varietà italoromanze. Oggi a Veroli il confronto è possibile solo tramite i continuatori di SĪMIA ‘scimmia’ > [ʃʃɪɲa] e VINDEMIJA ‘vendemmia’ > [vɪɲɲɪɲa].

-NJ- > [ɲɲ]: [vɪɲa] ‘vigna’, [dɖʒɲɲo] ‘giugno’.

-LJ- > [ʎʎ]: [fiʎʎo] < FILIU(M), [oʎʎo] ‘olio’.

-RJ- > [r]: [paro] ‘paio’, [dɖʒennaro] ‘gennaio’, [moro] ‘muoio’.

-LP-, -LF-, -RV-/-RB-: [‘volepa] < VŪLPE(M) (con metaplasmo), [‘kolepa] < CŪLPA(M), [‘polepa] ‘polpa’, [‘sulefo] ‘zolfo’, [‘tʃɛrevo] ‘acerbo’, [‘ɛrəwa] < HĚRBA(M). All’interno di questi nessi di difficile pronuncia si è frapposta una vocale anaptittica che originariamente era [ə] – come mostrano sia i dati di Vignoli (1925), sia quelli dell’odierna varietà rustica – e oggi più frequentemente è [e].

LT- > [ʉt] > [t]: [aʉto] < ĀLTU(M), [ʃʃɔʉto] ‘sciolto’, [vɔta] ‘volta’ < *VOLTA, [tuto]⁽⁷²⁾ ‘tolto, preso’.

-RT-. «Nell’alto Mezzogiorno [...] r (seguita da consonante) provoca la sonorizzazione della consonante seguente»: questa affermazione del Rohlf s (1966-1969, § 263) parrebbe essere di carattere generale, ma si riferisce invece ai nessi -RT- secondari, avutisi cioè dalla caduta di una vocale. Di questa sonorizzazione è testimone [ʃpirdo] ‘spirito,

(71) Ma per esprimere il possesso si usa quasi sempre il verbo [te’ne] ‘tenere’.

(72) La tonica rivela un caso di *hypermetaphony*.

fantasma' < SPIR(I)TU, mentre altre forme che in Vignoli (1925) avevano -[rd]- < -R(voc.)T- oggi non sembrano sopravvissute: [mɛrdo] 'merito' e [mɛrda] 'merita' (ivi, p. 11) sono state soppiantate da ['mɛreto], ['mɛrɛta]. Accanto a [sɔrda] < *SORA+TA 'tua sorella' è presente anche la forma ['sɔrdɛta]⁽⁷³⁾, che si spiega con la seguente trafila: *SORA+TA > *sòrata > sòrɛta (poiché una [a] postonica può facilmente ridursi a [ə]) > *sòrta (la caduta di [ə] postonica è l'ultimo stadio dell'indebolimento del vocalismo postonico non finale, cfr. 3.1) > sòrda (si ha qui la sonorizzazione di cui parla il Rohlfs) > sòrda+ɛta = sòrdɛta (con mancato riconoscimento del possessivo enclitico a causa dei mutamenti fonetici avvenuti e conseguente riapplicazione dello stesso, che modernamente non è più -ta, ma -ɛta, cfr. 3.1.2). I passaggi, pur numerosi, sono tutti spiegabili alla luce dei fenomeni, trattati in 3.1, che caratterizzano il verolano; inoltre quasi tutte le forme che fanno parte di questa trafila sono attestate (in Vignoli 1925 oppure nella varietà odierna) e quelle non attestate possono essere presupposte sulla base dei dati a nostra disposizione.

-LD- > [ll] (di fatto, solo nei continuatori di CAL(I)DU): [kallo] 'caldo', [ʃkal'la] 'scaldare', [kallattʃa] F. sing. 'gran caldo, afa'. Il nesso è invece conservato nelle voci dotte: [soldato]/[suldato], [soldo]⁽⁷⁴⁾, ma per Inf2 si ha rotacismo in entrambi i lessemi. La mappa AIS II 279 "soldo" mostra che la diffusione del tipo *sordo* 'soldo' nell'Alto Meridione è limitata all'area del napoletano, mentre più a nord si trova a Roma e dintorni (oltre che in gran parte della Toscana e delle Marche meridionali); la forma con rotacismo a Veroli dev'essersi diffusa di recente per irradiazione dal romanesco a nord e dal napoletano a sud.

-RD- > [rd]. Il nesso è intatto: [surdo] 'sordo', [turdo] 'tordo'.

-LK + vocale palatale > [wʃ] > [ʃ]: [kawʃo] 'calcio', [kawʃa] 'calce' (con metaplasmo), [fawʃa] 'falce' (con metaplasmo), [doʃe] 'dolce', [fa'ʃa] 'falcicare', [puʃi] 'pulci' (il lessema, impiegato quasi esclusivamente al plurale, può essere sia maschile che femminile, con identico significato), [puʃino] 'pulcino'. I due esiti [wʃ] e [ʃ] danno conto di due fasi di una stessa linea evolutiva; [w] infatti parrebbe essere uno sviluppo di [wʃ]. Non a caso, accanto a [fawʃa] 'falce' (già presente in Vignoli 1925,

(73) Entrambe sono minoritarie rispetto a ['sɔrɛta].

(74) Ma a Veroli sono decisamente più frequenti *bbocchi* e *kwatrini*, quasi sempre al plurale.

p. 28), oggi troviamo anche [fatʃa], con semplificazione del nesso. Un altro mutamento a cui possono andare incontro queste forme è il passaggio di [w] a [v] ([kavʃa] ‘calce’) a cui può far seguito l’inserimento di una vocale anaptittica, come in [‘kavetʃo] ‘calcio’, forma restituita sia da Inf1 che da Inf3 (in questo secondo caso la vocale anaptittica è [ə]).

-LK + vocale non palatale: [kalekəŋno] < CALCĀNEU(M) ‘calcagno’, [kakkosa] ‘qualcosa’, [kaketuno]/[kakuno] ‘qualcuno’.

-RK + vocale palatale (anche nei casi in cui il nesso sia secondario, dovuto al dileguo di una vocale)⁽⁷⁵⁾: [sortʃo] < SURICE(M) (con metaplasmo) ‘topo’. [ʃertʃa] ‘quercia’ ha come etimo prossimo il tipo *cerqua* [ʃɛrkwa], presente in tutta l’area centro-meridionale, risultato di un’antica metatesi dal lat. QUERCEUS (cfr. DEI); non si tratta, pertanto, di un’assimilazione regressiva (come sosteneva Vignoli 1925, p. 32), ma progressiva.

-LS- > [ʊs] > [s]: [faʊso] < FALSU(M), ma anche [faltso] (che però appare più come un adattamento della forma italiana, considerando che nell’italiano regionale parlato in Ciociaria il nesso -[ls]- è normalmente pronunciato come -[lts]-), [sasittʃa] ‘salsiccia’.

RS- > [rts]: [ortso] ‘orso’, [pertsso] ‘perso’, [kortsza] ‘corsa’.

-MP-, -NT-, -NK- > [mp], [nt], [ŋk]: [tɛmpo] ‘tempo’, [mpa'ra] ‘imparare’, [kom'pa] ‘compare!’ (vocativo), [kampo] ‘campo’, [kom'pra] ‘comprare’; [dɛnto] < DENTE(M) (con metaplasmo), [pjan'ta] ‘piantare’, [s'ɛ abben'tato] ‘ha preso vento’ (si dice di pallone che, dopo essere stato calciato, prende una strana traiettoria a causa del vento), [dɔʒɛnte] < GENTE(M), [monto] < MONTE(M) (con metaplasmo); [jɛŋko] < IUVENCUM, [ʃʃan'kata] ‘zoppa, storpia’, [ŋkon'tra] ‘incontrare’, [maŋko] ‘manco’. Come si vede, pur trovandosi a sud dell’isoglossa 19 (Pellegrini 1977, pp. 42-43), Veroli non presenta la sonorizzazione delle occlusive postnasali. Dai dati dell’AIS emergono tracce di sonorizzazione, che però dev’essere regredita al punto che oggi non è più possibile

(75) Esito insolito in [ʃparno] ‘asparago’ < ASPARACUS, tramite uno **spar(e)ć-* (cfr. MERLO 1920a, p. 220 nota 1, dal quale riprendo anche la grafia della forma non attestata), che però non dà conto dell’esito -[rn]-, piuttosto inusuale in questo lessema, che peraltro non fa parte del questionario AIS; dalle ricerche (che non hanno pretesa di completezza) che ho potuto effettuare tramite bibliografia, soltanto ad Amaseno (VIGNOLI 1920, pp. 34, 52) si hanno forme con -[rn]-.

trovarne i resti⁽⁷⁶⁾. Peraltro in Vignoli (i cui dati, lo ripetiamo, sono stati raccolti pochi anni prima rispetto a quelli dell'AIS) c'è soltanto [mando] (1925, p. 67) a recare sonorizzazione⁽⁷⁷⁾; in tutte le altre forme si ha conservazione della sorda postnasale. Va inoltre sottolineato che l'assenza di sonorizzazione non può qui essere attribuita alla pressione dell'italiano, in quanto forme come [jɛŋko] 'vitello' o [ŋ kanna] 'in gola' (cfr. anche il nap. *n ganna*, Rohlf's 1966-1969, § 257) non hanno corrispettivi nello standard che possano aver esercitato qualche tipo di influenza. Inoltre, se l'esito "autentico" e generalizzato fosse stato [nd], sarebbe lecito aspettarsi oggi qualche forma conservativa in grado di esibirlo (anche soltanto sporadicamente e non in tutti i parlanti), ma ciò non succede; pertanto, l'assenza di sonorizzazione va considerata un tratto distintivo del verolano, e i casi che registra l'AIS si dovranno attribuire alla pressione delle parlate limitrofe, poi venuta meno nel corso del Novecento.

-MB-, -NV- > [mm]: [mammotʃo] 'bambino' (cfr. ant. it. *bambo*, col suffisso *-occio*), [cummo] 'piombo', [kommatte] 'combattere', [sam-muko] 'sambuco', [mmokka] 'in bocca'; [mmidjuso], [mmidjosa] (ma anche [mmidjusa] per influsso del maschile metafonetico) 'invidioso, -a', [ʃt immerno] 'questo inverno', [mmentenne] 'inventando'. [mmuttituro] 'imbuto' è da confrontare con it. *imbottatoio*, da *imbottare* + suffisso *-toio*, che forma sostantivi deverbali che indicano lo strumento con cui si svolge un'azione; in verolano è regolare che da -TÖRIU(M) si sia avuto *-turo* (poiché la vocale medio alta si innalza per metaforesi e -RJ- dà [r]). La differenza tra gli esiti di -MB- e quelli di -NV-, identici in tutto il Meridione (cfr. Loporcaro 1988, p. 147), sta nel fatto che da antichi -NV-, nel ristabilimento di B e V secondo il modello italiano, si possono avere oggi anche forme con [mɲ]: [mɲvidja] 'invidia', [mɲven'ta] 'inventare' (entrambi da Inf1).

(76) Se non nella "polemica linguistica" (che oggi si alimenta anche sui *social network*, in particolare su Facebook) che riguarda il nome dialettale della frazione di Santa Croce: ad una maggioranza di cittadini che sostengono la pronuncia [santolofɛ] si oppone una minoranza a supporto di [sandolofɛ].

(77) Si tratta di due occorrenze (ai versi 25 e 27) nel canto popolare religioso *Lu manto dō la Madonna* (notare che nel titolo, invece, si ha [nt]). I due versi recitano, rispettivamente, «špando lu mia mando» e «špando 'l mando mio»; la presenza di forme con occlusiva postnasale sonorizzata, in contrasto col titolo del Canto, può quindi essere stata favorita dalla presenza di «špando» (in cui va anche notato il mancato passaggio di -ND- a -[nn]-) ad inizio verso, poiché con questa forma creano una rima interna.

-ND- > [nn]: [kwanne] ‘quando’, [mutanne] ‘mutande’, [appenne] ‘appendere’, [ʃfonnato] ‘sfondato’, [kantenne] ‘cantando’. Accanto ad una maggioranza di voci che mostrano l’esito [nn], frutto di assimilazione, tipico non soltanto delle varietà meridionali, ma anche delle mediane e perimediane⁽⁷⁸⁾, vi sono forme che mantengono in nesso *-nd-*: [ndo ʃtai] ‘dove sei’, [ndovina] ‘(tu) indovina’ (imperativo). Caso a sé è quello di [fɔŋ'ka] ‘lanciare, buttare’, che lo stesso Merlo (1920b, p. 140) riconduce a *fionn(i)care* < FLUNDICARE, con continuatori anche in romanesco, napoletano e teramano, invece che a *FLÜNDARE – da cui la maggior parte delle forme meridionali che Merlo (*ibidem*) elenca. Da notare che, se Vignoli (1925, p. 30) aveva anche [fɔŋka] ‘fionda’, oggi a Veroli resiste solo il verbo, mentre per ‘fionda’ si hanno [frettsa] e [fjonna].

-NG-, -NG[w]- davanti a vocale non palatale > [ng(w)]: [leŋgwa] < LĪNGUA(M), [saŋgo]/[saŋko] ‘sangue’, [lɔŋgo] < LŌNGU, [oŋja] ‘unghia’.

-NG-, -NG[w]- davanti a vocale palatale > [ŋɲ]: [fuŋɲi] ‘funghi’, da cui anche il sing. [fuŋɲo] (Vignoli 1925, p. 37 aveva soltanto i tipi *fungo* e *funghi*), [ʃtreŋɲe] ‘stringere’, [caŋɲe] ‘piangere’. L’esito verolano è quello di tutto l’Alto Meridione (cfr. Rohlf s 1966-1969, § 256).

-X- > [ss]/[ʃʃ]: [ʃʃella] < AXILLA ‘ascella’, [kɔssa] < COXA ‘coscia’, [ʃʃi] ‘uscire’, [assutto] ‘asciutto’, [lassa] ‘(tu) lascia’ (imperativo), [ʃʃɔλλε] < EX-SOLVERE ‘sciogliere’. L’oscillazione tra [ss] e [ʃʃ] è usuale nei dialetti meridionali (cfr. Merlo 1915, pp. 98-104).

4. Cenni di morfologia

Negli studi sull’area dialettale del Basso Lazio che abbiamo ricordato nella Premessa, non molto spazio è dedicato alla trattazione degli aspetti morfologici delle varietà ciociare. Anche in questo lavoro un’attenzione maggiore è stata dedicata agli sviluppi fonetici, nell’analisi dei quali sono però emersi fenomeni con ricadute nel campo della morfologia.

(78) PELLEGRINI (1977) individua il confine settentrionale del fenomeno con l’isoglossa 17; essa taglia in due l’Italia e passa a nord di (dall’Adriatico al Tirreno) Ancona, Perugia e Orbetello.

Pertanto, ci è sembrato opportuno dedicare qualche paragrafo al sistema dell'articolo, ai pronomi personali, ai dimostrativi e ai possessivi.

4.1. *Articolo*

Per quanto riguarda la flessione dell'articolo, sia esso determinativo o indeterminativo, i tratti e i valori morfosintattici pertinenti sono:

GENERE: maschile (M.), femminile (F.)

NUMERO: singolare (sing.), plurale (plur.)

Nel caso dell'articolo indeterminativo, però, la forma plurale (maschile o femminile) è possibile soltanto nei tipi articolo+*atri/e*+congiunzione+numerale cardinale: *dammene n atri e ddu* 'dammene altri due'. La situazione è comparabile a quella descritta da Paciaroni (2017, pp. 305-306) per i dialetti del maceratese; /n/ è il plurale dell'articolo indeterminativo, tanto maschile quanto femminile, ma esso compare solo in costruzioni del tipo descritto sopra.

Tabella 12. Articolo determinativo e indeterminativo.

		sing.	plur.
M.	determinativo	<i>lo/lu</i>	(<i>l</i>) <i>l</i>
	indeterminativo	<i>no/nu</i>	<i>n'</i> (<i>atri...</i>)
F.	determinativo	<i>la</i>	<i>le</i>
	indeterminativo	<i>na</i>	<i>n'</i> (<i>atre...</i>)

Per quanto riguarda le forme maschili, esse possono presentarsi con *-u*, specialmente nella varietà rustica; si tratta delle forme più antiche, le uniche presenti in Vignoli (1925, p. 47) oggi minoritarie rispetto a quelle in *-o*. Nel M. plur. determinativo la laterale è palatalizzata anche nella varietà rustica, ed è pronunciata come geminata – mentre in Vignoli (*ibidem*) si ha soltanto *li*⁽⁷⁹⁾. Davanti a parola che inizia per vocale, tutte

(79) Nell'AIS invece si ha *l*.

le forme subiscono aferesi, fatti salvi i casi in cui si è avuta discrezione dell'articolo: [la ʎʎiva] 'l'oliva', [lo muʎʎikolo] 'l'ombelico'⁽⁸⁰⁾.

Manca, come in tutta l'Italia meridionale (cfr. Rohlf's 1966-1969, § 425), il partitivo; per esprimere il valore partitivo si usano costruzioni come [n tɔtʃo]+nome (ad es. [n tɔtʃo pano]). Come segnala Vignoli (1925, p. 47), [tɔtʃo] non prevede(va) l'utilizzo di una preposizione; oggi, a causa della pressione dei tipi *no pezzo de pano* e *no poco de pano*, è possibile registrare anche *no toccio de pano*.

Nelle preposizioni articolate c'è sempre raddoppiamento della consonante dell'articolo (*ko lla vanga*, *a kkasa de llo frato* 'a casa del fratello'). Mancano del tutto le preposizioni articolate con 'in' e 'su' (***nello*, ***nella*, ***sullo*, ***sulla*), sostituite da perifrasi come [dentra alla 'ʃkattela] 'nella scatola', [ntʃima allo tawlo] 'sul tavolo'.

4.2. *Pronome*

4.2.1. *Pronomi personali*

Nella flessione del pronome personale, i tratti morfosintattici pertinenti sono:

PERSONA: I, II, III

NUMERO: singolare, plurale

GENERE: maschile, femminile

CASO: soggetto, oggetto/obliquo

4.2.1.1. *Pronomi personali tonici*

Nel sistema dei pronomi personali tonici la categoria di genere è pertinente soltanto per le III pers., mentre quella del caso lo è soltanto per la I e II pers. sing. Vi è scissione anche nel marcamento del numero tra

(80) Ma i due fenomeni non sono sullo stesso piano. Le forme aferetiche dell'articolo sono varianti contestuali determinate dal contesto fonetico (pertanto l'articolo determinativo M. sing. è /lo/, che si presenta come [lo] davanti a parola che inizia per consonante e come [l] davanti a parola che inizia per vocale); quando si ha discrezione dell'articolo, invece, la perdita della vocale a inizio di parola non è contestuale, ma generalizzata (non si ha la situazione per cui esiste **/oʎʎiva/ con [ʎʎiva] come allomorfo, ma si ha /ʎʎiva/ in ogni contesto).

I e II persona, da una parte, e III persona dall'altra; I e II esprimono il numero attraverso basi suppletive, mentre la III lo esprime attraverso suffissi.

Tabella 13. Pronomi personali tonici.

		SOGGETTO	COMPLEMENTO
I pers. sing.		<i>i</i>	<i>me</i>
II pers. sing.		<i>tu</i>	<i>te</i>
III pers. sing.	M.	<i>isso</i>	
	F.	<i>essa</i>	
I pers. plur.		<i>nu</i>	
II pers. plur.		<i>vu</i>	
III pers. plur.	M.	<i>issi</i>	
	F.	<i>esse</i>	

Le forme di III pers. *issol i*, *essale* si applicano solo a referenti col valore [+UMANO]; per i referenti [-UMANO] suppliscono i pronomi dimostrativi;

A- *magnate la mela!* 'mangia la mela'

B- *kesta è marcia, dammene n'atra* 'questa è marcia, dammene un'altra'

***essa è marcia*

Da questo punto di vista, il sistema verolano non è dissimile da quello descritto da Paciaroni (2017, p. 337) per le varietà del Maceratese, nelle quali è il tratto di animatezza a risultare pertinente per la scelta della ripresa pronominale. Come sottolinea Paciaroni (*ibidem*), però

l'animatezza non rappresenta un tratto morfosintattico, dal momento che non è pertinente per la costruzione del paradigma né determina la selezione di forme distinte per referenti con stesso valore di genere, M

o F, ma diverso valore di animatezza, [+ANIMATO] o [-ANIMATO] [...]. I referenti di genere N, tutti associati al valore [-ANIMATO], selezionano semplicemente la forma neutra del pronome dimostrativo o del pronome personale *éss*o.

Nella nostra varietà, invece, il tratto di UMANITÀ rappresenta un ulteriore tratto morfosintattico, poiché determina la selezione di forme distinte per referenti che, pur avendo lo stesso valore di genere (M. o F.), presentano diversi valori di UMANITÀ. Mentre nel maceratese i nomi M. e F. bassi sulla scala di animatezza *possono* essere ripresi dai dimostrativi (ma anche da “normali” pronomi personali), nel verolano i nomi [-UMANO] *devono* necessariamente essere ripresi dai dimostrativi, non essendo ammesse riprese tramite pronomi personali (***isso* [= il pane] è *bbruciato*, ***essa* [= la capra] è *struppia* ‘essa è storpia’).

4.2.1.2. Pronomi personali atoni

Tabella 14. Pronomi personali atoni.

		OGGETTO DIRETTO	OGGETTO INDIRETTO
I pers. sing.		<i>me</i>	
II pers. sing.		<i>te</i>	
III pers. sing.	M.	<i>lo</i>	<i>ce</i>
	F.	<i>la</i>	
I pers. plur.		<i>ce</i>	
II pers. plur.		<i>ve</i>	
III pers. plur.	M.	(<i>l</i>) <i>li/li</i>	<i>ce</i>
	F.	<i>le</i>	

La I e la II persona hanno una sola forma, mentre la III persona distingue l’oggetto indiretto da quello diretto e, in quest’ultimo, il maschile dal femminile. Tutte le forme presenti nella Tabella 14 subiscono elisione

della vocale finale davanti a parola che inizia per vocale, mentre si conservano in posizione preconsonantica. Alla III persona plur. la forma con laterale palatalizzata è pienamente conservata soltanto nella varietà rustica, mentre nel dialetto urbano inizia a prevalere la forma [li].

Del tutto normale è la doppia espressione, tonica e atona, del pronome personale in funzione di complemento (diretto o indiretto) all'interno della stessa frase:

te lo so dato a te 'l'ho dato a te'
li so visti a issi 'ho visto loro'

4.2.2. Dimostrativi

Nei dialetti a sud della linea Roma-Ancona il sistema dei pronomi (e aggettivi) dimostrativi presenta tre gradi di vicinanza (Loporcaro 2009, p. 129) e il verolano non fa eccezione. Per quanto riguarda i dimostrativi, i tratti e i valori morfosintattici pertinenti sono:

GENERE: maschile (M.), femminile (F.)
 NUMERO: singolare (sing.), plurale (plur.)

Non è banale cercare di stabilire se i valori di genere per i dimostrativi fossero due o tre in Vignoli (1925). A pagina 11, dove si tratta degli esiti di Ī e Ē, si legge: «anche qui le serie pronominali: *kuešto* (e *kešto*), *kešta*, *keštu*; *kuešo*, *kessa*, *kessu*; *kuello*, *kella*, *kellu*»; il sospetto che qui si parli di serie pronominali con tre valori di genere parrebbe poi confermato a pagina 29⁽⁸¹⁾: «*kuello*, *kella*, *kellu* (neutr.)» (la sottolineatura è mia). Eppure, nel capitolo dedicato alla morfologia (dove sarebbe lecito aspettarsi l'esplicitazione dei valori di genere) troviamo: «*kueštu*, -a (o *keštu*, -a, -o [sic], più usato, *štu*, -a); *kuešu*, -a (o *kessu*, -a, o, più usato, *ssu*, -a); *kuellu*, -a (o *kellu*, -a)» (Vignoli 1925, p. 49). Riassumendo, nei due paragrafi dedicati alla fonetica gli esempi di Vignoli indurrebbero a ricostruire un sistema a tre generi; maschile in -o, femminile in -a e neutro in -u⁽⁸²⁾. Estrapolando i dati

(81) Si tratta della sezione dedicata agli sviluppi di -LL-.

(82) Anche se sarebbe lecito aspettarsi il maschile in -u e il neutro in -o, l'ordine in cui Vignoli presenta gli esempi fa pensare che -o sia l'uscita M. e -u sia quella N.

dal paragrafo dedicato ai dimostrativi (ivi, § 215), invece, i valori di genere sembrano essere due; maschile in *-u* e femminile in *-a*.

A nostro avviso è probabile che l'alternanza *-u/-o* sia soltanto fonetica (così come avviene in tutto il sistema; cfr. 3.1.2, ma in generale è stato ribadito a più riprese come [u] e [o] siano in sede atona due allofoni di /o/) e che entrambe le uscite valgano per il maschile. D'altra parte è utile ricordare che non è possibile individuare in nessun ambito strutturale del sistema del verolano (sia esso quello descritto da Vignoli o quello odierno; cfr. almeno 3.1) il genere neutro. La situazione odierna è quella descritta in tabella:

Tabella 15. Sistema dei pronomi dimostrativi.

Grado	Glossa	M. sing.	F. sing.	M. plur.	F. plur.
I	'questo, -a, -i, -e'	[keʃto]	[keʃta]	[kiʃti]	[keʃte]
II	'codesto, -a, -i, -e'	[kesso]	[kessa]	[kissi]	[kesse]
III	'quello, -a, -i, -e'	[kello]	[kella]	[kiʎli]	[kelle]

Come si vede dalla tabella, manca la metaforesi nelle forme M. sing., benché attesa (cfr. 3.1). Sembrano ormai assenti le forme in [kw]- che Vignoli (1925, p. 49) indicava per i singolari, sia maschili che femminili: [kweʃtu/-a], [kwessu/-a], [kwellu/-a]. Inoltre, in accordo con le varietà dell'area mediana (le sole a conservare diffusamente la tripartizione), a Veroli il sistema illustrato in tabella è vitale e non sembra in via di riduzione (cfr. Loporcaro 2009, p. 129 per un quadro delle varietà meridionali che hanno perso o stanno perdendo il II grado di vicinanza).

4.2.3. *Possessivi*⁽⁸³⁾

Nella flessione del possessivo, i tratti e i valori morfosintattici pertinenti sono:

(83) Sulla scorta di PACIARONI (2017, pp. 352-356), parliamo qui tanto del pronome quanto dell'aggettivo.

PERSONA: I, II, III

GENERE: maschile (M.), femminile (F.)

NUMERO: singolare (sing.), plurale (plur.)

Tabella 16. Possessivi tonici.

		maschile		femminile	
		sing.	plur.	sing.	plur.
I persona	sing.	[mio]	[mii]	[mia]/[mea]	[mie]
	plur.	[noʃtro]	[noʃtri]	[noʃtra]	[noʃtre]
II persona	sing.	[tio]	[tii]	[tia]	[tie]
	plur.	[voʃtro]	[voʃtri]	[voʃtra]	[voʃtre]
III persona	sing.	[sio]	[sii]	[sia]	[sie]
	plur.	<i>de</i> +pronome personale o dimostrativo			

Mancano le forme sintetiche per la III pers. plur., alle quali suppliscono i pronomi dimostrativi o personali. Le forme toniche del possessivo sono le medesime in funzione pronominale e aggettivale; in quest'ultima, così come accade diffusamente dalla Roma-Ancona all'intera Calabria (Loporcaro 2009, pp. 138-139), è sempre posposto. *Grosso modo* nella stessa area (*ibidem*) si hanno le forme enclitiche dei possessivi coi nomi di parentela e pochi altri (solo 'casa', nella nostra varietà). A Veroli i possessivi che compaiono in enclisi sono quelli di I e II pers. sing., applicati sia a sostativi singolari (*fràteto* 'tuo fratello') che plurali (*fràteti* 'i tuoi fratelli'). Nelle varietà italo-romanze i possessivi sono del tipo *-mo*, *-ma* 'mio, -a', *-to*, *-ta* 'tuo, -a' e muovono dalle forme contratte b.lat. MUS, TUS (Loporcaro 1988, p. 246; Ledgeway 2009, p. 252). Per quanto riguarda il verolano descritto un secolo fa da Vignoli (1925, p. 49), non si riscontrano sostanziali differenze dal tipo centromeridionale delineato sopra; oggi, però, i possessivi enclitici a Veroli si presentano in modo diverso a causa di alcuni mutamenti fonetici. Di seguito riassumiamo la questione (a cui abbiamo accennato in 3.1.2), partendo dalle forme di Vignoli (*ibidem*): *fràtəmo*, *sòrəma*, *pàtrəmo*, *màmməma*,

fillemol-a. Qui la vocale finale dei nomi di parentela è passata a [ə], poiché l'aggiunta del possessivo in enclisi ha determinato un mutamento di contesto; dal trovarsi in posizione finale, infatti, queste vocali sono passate ad essere in posizione postonica interna, nella quale è regolare il passaggio alla vocale centrale indistinta (cfr. 3.1 e 3.1.2). In seguito, nel corso dell'ultimo secolo, la varietà urbana ha eliminato [ə] dal proprio inventario fonetico, sostituendola con [e]; da qui si spiegano gli odierني *fràtemo*, *sòrema*, *pàtremo*, *màmmema*, *fillemol-a*. Queste forme sono state poi rianalizzate come *frato+emo*, *mamma+ema* ecc., cosicché oggi il possessivo enclitico verolano è *-emol-a* (*-etol-a* per la II persona). Alla questione avevamo già accennato trattando di *ziema* (al 3.1.2) e *sòrd-eta* (al 3.2.2), a nostro modo di vedere chiari esempi del fatto che oggi il possessivo enclitico a Veroli sia bisillabico⁽⁸⁴⁾; qui basterà aggiungere ['fratemi] 'i miei fratelli' e ['frateti] 'i tuoi fratelli', i quali non si possono spiegare se non dall'enclisi di *-emil-eti* al plur. [frati] (come abbiamo visto, il nuovo possessivo bisillabico si unisce alla radice, non più alla forma col morfema flessivo)⁽⁸⁵⁾; non si possono spiegare, infatti, a partire dalle forme di Vignoli (*idibem*) ['fratimi] e ['fratiti]⁽⁸⁶⁾. Di seguito, una tabella riassuntiva e la lista dei lessemi a cui questi possessivi si legano:

Tabella 17. Possessivi enclitici nella varietà urbana.

	maschile		femminile	
	sing.	plur.	sing.	plur.
I persona	<i>-emo</i>	<i>-emi</i>	<i>-ema</i>	<i>-eme</i>
II persona	<i>-eto</i>	<i>-eti</i>	<i>-eta</i>	<i>-ete</i>

(84) Come detto (cfr. 3.1.2), questo è certamente valido per la varietà urbana. Nella varietà rustica, invece, il clitico parrebbe ancora monosillabico (cfr. [dzijma] 'mia zia', ['fratimi] 'i miei fratelli' ← da [frati] 'fratelli' + *mi* 'miei (enclitico)').

(85) L'antico clitico monosillabico (*-mo*, *-to*, *-mi*, *-ti* per quando riguarda la serie maschile, VIGNOLI 1925, p. 49) si univa alla forma flessa dei sostantivi (pertanto si avevano ['fratimi] e ['fratiti], *ibidem*; cfr. nota 85); il nuovo clitico bisillabico (*-emo*, *-eto*, *-emi*, *-eti*) si unisce invece alla radice, com'è chiaro dai numerosi esempi riportati in questo paragrafo.

(86) Una trafilata diretta implicherebbe un passaggio ['fratimi] > *['fratəmi] > ['fratemi] di cui in verolano non c'è traccia. A livello più generale, poi, è da escludere che nell'ultimo secolo possano esserci stati mutamenti che abbiano portato vocali piene a neutralizzarsi in *schwa*; da VIGNOLI (1925) ad oggi, infatti, il verolano urbano ha conosciuto il processo inverso, eliminando gli [ə] già presenti.

Lessemi: *mamma, patro*⁽⁸⁷⁾ ‘padre’, *sòre, frato* ‘fratello’, *nepoto, sòcera, cognatol cuinato, jènnero, nòra, zio, nònno, cugino, moglie, marito, figlio, casa*. Al singolare, va sottolineato come per questi lessemi le forme con possessivo in enclisi siano le uniche possibili (sono evidenziate in giallo nella Tabella 17); in altri termini, forme del tipo **[lo frato mio], **[la mamma tia] non sono ammesse. Limitatamente ai lessemi elencati sopra, dunque, i possessivi tonici e quelli atoni (in enclisi) sono in distribuzione complementare; nella I e nella II persona sing. si ha soltanto il possessivo in enclisi, nella III sing., nella I e nelle II plur. si ha soltanto il possessivo tonico e nella III plur. si ha il tipo *de+*pronome personale o dimostrativo.

Tabella 18. Distribuzione complementare del possessivo.

	Glossa	Tonico	Enclitico	<i>de+</i> pronome personale o dimostrativo
I pers. sing.	‘mio fratello’	/	[‘fratemo]	/
II pers. sing.	‘tuo fratello’	/	[‘frateto]	/
III pers. sing.	‘suo fratello’	[lo frato sio] ⁽⁸⁸⁾	/	/
I pers. plur.	‘nostro fratello’	[lo frato nɔʃtro]	/	/
II pers. plur.	‘vostro fratello’	[lo frato vɔʃtro]	/	/
III pers. plur.	‘loro fratello’	/	/	[lo frato de issi/ kiʃti/kissi/kiʃʃi]

Per quanto riguarda i sostantivi plurali (‘nipoti’, ‘sorelle’, ecc.), il sistema si dimostra più malleabile, ammettendo anche i tipi [ʎʎi neputi ti] ‘i tuoi nipoti’, [le sòre mie] ‘le mie sorelle’. Va ricordato che nell’area individuata *supra* i possessivi enclitici si ritrovano «dovunque alla I e II singolare [...], più di rado alla III [...] e ancor più di rado al plurale (sia del possessore che del posseduto)» (Loporcaro 2009, p. 139). Probabilmente il possessivo in enclisi con posseduto plurale, essendo

(87) Oltre a *pàtremoleto* si hanno anche *pàremoleto*.

(88) In presenza del possessore (o se questo è già stato nominato nel discorso), è possibile anche l’omissione del possessivo, con l’idea di possesso sottintesa; in questi casi [lo frato] vale ‘suo fratello’.

un tipo più raro⁽⁸⁹⁾ – e anche meno frequente all'interno delle varietà che lo prevedono, dato che sintagmi come 'le mie sorelle' sono certamente meno usuali rispetto a 'mia sorella'⁽⁹⁰⁾ – ha ceduto parzialmente terreno al possessivo tonico. Alla I e alla II persona plurale sono possibili anche i tipi "ibridi" ['fratemo nɔʃtro] 'nostro fratello' e ['frateto vɔʃtro] 'vostro fratello'.

Conclusioni

Nella sua introduzione a *Il vernacolo di Veroli*, Clemente Merlo esordiva così: «il verolano, a giudicar dai materiali raccolti e illustrati dal prof. Vignoli, è un dialetto in piena dissoluzione, in piena rovina», riferendosi all'allontanamento della nostra varietà dai canoni dei dialetti alto-meridionali, in particolare rispetto alla presenza di quelle che lo stesso Merlo chiama «mutole», ovvero le *schwa*, in sede atona. Come abbiamo detto, oggi la presenza di suoni indistinti è praticamente nulla nella varietà urbana, e quindi la considerazione di Merlo assume quasi valore di previsione. A ben altro tipo di dissoluzione va però incontro il verolano dei nostri giorni; come avviene per la maggior parte delle varietà dialettali parlate sul territorio italiano, la nostra sta perdendo progressivamente (e rapidamente) parlanti. Questo disfacimento però non coincide affatto con l'assenza di vitalità linguistica. Negli ultimi cento anni, la nostra varietà ha infatti mostrato mutamenti che non possono essere letti soltanto nella direzione di un appiattimento sullo standard nazionale. Se infatti la perdita di realizzazioni indistinte è senza dubbio dovuta anche alla pressione dell'italiano, non si può negare che un ruolo fondamentale sia stato svolto – in negativo, per così dire – dai dialetti di tipo napoletano, dai quali il verolano ha tentato di distinguersi; più che di convergenza verso lo standard, si è trattato qui di divergenza rispetto alle varietà a sud-ovest di

(89) Al di là della notazione generale di Loporcaro, da alcune ricognizioni sul campo ho potuto registrare che con posseduti plurali il possessivo enclitico non esiste a Monte San Giovanni Campano, Frosinone ed Arnara, tre località molto vicine a Veroli. Purtroppo non ho avuto modo di effettuare altre ricerche.

(90) Con una serie di lessemi, inoltre, non si presenta nemmeno la possibilità del plurale a causa di restrizioni di tipo semantico: **màmmeme, **pàtremi, **moglieme, **maritemi, **sòcereme.

Veroli (Baglioni ha parlato di *shibboleth*). Nella morfologia, poi, restano saldissimi elementi estranei allo standard; dalla forma plurale dell'articolo indeterminativo fino ai possessivi enclitici, passando per i dimostrativi a tre gradi di vicinanza. Nei possessivi, si è evidenziato come un mutamento fonetico abbia dato vita ad un riassetto del sistema, che presenta oggi enclitici bisillabici (*unicum* nel panorama italo-romanzo). Vale la pena ricordare i casi di *grusso* e *vuli*, che ci hanno portato a ridiscutere l'etimo di queste forme; basi diverse, seppur non attestate, sembrerebbero dar conto dei dati a nostra disposizione oggi, evitando spiegazioni ben più onerose da sostenere. Nel concludere, ci preme sottolineare come questo lavoro vada inteso come punto di partenza per ricerche più complete e approfondite sulla fonetica, ma soprattutto sulla morfologia di una varietà che offre numerosi spunti di grande interesse per la linguistica e la dialettologia italiane.

Riferimenti bibliografici

- AIS = JABERG, KARL / JUD, JAKOB (1928-1940), *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*. 8 voll., Zofingen, Ringier [versione informatica a cura di Graziano G. Tisato, al sito <http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais/>].
- APREA, FABIO (2014), *Nota dialettologica*, in *Dialetto e poesia nei 33 comuni della provincia di Latina*, Roma, Edizioni Cofine, pp. 7-15.
- BARBATO, MARCELLO (2008), *Metafonese napoletana e metafonese sabina*, in *I dialetti meridionali tra arcaismo e interferenza*, *Atti del Convegno Internazionale di Dialettologia (Messina, 4-6 giugno 2008)*, a cura di Alessandro De Angelis, Palermo, CSFLS, pp. 275-289.
- DELI = CORTELAZZO, MANLIO / ZOLLI, PAOLO (1979-1988), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll, Bologna, Zanichelli.
- DEI = ALESSIO, GIOVANNI / BATTISTI, CARLO (1950-1957), *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll. Firenze, Barbèra.
- FANCIULLO, FRANCO (1991), *Italiano meridionale guaglione "ragazzo", probabile francesismo di epoca angioina*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CVII, 3, pp. 398-410.
- FARAONI, VINCENZO (2018), *L'origine dei plurali italiani in -e e -i*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- (2020), *Etimologia, fonetica storica e fonosimbolismo: rom. ciufolà(re) (e it. zufolare)*, in «E parole de Roma». Studi di etimologia e lessicologia romanesche a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, Berlin-New York, De Gruyter, pp. 48-66.
- LEDGEWAY, ADAM (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- LEI: PFISTER, MAX [dal 2001 Wolfgang Schweickard, dal 2018 Elton Prifti] (dir.) (1979 ss.) *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert.
- LOPORCARO, MICHELE (1988), *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Pisa, Giardini.
- (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, I edizione, Roma-Bari, Laterza.
- (2021), *La Puglia e il Salento*, Bologna, il Mulino.
- MAIDEN, MARTIN (1991), *Interactive morphonology. Metaphony in Italy*, London, Routledge.
- MERLO, CLEMENTE (1915), *Degli esiti di S- iniziale, -S-, -S+S-, -P+S-, -X- intervocalici nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», XLVIII, pp. 91-105.
- (1920a), *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, «Annali delle Università Toscane», IV, pp. 117-283.
- (1920b), *Note di lessicologia italiana centro meridionale*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei», XXIX, pp. 132-152.
- (1922), *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia di Roma*, Roma, Società filologica romana.
- (1926), *Postille al 'Romanisches etymologisches Wörterbuch' di W. MeyerLübke*, «Annali delle Università Toscane», XLIV, pp. 23-90.
- (1950), *Ital. Basette; Ciarlare, Chiacchierare; Zitto*, «Italia» XXVII, 1, pp. 32-34.
- PACIARONI, TANIA (2017), *Grammatica dei dialetti del maceratese. Fonetica e morfologia*, tesi di Abilitazione, Universität Zürich.
- PELLEGRINI, GIOVAN BATTISTA (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*, in *Profilo dei dialetti italiani*, Pisa, Pacini.
- REW: MEYER-LÜBKE, WILHELM (1935), *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winters, [III edizione].
- ROHLFS, GERHARD (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.

- SAVOIA, LEONARDO MARIA (1990), *Proprietà vocaliche e struttura metrico-sillabica in alcune varietà abruzzesi*, in *Studi in memoria di Ernesto Giammarco*, Pisa, Giardini, pp. 331-380.
- SCHANZER, ALVISE (1989), *Per la conoscenza dei dialetti del Lazio sud-orientale: lo scadimento vocalico alla finale (primi risultati)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» III, pp. 141-187.
- VIGNOLI, CARLO (1920), *Vernacolo e canti di Amaseno*, Roma, Società filologica romana.
- (1925), *Il vernacolo di Veroli in provincia di Roma*, Roma, Società filologica romana.
- VIGNUZZI, UGO (1988), *Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Gunther Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, 8 voll., Tübingen, Niemeyer, vol. 4 *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, pp. 606-642.
- (1995), *Marche, Umbrien, Lazio / Marche, Umbria, Lazio*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Gunther Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, 8 voll., Tübingen, Niemeyer, vol. 2/2 *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, pp. 151-169.
- VRC-d: D'ACHILLE, PAOLO *et alii* (2021), *La lettera «D» del «Vocabolario del romanesco contemporaneo»*, «Studi di lessicografia italiana», XXXVIII, pp. 347-395.
- VTr: *Treccani. Il vocabolario della lingua italiana*, Roma, Istituto della enciclopedia Italiana (consultabile sul sito www.treccani.it/vocabolario).

RIASSUNTO: Il saggio torna sulla varietà dialettale di Veroli (FR) a cento anni dalla pubblicazione della nota descrizione di Carlo Vignoli (1925). Il confronto costante con i dati ivi riportati intende evidenziare i mutamenti avvenuti durante l'ultimo secolo, soprattutto in relazione alla fonetica, ambito nel quale specie le vocali atone hanno conosciuto sviluppi significativi. Il consonantismo, di converso, non evidenzia innovazioni di grande portata, ma mostra, per esempio, l'assenza della sonorizzazione delle occlusive postnasali. Nuova, rispetto al lavoro di Vignoli, è infine l'attenzione prestata alla morfologia, indagata limitatamente al sistema dell'articolo e a quello dei pronomi possessivi, dimostrativi e personali, e che ha fatto

emergere, per esempio, la presenza di un possessivo enclitico bisillabico ([^lsorema] ‘mia sorella’) e la distribuzione complementare delle tre strategie tramite cui in verolano si può esprimere il possesso.

PAROLE CHIAVE: Veroli, morfologia, fonetica.

ABSTRACT: The essay revisits the dialectal variety of Veroli (FR) a hundred years after Carlo Vignoli’s well known description (1925). The constant comparison with the data presented by Vignoli aims to highlight the changes that have occurred over the last century, particularly in phonetics, where the unstressed vowels have experienced significant developments. Conversely, the consonantal system does not exhibit major innovations, but, for instance, it shows the absence of the sonorization of postnasal occlusives. Compared to Vignoli’s work, there is a greater emphasis on morphology, which is explored limitedly within the systems of articles as well as possessive, demonstrative, and personal pronouns. This analysis has revealed, for example, the presence of a bisyllabic enclitic possessive ([^lsorema] ‘my sister’) and the complementary distribution of the three strategies through which possession can be expressed in verolano.

KEYWORDS: Veroli, morphology, phonetic.

IL VOCALISMO DEL DIALETTO DI SPIGNO SATURNIA (LT) PER UN'ANALISI DI UNA VARIETÀ DI TRANSIZIONE

GABRIELLA NICOLE VALERIA NAPOLITANO*

1. Introduzione

La comunità scientifica ha identificato a più riprese l'area dei Monti Aurunci, situata nel Lazio meridionale già campano, come zona di interesse riguardo ad alcuni fenomeni relativi al vocalismo: il riferimento è ai dati raccolti nei centri di Ausonia e Minturno nel secolo scorso⁽¹⁾ e all'uso che ne hanno fatto, per esempio, Barbato (2008) e Schirru (2012) nei loro studi sulla metafonesi e sull'armonia vocalica; trascorsi numerosi decenni, tuttavia, non c'è dubbio che nuove ulteriori indagini aiuterebbero non poco a valutare al meglio la situazione odierna delle varietà locali. Il presente lavoro, che si avvale di dati di prima mano raccolti sul campo (vd. §§ 3, 4, 5), si propone di fornire un contributo in tal senso, offrendo un'analisi del vocalismo tonico e atono del dialetto di Spigno Saturnia, comune in provincia di Latina situato a sud di Cassino in prossimità al

* Sapienza Università di Roma; napolitano.1962345@studenti.uniroma1.it. Il lavoro prende le mosse dalla tesi di laurea triennale dal titolo *Vocalismo tonico e atono del dialetto di Spigno Saturnia (LT)*, discussa l'11/1/2024 presso Sapienza Università di Roma (relatore il Prof. Vincenzo Faraoni, che ringrazio). I dati raccolti sul campo (vd. §§ 3, 4, 5) sono riportati in trascrizione IPA semplificata, vale a dire con ripetizione del simbolo delle consonanti a segnalare la geminazione, indicazione dell'accento soltanto sulle parole non piane e senza notazione delle lunghezze vocaliche.

(1) Ausonia (FR) è il punto 710 dell'AIS. Minturno (LT) è stata località di ricerca dell'ALI (punto 698; inchieste svolte nel 1953 da Raffaele Giacomelli), ancora in via di pubblicazione (cfr. AVOLIO 2000b, p. 239).

confine con la Campania⁽²⁾. Ad oggi non sono presenti altre descrizioni scientifiche dello spignese, varietà che sta conoscendo un rapido processo di meridionalizzazione, soprattutto nei parlanti delle nuove generazioni.

La collocazione geolinguistica di Spigno Saturnia, anche a causa della storia amministrativa di tale centro, è tutt'altro che semplice; il comune, infatti, come altri centri del Lazio meridionale, è appartenuto fino al 1927 alla provincia di Terra di Lavoro⁽³⁾. Lo spostamento dei confini ha determinato l'ingresso delle varietà ivi parlate in una «zona d'ombra» (cfr. Avolio 2000a, p. 6) di difficile classificazione, tant'è che l'area basso-laziale (anticamente alto-campana) è rimasta per lungo tempo ai margini delle descrizioni dialettali relative al Lazio e alla Campania amministrative⁽⁴⁾; ciò ha avuto conseguenze anche nel tracciamento del confine fra area mediana e area altomeridionale (*ibidem*), confine che coinciderebbe in sostanza con il vecchio limite Stato-Regno (cfr. Avolio 2000b, p. 239). Più nel dettaglio è noto che la linea Cassino-Gargano (cfr. Avolio 1990, p. 231) delimita a nord la cosiddetta area linguistica campana, il che, come si vede nella fig. 1, indurrebbe a credere che i territori di nostro interesse appartengano quantomeno al sottogruppo altomeridionale (se non a quello campano).

Le cose stanno tuttavia diversamente: fenomeni quali la metafonesi sabina (vd. § 3.9) e la distinzione degli esiti di -o/-u (vd. § 4.3; cfr. Loporcaro/Paciaroni 2016, p. 232; Schirru 2012, pp. 168-169), condivisi dallo spignese e dai dialetti dei centri limitrofi, indicherebbero la presenza di un'area conservativa o di transizione dal tipo mediano al tipo altomeridionale nel territorio dei Monti Aurunci (cfr. D'Achille 2002, p. 520), un'area che pertanto parrebbe preservare le condizioni di epoca medievale, quando il tipo mediano si estendeva certamente più a sud di oggi (cfr. Vignuzzi 1994, p. 332).

(2) Spigno, fra l'altro, si trova a poca distanza proprio da Ausonia (FR; 5,8 km) e Minturno (LT; 4,5 km).

(3) Tale passaggio amministrativo è ricordato, per le sue conseguenze nel campo della classificazione, in numerosi contributi; cfr. AVOLIO 1990, p. 260; 1992, p. 291; 2000b, p. 239; 2002, p. 94; BARBATO 2002, p. 33; DE BLASI 2006, p. 58; DEL PUENTE / FANCIULLO 2004, p. 162; LOPORCARO 2013, p. 145; LOPORCARO / PACIARONI 2016, p. 228; VIGNUZZI 1994, p. 332.

(4) Un bilancio critico della recente fase di studi sui dialetti laziali è fornito da LORENZETTI (2007), che si è soffermato soprattutto sulla decade 1997-2007. Altro strumento utile di consultazione è lo schedario RID per la regione Lazio curato prima da Ugo Vignuzzi e poi da Paolo D'Achille. Per studi recenti sui dialetti campani cfr. DE BLASI (2006); MATURI (2023).

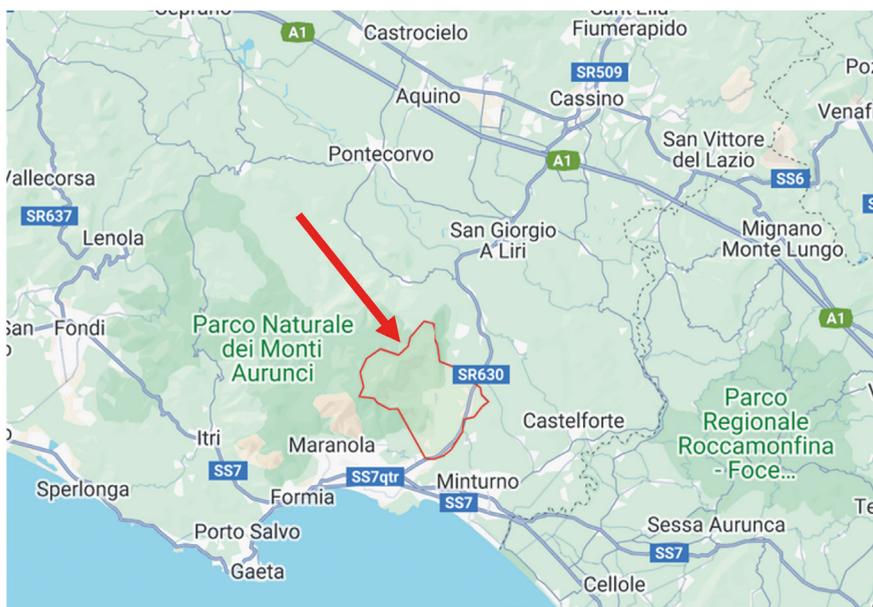


Fig. 1. Area del comune di Spigno Saturnia (indicata dalla freccia)⁽⁵⁾.

La ricerca sul campo ha avuto l'obiettivo di valutare lo stato odierno del vocalismo spignese proprio da questo punto di vista: un vocalismo, come vedremo, dove si registrano sì fenomeni tipicamente mediani come la metafonese sabina e la distinzione tra *-o/-u < o/-u* (oltre che la conservazione delle altre vocali finali), ma sul quale devono aver agito anche spinte alto-meridionali, dato che proprio il contatto con sistemi a vocalismo ridotto potrebbe aver provocato, indirettamente, i tanti casi di armonia vocalica che descriveremo nei prossimi paragrafi e che saranno poi riassunti nel § 5.

2. La ricerca

I dati sono stati raccolti tramite un questionario sottoposto agli informatori in forma orale tra il 28 e il 30 ottobre 2023⁽⁶⁾. Nelle interviste

(5) Carta reperibile sul sito <www.googlemaps.it>.

(6) Di seguito alcuni dati relativi alle persone intervistate, inseriti con il consenso delle stesse: GL, 34 anni, diploma alberghiero, assicuratore; IV, 55 anni, laurea in economia e commercio, impiegata in azienda, caregiver; PO, 61 anni, diploma Isef e diploma magistrale, maestra elementare; GS, 71 anni, diploma geometra, sindacalista, pensionato; LV, 75 anni, diploma

si è chiesto di tradurre in dialetto una serie di lessemi e brevi sintagmi, mentre diversi minuti di parlato spontaneo sono stati registrati in occasione del convegno Unpli (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) per la giornata dei dialetti, tenutosi a Spigno Saturnia il 18/3/2023.

Nel dialogo con gli informatori sono emersi alcuni fenomeni che si ritiene opportuno riportare, nonché alcune oscillazioni su cui ci si soffermerà nei paragrafi successivi⁽⁷⁾.

Durante alcune interviste, in particolare con RT e LV, l'influsso dell'italiano sul dialetto ha provocato la censura di un tratto caratteristico del consonantismo spignese, vale a dire la palatalizzazione di $-(\tau)\tau-$ davanti a $-u$ (cfr. Rohlfs 1966-1969, p. 419; Avolio 1992, pp. 303-304)⁽⁸⁾, che porta alla presenza frequente in fine di parola del caratteristico $[c'u]$ (realizzabile anche come $[t'u]$)⁽⁹⁾.

Alcuni parlanti hanno inoltre confermato l'esistenza di varianti microdiatopiche: in generale le frazioni di Spigno situate a ridosso dei confini comunali esibiscono tratti identici a quelli dei dialetti vicini (ciò è dovuto, ovviamente, al contatto linguistico e all'assenza di confini netti). Stando alle impressioni metalinguistiche degli intervistati, per esempio, una caratteristica di Santa Maria Infante (frazione del comune di Minturno) e della Grata (frazione di Spigno al confine odierno con Formia e Minturno) parrebbe essere l'assenza di palatalizzazione di $-(\tau)\tau-$ davanti a $-u$ e la presenza di rotacismo intervocalico ($-L- > -r-$), presente a Spigno in un numero ristretto di lessemi⁽¹⁰⁾. MT ha asserito che a Selvacava (frazione di Ausonia) 'il gatto' si pronunciava $[\lambda u \text{ jatt}t\text{ʃ}u]$ e non $[\lambda u \text{ jacc}'u]$ come in spignese, ma, in seguito, ciò è stato smentito da GP, moglie di GV, dialettologa e proveniente da Correano, frazione di Selvacava.

magistrale, insegnante di scuola materna, pensionata; MT, scuola media, 81 anni, commerciante, pensionato; RT, laurea in lingue e civiltà orientali, 84 anni, professore, storico locale, pensionato; GV, 87 anni, scuola media serale, politico e sindacalista, pensionato.

(7) Dal questionario orale di IV, per esempio, emerge un uso pressoché regolare dell'articolo maschile singolare $[\lambda u]$, selezionato invece in variazione con $[\lambda o]$ da altri informatori (si vd. oltre ai §§ 3, 4, 5 e cfr. nota 13).

(8) Come si mostrerà oltre (§§ 3, 4), si registra palatalizzazione anche di $-\tau-$, $-D-$, $-N-$ provocata dalle vocali alte (spesso anche medio alte).

(9) In una sede avvertita come "istituzionale" (convegno Unpli) e che prevedeva la lettura di racconti in spignese, la palatalizzazione è venuta meno anche nei parlanti più anziani, i quali, nel parlato spontaneo, realizzano il fenomeno regolarmente.

(10) Ciò è evidente in RT. Per quanto riguarda gli altri informatori, solamente GS ha presentato in modo più diffuso esempi di rotacismo; egli, tuttavia, non proviene dalle zone sopra menzionate.

L'informatore più giovane, GL, pur conservando bene la maggioranza dei tratti dialettali (ma non, per esempio, la palatalizzazione del nesso -T(T)U), ha rivelato un lieve scadimento a schwa delle vocali finali (vd. § 4.3), servendosi inoltre di termini campani quando non ricordava il traduce spignese richiesto nel questionario. Ciò, unitamente a quanto rilevato nel corso di una piccola inchiesta sul tipo 'io ho fatto'⁽¹¹⁾, realizzata al termine del convegno Unpli, conferma la meridionalizzazione e, più in generale, la lenta ma inesorabile regressione del dialetto di Spigno, parlato raramente anche in casa e quasi affatto dalle giovani generazioni⁽¹²⁾. Fatte queste precisazioni, passiamo alla rappresentazione delle caratteristiche salienti della varietà in esame.

3. Vocalismo tonico

Il vocalismo tonico spignese è di tipo panromanzo, come si evince dal seguente schema.

Ī	Ī	Ē	Ĕ	Ǻ Ā	Ǿ	ō	ǔ	ū
/i/	/e/		/ɛ/	/a/	/ɔ/	/o/		/u/
[filu]	[metto]	[fɛra]	[bbɛnɛ]	[kane]	[noʋa]	[voʋɛ]	[noʋɛ]	[fumu]
FĪLŪ(M)	MĪTTŌ	CĒRĀ(M)	BĔNĒ	CĀNĔ(M)	NŌʋA(M)	VŌCĔ(M)	NŪCĔ(M)	FŪMŪ(M)

Commentiamo di seguito ognuno degli esiti riportati, alcuni dei quali, come vedremo, soggetti ad ulteriori modificazioni⁽¹³⁾.

(11) Quasi tutti i parlanti di età inferiore ai 50 anni hanno prodotto espressioni più simili a ['i addʒə fattə] che a ['i addʒə facc'u], tipicamente spignese. Uno di loro ha affermato che il dialetto dei più giovani si è "imbastardito", avvicinandosi al napoletano, e che il dialetto degli anziani sta venendo meno.

(12) Stabile e ben conservata a livello diagenazionale è invece la metafonesi di tipo sabino, regolarmente realizzata anche dagli informatori più giovani.

(13) Nel fornire gli esempi relativi ai sostantivi si preciseranno gli articoli di volta in volta selezionati dai parlanti spignesi: tali dati consentono di individuare un sistema a quattro generi (cfr. LOPORCARO 2018, pp. 116-159), del quale non sarà possibile trattare in questa sede.

3.1. *Esiti di ī*

L'esito di ī è sempre /i/ in ogni contesto:

[ʎu kuniʎʎu] 'coniglio' < CŪNĪC(Ū)LŪ(M); [duri'mi] 'dormire' < DORMĪRE; [la firita] 'ferita' < FĒRĪTA(M); [ʎu fiʎʎu] 'figlio' < FĪLIŪ(M); [ʎu filu] 'filo' < FĪLŪ(M); [l arinu] 'origano' < ORĪGĀNŪ(M); [sin'ci] 'sentire' < SĒNTĪRE; [ʎ avvrivu] 'ulivo' < ŌLĪVA(M); [lo vinu] 'vino' < VĪNŪ(M).

3.2. *Esiti di ĭ, ē*

Le vocali latine ĭ, ē confluiscono in /e/, che subisce innalzamento metafonetico (vd. § 3.9) in [i] in presenza di -I, -U (cfr. Rohlfs 1966-1969, pp. 83-85).

Esempi non metafonetici: [la ʃera] 'cera' < CĒRĀ(M); [la 'ʃerɲere] 'cenere' < CĪNĒRĒ(M); [la 'ʃemmeʃe] o [ʎo/ʎu 'ʃemmeʃe] 'cimice' < CĪMĪCĒ(M); [la do'meneka] 'domenica' < DŌMĪNĪCA; [ʎo 'fec'oko] (raramente ['fika'cu]) 'fegato' < FĪCĀTŪ(M); [la 'femmena] 'femmina' < FĒMĪNĀ(M); [ʎo/ʎu mese] 'mese' < MĒ(N)SĒ(M); [i metto] 'io metto' < MĪTTŌ; [la neve] 'neve' < NĪVĒ(M); [kesta] 'questa' < ECCU(M) ĪSTĀ(M); [ve'de] 'vedere' < VĪDĒRE.

Esempi metafonetici: [l aʃic'u] 'aceto' < ĀCĒTŪ(M); [ʎu dic'u] 'dito' < DĪGĪTU(M) (pl. [le deta] 'le dita'); [niru] 'nero' < NĪ(G)RU(M); [ʎu piru] 'pelo' < PĪLŪ(M); [ʎu piru] 'pero' < PĪRŪ(M); [kinu] 'pieno' < PLĒNŪ(M); [kiʎʎu] 'quello' < ECCU(M) ĪLLŪ(M); [kiʃ'cu] 'questo' < ECCU(M) ĪSTŪ(M).

3.3. *Esiti di ě*

L'evoluzione di ě latina tonica è /e/, che può subire innalzamento metafonetico (vd. § 3.9) in [e] (raramente per ipermetafonia in [i]⁽¹⁴⁾, come in [sinc'i] 'senti' < SĒNT(I)IS) in presenza delle vocali alte -I, -U.

Esempi non metafonetici: [bbene] 'bene' < BĒNĒ; [ʎu dente] 'dente' < DĒNTĒ(M); [l 'ereva] 'erba' < HĒRBĀ(M); [i 'petteno] 'pettino' < PĒCTĪNŌ; [ʎu pɛte] 'piede' < PĒDĒ(M); [la preta] 'pietra' < PĒTRĀ(M); [i

(14) Il fenomeno, descritto da MAIDEN (1991, pp. 179-180), prevede che «in place of the predicted output we find a metaphonic alternant identical to the regular metaphonic output of an articulatorily higher vowel»; esso è presente «in Lazio, the Marche, the Abruzzo, Molise and Puglia», nonché sporadicamente «in some alpine dialects of Canton Ticino».

tɛŋgo] o [tɛŋko] ‘tengo’ < *TĚNGŌ; [la terra] ‘terra’ < TĚRRĀ(M); [issu ‘tɛ] o [tɛne] ‘egli tiene’ < TĚNĪT; [issu ‘vɛ] ‘egli viene’ < VĚNĪT.

Esempi metafonetici: [ʎo/lo ferro] ‘ferro’ < FĚRRŪ(M); [ʎu leccʎo] ‘letto’ < LĚCTŪ(M); [ʎo/lo meo] ‘mio’ < MĚU(M); [ʎo peccʎo] ‘petto’ < PĚCTŪ(M); [ʎu/ʎo tempo] (più comune [ʎo]) ‘tempo’ < TĚMPŪS; [cʎu ‘tɛ] ‘tieni’ < TĚNĪS; [vekkʎo] ‘vecchio’ < VĚT(Ū)LŪ(M); [ʎo vencʎo] ‘venuto’ < VĚNTŪ(M).

3.4. *Esiti di Ā, A*

L'esito di Ā, A è sempre /a/ in ogni contesto:

[l 'aku] ‘ago’ < ĀCŪ(M); [ʎ acʎu] o [ʎ aucʎu] ‘altro’ < ALTĚRU(M) (vd. § 3.8); [ʎ 'aŋguʎu] o [ʎ'aŋkuʎu] ‘angolo’ < ĀNGŪLŪ(M); [ʎ aracʎu] ‘aratro’ < ĀRĀTRŪ(M); [ʎ 'asunu] (o [ʎu ʃuttʃu]) ‘asino’ < ĀSĪNŪ(M); [ʎu kane] ‘cane’ < CĀNĒ(M); [la krapa] ‘capra’ < CĀPRĀ(M); [la kasa] ‘casa’ < CĀSĀ(M); [ʎu kavalʎu] ‘cavallo’ < CĀBALLU(M); [kasu] ‘formaggio’ < CASEU(M); [ʎu jaʎʎu] ‘gallo’ < GĀLLU(M); [ʎu jaccʎu] ‘gatto’ < CĀTTU(M); [lo ranu] ‘grano’ < GRĀNU(M); [ʎu maru] ‘mare’ < MĀRĚ; [ʎu nasu] ‘naso’ < NĀSŪ(M); [ʎu paru] ‘palo’ < PĀLŪ(M); [lo pane] (prepausalmente [lo pa]) ‘pane’ < PĀNĒ(M); [(a)'kka] ‘qua’ < ĚCCU(M) HĀC; [ʎu 'ta(v)ulu] (o [ʎa(v)uʎu]) ‘tavolo’ < TĀBŪLĀ(M).

3.5. *Esiti di ǫ*

ǫ tonica latina evolve in /ɔ/, che in presenza di -I, -U subisce innalzamento metafonetico in [o] (vd. § 3.9).

Esempi non metafonetici: [bbɔna] ‘buona’ < BŌNA(M); [ʎu kɔre] ‘cuore’ < *CŌRĚ(M); [rɔssa] ‘grossa’ < GRŌSSA(M); [pɔrta] ‘porta’ < PŌRTA(M).

Esempi metafonetici: [vovu] < BŌVE(M) con uscita metaplastica in -u e conseguente metaforesi della tonica; [bbono] ‘buono’ < BŌNŪ(M); [ʎu/ʎo korpo] ‘corpo’ < CŌRPŪS; [ʎu/ʎo foko] ‘fuoco’ < FŌCŪ(M); [ʎ_(v)rosso] ‘grosso’ < GRŌSSU(M); [ʎo morcʎo] ‘morto’ < MŌRTŪ(M); [l oʎʎo] ‘olio’ < ŌLEŪ(M); [ʎo/ʎu porko] ‘porco’ < PŌRCŪ(M); [ʎu 'ddzokkoʎo] o [ʎokkoʎo] ‘zoccolo’ < SŌCCŪLŪ(M).

3.6. *Esiti di ō, ŭ*

ō, ŭ confluiscono in /o/, che subisce innalzamento metafonetico (vd. § 3.9) in [u] in presenza di -I, -U.

Esempi non metafonetici: [la kroʃe] ‘croce’ < CRŪCĚ(M); [λu/λo nepote] ‘nipote’ < NĒPŌTĚ(M); [la noʃe] ‘noce’ < NŮCĚ(M); [l ora] ‘ora’ < HŌRĀ(M); [rossa] ‘rossa’ < RŪSSA(M) [la sorda] ‘sorda’ < SŪRDA(M); [voʃe] ‘voce’ < VŌCĚ(M).

Esempi metafonetici: [kurjusu] ‘particolare, curioso’ < CŪRĪŌSU(M); [λu λupu] ‘lupo’ < LŪPU(M); [λu muɲɲu] ‘mondo’ < MŪNDU(M); [rus-su] ‘rosso’ < RŪSSU(M); [λu 'suluku] ‘solco’ < SŪLCŮ(M); [λu surdʲu] ‘sordo’ < SŪRDŮ(M).

3.7. *Esiti di ū*

ū tonica latina ha esito /u/: [λu fumu] ‘fumo’ < FŪMŮ(M); [la λuna] ‘luna’ < LŪNĀ(M); [λu mulu] ‘mulo’ < MŪLŮ(M); [λu muru] ‘muro’ < MŪRŮ(M)⁽¹⁵⁾.

3.8. *Dittonghi*

I dittonghi latini OE e AE, come noto, subirono processi di monottongazione precoce. Gli esiti furono OE > ē > [e] (POENAM > [pena]), AE > [ɛ] (CAELUM > tosc. [tʃɛlo], spign. [ʃelo], o [ʃero], con innalzamento metafonetico vd. § 3.9). Il dittongo AU, invece, subì una prima fase di monottongazione in ō (CAUDAM > [koda]) in epoca imperiale e una seconda nell’VIII sec. in [ɔ] (AURUM > tosc. [ɔro], PAUCUM > tosc. [pɔko]); tuttavia non pochi dialetti meridionali, conservano [aʊ] sia primaria sia secondaria, come quella prodottasi dalla velarizzazione della laterale preconsonantica del nesso AL (cfr. Rohlfs 1966-69, pp. 66-68, 341-342; Serianni 1998, p. 35). Nella varietà spignese si registra la monottongazione di AU primario ([λ ɔro] ‘l’oro’ < AURUM, [la kola] ‘la coda’ < CAUDAM), mentre per [aʊ] secondario le varianti antiche con

(15) L’abbassamento che si registra in [la fone] ‘fune’ < FŪNE(M) (pl. [le fuɲi]), si dovrà a una sovraestensione dello schema di alternanza metafonetica tipico dei sostantivi uscenti in -el/-i che muovono dalla III classe latina e che recano metaforesi solo al plurale: per es. [mese]/[misi] ‘mese/mesi’ < MĒNSE(M); [molone]/[mulupi] < MELŌNE(M) ‘melone/meloni’, ecc.

-L- velarizzata coesistono con quelle innovative recanti epentesi: si hanno così, [la 'faviʃi] accanto a [la fauʃi] 'la falce' < FALCEM, [ʎi 'kaviʃi] accanto a [ʎi kauʃi] 'i calci' < CALCES, ecc.; la forma epentetica, tuttavia, è quella maggiormente ricorrente⁽¹⁶⁾.

3.9. *Metafonesi*

Come osservato nei paragrafi precedenti (3.2, 3.3, 3.5, 3.6), in spignese la metafonesi è ampiamente diffusa e perfettamente conservata: tutti gli informatori, anche i più giovani, concordano sugli esiti dei lessemi proposti⁽¹⁷⁾.

Il fenomeno, come noto e come si è già visto, consiste nella «modifica del timbro della vocale tonica per influsso della vocale della sillaba finale» (cfr. D'Achille 2002, p. 521)⁽¹⁸⁾. Nell'area centromeridionale si distinguono due tipi di metafonesi: -I/-U (contesto metafonetico) provocano l'innalzamento delle medio-alte e, per le medio-basse, innalzamento in caso di metafonesi sabina, dittongamento in caso di metafonesi napoletana (cfr. Barbato 2008, p. 275).

Il tipo più diffuso in area mediana (e nel Lazio amministrativo) è quello sabino, che lascia il posto al tipo napoletano in area altomeridionale con l'eccezione della zona di nostro interesse e di alcuni punti fra Beneventano e Puglia settentrionale⁽¹⁹⁾. Più nel dettaglio l'area dei Monti Aurunci è stata collegata a centri situati più a sud nella Campania linguistica, con i quali condivide la presenza di metafonesi sabina (vd. § 1; cfr. Avolio 1990, pp. 250, 262; Avolio 1995, pp. 33-36; Del Puente/Fanciullo 2004, pp. 159-160; Maturi 2023, pp. 106, 113).

Si registrano ipotesi contrastanti riguardo alla cronologia relativa dei due tipi: il dibattito è riassunto in Loporcaro/Paciaroni (2016, p. 231)

(16) Da segnalare anche [aʎc'u] accanto a [ac'u] 'altro' < ALTERUM.

(17) Il fenomeno, come noto, fu descritto per la prima volta da CAMPANELLI (1896) nel suo studio sulla fonetica del dialetto di Rieti (cfr. D'ACHILLE 2002, p. 518, VIGNUZZI 1988, p. 617); quanto al basso Lazio, si ricordano, sul piano storico, i paragrafi ad esso dedicati da MERLO (1922, pp. 8-25) e VIGNOLI (1920, pp. 22-29; 1925, pp. 10-17) nei loro lavori su Cervara e i dialetti di Veroli e Amaseno.

(18) Definizione sostanzialmente analoga si trova in ROHLFS (1966-69, p. 12) e LOPORCARO (2013, p. 81); si veda LEDGEWAY (2009, p. 54) sul tipo napoletano.

(19) Si vedano in particolare ancora BARBATO (2008, p. 277), LOPORCARO-PACIARONI (2016, pp. 230-231) e la bibliografia ivi riportata. Cfr. anche le note 14 e 20.

i quali si allineano alla posizione di Barbato (2008) secondo la quale la metafonìa sabina rappresenterebbe uno stadio precedente al tipo napoletano: ciò sarebbe confermato anche dalla distribuzione geografica delle località caratterizzate dal tipo sabino⁽²⁰⁾, circondate dal tipo napoletano. Parere dello studioso è che in passato vi fosse un'area caratterizzata dal tipo sabino, successivamente divisa dall'avanzare del tipo napoletano da sud⁽²¹⁾; tipo napoletano che non avrebbe (ancora) raggiunto i Monti Aurunci, i quali, pertanto, costituirebbero «da molto tempo un'area di scontro tra il dittongamento, proveniente dall'area tirrenica meridionale, e l'innalzamento, che si mostra particolarmente radicato nella Ciociaria vera e propria e nell'Abruzzo occidentale»⁽²²⁾.

Ricapitolando, nella varietà spignese, in contesto metafonetico (date cioè $-\bar{i}/-\bar{u}$), si hanno $\bar{i}, \bar{e} > /e/ \rightarrow [i]$ e $\bar{o}, \bar{u} > /o/ \rightarrow [u]$; $\bar{e} > [e] \rightarrow [e]$ (talvolta $[i]$; vd. nota 14), $\bar{o} > /o/ \rightarrow [o]$ ⁽²³⁾.

Si riportano di seguito forme flesse di lessemi caratterizzati da allomorfia radicale provocata proprio dall'applicazione (colonna a) o no (colonna b)) della metafonesi.

Per le medio-alte (esiti di $\bar{i}, \bar{e}, \bar{o}, \bar{u}$):

a)	[misi] 'mesi'	b)	[mese] 'mese'
	[niru], [niri] 'nero, neri'		[nera], [nere] 'nera, nere'
	[kiʃcu], [kiʃci] 'questo, questi'		[kesta], [keste] 'questa, queste'
	[kruʃi] 'croci'		[kroʃe] 'croce'
	[nipuc'i] 'nipoti'		[nepote] 'nipote'
	[nuʃi] 'noci'		[noʃe] 'noce'

(20) Vale a dire una piccola area che corrisponde ai punti 714, 706 e 708 dell'AIS ed un'altra che si estende «da un lato all'altro dell'Appennino, da Ausonia (p. 710) a sud-ovest, a Esanatoglia (p. 558) a nord-est, bordata da un'ulteriore area di metafonìa napoletana che segna il confine con l'area "toscana" (cioè senza metafonìa)» (ivi, p. 277).

(21) Allo stesso tempo, da nord, sarebbe avanzato il modello del romanesco (varietà caratterizzata anch'essa, in antico, dal dittongo metafonetico) (*ibidem*). Il parere di BARBATO (2008) è riportato anche in LOPORCARO (2013, p. 125).

(22) VIGNUZZI (1994, p. 336), al riguardo, ricorda la presenza di metafonesi sabina per innalzamento nel volgare cassinese di epoca medievale.

(23) Gli esiti metafonetici sono riportati tra parentesi quadre perché in spignese, come mostrano voci di prestito recenti che subiscono innalzamento, questo fenomeno non si è ancora fonologizzato.

Per le medio-basse (esiti di Ě, Ů):

- | | | | |
|----|--|----|--|
| a) | [denc'e] 'denti'
[pec'e] 'piedi'
[vekkjo], [vekkje] 'vecchio, -i'
[bbono], [bbone] 'buono, -i'
[(γ)rosso], [(γ)rosse] 'grosso, -i'
[morc'o], [morc'e] 'morto, -i' | b) | [dente] 'dente'
[pete] 'piede'
[vekkja], [vekkje] 'vecchia, -e'
[bbona], [bbone] 'buona, -e'
[rossa], [rosse] 'grossa, -e'
[morta], [morte] 'morta, -e' |
|----|--|----|--|

4. Vocalismo atono

Si analizzerà l'evoluzione dei fonemi vocalici in posizione protonica, postonica e finale con riguardo ad alcuni fenomeni che ne condizionano la realizzazione. Il riferimento è all'armonia vocalica, che si manifesta secondo modalità che verranno intanto introdotte, per essere poi analizzate nel § 5.

4.1. Vocalismo atono protonico

Le evoluzioni riscontrate in protonia, commentate nel dettaglio nei prossimi paragrafi, sono le seguenti.

ī	ĩ ē ě	ǎ ā	ǒ ō ů	ũ
/i/	/e/	/a/	/o/	/u/
[ʃit'a]	[ve'de]	[ka'ɾofu'lu]	[do'meneka]	[ku'ra]
CĪVĪTATE(M)	VĪDĚRE	CARYŮPHŮLLU(M)	DŮMĚŇICA(M)	CŮRĀRE

4.1.1. Esiti di ī

L'esito di ī protonica è /i/: [finic'u] 'finito' < FĪNĪTU(M) (possibile anche [finac'u] in analogia ai participi in -[ac'u] < -ATUM della prima coniugazione); [la fiduʃa] o [fituʃa] 'fiducia' < FĪDŪCIA(M); [ti'ra] 'tirare' < TĪRĀRE; [viʃinu] 'vicino' < VĪCĪNU(M).

4.1.2. *Esiti di ĭ, ě, ě*

ĭ, ě, ě protoniche confluiscono nell'unico esito /e/: [λu/λo nepote] 'nipote' < NĒPŌTĚ(M); [semmenac'u] 'seminato' < SĒMĪNATU(M).

In presenza di vocale tonica caratterizzata dal tratto [+alto], si verifica l'armonizzazione della protonica a [i], sulla quale si rimanda al § 5: [la firita] 'ferita' < FĒRĪTA(M); [sin'ci] 'sentire' < SĒNTĪRE; [fli]e] 'felice' < FĒLĪCĚ(M)⁽²⁴⁾.

4.1.3. *Esiti di Ā, Ā*

Ā, Ā evolvono in /a/: [l a]ic'u] 'aceto' < ĀCĒTŪ(M); [λ arac'u] 'aratro' < ĀRĀTRŪ(M); [λu kavaλλu] 'cavallo' < CĀBALLU(M).

4.1.4. *Esiti di ō, o, ŭ*

ō, ō, ŭ protoniche evolvono in /o/: [koperta] 'coperta' < CŌPERTA(M); [pollastu] 'pollastro' < PULLASTRU(M); [kolore] 'colore' < COLŌRE(M); [ʃpon'ta] 'spuntare'.

Una tonica con tratto [+alto] provoca l'innalzamento della protonica a [u] (cfr. anche Merlo 1922, p. 37 e vd. § 5): [λu kuniλλu] 'coniglio' < CŪNĪC(Ū)LŪ(M); [duri'mi] 'dormire' < DŌRMĪRE (ma ['doremo]/['dōromo] 'dormo' < DORM(Ī)O); [furtuna] 'fortuna' < FŌRTŪNĀ(M).

Si segnala inoltre il passaggio di ō- ad [a] in casi come [l arinu] 'origano' < ŌRĪGĀNŪ(M), [λ avvrivu] 'l'ulivo' < ŌLĪVA(M).

4.1.5. *Esiti di ū*

L'esito di ū è /u/: [kurjusu] 'particolare, curioso' < CŪRĪŌSU(M); [λu ddʒudiddʒu] 'giudizio' < IŪDĪCĪU(M). In [λu fromento] 'frumento' < FRŪMENTU(M) parrebbe agire, di nuovo, l'armonia vocalica (vd. § 5): la tonica media [e] avrebbe favorito l'abbassamento della protonica a [o]; più verosimilmente, tuttavia, quest'ultima sarà l'esito atteso da una base FRŪM- circolante in latino e da cui muovono diverse forme romanze in [for]/[fro] (cfr. REW 3540).

(24) Possibile anche [feli]e] 'felice', probabilmente per influsso dell'italiano; il lessema, non a caso, è stato definito dagli informatori poco usato.

4.2. *Vocalismo atono postonico*

In spignese si registrano 3 fonemi vocalici postonici: /e a o/.

ĭ	ĕ	ǻ	ǫ	ǔ
/e/		/a/	/o/	
['femmena]		['kanapa]	['vrokkoʎe]	
FĒMĪNǻ(M)		CANǻPA(M)	BROCCU(M)	

Anche queste vocali, tuttavia, vanno soggette a fenomeni assimilativi che ne modificano la realizzazione timbrica, fenomeni verosimilmente verificatisi, quantomeno in buona parte, dopo che esse avevano subito uno scadimento (o un principio di scadimento) a schwa (vd. § 5).

4.2.1. *Esiti di ĭ, ĕ*

L'esito di ĭ, ĕ postoniche è /e/: [la 'ʃeɲere] 'cenere' < CĪNĒRĒ(M); [la 'ʃemmeʃe] 'cimice' < CĪMĪCĒ(M); ['kotena] 'cotica' < *CŪTINA (derivato di CUTIS 'pelle'); [la do'meneka] 'domenica' < DŌMĪNĪCA(M); [la 'femmena] 'femmina' < FĒMĪNǻ(M); [ʎu/ʎo 'pettene] 'pettine' < PĒCTĪNĒ(M); ['tepecio] 'tiepido' < TĒPĪDŪ(M)⁽²⁵⁾.

Fra gli ulteriori sviluppi per armonizzazione, si segnalano non solo innalzamenti dovuti all'assunzione del tratto [+alto] della vocale finale, ma anche casi di acquisizione del tratto di velarità di cui tale vocale è portatrice: ['puʎupu] 'polpo' < PŪʎPU(M), ['ʃpruʎuʎu] 'sgarbatto, arrogante, scontroso'⁽²⁶⁾, laddove al plurale si hanno ['puʎipi] 'polpi' e ['ʃpruʎici] (vd. § 5).

(25) iv produce ['tipicu], in cui si notano ulteriore innalzamento della tonica a [i], forse per ipermetafonia (vd. la nota 14) e passaggio della postonica a [i] per acquisizione del tratto [+alto] da -[u] (vd. § 5).

(26) Il termine va confrontato con forme alto meridionali quali avellin. *sprucito*, irp. *spruceto* 'rozzo, restio, intrattabile', cfr. MERLO (1932, p. 115 n. 3) e SALVIONI/FARÈ (6765a); sulla base di queste forme il vrc-s (s.v. *sprocedato*) postula una conversione dal participio passato forte del verbo *procede(re)* 'avanzare' con *s-*privativo.

4.2.2. *esiti di Ā*

Anche Ā postonica, il cui timbro non muta in presenza di vocali finali non alte (es. ['kanapa] 'canapa' < CANNĀBE(M); ['jettala] 'gettala' < *IĒCTĀRE var. di IACTĀRE⁽²⁷⁾), va soggetta ad armonizzazione, quanto ad altezza e luogo di articolazione, qualora la vocale finale sia alta (vd. § 5): si ha quindi, per esempio, ['ʃparofu] 'asparago' < ASPARĀGU(M) al singolare, ['ʃpariʃi] 'asparagi' al plurale; ['stɔmuku] 'stomaco' < STŌMĀCHU(M), pl. ['stɔmeke] 'stomaci'; [ʎo 'fec'oko] 'il fegato' < FĪCĀTŪ(M) (con metatesi consonantica)⁽²⁸⁾, pl. ['fec'eke] o ['fekaci] 'fegati'. La forma ['mɔniʃi] < MŌNACI (si noti l'assenza di metaforesi per influsso dell'italiano) presenta anche nel singolare ['monoko] la modifica del timbro originario /a/ causata dall'influenza della vocale finale.

4.2.3. *esiti di Ō, Ū*

Ō, Ū postonici confluiscono in /o/: ['tseppola] 'zeppola'; ['pikkola] 'piccola', ecc. Parrebbero, tuttavia, verificarsi in spignese gli stessi processi di armonizzazione che Merlo (1922, p. 50) notava per il dialetto di Cervara: «l'o retrotonico di sillaba interna si regola secondo la qualità della finale; dati -e, -a, -o (cervaroli) gli risponde o; dati -i, -u (cervaroli) gli risponde u». A Spigno, infatti, si hanno da una parte ['anguʎu] 'angolo' < ĀNGŪLŪ(M), [ʎu 'ta(v)ulu] 'il tavolo', [ʎu 'maʎkuru] 'il maschio' < MASCŪLŪ(M), con innalzamento della postonica a [u], dall'altra ['vedo(v)a] 'vedova' < VĪDUA(M), ['vro:kkoʎe] 'broccoli' (derivato del lat. tardo BROCCU(M) con pl. in -e), [ʎu 'tsokkoʎo] (o ['sokkolo]) 'zoccolo' < SŌCCŪLŪ(M), con mantenimento di [o].

4.3. *Vocalismo atono finale*

Loporcaro (2013, p. 82) ricorda l'importanza degli sviluppi delle vocali atone finali nella definizione delle aree dialettali italo-romanze. Le isoglosse che caratterizzano il sottogruppo mediano rispetto a quelli

(27) Etimologia reperibile sul sito <<https://dizionario.internazionale.it>>.

(28) Forme più conservative, prodotte però solo da IV, sono ['fikac'u] 'fegato' e ['stɔmmaku] 'stomaco'.

toscano e perimediano da un lato, altomeridionale dall'altro, riguardano la distinzione degli esiti di -o e -u e l'assenza di vocali finali indistinte.

Anche lo spignese, come mostra la tabella riportata a seguire, reca queste caratteristiche.

-ī	-ĩ	-ē	-ĕ	-ǣ, -ā	-ō	-ō	-ū
-/i/	-/e/			-/a/	-/o/		-/u/
[aɲɲi]	[neve]			[kasa]	[diko]		[lupu]
ANNĪ	NĪVĔ(M)			CĀSĀ(M)	DĪCO		LŪPU(M)

Va tuttavia precisato che i parlanti più giovani tendono a realizzare i fonemi rappresentati come -[ə], soprattutto in fonosintassi (vd. § 2), e più in generale che -/i/ e -/u/, come vedremo nei §§ 4.3.1, 4.3.5 e 5, oltre che come -[i] e -[u] possono essere resi, in presenza di vocali toniche medie, tramite -[e] nel caso del fonema palatale, tramite -[o]/-[u]/-[u] nel caso del fonema velare.

4.3.1. Esiti di -i

L'evoluzione di -ī in spignese è /i/: [ł(i) arac'i] 'aratri' < ĀRĀTRI; [łi lupi] 'lupi' < LŪPĪ; [łi surd'i] 'sordi' < SŪRDĪ. In presenza di vocali toniche medie, tuttavia, agisce l'armonia vocalica (cfr. § 5) e il fonema palatale alto viene reso come -[e]: [łi/łe denc'e] 'i denti' < *DENTI (per esempio nel proverbio [lo pa a ki 'nte łe denc'e] 'il pane a chi non ha i denti'); [łi/łe pec'e] 'i piedi' < *PEDI; [łe 'ttsokkełe] 'gli zoccoli' < *SOCCŪLĪ; [łi/łe morc'e] 'i morti' < *MORTI; [łi kani_(v) rosse] 'i cani grossi' (< GRÖSSI). Come si vede, gli effetti dell'armonizzazione parrebbero riverberarsi anche sull'articolo, che parrebbe recare l'uscita in -[e], oltre che in -[i], solo in presenza di vocali tonica e finale di timbro medio.

4.3.2. *Esiti di -Ī, -Ē, -Ĕ*

-Ī, -Ē, -Ĕ atone finali confluiscono in /e/: [bbene] ‘bene’ < BĒNĒ; [lu kane] ‘cane’ < CĀNĒ(M); [la ‘ferjere] ‘cenere’ < CĪNĒRĒ(M); [la kroʃe] ‘croce’ < CRŪCĒ(M); [lu dente] ‘dente’ < DĒNTĒ(M); [lo/lu mese] ‘mese’ < MĒ(N) SĒ(M); [la neve] ‘neve’ < NĪVĒ(M); [lu/lo nepote] ‘nipote’ < NĒPŌTĒ(M); [la noʃe] ‘noce’ < NŪCĒ(M); [lo pane] ‘pane’ < PĀNĒ(M); [lu pete] ‘piede’ < PĒDĒ(M).

A causa di metaplasmi di classe flessiva, non si ha /-e/ in [lu maru] ‘il mare’ < MARE, [lo sangu] ‘il sangue’ < *SANGUE(M), [‘faviʃi] o [‘fau-ʃi] ‘falce’ < FALCEM.

4.3.3. *Esiti di -Ā, -Ā*

L’esito di -Ā, -Ā è /-a/: [la krapa] ‘capra’ < CĀPRĀ(M); [la kasa] ‘casa’ < CĀSĀ(M); [la ʃera] ‘cera’ < CĒRĀ(M); [l ‘ereva] ‘erba’ < HĒRBĀ(M); [la ‘femmena] ‘femmina’ < FĒMĪNĀ(M); [la firita] ‘ferita’ < FĒRĪTA(M); [la preta] ‘pietra’ < PĒTRĀ(M); [la terra] ‘terra’ < TĒRRĀ(M).

4.3.4. *Esiti di -Ō, -Ō*

L’esito di -Ō, -Ō è /o/: [kredo] ‘credo’ < CRĒDO; [diko] ‘dico’ < DĪCO; [‘dɔremo] ‘dormo’ < DORM(Ī)O; [i ‘petteno] ‘pettino’ < PĒCTĪNŌ; [kwanno] ‘quando’ < QUANDO.

4.3.5. *Esiti di -Ū*

-Ū ha come esito /-u/: [l ac’u] ‘altro’ < ALTĒRU(M); [l ‘angulu] ‘angolo’ < ĀNGŪLŪ(M); [l ‘asunu] o [lu ʃuttʃu] ‘asino’ (che muove da una base onomatopeica); [lu kuniálu] ‘coniglio’ < CŪNĪC(Ū)LŪ(M); [kurc’u] ‘corto’ < CŪRTŪ(M); [lu dic’u] o [tic’u] ‘dito’ < DĪGĪTU(M); [lu fumu] ‘fumo’ < FŪMŪ(M); [lu jaálu] ‘gallo’ < GĀLLU(M)⁽²⁹⁾; [lu jacc’u] ‘gatto’ < CĀTTU(M); [lu lattʃu] ‘il laccio’ < LAQUĒU(M)⁽³⁰⁾; [lu mulu] ‘mulo’

(29) Prepausalmente GS pronuncia [gallo]; interrogato su tale realizzazione, tuttavia, produce [-u].

(30) La lunga catena dorata che costituiva la dote delle giovani spignesi era definita [allattʃu] ‘allaccio’.

< MŪLŪ(M); [áu muru] ‘muro’ < MŪRŪ(M); [áu ‘ma]kuru] ‘maschio’ < MASCŪLŪ(M); [áu munru] ‘mondo’ < MŪNDU(M); [áu nasu] ‘naso’ < NĀSŪ(M); [niru] ‘nero’ < NĪ(G)RU(M); [áu paru] ‘palo’ < PĀLŪ(M); [áu piru] ‘pelo’ < PĪLŪ(M); [k^(h)inu] ‘pieno’ < PLĒNŪ(M); [rucc’u] ‘rotto’ < RUPTU(M); [áu ‘suluku] ‘solco’ < SŪLCŪ(M); [áu ‘surd’u] ‘sordo’ < SŪRDŪ(M).

Non sono pochi, tuttavia, i casi in cui tale fonema viene realizzato come [-o], [-ɔ] o [-u].⁽³¹⁾ Più nel dettaglio, il fenomeno parrebbe influenzato dalla presenza di una vocale tonica media e quindi dovuto ad armonia vocalica (vd. § 5): [a llɔko] ‘li’ < AD LŌCU(M); [áu/áo korpo] ‘corpo’ < CŌRPŪS; [áo/lo ferro] ‘ferro’ < FĚRRŪ(M); [áo ‘fec’oko] ‘fegato’ < FĪCĀTŪ(M)⁽³²⁾; [áu/áo foko] ‘fuoco’ < FŌCŪ(M); [(ɣ)rosso] ‘grosso’ < GRŌSSU(M); [áu lecc’o] ‘letto’ < LĚCTŪ(M); [áo/lo meo] ‘mio’ < MĚU(M); [áo morc’o] ‘morto’ (ma GV e IV restituiscono [-u]) < MŌRTŪ(M); [l ołáo] ‘olio’ < ŌLEŪ(M); [áo/áu pecc’o] ‘petto’ < PĚCTŪ(M); [áo/áu porko] ‘porco’ < PŌRCŪ(M); [áo/áu tempo] ‘tempo’ < TĚMPŪS; [vekkjo] ‘vecchio’ < VĚT(Ū)LŪ(M); [áo venc’o] (anche [venc’u]) ‘vento’ < VĚNTŪ(M); [áu ‘ttsokkoáo] ‘zoccolo’ < SŌCCŪLŪ(M).

Come nel caso della palatale (§ 4.3.1), inoltre, gli effetti dell’armonizzazione parrebbero riflettersi anche in queste voci sull’articolo che le precede, uscente in [-o], oltre che in [-u], entro parole fonologiche con vocali tonica e finale di timbro medio. E più in generale, l’influenza della vocale tonica media parrebbe agire, da destra a sinistra, anche in fonosintassi, entro sintagma: [á arac’u] < ĀRĀTRŪ(M) ma [á arac’o vekkjo] ‘l’aratro/l’aratro vecchio’; [lo ranu] < GRĀNU(M) ma [lo rano bbono] ‘il grano/il grano buono’; [áu piru] < PĪRŪ(M) ma [áu piro vekkjo] ‘il pero/il pero vecchio’; [lo vinu] ma [lo vino bbono] ‘il vino/il vino buono’ < VĪNŪ(M). E non mancano casi in cui queste stesse realizzazioni sembrerebbero innescate da vocale media atona: [áu fíááú] < FĪLĪŪ(M) ma [áu

(31) Le oscillazioni sono state registrate in maniera diffusa nel corso dell’inchiesta sul campo. Distinguere però con sicurezza le realizzazioni in [-o] da quelle in [-ɔ] e [-u] si è rivelato molto complesso. Operativamente si riporteranno dunque i risultati utilizzando [-o] e rimandando una distinzione più precisa a indagini da compiere con gli strumenti della fonetica sperimentale (vd. § 6 e, sulle pronunce aprocheile di /-u/ nell’area in esame, AVOLIO 1992, p. 300 e SCHANZER 1989, p. 174). Detto ciò, precisiamo che in presenza di tonica media la pronuncia più diffusa parrebbe essere [-o].

(32) Per ‘fegato’ IV ha restituito [‘fekac’u], sostenendo fosse la forma usata da sua nonna.

fillo de mama] ‘il figlio/ il figlio di mamma’; [lu filu] < FĪLŮ(M) / [lu filo te lana] ‘il filo/ il filo di lana’.

Alcuni parlanti, dopo aver prodotto in posizione non prepausale una -[o] estremamente chiusa, hanno successivamente corretto in -[u] autonomamente o a seguito di una mia richiesta di chiarimento (es. “si dice [l asunu novo] o [l asono / asonu / asənu novo]?”). Il fenomeno è riscontrabile anche nel detto [primo spigno e ppo la raddzone] ‘prima Spigno e poi la ragione’⁽³³⁾: sebbene i parlanti dichiarino che il termine Spigno abbia in dialetto una -/u/, la realizzazione è quella di una [o] o di una [ʊ]; esito analogo si ha in [spigno spagno faj lu filu e c’issi lu pagno] ‘Spigno spando fai il filo e tessi il panno’; per questo toponimo, tuttavia, -[o], che non è addebitabile all’armonia vocalica (data la tonica alta), potrebbe doversi all’influenza della pronuncia italiana [spigno].

5. Armonia vocalica

Nella varietà spignese, come si è in buona parte già mostrato (vd. § 4), agisce l’armonia vocalica (d’ora in poi AV).

Il fenomeno, osservato da Merlo (1922, pp. 34-37, 46, 50-53) per Cervara ma ben diffuso anche al di fuori dell’ambito (italo-)romanzo (cfr. Delucchi 2016), è stato definito da Schirru (2012, p. 151) come «un’assimilazione che coinvolge i nuclei delle sillabe atone, i quali assumono una o più proprietà da altre vocali della medesima parola fonologica, per esempio le vocali immediatamente successive o quelle toniche»⁽³⁴⁾.

Più precisamente l’AV si definisce in base a tre parametri (*ivi*, pp. 152-158):

- il dominio, con il quale ci si riferisce alle due sezioni della “parola fonologica” (siglata ω), soggette al fenomeno: la cosiddetta «parte

(33) Il detto, assai diffuso in città e ben conosciuto nelle aree limitrofe, indica la testardaggine degli spignesi.

(34) Cfr. anche DELUCCHI (2016, p. 9), che descrive l’AV come un «regime sistematico di cooccorrenza in un determinato dominio di applicazione» per cui si ottiene «omogeneizzazione di due o più elementi vocalici in sequenza, anche non strettamente adiacenti, rispetto a un tratto o insieme di tratti fonologici o fonetici», e CANALIS (2010, p. 84).

sinistra» (indicata con ω_{sx}) e il «piede» (indicato con ϕ), che comprendono l'una tutte le sillabe protoniche e la tonica, l'altra la sillaba tonica e le postoniche;

- la relazione tra i nuclei sillabici coinvolti⁽³⁵⁾, che può essere di tipo lineare (con l'armonizzazione, cioè che procede sillaba dopo sillaba verso sinistra o verso destra) o gerarchica (in cui ogni nucleo sillabico è influenzato solo dalla sillaba prominente nel dominio prosodico, vale a dire la tonica, anche nei casi in cui questa non sia adiacente);
- le specificazioni fonologiche, con riferimento al fatto che alcune proprietà, per l'appunto fonologiche, «si estendono su più nuclei sillabici» (*ivi*, pp. 157-158). Più precisamente, le vocali coinvolte nei processi di armonizzazione presentano sempre il tratto [-basso] (rimane dunque esclusa la /a/); la vocale di innesco, che può essere tonica o atona, diffonde il tratto [+alto] sulla vocale bersaglio, che è sempre atona; non mancano casi, anche in spignese (come si vedrà in seguito), in cui è il tratto [-alto] a diffondersi sulla vocale bersaglio /u/⁽³⁶⁾.

Sono possibili diverse manifestazioni del fenomeno, osservato nelle varietà della Valle dell'Aniene come in alcuni dialetti dell'area dei Monti Aurunci da Schirru (2012); si allegano due schemi (*ivi*, pp. 161, 165) utili a comprendere il funzionamento dell'AV in ω_{sx} e in ϕ .

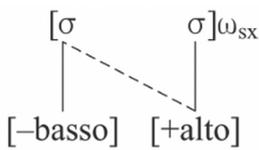


diagramma a)

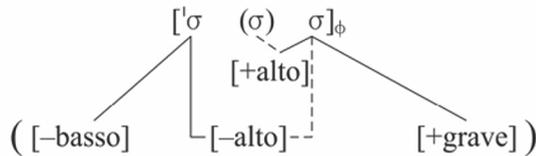


diagramma b)

(35) A livello prosodico, infatti, sono sempre i nuclei sillabici ad essere coinvolti (*ibidem*).

(36) Cfr., al riguardo, anche DELUCCHI (2016, p. 9), che identifica vocali di innesco (*trigger*), vocali bersaglio (*target*) e vocali non coinvolte, neutre, le quali possono essere opache (bloccando la diffusione dell'armonia sul segmento adiacente) o trasparenti («né coinvolte nell'assimilazione né attive nel blocco dell'armonia»).

Relativamente al diagramma a), in ω_{sx} si ha un'avantonica che, etimologicamente media, acquisisce il tratto [+alto] dalla tonica (cfr. Schirru 2012, p. 167)⁽³⁷⁾: in spignese [curnuc'u] 'cornuto', [firità] 'ferita', [kuppinu] 'ramaiolo' < CŪPPA(M)+ĪNU(M), [mukkac'uru] 'fazzoletto' < catalano *mocador* (cfr. DEDI, p. 290) di contro a [nepote] 'nipote', [do'meneka] 'domenica' ecc.⁽³⁸⁾ La vocale di innesco può essere etimologica oppure può aver subito un innalzamento metafonetico provocato da -I (anche esito di -ES) o -U, come in [ddzilujni] 'geloni' (da GĚLU 'gelo') e [kuluri] 'colori' < COLŌRES (laddove, il singolare, uscendo in -e, non reca né metafonesi né AV: [ddzɛlone] e [kolore]). Si tratta, come si è visto nei paragrafi precedenti, di un processo diffuso e regolare in spignese.

Nel diagramma b) sono rappresentate le due tipologie di processi che si registrano nel piede. Il primo (b1) prevede gli abbassamenti -[u] > -[o] e -[i] > -[e] quando la tonica è medio-alta o medio-bassa; se, invece, la tonica è /a/, /i/, /u/ le vocali finali restano -[u] e -[i]. Quanto alla velare, in spignese abbiamo [ʎu/ʎo lecc'o] 'il letto', ['medeko] 'medico' < MĚDICU(M), [ʎo pecc'o] 'il petto', [ɛ bbono] 'è buono', [ʎu/ʎo foko] 'il fuoco', ['tʃerevo] 'acerbo' < ACĚRBU(M) di contro a [lo sanʒu] 'sangue', [ʎu nasu] 'naso', [lo vinu] 'vino', [ʎu dic'u] (o [tic'u]) 'dito', [ʎu surd'u] 'sordo', ['rantʃiku] 'graffio'⁽³⁹⁾, [ʃiʃu] 'cecio' < ČICE(R) (con metaplasmo), [tauc'u] 'cassa da morto' < arabo *tābūt* (cfr. DEDI, p. 427). Passando alla palatale segnaliamo i già citati (vd. § 4.3.1) [ʎi/ʎe denc'e] 'i denti' < *DENTI; [ʎi/ʎe pec'e] 'i piedi' < *PEDI; [ʎe 'tsokkeʎe] 'gli zoccolli' < *SOCCŪLĪ; [ʎi/ʎe morc'e] 'i morti' < *MORTI di contro a [ʎ(i) araci] 'aratri' < ĀRĀTRI; [ʎi ʎupi] 'lupi' < LŪPĪ; [ʎi surd'i] 'sordi' < SŪRDĪ.

Il secondo tipo (b2) investe invece esclusivamente le postoniche non finali medie (< ĭ, ě, ō, ů), le quali in presenza di vocale finale [+alto] non solo si innalzano (esempi in (i.)), ma di tale vocale assumono talvolta anche il timbro (esempi in (ii.)):

(37) I termini "avantonica" e "retrotonica", per indicare la sillaba protonica e la postonica, sono mutuati dal già ricordato lavoro di MERLO (1922, p. 26).

(38) Alcune basi lessicali qui riportate sono le stesse utilizzate da SCHIRRU (2012) per il minturnese, reperite sull'ALI (punto 698).

(39) Si tratta di un deverbale da *grancecà* 'graffiare' (spignese *rancecà*), a sua volta da *grancio* 'granchio', (rifatto sul pl. *grānci* < CRANCI; DEDI, p. 228).

- i. ['piric'u] < PĒDITU(M) 'peto' (ma vd. anche (b)); ['tipic'u] 'tiepido' < TĚPĪDŮ(M) (possibile anche l'esito ['tepec'o] con AV di tipo bI); ['mupɲuru] 'attrezzo per la pulizia del forno' < MUNDŮLU(M) (cfr. DEDI, p. 288); ['maʃkuri] 'maschi' (< MASCŮLI).
- ii. ['piruc'u] 'peto' < PĒDITU(M) (di contro al pl. ['pereta] 'peti' < PĒDITA); ['asunu]/['asiji] 'asino/-i' < ASĪNU(M)/-I; ['kriʃʃuc'u]/['kriʃʃic'i] 'impasto/-i lievitati/-i' (derivato di CRĒSCĚRE); ['minuku] 'Domenico' < DOMĪNĪCUS; [mu'likuru]/[mu'likiri] 'ombelico/-chi' < UMBILĪCU(M)⁽⁴⁰⁾; ['pu'uru]/['pu'ipi] 'polpo/-i' < POLYPUS; ['ʃpruʃuc'u]/['ʃpruʃic'i] 'scontroso/-i' (cfr. nota 26); ['maʃkuru] 'maschio' (< MASCŮLU(M)); [san'cu] 'laddzuru' 'Santo Lazzaro' < *lazzeru* (< LAZARU(M))⁽⁴¹⁾; ['strummu'uru] 'trottola' (dal greco *strómbos*; cfr. DEDI, p. 422). Per questi casi si può ipotizzare che la postonica medioalta, andata soggetta a processi di centralizzazione, abbia iniziato a essere resa anetimologicamente, data una vocale finale alta velare o palatale, come [u] o come [i]⁽⁴²⁾.

I fenomeni di AV possono realizzarsi contemporaneamente in ω_{sx} e ϕ , (per es. in [pi'riku'uru] 'pericolo' < PERĪCŮLU(M)). Come osserva anche Schirru (2012, p. 164), invece, le manifestazioni di tipo bI) e b2) si escludono reciprocamente: la prima ha come esito una vocale finale [-alto], la seconda è innescata da una vocale finale [+alto].

Per i dialetti centro-meridionali, Delucchi (2016, p. 249), sulla base dei dati raccolti da Merlo (1922) e Schirru (2012) nella Valle dell'Aniene, parla di «processi assimilativi regressivi di tipo parziale» che «portano generalmente all'omogeneizzazione delle vocali di innesco e bersaglio per il tratto d'altezza (o apertura)». Loporcaro/Paciaroni (2016, p. 232), in riferimento all'area dei Monti Aurunci comprendente Spigno Saturnia, Minturno e Coreno Ausonio menzionano invece una «partial rightward vowel harmony»⁽⁴³⁾. In spignese parrebbero agire entrambi i

(40) Possibile al plurale anche [mu'likuri], senza trasferimento del tratto di palatalità.

(41) Così ricorre la voce nel modo di dire [m 'addʒu kumbi'na'cu kom a 'san'cu 'laddzuru] 'mi sono sporcato dalla testa ai piedi' (lett. 'mi sono combinato come Santo Lazzaro').

(42) L'AV ovviamente non si verifica in assenza di vocale finale alta: ['ʃepɲere] 'cenere' < ČĪNĚRĚ(M); ['femmena] 'femmina' < FĚMĪNĀ(M); ['ɔpera] 'lavoro' < ŐPERA(M); ['tseppola] 'zeppola, frittella tipica'; il già citato ['pereta] 'peti' < PĒDITA.

(43) I due studiosi ricordano in particolare «four zones in the *area mediana*» in cui si ha tale tipo di armonizzazione: San Severino (MC), Poggio di Roio e Piànola (AQ), la Valle dell'Aniene

tipi, essendo sinistrorse le armonizzazioni di tipo a) e di tipo b2) (dove sono le vocali tonica e finale [+alto] a influenzare, rispettivamente, l'avantonica e la retrotonica), destrorse quelle esemplificate in b1) (nelle quali è la tonica di timbro medio a favorire le realizzazioni abbassate di -/u/ e -/i/).

Quanto alle cause che potrebbero aver determinato l'insorgenza dei processi descritti, non sono pochi gli studiosi che hanno collegato i fenomeni di AV alle dinamiche del contatto linguistico: Canalis (2010, p. 90), per esempio, afferma chiaramente che l'armonia è «innescata dal contatto tra due varietà con sistemi vocalici parzialmente differenti. L'oscillazione tra un inventario vocalico e l'altro», che si manifesta soprattutto nelle vocali finali, verrebbe «ristrutturata assegnando ognuna delle vocali variabili a un contesto fonologico coerente, sotto forma di concordanza con l'altezza della vocale tonica» (*ivi*, p. 93). Ricordando questo studio, Delucchi (2016, p. 26) riconduce il fenomeno alle fasce di transizione o di contatto tra varietà contigue: «l'armonia vocalica si caratterizza in questi scenari come manifestazione definita di volta in volta “anello di congiungimento”, soluzione “di compromesso”, e quindi più genericamente di natura intermedia, nonché fondamentalmente innovativa rispetto al quadro delle varietà di riferimento». E in effetti, tornando al basso Lazio, è in questi termini che si esprime Schirru (2012, pp. 169-170) quando, sottolineando il legame tra i processi di armonia e di riduzione delle vocali atone a -/ə/ (entrambi caratterizzati da una «economia delle specificazioni fonologiche»), ritiene l'AV un «tratto di congiunzione tra il vocalismo atono mediano e quello altomeridionale»⁽⁴⁴⁾. In spignese l'AV potrebbe dunque doversi all'incontro tra questi due tipi di vocalismo, il primo massimamente differenziato, il secondo massimamente ridotto, e aver guidato la restituzione di vocali atone piene dopo una fase in cui queste ultime avevano subito un principio di ammutimento.

e, per l'appunto la regione dei Monti Aurunci (*ibidem*). Per ulteriori studi che menzionano l'AV nell'area di nostro interesse cfr. LOPORCARO (2013, p. 143) e D'ACHILLE (2002, p. 521); riguardo al cassinese VIGNUZZI (1994, p. 336); per il napoletano antico LEDGEWAY (2009, p. 73) e FORMENTIN (1993, pp. 180-186). L'AV è citata anche in TRIFONE (1992, p. 7) tra le peculiarità presenti in area mediana e da ROHLFS (1966-69, §§ 161, 174) per i dialetti centro-meridionali.

(44) Lo stesso SCHIRRU (2012, p. 169) ricorda il caso, fra gli altri, del napoletano antico, soggetto ad AV in una fase in cui lo scadimento a schwa delle vocali atone finali era incipiente.

6. Conclusioni

Si riassumono qui i risultati di questo breve studio descrittivo, che si spera possa essere di qualche utilità per i futuri lavori sul dialetto spignese e più in generale possa contribuire ad ampliare la conoscenza dei dialetti parlati nell'ex Terra di Lavoro, diventati geograficamente laziali nel 1927 (vd. § 1).

Il vocalismo tonico spignese (vd. § 3) presenta un sistema panromanzo, caratterizzato da metaforesi per innalzamento sia delle medio-alte sia delle medio-basse (vd. § 3.9), non dissimile da quelli che si rinvencono anche in altri punti della Campania linguistica (cfr. Del Puente/Fanciullo 2004, pp. 159-160, Barbato 2008, ecc.).

Il vocalismo atono finale (vd. § 4) è pentavocalico di tipo mediano. Spiccano la generale tenuta dei timbri (vd. § 4.3), quantomeno nel parlato degli adulti e degli anziani, e la presenza di fenomeni di armonia vocale di tipo sia regressivo sia progressivo (vd. § 5). Questi ultimi, la cui insorgenza è stata collegata alle dinamiche tipiche delle aree di transizione, in spignese parrebbero essere il risultato di un lungo e mai compiuto passaggio dal tipo mediano a quello altomeridionale (cfr. Schirru 2012, pp. 169-170). Al riguardo non c'è dubbio che ulteriori approfondimenti, da condurre sia ampliando le indagini sul campo sia ricorrendo agli strumenti analitici in uso in fonetica sperimentale, aiuterebbero a definire meglio le caratteristiche e la storia del vocalismo oggetto di questo contributo.

Più in generale, ancora una volta lo studio delle varietà dei Monti Aurunci ha restituito dati utili ad approfondire il complesso quadro geolinguistico del basso Lazio, caratterizzato da dinamiche di transizione di grande interesse scientifico, come aveva già avuto modo di precisare Avolio (1992, p. 314), su questa stessa rivista, qualche decennio fa.

Riferimenti bibliografici

AIS: JABERG, KARL / JUD, JAKOB, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1928-1940, versione informatica a cura di Graziano G. Tisato.

ALI: BARTOLI, MATTEO G. / VIDOSSÌ, GIUSEPPE / TERRACINI, BENVENUTO A. / BONFANTE, GIULIANO / GRASSI, CORRADO / GENRE, ARTURO /

- MASSOBRIO, LORENZO, *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, IPZS/Libreria dello Stato, 1995 sgg.
- AVOLIO, FRANCESCO (1990), *Il limite meridionale delle parlate molisane: considerazioni a proposito della linea Cassino-Gargano*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» 4, pp. 225-277.
- (1992), *Il confine meridionale dello Stato pontificio e lo spazio linguistico campano*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» 6, pp. 291-337.
- (1995), *Bommèspræ: profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, San Severo FG Gerni Editori.
- (2000a), “*ma nuje comme parlamme?*” *problemi di descrizione e classificazione dello spazio dialettale “campano”*, «Romance Philology» 54(1), pp. 1-28. <<http://www.jstor.org/stable/44742114>>.
- (2000b), *Gli studi sulle varietà linguistiche del territorio di Formia: bilanci e prospettive* in *Storia illustrata di Formia*, vol. III *Formia in età moderna*, a cura di Aldo Di Biasio, Pratola Serra, Sellino & Barra Editori, pp. 233-256.
- (2002), *Le varietà linguistiche della ‘Campania perduta’ come fonte per la storia del territorio* in *Formianum. Atti del Congegno di Studi sui giacimenti culturali del Lazio meridionale*, VI, 1998, Marina di Minturno, Caramanica Editore (Archeoclub d'Italia, Sede di Formia), pp. 91-102.
- BARBATO, MARCELLO (2002), *La formazione dello spazio linguistico campano*, «Bollettino linguistico campano» 2, pp. 29-64.
- (2008), *Metafonia napoletana e metafonia sabina*, in *I dialetti italiani meridionali tra arcaismo e interferenza*. Atti del convegno, Messina, 5-6 giugno 2008, a cura di Alessandro De Angelis, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, pp. 275-289.
- CANALIS, STEFANO (2010), *Come nasce un caso di armonia vocalica: il caso di Piverone*, in Atti della XV Giornata di dialettologia, «Quaderni di lavoro ASIt» 10, pp. 83-96.
- D'ACHILLE, PAOLO (2002), *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Nicola De Blasi, Gianrenzo P. Clivio, Torino, UTET, pp. 515-567.
- DE BLASI, NICOLA (2006), *Profilo linguistico della Campania*, Roma-Bari, Laterza.
- DEDI = *I dialetti italiani, Dizionario etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, Torino, UTET, 1998.
- DEI = *Dizionario etimologico italiano*, a cura di Carlo Battisti, Giovanni Alessio, Firenze, Barbèra, 1950-1957.

- DEL PUENTE, PATRIZIA / FANCIULLO, FRANCO (2004), *Per una "Campania dialettale"*, in FANCIULLO 2004, pp. 149-193.
- DELUCCHI, RACHELE (2016), *Fonetica e fonologia dell'armonia vocalica. Esiti di -A nei dialetti della Svizzera italiana in prospettiva romanza*, Tübingen, A. Francke Verlag.
- FANCIULLO, FRANCO (2004), *Dialetti e non solo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 149-193.
- FORMENTIN, VITTORIO (1993), *Due schede di antico napoletano estratte dallo spoglio del parigino it. 913. I. sull'armonizzazione delle atone. II. Su un caso di sonorizzazione dell'occlusiva bilabiale sorda*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci Editore, pp. 179-189.
- LEDGEWAY, ADAM (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, M. Niemeyer.
- LOPORCARO, MICHELE / PACIARONI, TANIA (2016), *The dialects of central Italy*, in *The Oxford Guide to the Romance Languages*, a cura di Adam Ledgeway, Martin Maiden, Oxford University Press, pp. 228-245.
- LOPORCARO, MICHELE (2013), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, II ed., Roma, Laterza.
- (2018), *Gender from Latin to Romance. History, Geography, Typology*, Oxford, OUP.
- LORENZETTI, LUCA (2007), *Un decennio di studi linguistici sui dialetti del Lazio: bilanci e prospettive*, in *Le lingue del monno*, a cura di Claudio Giovanardi, Franco Onorati, Roma, Aracne, pp. 197-215.
- MAIDEN, MARTIN (1991), *Interactive morphonology. Metaphony in Italy*, London, Routledge.
- MATURI, PIETRO (2023), *Napoli e la Campania*, Bologna, il Mulino.
- MERLO, CLEMENTE (1922), *Fonologia del dialetto della Cervara in provincia di Roma*, Roma, Società Filologica Romana.
- (1932), *Note a Olga Marano Festa, Il dialetto irpino di Montella*, «L'Italia dialettale» 8, pp. 87-116.
- REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, a cura di Wilhelm Meyer-Lübke, III ed., Heidelberg, Carl Winters Universitätsbuchhandlung, 1935.
- ROHLFS, GERHARD (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- SALVIONI, CARLO / FARÈ, PAOLO A. (1972), *Postille italiane al Romanisches etymologisches Wörterbuch di Wilhelm Meyer-Lübke, comprendenti le Postille*

- italiane e ladine di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto lombardo di scienze e lettere.
- SCHANZER, ALVISE (1989), *Per la conoscenza dei dialetti del Lazio sud-orientale: lo scadimento vocalico alla finale (primi risultati)*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana» 3, pp. 141-187.
- SCHIRRU, GIANCARLO (2012), *Osservazioni sull'armonia vocalica nei dialetti della Valle dell'Aniene e in quelli dei Monti Aurunci*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni, Piero A. Di Pretoro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 151-174.
- SERIANNI, LUCA (1998), *Lezioni di grammatica storica italiana*, Roma, Bulzoni.
- TRIFONE, PIETRO (1992), *Roma e il Lazio*, Torino, UTET.
- TUCCIARONE, RAFFAELE (1980), *Spigno Saturnia dalla preistoria ai nostri giorni*, Comune di Spigno Saturnia, Poligrafica F.lli Meschino.
- VRC-S = *Vocabolario del romanesco contemporaneo, Lettera S*, a cura di Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi; sezione etimologica a cura di Vincenzo Faraoni e Michele Loporcaro, in preparazione.
- VIGNOLI, CARLO (1920), *Vernacolo e canti di Amaseno*, Roma, Società filologica romana.
- (1925), *Il vernacolo di Veroli*, Roma, Società filologica romana.
- VIGNUZZI, UGO (1988), *Marche, Umbria, Lazio*, in *Lexicon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus, Michael Metzeltin, Christian Schmitt, IV: *Italiensch, Korsisch, Sardisch*, Tübingen, M. Niemeyer, pp. 606-642.
- (1994), *Il volgare nell'Italia mediana*, in *Storia della Lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, III: *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 329-372.

RIASSUNTO: La varietà di Spigno Saturnia (LT), per la quale non si disponeva fin qui di descrizioni scientifiche, si colloca nella zona dei Monti Aurunci, al confine fra Lazio e Campania, e quindi nell'area di transizione dal gruppo dei dialetti mediani a quello dei dialetti altomeridionali. Lo studio ne esamina il vocalismo tonico e atono, recante caratteristiche di tipo mediano, ma investito da fenomeni di armonia vocalica scaturiti proprio dall'incontro con il sistema vocalico ridotto delle varietà alto-meridionali.

PAROLE CHIAVE: Monti Aurunci; vocalismo; armonia vocalica.

ABSTRACT: The variety of Spigno Saturnia (LT), for which no scientific description has been available so far, is located in the Monti Aurunci area, on the border between Lazio and Campania, and thus in the area of transition from the group of Central to the group of Upper-Southern dialects. The study examines its stressed and unstressed vowel system, bearing characteristics of the Central type, but invested by phenomena of vowel harmony arising precisely from the encounter with the reduced vowel system of the Upper-Southern varieties.

KEYWORDS: Monti Aurunci; vowel system; vowel harmony.

APPUNTI PER LA DEFINIZIONE DELLO SPAZIO LINGUISTICO SABINO

SARA VIRGILI*

I. Quale Sabina?

Quando si affronta una questione relativa allo spazio linguistico sabino ci si scontra inevitabilmente con il problema della definizione di questo dominio dialettale: non è semplice, infatti, individuarne i confini o le subaree interne. Tanto più che, nel corso del tempo, lo stesso toponimo *Sabina* non ha sempre indicato il medesimo territorio, né è un caso se anche fra i dialettologi (cfr., ad es., Vignuzzi 1984-1985, 1986, 1987; Avolio 1991) sia invalso l'uso dell'etichetta di «regione introvabile» coniato da Volpi (1983) nella sua monografia dedicata ai territori un tempo appartenuti allo Stato Pontificio.

In epoca preromana la Sabina corrispondeva al territorio compreso fra il Nera e Norcia, da una parte, e la zona di confluenza dell'Aniene nel Tevere fino alle pendici del Gran Sasso, dall'altra. Con la costituzione delle *Regiones* augustee fu unita al *Samnium*, venendo prima, in epoca augustea, a far parte della *Regio* IV e poi, nel periodo costantiniano, della XVII *Provincia*. Dal V secolo d.C. e per tutto il Medioevo, invece, all'etichetta di Sabina corrispose un territorio molto più piccolo ossia quello della Diocesi con sede prima a S. Maria in Vescovio e poi

* Sapienza Università di Roma – Università degli Studi Roma Tre, sara.virgili@uniroma1.it Ringrazio Luca Lorenzetti, Alessandro De Angelis e Lorenzo Filipponio, con i quali ho avuto modo di confrontarmi più volte in merito ai diversi problemi affrontati in questo lavoro. Grazie, inoltre, ai revisori anonimi per gli utili suggerimenti. Mie restano le responsabilità di quanto scritto.

a Poggio Mirteto. Il resto dello spazio anticamente denominato sabino dal VI secolo fu inglobato in parte nel Ducato di Roma e in parte in quello di Spoleto, che comprendeva tutto l'Abruzzo esclusa Chieti, appartenente al Ducato di Benevento (v. Giammarco 1970, pp. 429-430).

Dopo la dominazione franca e le incursioni saracene (IX secolo), la regione passò prima sotto il controllo della Sede Apostolica e poi sotto quello di alcune famiglie comitali romane che istituirono la Contea Sabina. Questa fu sostituita, nel XVII sec., dalla Provincia pontificia della Sabina, che includeva le località già facenti parte della diocesi, nonché alcuni territori prima umbri. Rieti, invece, continuò a far parte dell'Umbria (v. Volpi 1983, pp. 125-127) mentre Amatrice, Cittaducale, Leonessa e L'Aquila prima fecero capo al Regno di Napoli e, poi, a quello delle Due Sicilie.

Durante la dominazione francese la Sabina e il Reatino furono assegnate al dipartimento di Roma con Rieti capoluogo e, nel 1861, fu decretata l'unione della provincia sabina a quella ancora umbra di Rieti. Durante la dittatura fascista, nel 1927, si ebbe il riordino delle Circoscrizioni Provinciali e l'istituzione della provincia di Rieti; con questo provvedimento anche l'ex circondario del Cicolano, Leonessa, Amatrice e Cittaducale passarono dall'amministrazione dell'Aquila a quella della nuova provincia ricomponendo l'antica unità Sabina.

Insomma, nel corso dei secoli il toponimo in oggetto non ha sempre indicato la stessa realtà territoriale e nell'uso locale, ancora oggi vivo, con «Sabina» si fa spesso riferimento all'area corrispondente alla diocesi medievale: i Monti Sabini, il lato sinistro della Valle del Tevere, il versante settentrionale dei monti Cornicolani e Lucretili, la valle del Turano e i Monti Carseolani (per praticità, da qui in avanti con Sabina *stricto sensu* si farà riferimento a questa realtà territoriale). Come già detto, Rieti non era compresa in questa zona ma, a causa delle vicende qui ripercorse sinteticamente, nell'uso comune con «sabino» si è finito per intendere tutto il territorio dell'odierna provincia, frutto però dell'unione di realtà territoriali orientate per secoli verso centri distinti: da una parte verso la Conca aquilana, dall'altra verso la Conca ternana e verso Roma.

2. Stato dell'arte

Tra gli studiosi v'è un accordo di massima nel ritenere che esista un gruppo dialettale sabino o un gruppo «cicolano-reatino-aquilano comprendente, quindi, una regione storicamente ben definita e che linguisticamente si estende nel ternano e ha la sua punta avanzata in Arsoli» (Giammarco 1973, pp. 14-15). Lo spazio così definito sarebbe riconoscibile non solo per i motivi storici ricordati ma anche per ragioni linguistiche. Per questo secondo punto, però, la questione si fa più complessa poiché bisogna preliminarmente riconoscere che, essendo l'area mediana di per sé stessa un *continuum* (v. Vignuzzi 1988, p. 607), il tipo sabino e quello mediano si sovrappongono largamente. Così, molti tratti che caratterizzano il primo sono presenti anche nel secondo: si pensi alla presenza della metaforesi emblematicamente definita sabina, alla conservazione dell'opposizione *-/o/ vs. -/u/* e alla relativa distinzione fra (neo)neutro e maschile ecc. (v. Vignuzzi 1988, p. 615 e sgg.; Loporcaro/Paciaroni 2016).

Se è facile individuare i tratti comuni, non lo è altrettanto riconoscere dei tratti specifici ed esclusivi del tipo sabino, che lo distinguano da quello mediano: Avolio (1991, p. 8) segnala a tal proposito la presenza delle III p.pl. metafonetiche nelle coniugazioni diverse dalla I (*amanu* 'amano' vs. *mittu* 'mettono' < MĪTTUNT) e delle III p.pl. monosillabiche (*dau* 'danno', *fau* 'fanno', *stau* 'stanno'), caratteristiche dei dialetti di un'area delimitata a nord dalla linea Roma-Rieti-Norcia e a sud da una linea che da Cassino giunge a Campobasso (v. Rohlfs 1966-1969, §§7, 532). Come precisa Vignuzzi (1988, p. 617), in realtà Roma è interessata dal fenomeno solo in fase medievale e solo per quanto riguarda le vocali toniche medio-basse (v. §3); inoltre, sulla base dei dati dell' AIS i limiti indicati da Rohlfs sono meglio definibili. Il fenomeno, infatti, sarebbe presente a Norcia (576), Leonessa (615), Amatrice (616), Rieti (624), Sassa (625), Capestrano (637), Palombara (643), Serrone (654), Scanno (656), Nemi (662), Sonnino (682) e, in area alto-meridionale, a Colle Sannita (714), Trevico (725) e, seppur in tracce, anche in Calabria settentrionale (v. Cosentino 2023, §5.3). Avremmo a che fare, dunque, con un tratto che è caratteristico ma non esclusivo della Sabina linguistica.

Lo stesso vale, in parte, anche per la classe flessiva *-a/i*, che nelle varietà di questo dominio dialettale accoglie diversi nomi provenienti dalla

I classe, quali *la casa/le casi*, *la mamma/le mammi* ecc.: questo tipo, caratteristico dei dialetti del gruppo in esame, ha come limite settentrionale il nursino (v. Moretti 1987, p. 121) mentre più a sud si ritrova a Subiaco e, nel Lazio meridionale, a Paliano (v. Rohlfs 1966/1969, §362).

Vi sono, poi, altri tratti fonetici e morfologici utili a individuare le subaree di cui si compone il gruppo dialettale sabino (v. Vignuzzi 1984-1986; Avolio 1991, 2009):

(2)

- la contemporanea presenza della metaforesi sabina e di quella napoletana nelle varietà di alcune località site al confine nordorientale con l'Umbria;
- tracce di armonia vocalica «cervaròla» (v. Merlo 1922, 1930) nell'areaarseolana e cicolana sino a Tagliacozzo, dove si ha invece -ō, ǒ, ũ > -/o/;
- la palatalizzazione di -(L)L- adiacente a -U, I in un'area che dall'Aquila arriva a Tagliacozzo passando per il Cicolano;
- s̥ > [s], tratto tipicamente altomeridionale, nei dialetti fra l'Aquila e Tagliacozzo di contro al mediano [ʃ] (aq. [pri'suttu] vs. reat. [pro'ʃuttu]);
- l'esito retroflesso dei nessi -tr- e -dr- in aquilano;
- la presenza di diverse forme dell'articolo determinativo maschile (*ru*, *ri* in leonessano; *(l)u*, *(l)i* nei dialetti reatinosabini; *julji* nelle varietà che conoscono la palatalizzazione di -LL-);
- l'estensione del pronome riflessivo SE (< SE/SIBI) alla I e II p. pl. in aquilano (p.es. [noj'jari/voj'jari se la'vemo/la'vete] 'noi/voi ci/vi laviamo/lavate'; cfr. Avolio 2009, p. 83).

I tratti elencati al punto 2 fungono da vere e proprie isoglosse e possono aiutare a dare una definizione più chiara della Sabina linguistica. A tale scopo, nei paragrafi che seguono si approfondiranno alcuni dei fenomeni qui solo accennati, fornendo nuovi dati di prima mano, raccolti nel corso delle inchieste sul campo condotte nelle località di L'Aquila (aq.), Borgorose (borg.), Greccio (grecc.), Leonessa (leon.), Poggio Bustone (poian.), Poggio Moiano (pogg.), Rieti (reat.) e Tagliacozzo (tagl.)⁽¹⁾.

(1) Le inchieste sono state condotte fra il 2023 e il 2024 intervistando almeno tre informatori. Si tenga presente che nella zona in oggetto, come altrove, la vitalità del dialetto è ridotta a causa della generalizzata situazione di cambio di lingua. Questo dato, aggiunto alla pressione che anche il romanesco esercita sulle varietà in esame, ha convinto a non

3. Il confine sabino nord-orientale: il caso del Leonessano e della Piana Reatina

Come è noto, nei dialetti italo-romanzi centro-meridionali ricorrono la metaforesi sabina (/e/, /o/ > /i/, /u/; /ɛ/, /ɔ/ > /e/, /o/ davanti a vocale alta finale) e quella napoletana (/e/, /o/ > /i/, /u/; /ɛ/, /ɔ/ > /je/, /wo/): la prima è diffusa in area mediana, mentre la seconda è caratteristica delle varietà alto-meridionali. Al confine fra Umbria e Lazio orientali, però, per le vocali medio-basse, oltre agli esiti innalzanti, sono presenti anche i dittonghi, la cui presenza è stata spesso interpretata come «l'effetto di successivi contatti e ristrutturazioni» (Barbato 2008, p. 277) con varietà come l'ant. romanesco, dove però si aveva la metaforesi esclusivamente per le vocali mediobasse (p.es. NĬ(G)RUM > *nero*, RŪSSUM > *rosso* vs. VĚ(T)ULUM > *vjecchio*, GRŌSSUM > *gruosso*)⁽²⁾.

L'esame dei dialetti di Leonessa, Poggio Bustone e Greccio (RI), site la prima sul versante settentrionale del Monte Terminillo e le altre due fra la Piana Reatina e il Basso Velino, suggerisce, però, anche un'ipotesi alternativa: il cooccorrere di questi due sviluppi potrebbe essere dovuto al contatto prolungato fra varietà umbre sud-orientali e varietà reatino-sabine. Vediamo, nello specifico, la distribuzione dei dittonghi (3ab) nei tre dialetti in esame:

dare troppo peso ai fattori sociolinguistici che generalmente si considerano nella selezione degli informatori (sesso, età, livello di istruzione, professione ecc.). L'impatto negativo che questa scelta può produrre sulla qualità dei dati ottenuti è stato temperato da alcuni fattori: in primo luogo tutti gli informatori hanno dichiarato di essere nativi del luogo come i loro genitori, di avervi sempre risieduto (eccetto periodi più o meno brevi trascorsi fuori per lavoro) e di aver appreso il dialetto in famiglia. Inoltre, la raccolta dei dati, realizzata soprattutto mediante questionari mirati volti ad individuare delle regolarità strutturali della lingua, si allontana dal tentativo di recupero, di fatto impossibile, di idiomi tradizionali ormai desueti. Di seguito la lista degli informatori: NaCe m 1948, LuFa m 1963, GrCo f 1940 (Leonessa); CaSi m 1938, EnPa m 1948, FuBu m 1948, PaSa f 1940 (Rieti); LiSc m 1942, SaCo m 1967, MaRa f 1949 (Poggio Moiano); DoMi f 1949, RoNi f 1965, RiBa m 1968 (Borghorose); NiGi m 1928, FrNa m 1949, GiPl m 1948, RiMo f 1957, RoPu f 1967 (L'Aquila); LuCa m 1954, LiSc f 1945, SoCe f 1965 (Greccio); NuBa f 1956, RiBa f 1965, SiCe f 1965 (Poggio Bustone).

(2) Sul rapporto fra dittongo e innalzamento metafonetico delle medio-basse le opinioni sono diverse e impossibili da riassumere in poche righe di nota. Si rimanda, pertanto, almeno ai lavori di LOPORCARO (2016), MAIDEN (2016) e FILIPPONIO (2024) e alla bibliografia lì citata.

(3)

a.

p. rom. ε

	leon.	poian. (=grecc.)	reat. (=pogg.)	
sost.	djenti/denti	djenti	denti	'denti'
	ljettu/lettu, -i	ljettu, -i	lettu, i	'letto'
	vjermi/vermi	vjermi	vermi	'vermi'
suff. -cllu	an'jeju/-llu/anellu	a'njeju	anellu	'anello'
	tjer'vjeju/-llu/tjervellu	tjer'vjeju	tjervellu	'cervello'
verbi	tu je/tu si	tu je	tu e	'tu sei'
	tu jeri/tu eri	tu jeri	tu eri	'tu eri'
	issi 'eranu	issi 'eranu	issi 'eranu	'loro erano'
	tu vje	tu vje	tu ve	'tu vieni'
	issi vjenġu	issi vjenġu	issi venġu	'loro vengono'

b.

p. rom. ο

	leon. (=poian.)	grecc.	reat. (=pogg.)	
sost.	kornu, -i	kwornu/kornu, -i	kornu	'corno, -i'
	ossu, -i	wossu/ossu, -i	ossu	'osso, -a'
	ʃtortu, -i	ʃtwortu/ʃtortu, -i	ʃtortu	'storto, -i'
suff. -olu	fa'ʃolu, -i	fa'ʃwolu/fa'ʃolu, -i	fa'ʃolu	'fagiolo, -i'
	ordza'rolu, -i	ordza'rwolu/ordzarolu, -i	ordza'rolu	'orzaiolo, -i'

verbi	kojji	kojji	kojji	‘tu cogli’
	kołu	kołu	kojju	‘loro colgono’
	vo	vwo	vo	‘tu vuoi’
	vojju	vojju	vojju	‘loro vogliono’
	po	pwo	po	‘tu puoi’
	pottsu	pwottsu/pottsu	pottsu	‘loro possono’

La metaforesi è promossa da *-i/* e *-u/*, produce l’innalzamento delle medio-alte ([ruʃʃu] ‘rosso’, [niru] ‘nero’) e l’innalzamento o il dittongamento delle mediobasse. Nello specifico, in leon. e poian. il dittongo si dà solo a partire da p. rom. *ε* (> *je*) e con diverse oscillazioni: per i nomi, gli aggettivi e i suffissati in *-ellu*, infatti, v’è quasi sempre la doppia opzione «napoletana» e «sabina»; diversamente, nelle II sg. e III pl. del presente indicativo (e, per la II sg., dell’imperativo) il dittongo risulta più stabile. A Poggio Bustone, che è un centro minore, l’unico esito di p. rom. *ε* in contesto metafonetico, invece, è [je]. Anche in grecciano la situazione è simile, benché per la II p. sg. del verbo essere sia presente solo il tipo [tu si]; ancora, in quest’ultima varietà si hanno tracce consistenti del dittongo metafonetico da p. rom. *ɔ* che però è, di nuovo, più stabile nei verbi (specie alla II p. sg. dell’indicativo e dell’imperativo presente)⁽³⁾.

Va notato che la situazione odierna di questi dialetti non è molto dissimile da quella documentata dall’ AIS per alcune varietà umbre sud-orientali all’inizio del secolo scorso. Si veda a tal proposito il confronto fra Leonessa, Norcia e Trevi:

(3) Si tenga presente che, diversamente da quanto accade in varietà alto-meridionali come l’agnonese, nei dialetti in oggetto non c’è correlazione fra il dittongo e l’accento di frase (agn. [ɲɲa te ‘siend] ‘come ti senti?’/[ɲɲa te send ‘vuɔn] ‘non ti senti bene’, v. LOPORCARO 2016). Abbiamo, dunque, leon., poian., grecc. [oddzi tira molto vjentu/ventu] ‘oggi tira molto vento’, [tira molto vjentu/ventu oddzi] ‘tira molto vento oggi’; grecc. [istu porku/pworku] ‘questo maiale’, [istu porku/pworku grossu/grwossu] ‘questo maiale grande’.

(4)

p. rom. ε	Leonessa (615)	Norcia (576)	Trevi (575)	
sost.	[i denti] 107	ri djendi (sg. un dende)	ri djenti (un dente)	i diṇti (un dente)
	[il letto] 904	ru ljettu	ru ljettu	lu liettu
	[bello, -i] 180	bjeju, bjeji (f. bella, -e)	bjeju, bjeji (f. bella, -e)	bellu, belli (f. bella, -e)
verbi	[tu sei] 1690	tu je (vs. III sg. issu ε)	tu sje (vs. III sg. issu ε)	/
	[loro sono] 1690	issi so (vs. I sg. io so)	issi swɔ (vs. I sg. io so)	/
	[tu eri] 1690	tu jeri (vs. I sg. ero)	tu eri (vs. I sg. ero)	/
	[tu vieni] 1695	vje (III sg. vje)	vje (III sg. ve)	vjeni (III sg. vjene)
	[loro vengono] 1695	vjeṅgu (I sg. veṅgo)	vjeṅgu (I sg. veṅgo)	'veṅgno (I sg. veṅgo)
p. rom. ɔ				
sost.	[il collo] 118	ru gojju	lu kwɔjju	lu gollu
	[il maiale] 1088	ru borku/ri bworki	ru pwɔrku/ri pwɔrki	lu porku/li porki
	[zoppo] 191	tʃoppu (vs. f.sg. tʃoppa)	tʃwɔppu (vs. f.sg. tʃoppa)	tʃɔppu (vs. f.sg. tʃoppa)
verbi	[puoi] 1694	pwo (vs. issu pɔ)	pwo (vs. issu pɔ)	poi (vs. issu pɔ)
	[possono] 1694	pwottsɔ (vs. io pottso)	pwottsɔ (vs. io pottso)	'pottsano (vs. io pottso)
	[vuoi] 1694	vwo (vs. issu vɔ)	vwo (vs. issu vɔ)	/
	[vogliono] 1694	[vojju] (vs. io vɔjjo)	[vwɔjju] (vs. io vɔjjo)	'vɔjjano (vs. io vɔjjo)

Come si può notare, il nursino e il trevano non differiscono molto dal leonessano del XX secolo nel quale, peraltro, si nota anche qualche traccia del dittongo metafonetico [wo], oggi del tutto assente e sostituito, secondo il modello della metaforesi sabina, da p. rom. [ɔ] > [o]. In generale, sono diversi i dialetti umbri sud-orientali in cui, almeno nel Novecento, era documentata la dittongazione metafonetica, specie per la serie anteriore: un quadro simile a quello offerto dall' AIS, è stato registrato, infatti, in diverse

località dei comuni di Spoleto, Foligno e Terni (v. Moretti 1987). In questi ultimi centri, più grandi e meglio collegati con il resto dell'Italia centrale, invece, non solo non si ha traccia di [wo/wɔ] ma anche il dittongo [je/jɛ] è spesso sostituito dall'esito sabino [e] (Ugoccioni 1990)⁽⁴⁾.

Riassumendo, in tutti i dialetti considerati la metafonìa è innescata da /i/ e /u/ e ha come esito l'innalzamento delle medio-alte e delle medio-basse, le quali, però, possono anche dittongare. Che la compresenza dei due esiti metafonetici possa essere dovuta non tanto al contatto fra varietà originariamente a metafonesi sabina con il tipo ant. romanesco quanto, piuttosto, al contatto fra varietà originariamente dittonganti con il tipo sabino lo suggerisce il fatto che, normalmente, l'interferenza linguistica fra due sistemi non avviene in modo isolato e per un solo tratto ma, piuttosto, per una pluralità di essi (cfr. Thomason e Kaufman 1988, p. 60).

Ebbene, confrontando i dialetti umbri con il leonessano, il grecciano e il poianese emergono alcuni casi particolarmente significativi che inducono a ritenere che il tipo dialettale autoctono, affine per diversi aspetti al nursino, sia stato sostituito dal tipo reatino, sabino o, più genericamente, mediano "comune":

(5)

- a) -ll- > -jj- (nurs., aq.) sostituito con -ll- (reat., pogg., med. comune);
- b) art. det. *ru, ri* (nurs., leon.) > *lu, li* (reat., pogg., med. comune);
- c) (*tu*) *je* (da lat. ES) > *tu si* (da *SES) (med. comune/centro-mer.).

Come accennato (v. punto 2; cfr. anche §4) la palatalizzazione edi -(L)L- (v. punto 5a) è un fenomeno ben diffuso in aq., borg. e tagl.; non solo: l'esito è presente anche in nursino e in casciano (v. Moretti 1987, pp. 119, 123; cfr. gli esempi in 4) e, un tempo, doveva essere comune anche in leon., benché oggi sopravviva solo nel dimostrativo distale (*vi-jju, -i*; cfr. poian. *vijju, -i*; reat., pogg. *villu, -i* o *quillu, -i*) 'quello, -i' e

(4) Nel dialetto di Norcia, come in quello della frazione assisana di Armenzano (v. MORETTI 1987, p. 116), il nucleo vocalico del dittongo è aperto anziché chiuso. Secondo REINHARD (1955, p. 18 e sgg.) tale esito, presente peraltro anche in Sicilia centro-orientale (p. es. [vjɛntu], [lu cwɔvu, li cɔva]; v. AIS 873, c. 399, 230) e in Salento centrale (dove /ɛ/> [jɛ] e /ɔ/ > [wɛ]; v. LOPORCARO 2021, p. 114), rappresenterebbe lo stadio più arcaico del dittongamento metafonetico, precedente alla chiusura della vocale che si riscontra altrove. Avremmo, dunque, la seguente trafila: p. rom. ε, ɔ > jɛ, wɔ > je, wo.

nel suffisso *-ejju* (regolare in poian.), in variazione con *-ellu* (esito normale in pogg. e reat.).

Analogamente, anche nel caso delle forme dell'articolo determinativo maschile *ru, ri* (v. 5b) si ha a che fare con un tipo condiviso con i dialetti di Norcia e di Cascia⁽⁵⁾ dove /l/ intervocalica, infatti, può rotacizzare: ['djaʊ ru] 'diavolo', [lin'dzɔɾu] 'lenzuolo', [piru] 'pelo' cfr. leon. ['djaʊ lu], [lin'dzolu], [pilu] (ma AIS, punto 615: ['djaʊ ru], [lin'dzoru], [pilu], v. carte 805, 1531, 92; cfr. Moretti 1987, pp. 120, 124)⁽⁶⁾.

Infine, veniamo alla II p. sg. del verbo essere da ES > [tu je] 'tu sei', dove il dittongo è prodotto da una *-i/* poi caduta (v. it. ant. *ei*, v. Rohlfs 1966-1969, §540; Lausberg 1976, §§542, 545; cfr. pogg., reat. [e] '(tu) sei' vs. [ɛ] '(lui) è'; ascol. ['iɐ] vs. [ɛ], cfr. AIS c. 1690, punto 578). La derivazione della II p. sg. da ES è normale tanto in Romania occidentale che orientale (v. port. *tu és*; cat. *tu ets*; prov. *tu (i)ès(t)*; fr. *tu es*; rum. *tu ești*), nonché in italiano antico e in diverse varietà italo-romanze settentrionali (ant. mil. *tu ei*, lig. *ti è* ecc.). La presenza di una forma simile in leonessano e reatino (oltre che in ascolano) desta più stupore: si tratta, infatti, di un tipo isolato dal momento che, come in toscano e in romanesco, i dialetti centro-meridionali sono caratterizzati dal tipo 'tu sei' (*sei, si, ši* ecc.) derivante, probabilmente, dal lat. *SĒES (v. Vignuzzi 1984: 33; cfr. Rohlfs 1966-1969: §540).

In effetti, il tipo *tu si* è l'unico presente oggi in aq., in borg. e in tagl.; lo stesso vale per le varietà novecentesche: la carta 1690 dell'AIS, relativa all'indicativo di *essere*, conferma per Rieti e Leonessa la presenza del tipo da ES, registrato anche ad Ascrea da Fanti (1938 e 1940, §95); per Palombara Sabina (643), Sassa (625) e Tagliacozzo (645), invece, si ha esclusivamente il tipo [ʃi]/[si].

Le forme derivanti da ES, peraltro assenti in antico romanesco (cfr. GSR, in prep.), sono attestate anche in diversi testi antichi mediani ma, eccetto il *Glossario* di Iacopo Ursello (fine XV sec.) in cui si registrano

(5) Stando a PAPANTI (1875, p. 80; pp. 262-263) lo stesso tipo ricorreva a Filottrano (AN) e a Treia (MC).

(6) Un po' diverso è il rotacismo di /l/ intervocalica individuato ad Ascrea da FANTI (1938-1940, §53) per *nzémora* 'insieme' < *INSĒMŪL- e *tùtaru* 'torsole' < TUTŪLU. Si tratta, infatti, di tracce di un fenomeno, diffuso in un'area compresa fra Lucca e Napoli, che colpisce solo l'ultima sillaba dei proparossitoni, p. es. nap. *céfaro* 'cefalo', sorano *tùtəɾə* 'torsole', lucc. *mignoro* 'mignolo' (ROHLFS 1966-1969, §§ 221-221a).

iei e *ei* (v. Vignuzzi 1984, p. 31), non si tratta mai di documenti provenienti da Rieti o dalla Sabina *stricto sensu*. Piuttosto, si ha qualche traccia di *ei* nella poesia medievale aquilana, nei *Proverbia «pseudoiacoponici»*, nel *Pianto delle Marie* marchigiano e nel *Laudario* urbinato (v. Vignuzzi 1984, pp. 33-34). Le tracce di *iei* (o *ie'*) sono ancora più esigue e concentrate, essenzialmente, nella tradizione manoscritta di Iacopone da Todì, soprattutto nei manoscritti tuderti (XIV-XV sec.) e assisani (XIV sec.)⁽⁷⁾.

In definitiva, sembrerebbe che in leonessano, così come in reatino e in pogg., sopravviva un tipo conservativo, anticamente diffuso anche altrove nel centro Italia. L'innovazione di *tu si*, assente in reat. e pogg., sarebbe giunta solo in tempi piuttosto recenti, probabilmente a causa della pressione delle varietà mediane circostanti, inclusi alcuni dialetti della Bassa Sabina e di quella Romana (v. il caso di Palombara), e del modello offerto dall'italiano.

Sulla base dei dati esposti, si può dire che il leonessano si presenta come una varietà di transizione fra il tipo umbro sud-orientale e quello più propriamente reatino-sabino (v. Figura 1)⁽⁸⁾. Il dato storico conferma questa visione: Leonessa è una città di fondazione angioina del XIII sec., nata attraverso una dinamica di sinecismo che ha riunito in un'unica entità politica i villaggi disseminati lungo le vallate del Corno e del Nera, entrambe umbre. Per secoli, poi, è stata centro di attrazione e fitti scambi economici e culturali per tutta l'Italia mediana e, in particolare, per le località umbre di Norcia, Cascia e Spoleto.

Non è da escludere, perciò, che a Leonessa (così come negli altri dialetti della zona) il dittongo sia originario, così come gli altri tratti elencati al punto 5⁽⁹⁾.

(7) Si tratta dei mss. Ang (Angelica 2216; assisano, XIV sec.), Ch (Chantilly, Musée Condé, 598; todino, XIV sec.) e Tud 129 (todino, XV sec.) (v. VIGNUZZI 1984, p. 34). Nel caso dell'assisano si può facilmente inserire *iei* nel quadro della dittongazione metafonetica, ben documentata per il volgare trecentesco (v. almeno REINHARD 1955-1956, pp. 211-212, 233-234; SESTITO 2004, pp. 166-167) mentre in quello del todino tre-quattrocentesco la situazione è, probabilmente, più vicina alle condizioni del toscano e del perugino che non a quelle dell'umbro sud-orientale: il dittongamento, in altre parole, potrebbe essere quello spontaneo di tipo senese-perugino (v. VIGNUZZI 1984, p. 35; cfr. CASTELLANI 1970; PETTINARI 2023, p. 78 e sgg., con i riferimenti ivi citati).

(8) Si segnala in rosso la metafonìa sabina e in giallo quella napoletana.

(9) I dati raccolti permettono anche di individuare la "direzione" con cui il prestito sta avvenendo ossia dalle classi dei nomi e degli aggettivi a quella dei verbi che, codificando più categorie grammaticali, si configurano come elementi del lessico dotati di un'alta complessità morfologica e sono, perciò, meno inclini al prestito (v. WINFORD 2010, p. 178). Sulla questione

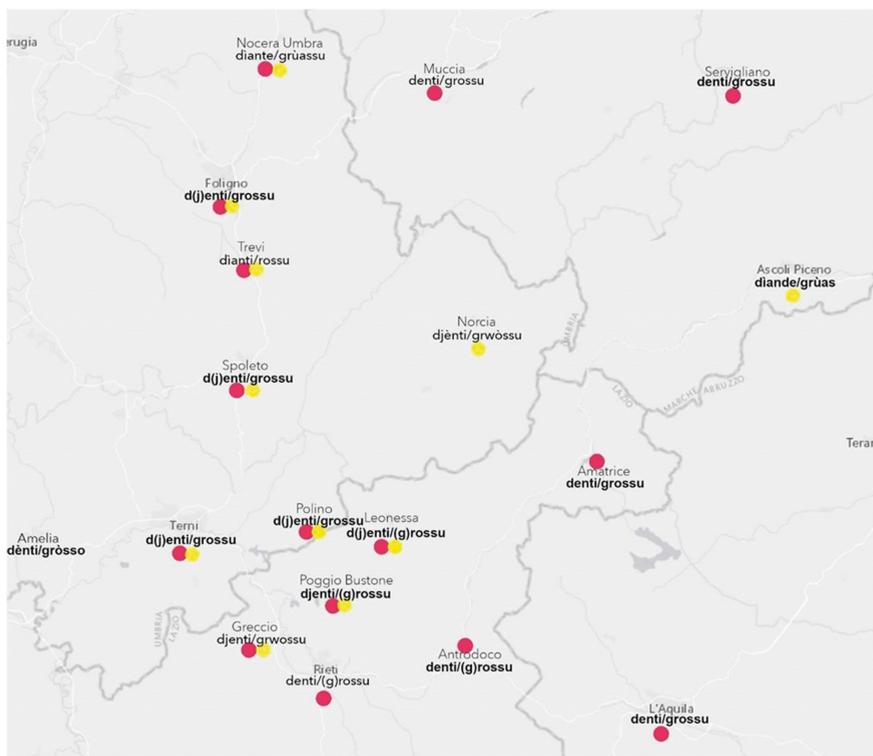


Figura 1. Distribuzione areale degli esiti metafonetici al confine laziale-umbro-marchigiano.

4. Intermezzo: alcune note sul tipo reatino e il tipo sabino

Visto che vi si è appena fatto cenno, vale la pena soffermarsi su alcuni elementi che contraddistinguono il tipo reatino e quello sabino. Già si è detto che tanto in reatino quanto in poggiamoianese (Alta Sabina) si conserva il tipo *tu é* ‘tu sei’ di contro al ben più diffuso *tu sì*, presente anche nella Bassa Sabina e nella Sabina romana.

Il reatino si distingue dai dialetti del gruppo in esame anche per altri fenomeni: nel consonantismo sono particolarmente interessanti, ad esempio, i diversi casi di *v-* (originaria) > *bb-*, fenomeno di cui si ha

della diffusione areale del dittongo e dell’innalzamento metafonetico delle vocali medio-basse in Sabina e in area mediana, fatto piuttosto complesso e che inevitabilmente tocca il tema del possibile (ma non certo) rapporto genetico fra i due esiti, si tornerà più diffusamente altrove (cfr. anche VIRGILI 2024).

qualche traccia anche altrove (leon. [bba'liʃa] 'valigia', [bbuʃʃiga] 'vescica'; pogg. [(bb)o'le] 'volere')⁽¹⁰⁾, ma che ricorre con particolare frequenza in reat. specie in alcuni verbi ([bbajo] 'vado' vs. pogg. [vajo], [bbe'de] 'vedere' vs. pogg. [ve'de], [bbe'ni] 'venire' vs. pogg. [ve'ni], [bbo'le] 'volere'), oltre che in qualche tipo lessicale ([bba'liddʒa] 'valigia', [bbuʃʃiga] 'vescica').

Si tratta di casi di particolare interesse poiché, stando al funzionamento generale del betacismo, da (-)v- originario in posizione debole (intervocalica o iniziale assoluta) ci si attende [v] e, eventualmente, il dileguo. Secondo Campanelli (1896, p. 103), in reatino le voci del verbo 'andare' presenterebbero [bb]- per evitare la confusione con quelle dei verbi 'dare' e 'avere', poiché nelle loro realizzazioni prive della consonante iniziale sono omofone: [(bb)ajo] 'vado', [(d)ajo] 'do', [ajo] 'ho'; [(bb)a] 'vai', [(d)a] 'dai', [a] 'hai' ecc.

Il passaggio *v- > bb-* non si limita, però, al solo verbo 'andare' e ciò può far sospettare di avere a che fare, forse, con dei residui di un mutamento già individuato da Formentin (1996, p. 173-179) in alcuni antichi volgari centro-meridionali: in questi, le voci *bacca* 'vacca' e *baccina* 'vaccina' testimonierebbero un precoce passaggio *v- > bb-* dovuto alla rfonologizzazione dell'opposizione fra /v/ e /b(b)/, senza che essa comportasse «la scomparsa della variazione combinatoria» (ivi, p. 172), già nel Medioevo. In un contesto simile, oltre allo sviluppo di coppie allotropiche quali *varva* 'mento' ≠ *barba* 'barba', sarebbero insorti casi di ristrutturazione come, appunto *bacca* e *baccina*, con [b] in posizione debole (ivi, pp. 177-178).

Se le cose stessero così, allora, gli esempi reatini, diffusi a macchia di leopardo anche in altre varietà del gruppo reatino-cicolano-aquilano, si potrebbero interpretare come dei relitti di questo fenomeno, regredito già in volgare (ivi, p. 178), conservati soprattutto (ma non solo) nella morfologia verbale.

Un altro aspetto che contraddistingue il reatino è la conservazione, oggi come alla fine del XIX sec. (cfr. Campanelli 1896), dell'opposizione fra maschile e neutro limitatamente ai soli contesti etimologici

(10) Il tipo *bbolé* è ben diffuso in Sabina (ad es. anche a Monteleone, s.v. *bó*, TOMASSETTI 2022; cfr. FANTI 1938-1940: §35); anche in cagnanese (nell'Aquilano) sono diversi i casi *v- > bb-* mentre in aquilano, oggi, essi si possono rilevare per pochi tipi lessicali e, comunque, in variazione con i casi in cui si mantiene [v].

dell'articolo determinativo, del clitico oggetto diretto di III p.sg. (*lu* M.SG. ≠ *lo* N) e dei dimostrativi (*quistu* M.SG. ≠ *questo* N)⁽¹¹⁾. Lo stesso vale, tranne poche eccezioni, anche per il leonessano, mentre altrove in Sabina e nel resto dell'area mediana l'opposizione si è ampliata, tramite l'estensione analogica della *-o* dei determinanti, anche alle altre parti del discorso che marcano il genere (p.es. aq. [lo kaʃo friʃko] vs. reat. [lo kaʃu friʃku] 'il formaggio fresco'; cfr. Virgili in prep.)⁽¹²⁾.

Anche le forme dei dimostrativi del reatino mostrano qualche particolarità. In tutta la zona, come in diversi punti del Centro-Meridione, si ha un sistema tripartito con [kwistu], [kwissu] e [kwillu] (o le varianti con indebolimento del nesso labiovelare iniziale [viʃtu/vissu/villu]) a partire da

(EC)CU(M) + ISTUM/IPSUM/ILLUM. In reatino, invece, si registrano ancora ISTU, IPSU, ILLU (> [iʃtu], [issu], [illu]) in funzione di dimostrativo come accade anche in alcune varietà centro-meridionali antiche (campano, pugliese, umbro, romanesco) e moderne (nursino, treiese) (v. Rohlfs 1966-1969, §494; Loporcaro/Paciaroni 2016).

Infine, il reatino è accomunato al resto delle varietà della Sabina *stricto sensu* dalla conservazione di /u/ postonica non finale nei suffissati da -ŮLU, -ŮLA: p. es. reat., pogg. [ʔʃokkulu] 'zoccolo', [ʔʃufulu] 'zufolo', [dʒaulu] 'diavolo', [bri'køkula] 'albicocca', [ʔfraula] 'fragola', [ʔpinnula] 'pillola' vs. aq. [ʔdzokkulu], [ʔʃufulu], [dʒaulu] (per via dell'armonia vocalica) ma [bri'gogola], [ʔfragola], [ʔpinnola]⁽¹³⁾.

(11) Si rammenti che alla base dell'opposizione M ≠ N vi sono le forme latine *ILLOC (v. LOPORCARO/PACIARONI 2010, p. 498) e ILLUM.

(12) Costituiscono un caso a parte, ovviamente, le varietà del Palentino in cui *-o/*, *-u/* > *-o/*: qui, infatti, l'opposizione è visibile sull'articolo determinativo (jo M.SG. ≠ lo N) e sui dimostrativi (p.es. [kwio] M.SG. ≠ [kwello] N 'quello'). Nel primo caso la distinzione fra le due forme dei determinanti è data dalla palatalizzazione della laterale nel maschile, avvenuta prima del passaggio *-u/* > *-o/* e assente nel neutro; nel secondo caso, invece, l'opposizione N vs. M è veicolata, oltre che da /ll/ > /j/ nel dimostrativo distale, anche dalla metafonesi, assente per ragioni etimologiche nella base del dimostrativo neutro.

(13) Tracce della conservazione di /u/ in questi suffissati si rinvennero anche in leon. ([ʔɲɲu la] 'miagola (III p.sg.)', [ʔsimmula] 'semola') e in nursino: v. p.es. [la ʔkatula] (AIS [la scatola] 274), [la ʔfrau la] (AIS [la fragola] 610).

5. Il confine meridionale: L'Aquila, Borgorose e Tagliacozzo

Sono diverse le isoglosse che dall'Aquila, passando per il Cicolano, giungono sino ai Piani Palentini, di cui uno dei centri più grandi è Tagliacozzo.

Si pensi, ad esempio, a quella relativa all'armonia vocalica (AV) cosiddetta «cervaròla», la quale modifica il timbro della *-u/*, che in area mediana si conserva distinta da lat. *-o*, provocandone l'abbassamento di un grado (*-[o]*) nelle parole con vocale tonica media (p. es. [ka'vajju] 'cavallo', [fijju] 'figlio', [furnu] 'forno' ma [letto] 'letto', [foko] 'fuoco'). Il fenomeno, ben diffuso nei dialetti della Valle dell'Aniene (v. Merlo 1922, 1930; Schirru 2012), è stato segnalato da Avolio (2009, p. 13 nota 34; pp. 111-112) per alcune località dell'Aquilano (Lùcoli, Poggio di Roio, Piànola e Tornimparte) ma si rinviene anche a Carsòli e, nel Cicolano, a Borgorose dove, come già è stato ipotizzato da Capotosto (2011, p. 282) sulla base dei dati del vol. I dell'ALI, il fenomeno è ancora incipiente: l'AV, infatti, si manifesta sistematicamente nel caso dei sostantivi parossitoni mentre è meno regolare nei proparossitoni e nelle parole associate, quali aggettivi e participi, accordate con controllori maschili. Si hanno, quindi, p.es. [korno] 'corno', [ovo] 'uovo', [tʃelo] 'cielo', [ʃgomma'rejjo] 'mestolo' ma [ka'rofenu] 'garofano', ['d-ebbitu] 'debito', [ju korno grossu/-o], [nu pic'cere pjenu/-o] 'un bicchiere pieno'.

Come spesso accade, il mutamento procede per via lessicale partendo da una categoria e diffondendosi gradualmente alle altre e ciò, di norma, avviene in modo ordinato e secondo dei meccanismi dipendenti spesso da fattori strutturali (v. Lazzeroni 1991, p. 180). Nello specifico, per l'AV del borghigiano, le inchieste del 2023 hanno messo in luce che la diffusione lessicale procede attraverso le categorie morfosintattiche dalla meno marcata, ossia il nome, a una più marcata, ossia quella degli aggettivi (v. Andersen 2001; Lazzeroni 2003, pp. 20-21): la prima, infatti, avendo il genere come categoria inerente subisce un minor numero di variazioni nella desinenza rispetto alla classe degli aggettivi i quali, possedendo il genere come categoria contestuale, presentano anche un maggior numero di opzioni nella flessione. L'altra direzione seguita dal mutamento, sempre interna, è legata alla struttura dei lessemi

coinvolti nel fenomeno: l'AV, infatti, colpisce con più frequenza i sostantivi parossitoni mentre nei proparossitoni è più difficile che la vocale finale sia influenzata dalla tonica; in altre parole, la presenza della sillaba postonica blocca il processo di armonia.

Con questo tratto Borgorose si aggiunge, assieme a Carsòli e agli altri punti dell'Aquilano già menzionati, ad una serie di località presentanti un vocalismo atono finale “di transizione” fra quello tipicamente mediano con distinzione $-o/ \neq -u/$ e quello con conguaglio in $-o/$ caratteristico del «corridoio che da Tagliacozzo, Magliano de' Marsi, Massa d'Albe (AQ) scende sino alla costa Tirrenica (Anzio, Nettuno, Sabaudia), raggiunge Roma e, di qui, risale fino all'area perimediana ad ovest del Tevere» (v. Loporcaro/Paciaroni 2016, pp. 231-232 [traduzione mia]; cfr. anche Schirru 2012, p. 170).

Che i dialetti con AV si configurino come “anello di congiunzione” fra varietà con due sistemi vocalici distinti non è raro e gli esempi in ambito italo-romanzo non mancano; si pensi, ad es., al caso del dialetto piemontese di Piverone: qui il contatto fra vocalismo delle varietà orientali (con vocalismo atono finale a tre elementi $-[a \ i \ u]$) e occidentali (con $-[a \ i \ u \ e \ y]$) ha dato vita ad un sistema di compromesso regolato dall'AV progressiva per cui date $/a \ \epsilon \ e \ \circ \ oe \ i \ i \ u \ y \ aj \ aw \ \epsilon j \ \epsilon w \ \circ j/$ toniche si hanno $-[a \ e \ o]$, mentre date $/i \ i \ u \ y/$ toniche in posizione finale si hanno $[a \ e \ o]$ (v. Canalis 2010).

Tornando all'ambito centro-meridionale va anche detto, come ricorda già Schirru (2012, p. 168 e sgg.), che i processi di AV sono strettamente legati a quelli di riduzione: anche il napoletano e il molisano (v. Barbato 2015) sarebbero passati per una fase di armonia delle atone prima di pervenire alla centralizzazione in $/\partial/$. In definitiva, il sistema del borghigiano (così come quello delle varietà che si pongono lungo una linea che da Carsòli, da una parte, giunge a Poggio di Roio e, dall'altra, si spinge sino alla Valle dell'Aniene) trovandosi a cavaliere fra quello mediano e quello a quattro uscite, ne rappresenta uno stadio intermedio (v. Figura 2).

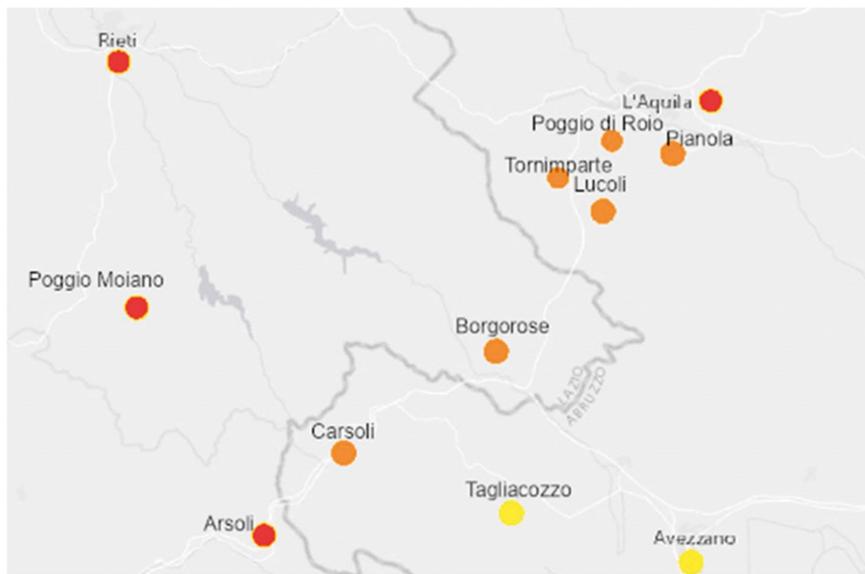


Figura 2. Località sabine sul confine meridionale fra vocalismo a cinque (/u/ ≠ /o/) e quattro (/u/, /o/ > /o/) elementi⁽¹⁴⁾.

Alcuni fenomeni del consonantismo seguono lo stesso percorso dell'isoglossa relativa all'AV. Si pensi, ad es., alla palatalizzazione di -(L) ɾ- (p.es. aq., borg. [ka'vajju], tagl. [ka'vajjo]; aq. [jupe] ma anche [lupe] 'lupo'; borg., tagl. [sojo] 'solo'), fenomeno che, oltre ad aq., borg. e tagl., interessa i dialetti di un'area che si estende dall'Aquila a Cerreto Sannita (BN) comprendendo, nel Lazio meridionale, la Ciociaria, la Valle dell'Aniene e il Velletrano (v. Merlo 1906, p. 12; Lorenzetti 1995, p. 45), mentre ne sono esclusi il Reatino e la Sabina *stricto sensu*.

Caratteristico della fascia "aquilana-cicolana-palentina" è anche l'esito retroflesso dei nessi *tr-* e *-dr-*: nei dialetti oggetto di indagine si hanno forme come [kwa'tʃana] 'ragazza', [ʃtʃettʃa] 'pettine', [kwadʒu/-o] 'quadro' ecc. Uno sviluppo del genere è inatteso in area mediana essendo, piuttosto, caratteristico del corso settentrionale e dei dialetti meridionali estremi, dove fa da *pendant* all'esito retroflesso di -LL- (Rohlf 1966-1969, §260).

La sua presenza nelle varietà qui indagate porta ad alcuni interrogativi circa l'origine del fenomeno, la sua eventuale correlazione con

(14) I punti in giallo sono caratterizzati dal vocalismo atono a quattro elementi, quelli in rosso dal vocalismo atono mediano mentre quelli in arancione dall'AV cervarola.

le affricate retroflesse alto-meridionali e la natura stessa di questi suoni. Per le varietà meridionali e il còrso, una serie di studi hanno confermato sperimentalmente che si tratta di affricate retroflesse ([tʃ̠]) (v. p. es. Soriano/Mancuso 1998; Celata 2006), ma un approfondimento simile per l'area qui trattata non è disponibile e la natura dei nessi *-tr-* (e *-dr-*) è variamente definita e trascritta: p. es. *-tr̥-* (*-dr̥-*) da Giammarco (1979, p. 80) e [(ʃ)tʃ] da Avolio (2009, p. 84). Non potendo escludere, però, che anche in questo caso si abbia a che fare con delle affricate retroflesse qui si propongono, almeno per ora, le trascrizioni [tʃ̠] e [dʒ̠]⁽¹⁵⁾.

Bisogna pure segnalare che la zona in oggetto si configura come limite estremo per alcuni fenomeni tipicamente alto-meridionali: l'esito *-sj-* > [s] (alto-mer.) anziché [ʃ] (mediano) (v. punto 2), gli esiti velarizzati della laterale preconsonantica (p.es. aq. [kauʃe], tagl. [kauʃi] 'calce'; aq. [feuʃe], tagl. [feuʃi] 'felce')⁽¹⁶⁾ e l'instabilità delle III p.pl. metafonetiche e monosillabiche (v. Avolio 2009). Come già detto, in area Sabina e sino a Norcia il tipo comune per queste ultime è ['amanu/-o] 'amano' vs. [kurru] 'corrano', [dau], [fau] ecc.; non solo in aq. ma anche in borg. queste forme sono ancora presenti ma decisamente poco frequenti e più spesso sono sostituite da ['kurreno], ['moreno], [anno], [danno] (aq.) e ['kurrenu/'korrenu], ['morenu] (borg.) probabilmente per via della pressione delle varietà alto-meridionali: in napoletano, infatti, le III pl. sono in [-nə] da nap. ant. *-eno* e, meno frequentemente, *-ono* (v. Ledgeway 2009, §10.1.1). Anche in tagl. (dove manca la distinzione *-o/* vs. *-u/*) la desinenza *-no* ricorre con una certa frequenza (p.es. ['ɛʃʃono] 'escono', ['korrano] 'corrono', [pu'liʃʃono] 'puliscono' ecc.) ma non nei verbi monosillabici ([ao], [dao], [fa(v)o], [sao], [ʃtao] ecc.).

Ancora, un'altra distinzione fra aq., borg. e tagl., da una parte, e reat. e pogg. dall'altra è data dal comportamento della I p.sg. dei verbi *andare*, *avere*, *dare*, *stare*, *tenere* e *venire*:

(15) Il sospetto che si tratti di affricate retroflesse sembrerebbe essere confermato, peraltro, dalla tendenza comune fra i dialettoni a trascrivere forme come [kwaʃʃo] con grafie quali *quaccio*.

(16) L'esito velarizzato, comunque, in questa zona convive con i più frequenti casi di mantenimento o rotacismo di l/_Cons (per l'aq. cfr. anche AVOLIO 2009, p. 113).

(6)

aq.	borg.	tagl.	reat.	pogg.	leon.	
ajo	ajo	ajo	ajo	ajo	ɔ	'ho'
vajo/vagu	vajo	vajo	bbajo	vaju	vɔ/vadu	'vado'
dɛŋgo	ɛŋgo	dɛŋgo	dajo	dajo	dɔ	'do'
ʃtɛŋgo	ʃtɛŋgo	ʃtɛŋgo	stajo	ʃtajo	ʃtɔ	'sto'
tɛŋgo	tɛŋgo	tɛŋgo	tɛŋgo	tɛŋgo	tɛŋgo/tɛŋno	'tengo/ho'
vɛŋgo	vɛŋgo	vɛŋgo	bbɛŋgo	vɛŋgo	vɛŋgo	'vengo'

La I p.sg. di andare è [vajo] 'vado' rifatta su [ajo] 'ho' (cfr. ant. tosc. aggio) come in ant. romanesco, dove oltre a *aio* e *vaio* si ha anche *stai-o* 'sto' (v. Ernst 1970, p. 144; cfr. Rohlfs 1966-1969, §541). Lo stesso vale per reat. e pogg., dove si registra pure [dajo]⁽¹⁷⁾.

In aq., borg. e tagl., invece, la I p.sg. di *dare* e *stare* è analogica con quella di *tenere* e *venire*: in [tɛŋgo] e [vɛŋgo], secondo un processo comune in italo-romanzo (v. Rohlfs 1966-1969, §535), *-go* origina dalla velarizzazione della nasale semplice avvenuta in seguito alla palatalizzazione (TENE0 > [tɛŋno]; cfr. leon. > [tɛŋgo]). Come in napoletano, in abruzzese e in diversi altri dialetti meridionali, la popolarità dell'uscita in *-go* ha fatto sì che essa si estendesse analogicamente anche alle forme verbali dove non è attesa (Ledgeway 2009, §§ 10.1.2.2, 10.1.3.5)⁽¹⁸⁾.

Si noti, poi, che anche in leon. v'è una stretta corrispondenza fra le coniugazioni di questi verbi: come in toscano, si ha normalmente [dɔ] 'do' (e [ʃtɔ]) cui si rifanno [ɔ] 'ho' e [vɔ], presenti anche in nursino e amerino (v. Rohlfs 1966-1969, §541; Moretti 1987, pp. 122, 128)⁽¹⁹⁾.

Solo in aquilano, infine, è riscontrabile il residuo di un tratto tipico dei dialetti posti al di sotto della linea Gaeta-Rieti-Teramo, ossia l'uso dell'aggettivo in luogo dell'avverbio, limitatamente al tipo *bene* (v.

(17) Quest'ultimo non è attestato in ant. romanesco ma non se ne può escludere la circolazione (v. MARAZZA 2020, p. 146 nota 258).

(18) Si veda anche l'aq. *vagu* 'vado' come nap. *vaco* (LEDGEWAY 2009, §10.1.3.5).

(19) In amerino, accanto a *ho*, *vo*, *do*, *sto* sono presenti anche le alternative in (-)ajo (MORETTI 1987, p. 128).

Rohlf's 1966-1969, §887; cfr. Ledgeway 2011). Già i dati dell' AIS mostrano per Sassa esempi come [ardu bbonu] 'bruciano bene' ([brucia bene] 920) e [bono] ([abbastanza bene] 696) cui si possono aggiungere i casi più recenti, registrati durante le inchieste sul campo, di [luca ju ko'noʃʃo bbonu] 'Luca lo conosco bene', ['tritaju bbonu] 'tritalo bene' (ma [a ppanɖza vɔta se pentsa male] 'a stomaco vuoto si ragiona male').

6. Conclusioni

Il gruppo reatino-cicolano-aquilano presenta moltissimi elementi comuni all'intera area mediana e centro-meridionale e ciò non meraviglia, visto che sin dall'inizio s'è detto che la zona nel suo complesso si presenta come un *continuum* (v. §2). Non è impossibile, tuttavia, mettere in evidenza alcuni tratti più specifici dello spazio linguistico sabino.

L'aquilano, il borghigiano e il tagliacozzano presentano una serie di tendenze, assenti altrove in Sabina, tipiche dei dialetti centro- e alto-meridionali limitrofi (cfr. Barbato 2002): si pensi, a tal proposito, all'armonia vocalica cervaròla, alla palatalizzazione di -(L)L- davanti a vocale alta, al passaggio (-)SJ- > [s] e l/_cons. > [ɥ] ([pru'suttu] 'prosciutto', ['kau̯ʃe] 'calce' accanto ai più frequenti [pru'ʃuttu] e [kardze], al tipo *déngol déngo*. Infine, tipica di questi dialetti è la realizzazione in affricata retroflessa ([tʃ], [dʒ]) dei nessi [tr], [dr] ([paʃʃe], [kwaɖzu]).

Queste varietà, assieme a quelle del sud del Lazio, si trovano lungo una fascia di transizione che segna il confine con il tipo alto-meridionale ed è proprio qui che si arrestano i tipi sabini *la vaccalle vacchi* 'la mucca/le mucche', le III p.pl. *dicu* 'dicono', *mittu* 'mettono' e quelle monosillabiche (*dau* 'danno', *fau* 'fanno', *stau* 'stanno' ecc.).

Bisogna anche ricordare che questi stessi fenomeni hanno come confine settentrionale il Nursino e, pertanto, possono essere ritenuti come caratteristici solo di una parte dell'area mediana che comprende lo spazio sabino nella sua interezza escludendo, invece, buona parte dell'umbro sudorientale e le Marche mediane (Marca Maceratese e Fermana).

Per concludere, allora, si può affermare che, pur rimanendo all'interno di un *continuum*, sono riconoscibili alcune differenze fra il tipo mediano "sabino" e quello maceratese, umbro o del resto del Lazio. In

questo quadro risulta particolarmente importante il confine rappresentato dalla linea (Roma-)Rieti-Norcia, limite settentrionale per diversi dei fenomeni descritti.

Sulla base di quanto detto sin qui, la Sabina può essere definita come un gruppo dialettale con un solido nucleo di tratti comuni: molti di essi sono condivisi con le altre varietà mediane mentre una parte più piccola è esclusiva dell'area in oggetto. La zona del Reatino, più interna, è caratterizzata dalla presenza di alcuni tratti conservativi (il mantenimento di -LL-, il tipo *tu é*, il marcamento del neutro limitato al contesto etimologico, il tipo *istul/issu/illu* ecc.) solo in parte condivisi con i dialetti della Sabina *stricto sensu*, che risente di più dell'influsso di Roma specie nella parte orientale (Bassa Sabina Romana). A queste due zone si affiancano, poi, due fasce di transizione, quella leonessana e quella dell'aquilano-cicolano-palentino, le quali subiscono variamente l'influenza dell'umbro sudorientale e dei dialetti alto-meridionali.

In questo quadro Tagliacozzo, e il Palentino in generale, hanno una posizione diversa rispetto a quella degli altri dialetti per via dell'assenza della distinzione -/u/ vs. -/o/ che, sin da Merlo (1920), è considerata un tratto essenziale per la definizione dei dialetti mediani. Per questo motivo Giammarco (1979, p. 84) postula l'autonomia del palentino-carseolano pur all'interno del gruppo reatino-cicolano-aquilano ma va detto, come evidenziano De Giovanni (1974) e Avolio (2009), che, se è vero che il passaggio -/u/ > -/o/ è presente nei dialetti del Palentino lo stesso non vale nel caso del Carseolano. Per Carsòli, infatti, già Merlo (1920, p. 262) notava che l'abbassamento di -/u/ ad -/o/ è condizionato dall'AV *cervaròla* (v. anche Capotosto 2011, pp. 281-282; cfr. §5).

Per questi motivi, in attesa di indagini più approfondite sul dialetto di Carsòli, si preferisce tenere separati il tipo dialettale carseolano e quello palentino, pur riconoscendo la peculiarità di quest'ultimo rispetto al resto dei dialetti sabini.

Riferimenti bibliografici

AIS = Jaberg, Karl/Jud, Jakob 1928-1940, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier.

- ALI = Bartoli, Matteo Giulio *et al.* (1995-), *Atlante linguistico italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato/Libreria dello Stato.
- ANDERSEN, HENNING (a cura di) (2001), *Markedness and the Theory of Linguistic Change*, in *Actualization. Linguistic Change in Progress*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, pp. 21-57.
- AVOLIO, FRANCESCO (1991), *Il tipo dialettale sabino*, «Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini», 7, 1, pp. 3-21.
- (2009), *Tra Abruzzo e Sabina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- BARBATO, MARCELLO (2002), *La formazione dello spazio linguistico campano*, «Bollettino linguistico campano», 2, pp. 29-64.
- (2008), *Metafonia napoletana e metafonia sabina*, in *I dialetti italiani meridionali tra arcaismo e interferenza. Atti del convegno, (Messina 5-6 giugno 2008)*, a cura di Alessandro De Angelis, Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, pp. 275-290.
- CAPOTOSTO, SILVIA (2011), *La palatalizzazione di -LL- e -L- nel quadro linguistico mediano*, «Contributi di Filologia dell'Italia Mediana», 25, pp. 275-300.
- CASTELLANI, ARRIGO (1970), *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica)*, in *I dialetti dell'Italia mediana con particolare riguardo alla regione umbra. Atti del V Convegno di studi umbri (Gubbio, 28 maggio – 1 giugno 1967)*, Gubbio, Centro di Studi Umbri presso la Casa di Sant'Ubaldo – Perugia, Edizioni della Facoltà di Lettere e filosofia, pp. 311-380.
- COSENTINO, MICHELE (2023), *Fonetica storica dei dialetti nord-calabresi del Corridoio dell'Esaro*, tesi di dottorato, tutor: prof. Marcello Barbato, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".
- DE GIOVANNI, MARCELLO M. (1974), *Studi linguistici*, Verona, Antèditore.
- ERNST, GERHARD (1970), *Die Toskanisierung des romischen Dialekts im 15. und 16. Jahrhundert*, Tübingen, Niemeyer.
- FANTI, RENATA (1938-1940), *Note fonetiche e morfologiche sul dialetto di Ascrea (Rieti)*, «L'Italia dialettale», 14 (1938), pp. 201-218; 15 (1939), pp. 101-135; 16 (1940), pp. 77-140.
- FILIPPONIO, LORENZO (2024), *Metaphony and Diphthongization in the Romance languages*, «Oxford Research Encyclopedia of Linguistics».
- GIAMMARCO, ERNESTO (1973), *Abruzzo dialettale*, Pescara, Istituto di Studi Abruzzesi.

- GSR = Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo (in prep.). *Grammatica Storica del Romanesco*, Roma-Zurigo.
- LAZZERONI, ROMANO (1991), *Mutamento morfologico e diffusione lessicale. Il contributo del sanscrito*, in *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, a cura di Tristano Bolelli/Saverio Sani, Pisa, Pacini, pp. 179-192.
- (2003), *Mutamento e apprendimento*, in *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, a cura di Lidia Costamagna/Stefania Giannini, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Perugia 23-25 ottobre 2003), pp. 13-24.
- LEDGEWAY, ADAM (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
- (2011), *Adverb agreement and split intransitivity*, «Archivio Glottologico Italiano» 96, pp. 31-66.
- LOPORCARO, MICHELE (2016), *Metaphony and diphthongization in Southern Italy: reconstructive implications for sound change in early Romance*, in *Approaches to metaphony in the languages of Italy*, a cura di in Francesc Torres-Tamarit/Kathrin Linke/Marc van Oostendorp Berlin/Boston, De Gruyter, pp. 55-89.
- LOPORCARO, MICHELE/PACIARONI, TANIA (2010), *Funzioni morfologiche dell'opposizione fra -u e -o nei dialetti del Maceratese*, in *Actes du XXVe Congrès international de linguistique et de philologie romanes* (Innsbruck, 3-8 settembre 2007), a cura di Maria Iliescu/Heidi Siller-Runggaldier/Paul Danler, 7 voll., Berlino/New York, De Gruyter, vol. 2, pp. 497-506.
- (2016), *The dialect of Central Italy*, in *The Oxford Guide to Romance Language*, a cura di Adam Ledgeway/Martin Maiden, Oxford, Oxford University Press, pp. 228-245.
- MAIDEN, MARTIN (2016), *Italo-Romance metaphony and the Tuscan diphthongs*, «Transactions of the Philological Society», 114, 2, pp. 198-232.
- MARAZZA, MICOL (2020), *I diari in volgare romanesco di Stefano Caffari (1417-1452): (ri)edizione e commento linguistico*, tesi di laurea magistrale in Filologia Moderna, relatore: prof. Vincenzo Faraoni, Roma, Sapienza Università di Roma.
- MORETTI, GIOVANNI (1987), Umbria, Pisa, Pacini.
- PETTINARI, DAVIDE (2023), *Il laudario di Iacopone da Todi. Saggio di edizione critica e studio linguistico dei manoscritti di Chantilly e Londra*, tesi di dottorato, tutor: prof. Lino Leonardi, Università di Siena-Università di Losanna.

- REINHARD, TONI (1955-1956), *Umbrische Studien*, «Zeitschrift für romanische Philologie», (1955) 81, pp. 172-235; (1956) 82, pp. 1-53.
- ROHLFS, GERHARD (1966-1969), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- SCHIRRU, GIANCARLO (2012), *Osservazioni sull'armonia vocalica nei dialetti della Valle dell'Aniene e in quelli dei Monti Aurunci*, in *Vicende storiche della lingua di Roma*, a cura di Michele Loporcaro/Vincenzo Faraoni/Piero A. Di Pretoro Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 151-174.
- SESTITO, FRANCESCO (2004), *Aspetti linguistici di un documento inedito dell'assiano quattrocentesco: lo statuto di Radicofani (1441)*, «Studi Linguistici Italiani», 30, pp. 161-203.
- THOMASON, SARA G./KAUFMAN, TERRENCE (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley and London, University of California Press.
- UGOCCIONI, NICOLETTA (1990), *Sulle isoglosse di confine tra area dialettale ternana e la Sabina (dialetti del basso corso del Nera e del Velino)*, in *L'Umbria nel quadro linguistico dell'Italia mediana*, a cura di Luciano Agostiniani/Margherita Castelli/Domenico Santamaria, Napoli, ESI, pp. 217-230.
- VOLPI, ROBERTO (1983), *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Roma, Il Mulino.
- VIGNUZZI, UGO (1984), *Il «Glossario latino-sabino» di ser Iacopo Ursello da Roccantica*, Perugia, Università Italiana per Stranieri.
- (1984-1985), *Per un profilo degli studi sui dialetti della Sabina*, «Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini», 1, 2, pp. 215-222.
- (1986), *Per un profilo degli studi sui dialetti della Sabina*, «Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini», 2, 1, pp. 63-76.
- (1987), *Per un profilo degli studi sui dialetti della Sabina*, «Il Territorio. Rivista quadrimestrale di cultura e studi sabini», 3, 1, pp. 63-74.
- (1988), *Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di Günter Holtus/Michael Metzeltzin/Max Pfister, IV.1, Tübingen, Niemeyer, pp. 606-642.
- VIRGILI, SARA (in prep.), *Un mutamento incompleto: lo slittamento di valore morfologico nelle basi dei neutri in area sabina*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 48.

——— (2024), *Metafonesi sabina e metafonesi napoletana in area mediana. Nuovi dati dal confine umbro-laziale*, presentazione poster al Seminario Internazionale di Sociolinguistica storica e Dialettologia, Siena, 11-14 giugno 2024.

RIASSUNTO: La definizione del dominio dialettale sabino è da sempre una crux per gli studi linguistici sull'area mediana: non è semplice, infatti, individuarne i confini esterni e le sub aree di cui si compone tanto che, anche negli studi dialettologici, per questa zona è ormai invalsa la definizione di «regione introvabile» (Volpi 1983). Il presente contributo, attraverso l'analisi di nuovi dati di prima mano provenienti da punti diversi della provincia di Rieti e dell'Aquila, si propone di ampliare le conoscenze su quest'area fornendo alcuni spunti per una sua definizione più precisa sia rispetto al resto dell'area mediana sia in termini di partizioni interne.

PAROLE CHIAVE: area mediana, Sabina, tratti linguistici.

ABSTRACT: The definition of the Sabine dialectal domain has always been a crux for linguistic studies on the Central Italy dialects: in fact, it is not easy to identify its outer boundaries and the sub-areas of which it is composed so much so that, even in dialectological studies, the definition of «unobtainable region» (Volpi 1983) has become common for this area. The present contribution, through the analysis of new first-hand data from different points in the province of Rieti and L'Aquila, aims to broaden the knowledge of this area by providing some hints for its more precise definition both with respect to the rest of the Central Italy area and in terms of internal partitions.

KEYWORDS: Central Italy, Sabine, linguistic features.

RECENSIONI

Micol Marazza, *I diari in volgare romanesco di Stefano Caffari (1417-1452). Riedizione e commento linguistico*, Roma, Aracne, 2022.

Carolina Bianchi, *I “Bandi romani” del 1447-1449. (Ri)edizione e commento linguistico*, Introduzione storica di Daniele Lombardi, Roma, Roma nel Rinascimento, 2023.

PIETRO TRIFONE*

I saggi di Marazza e Bianchi si richiamano esplicitamente all'importante contributo di Marco Mancini sulla toscanizzazione del romanesco nel Quattrocento e al mio successivo intervento sullo stesso tema, in cui sottolineavo il ruolo svolto dal Sacco di Roma del 1527 per la piena affermazione della “svolta” linguistica in tutti i livelli diastratici e diafasici dell'uso cittadino. Paolo D'Achille ha osservato plausibilmente che questi due diversi punti di vista sono in realtà conciliabili, per non dire complementari: «se la toscanizzazione non fosse stata avviata già nel Quattrocento, la “piattaforma” di mediazione linguistica con gli immigrati dopo il Sacco avrebbe forse assunto forme un po' diverse; se d'altra parte non ci fosse stato questo traumatico evento, la toscanizzazione quattrocentesca non sarebbe probabilmente bastata a produrre un “romanesco di seconda fase”» (D'Achille 1994, p. 266).

Più di recente anche Rosario Coluccia ha mostrato di condividere questa linea interpretativa: «La svolta non si realizza con la meccanica sostituzione del toscano, scritto e parlato, al volgare locale, ma piuttosto attraverso un lento compromesso tra realtà linguistiche diverse in coesistenza e in conflitto; la toscanizzazione raggiunge fin dal Quattrocento la produzione scritta e formale della *élite* dirigente, mentre solo nel

* pietro.trifone@live.it

secolo successivo il volgare originario a forte impronta locale viene progressivamente dismesso dall'intera comunità dei parlanti, di ogni ceto sociale» (Coluccia 2009, p. 2485).

Nel solco di queste e altre ricerche successive, come quelle sviluppate da Maurizio Trifone nel suo volume *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"* (M. Trifone 1998), i meritori lavori di Marazza e Bianchi forniscono la presentazione e l'analisi di nuove testimonianze significative del volgare capitolino quattrocentesco, mettendo opportunamente in correlazione i cambiamenti linguistici documentati con i fattori sociolinguistici che ne hanno determinato o influenzato in misura rilevante la genesi. Si tratta di un'impostazione idonea a evidenziare, ancora una volta, la complessità delle dinamiche comunicative in atto e il loro stretto rapporto con le singolari vicende storiche, sociali e demografiche di Roma, l'unica città in cui si è prodotta con un anticipo di secoli la spinta all'italianizzazione della lingua parlata che nelle altre regioni si realizzerà in misura decisiva soltanto dopo l'unificazione nazionale.

Micol Marazza pubblica nuovamente le parti in volgare delle memorie scritte nella prima metà del Quattrocento dal mercante romano Stefano Caffari, correggendo in vari punti il testo di una precedente edizione priva di fini linguistici, alla quale va peraltro riconosciuto il merito di offrire un ricco corredo di notizie storiche sull'autore e sulle sue nobili ascendenze familiari (Caffari 2009, a cura di Alba Ingleto e Stefania Santi). Dalle osservazioni linguistiche che accompagnano l'attuale riedizione, andando anzi a formare il nucleo centrale del saggio, emerge la consapevolezza delle principali tematiche collegate alla toscanizzazione del romanesco tra Quattrocento e Cinquecento. A livello fonetico, per citare solo pochi casi esemplari sottolineati nel commento, si nota in queste carte la relativa scarsità delle forme in cui si attiva il fenomeno del dittongamento metafonetico (*tiempo* 'tempo'), che invece caratterizza fortemente il romanesco antico o "di prima fase"; anche «l'alternanza tra [b] e [v] sembra seguire, nella maggior parte dei casi, l'uso toscano piuttosto che il betacismo centro-meridionale» (così Marazza alle pp. 191-192). Al tempo stesso, però, si registra una notevole resistenza di tratti appartenenti al dialetto originario, come la conservazione di j latina (*Judei* 'Giudei'),

la riduzione di sj a s (*camise* ‘camicie’), l’esito N o NN per gn latino (*leni* ‘legni’) e altri analoghi, che nell’insieme consentono all’autrice di formulare la seguente conclusione:

In definitiva, sulla scorta di quanto sintetizzato finora, ci sembra di poter affermare che i *Diari* di Stefano Caffari, pur accogliendo alcune delle innovazioni derivanti dal modello toscano, mantengono comunque una fisionomia spiccatamente romanesca, in virtù di tutti i tratti di I fase sopra ricordati. È sicuramente da considerare, a questo proposito, l’elemento diacronico: ci troviamo, infatti, ancora nella prima metà del ’400. [...] Queste memorie vanno, dunque, a collocarsi, per ragioni di tipologia testuale e di lingua usata, in uno spazio molto vicino a quello occupato dalle *Carte di Battista Frangipane*, distanziandosi invece da documenti ufficiali più sensibili agli influssi toscani quali, per esempio, i coevi *Bandi romani* (ivi, p. 193).

Proprio perché appare del tutto condivisibile l’importanza attribuita al fattore diacronico, non si può sottovalutare che le carte di Battista Frangipane risalgono ai decenni finali del Quattrocento, né si può trascurare che i bandi romani – per le ragioni che preciseremo tra poco – risultano tutt’altro che immuni da influssi dell’uso popolare. Direi quindi che i diari di Caffari, rispetto agli altri testi in volgare romanesco del primo Quattrocento, si collochino all’interno del *continuum* sociolinguistico locale in una fascia medio-alta (o fascia superiore del livello medio), cioè un po’ più su delle carte di Paolo Carbone o del ricettario di medicina popolare di Stefano Barocello, come si conviene del resto al profilo dello scrivente, «alto prelato e ricco mercante, uomo di curia e uomo d’affari», che alterna con grande disinvoltura l’uso del volgare e del latino (P. Trifone 1992, p. 32 per Caffari, pp. 34-35 per Carbone e Barocello).

Si vedano al riguardo le circostanziate analisi di Marazza sulla frequente commutazione dei due codici, appunto il volgare e il latino, nella scrittura dei diari, fenomeno che talvolta si collega anche all’eterogeneità dei contenuti, un aspetto rilevabile spesso nel filone memorialistico. Particolarmente apprezzabile risulta poi l’attenzione dedicata alla dimensione della testualità, che permette di evidenziare l’ampio spazio concesso alle strutture scorciate ed ellittiche tipiche della

«scrittura per sé» (su cui cfr. P. Trifone 2006, pp. 133-134). Il lavoro si avvale infine di un utile glossario.

A proposito di bandi e avvisi pubblici, si ricorderà che fino agli anni Cinquanta del Novecento, e ancora oltre, si è conservata in numerosi centri di un'Italia largamente dialettofona la figura caratteristica del banditore. «Dopo essersi annunciato con uno squillo di tromba e un rullio di tamburo, il banditore gridava per le vie e le piazze notizie utili, soprattutto reclamizzava prodotti commerciali, ma leggeva anche bandi, editti, disposizioni amministrative, semplificandone opportunamente il testo e insieme traducendolo dall'italiano, ancora impervio per un gran numero di parlanti, al più familiare dialetto» (P. Trifone 2009, p. 37). Aveva quindi buone ragioni Emilio Re, primo editore dei *Bandi romani* del 1447-1449, nel sottolineare non solo il valore storico ma anche l'interesse linguistico di quegli antichi testi, che per forza di cose dovevano cercare un compromesso tra la varietà ufficiale degli amministratori pubblici e l'uso quotidiano della popolazione urbana, inclusi i commercianti, gli artigiani e altri lavoratori di modesta estrazione sociale: «La raccomandazione consueta che quei bandi fossero letti ad alta voce non era sufficiente; bisognava che quella voce fosse intelligibile. Cioè che i banditori si esprimessero in un linguaggio facilmente accessibile al ceto delle persone cui era di preferenza diretto: il ceto dei pescivendoli e dei macellari, dei panicocoli [fornai e panettieri], dei vetturali, dei tavernari e dei barbieri» (Re 1928, p. 81).

La nuova edizione dei bandi fornita ora da Carolina Bianchi, sicuramente più accurata della precedente (un lungo elenco di correzioni testuali occupa le pp. 155-166), è preceduta dall'interessante nota introduttiva dello storico Daniele Lombardi, *I "Bandi romani" del 1447-1449 e i registri della Camera Urbis: cenni storici e analisi delle forme*, pp. 11-26. Vi leggiamo alcune osservazioni non prive di conseguenze anche sul piano specifico dell'analisi linguistica:

Ad ogni modo, se ad emanare e a sottoscrivere i bandi erano le più alte autorità cittadine, il compito di metterne a conoscenza la popolazione era affidato ai cosiddetti banditori. Preceduti solitamente dal suono di uno o più trombettieri comunali – a seconda anche dell'importanza dei temi trattati – che richiamavano l'attenzione delle persone

che passavano per le vie urbane, questi funzionari avevano l'incarico di leggere a voce alta, e nella più comprensibile lingua volgare, le nuove norme che il governo comunale aveva deciso di introdurre in quel determinato momento storico della vita cittadina. Al termine della lettura i banditori affidavano poi ad alcuni corrieri o cursori il compito di affiggere il bando cartaceo in alcuni dei principali e più affollati luoghi di Roma: Campo de' Fiori, Borgo, Castel Sant'Angelo, ecc. A quel punto all'intera cittadinanza erano concessi alcuni giorni per informarsi meglio, rileggere e assimilare le disposizioni temporanee che le autorità avevano introdotto, scaduti i quali chiunque fosse contravenuto avrebbe pagato di persona per gli eventuali illeciti commessi. (ivi, p. 20)

Occorreva insomma trasmettere in forma chiara all'intera comunità urbana le nuove prescrizioni, e soprattutto renderle comprensibili ai più diretti interessati, che spesso erano persone non molto istruite e svolgevano attività abbastanza umili, quindi potevano mancare di un'adeguata padronanza della varietà toscaneggiante, all'epoca in via di espansione ma non ancora compiutamente diffusa in tutte le classi della cittadinanza. Spiegavo così la comparsa nei bandi «di tratti fonetici riferibili ai piani medi e bassi del repertorio linguistico romano», tra cui anche vari fenomeni meridionali del dialetto antico o “di prima fase”, come «il mantenimento di *j* in *iudio* ‘giudeo’, il passaggio di *sj* a *s* in *fasani* ‘fagiani’, la riduzione di *qu* a *k* in *qualuncha* e *qualunche*, la spirantizzazione di *b* dopo *r* in *barvieri* ‘barbiere’» (P. Trifone 1992, p. 158). Sottolineavo inoltre che alcuni toscanismi, i numerosi latinismi e i convenzionalismi cancellereschi di questi documenti testimoniano l'elevata qualità professionale di chi li ha prodotti: possiamo dedurre che la concomitante abbondanza di forme dialettali sia da attribuire a «un'intenzionale scelta di registro» comunicativo piuttosto che a «un limite socioculturale dello scrivente» (*ibidem*).

Mi permetto di richiamare qui le mie scarse ed estemporanee impressioni perché le trovo ora confermate da un esplicito riferimento di Bianchi e soprattutto dalla sua articolata e aggiornata analisi linguistica, che individua in queste carte di metà Quattrocento una serie di ulteriori fenomeni riconducibili al romanesco di prima fase: qualche residuo caso di dittongamento metafonetico (*pielli* ‘pelli’); gli sviluppi *GN>n* (*lena* ‘legna’) e *DJ>j* (*iorno* ‘giorno’); i maschili plurali del

quarto genere in *-i* (*li cascioni* ‘le ragioni’); il futuro con *r* geminata (*darrà* ‘darà’), le terze plurali del presente indicativo di *essere* (*so, sonno*), per menzionare solo qualche esempio significativo. Dal confronto tra le soluzioni formali adottate, rispettivamente, nei bandi e nelle memorie di Caffari è facile desumere la loro sostanziale affinità linguistica. Il commento dettagliato evidenzia in particolare il carattere composito degli stessi testi di natura amministrativa, a evidente conferma di una «lingua in movimento», da cui trapela «l’incipienza del processo di toscanizzazione, destinato poi a proiettarsi nel secolo successivo» (Bianchi, pp. 101-102).

La sintassi e il lessico si rivelano in sintonia con la volontà già accennata di stabilire un dialogo diretto con i destinatari popolari dei bandi: si pensi ai molti casi di uso del *che* come pronomi relativo indeclinato, specialmente in costrutti di tipo temporale (*in quella hora che llo pesce portano*), o al notevole tecnicismo della macelleria *sciattare* ‘macellare ritualmente, sgozzando l’animale e facendone uscire tutto il sangue’ (dall’ebraico *šahat*, cfr. Castellani 2009, pp. 88-89). La *carne sciattata* è appunto quella macellata secondo l’uso tradizionale degli Ebrei. In quanto vocaboli tipici della realtà quotidiana ebraica, *sciattare*, *sciattata* e forme simili compaiono in varie parlate giudeo-italiane, compresa quella romanesca. Giustamente Bianchi corregge una mia precedente erronea ipotesi interpretativa, che scorgeva in *sciattata* una variante di *schlattata*: congetturavo infatti che il divieto posto dal bando si riferisse allo smercio delle carni di animali morti prima della macellazione (ma si veda ora P. Trifone 2024, pp. 172-173, con alcune precisazioni storiche e bibliografiche).

Riferimenti bibliografici

- CAFFARI, STEFANO (2009), *Memorie di una famiglia romana del Quattrocento*, a cura di Alba Ingleto, Stefania Santi, Roma, Società Romana di Storia Patria.
- CASTELLANI, ARRIGO (2009), *Nuovi saggi di linguistica e filologia romanza (1976-2004)*, I-II, a cura di Valeria Della Valle *et alii*, Roma, Salerno Editrice.
- COLUCCIA, ROSARIO (2009), *Storia dei dialetti della Romània: Italomànìa*, in *Romanische Sprachgeschichte / Histoire linguistique de la Romania*, III, a cura di Gerhard Ernst *et alii*, Berlino-New York, De Gruyter, pp. 2478- 2499.

- D'ACHILLE, PAOLO (1994), *Recensione a Pietro Trifone e Marco Mancini*, in «RR. Roma nel Rinascimento», 1994, pp. 265-266.
- RE, EMILIO (1928), *Bandi romani*, «Archivio della Società Romana di Storia Patria», LI, pp. 79-101.
- TRIFONE, MAURIZIO (1998), *Le carte di Battista Frangipane (1471-1500), nobile romano e "mercante di campagna"*, Heidelberg, Winter.
- TRIFONE, PIETRO (1992), *Roma e il Lazio*, Torino, UTET Libreria.
- (2006), *Rinascimento dal basso. Il nuovo spazio del volgare tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.
- (2009), *L'italiano. Lingua e identità*, in *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, nuova edizione, a cura di Pietro Trifone, Roma, Carocci.
- (2024), *Uno sguardo dal basso*, in *La lingua dal basso. Studi per Pietro Trifone*, a cura di Silvia Capotosto, Emiliano Picchiorri, Firenze, Cesati.

Contributi di Filologia dell'Italia Mediana
I/2024
nuova serie

Vol. I/2024

ISBN 979-12-218-1587-0, formato 17 x 24, 316 pagine 20 euro

Finito di stampare nel mese di novembre del 2024
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
via Tiburtina, 912 – 00156 Roma

CONTRIBUTI DI FILOLOGIA DELL'ITALIA MEDIANA

VOL. 1/2024

NUOVA SERIE

Premessa

La direzione

I segreti di Commodilla. Una nuova ipotesi esegetica per il graffito in volgare

Luigi Spagnolo

Il glossario latino-volgare nel ms. Vat. Lat. 2737

Nicoletta Della Penna

Il volgare esposto nelle didascalie quattrocentesche della chiesa di S. Antonio abate a Beroide di Spoleto

Alice Di Cocco

Tra generazioni: autografie di Caterina Cibo e Giulia Varano

Eleonora Colla, Matteo Mocerino

«S'attosca, e spenna». La discussione settecentesca su un passo del *Quadriregio* di Federico Frezzi

Carla Gambacorta

Da Gessopalena all'Abruzzo. Le due edizioni del *Vocabolario dell'uso abruzzese* di Gennaro Finamore

Emiliano Picchiorri

Appunti sulla lingua dell'«Eredità Ferramonti» di G.C. Chelli

Pietro Trifone

Il dialetto di Veroli cent'anni dopo Carlo Vignoli

Leonardo Zeppieri

Il vocalismo del dialetto di Spigno Saturnia (LT). Per un'analisi di una varietà di transizione

Gabriella Nicole Valeria Napolitano

Appunti per la definizione dello spazio linguistico sabino

Sara Virgili

Recensioni

Pietro Trifone



ISSN 1126-778X

20,00 EURO

